DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
NATURA MORTA
(Still Life With Crows, 2003)

Lincoln Child dedica questo libro a sua figlia Veronica.
Douglas Preston dedica questo libro a Mario Spezi

RINGRAZIAMENTI

Lincoln Child: desidero ringraziare l'agente speciale Douglas Mangini per la sua puntuale consulenza tanto su questioni investigative quanto sulle chitarre elettriche. Un ringraziamento anche a mio cugino Greg Tear e agli amici Bob Wincott e Pat Allocco, per i loro saggi consigli sul manoscritto, e alle persone che hanno permesso che la vita di uno scrittore non diventasse quella di un monaco: Chris e Susan Yango, Tony Trischka, Irene Soderlund, Roger Lasley, Patrick Dowd, Gerald e Terry Hyland, Denis Kelly, Bruce Swanson, Malou e Sonny Baula. Grazie a Lee Suckno per vari aiuti assortiti. Ma soprattutto un ringraziamento ai miei genitori, Nancy e Bill Child, a mio fratello Doug, a mia sorella Cynthia, a mia figlia Veronica e in particolar modo a mia moglie, Luchie, per il loro affetto e sostegno. E infine alla mia città d'adozione, Northfield, Minnesota, che, nel nostalgico cannocchiale della memoria, mantiene il fascino e la grazia di una cittadina americana senza averne i difetti.

Douglas Preston: vorrei esprimere il mio grande apprezzamento nei confronti di Bobby Rotenberg, per aver letto il manoscritto e avere offerto preziosi suggerimenti, e ringraziare mia figlia Selene per i suoi insostituibili consigli, specialmente riguardo al personaggio di Corrie. Con Karen Copeland sono profondamente in debito per il suo grande aiuto e per la sua disponibilità. Grazie inoltre a Niccolo Capponi, per le innumerevoli conversazioni letterarie e le idee eccellenti; a Barry Turkus, per avermi trascinato in bici su e giù per le colline toscane, e a sua moglie Jody. Vorrei ringraziare anche i miei amici fiorentini per avere compensato le ore solitarie trascorse di fronte al computer: sono Myriam Slabbinck, Ross Capponi, Lucia Boldrini e Riccardo Zucconi, Vassiliki Lambrou e Paolo Busoni, Edward Tosques, Phyllis e Ted Swindells, Peter e Marguerite Casparian, Andrea e Vahe Keushguerian, Catia Ballerini. Devo molto poi al nostro traduttore italiano, Andrea Carlo Cappi, per la sua amicizia, l'attivo sostegno ai nostri libri e per gli eccellenti suggerimenti che ci ha dato per questo romanzo. E come potrei non nominare l'incomparabile Andrea G. Pin-

VISIT…

ketts? Infine, vorrei esprimere il mio più grande apprezzamento a mia moglie Christine e agli altri miei due figli, Aletheia e Isaac, per il loro costante affetto e il loro aiuto.

E, come sempre, vogliamo ringraziare le persone senza le quali i romanzi di Preston e Child non esisterebbero: Jaime Levine, Jamie Raab, Eric Simonoff, Eadie Klemm e Matthew Snyder.

Anche se per l'ambientazione di questo romanzo ci siamo serviti del sud-ovest del Kansas, tanto Medicine Creek quanto Cry County e molte altre località menzionate nel testo sono immaginarie o usate in modo fantasioso. Lo stesso vale per i personaggi che le popolano. Non abbiamo esitato ad alterare la geografia e l'agricoltura del sud-ovest del Kansas per adattarla alle nostre esigenze narrative.

1

Medicine Creek, Kansas. Primi di agosto. Al tramonto.

Il grande mare giallo di mais va da un orizzonte all'altro, sotto un cielo minaccioso. Quando il vento si solleva, le spighe si scuotono rumorosamente, come se fossero vive. Quando il vento si spegne, tornano ad ammutolirsi. L'ondata di caldo dura da tre settimane e l'aria, immobile, grava sopra i campi come un sudario luminescente.

Una strada taglia i campi da nord a sud, un'altra da est a ovest. La cittadina sorge all'incrocio. Nel centro si accatasta un gruppo di tristi edifici grigi, che si fanno sempre più radi a mano a mano che ci si allontana lungo l'una o l'altra strada: al loro posto s'incontrano abitazioni unifamiliari, poi fattorie isolate e infine il nulla. Un torrente bordato di alberi scheletrici scende da nord-ovest, gira pigramente intorno alla cittadina e svanisce verso sud-est. È l'unico elemento curvo in un paesaggio di linee rette. A nord-est si alza un grappolo di collinette circondate da un bosco.

A sud della città, sperduto in mezzo al granturco, sorge un mattatoio di proporzioni gigantesche, con le pareti metalliche levigate da anni di tempeste di sabbia. Un lieve sentore di sangue e disinfettanti fluttua in direzione sud, seguendo le occasionali correnti d'aria. Più in là, appena dietro l'orizzonte, si alzano tre silos colossali, che fanno pensare agli alberi di una nave persa in mezzo al mare.

La temperatura è di trentotto gradi. A nord balenano silenziosi lampi di calore. Le pannocchie rigonfie sfiorano un'altezza di due metri. Mancano due settimane alla mietitura.

Il crepuscolo scende sul paesaggio. Il cielo arancione si tinge di rosso sangue. In città si accende una manciata di luci. Un'auto bianca e nera della polizia percorre la strada principale, puntando a est, verso il grande nulla dei campi. I fari sciabolano l'oscurità crescente.

Quattro chilometri più avanti, una colonna di avvoltoi volteggia sopra i cereali, planando su una corrente termica. Gli uccelli calano a spirale, poi si risollevano lentamente. Salgono e scendono con regolarità, in un ciclo continuo.

Lo sceriffo Dent Hazen tentò di regolare le manopole sul cruscotto e accolse con un'imprecazione l'aria tiepida che uscì dalle bocchette. Saggiò il flusso col dorso della mano: l'aria non si raffreddava. Il condizionatore aveva definitivamente tirato le cuoia. Lo sceriffo mormorò un'altra imprecazione e abbassò il finestrino, gettando fuori il mozzicone della sigaretta. L'auto fu invasa all'istante dall'aria di fine estate: odorosa di terra e di pannocchie, rovente come una fornace. Lo sceriffo vide gli avvoltoi scendere e salire, scendere e salire sopra le ultime striature del tramonto. *Uccellacci di merda,* pensò, occhieggiando la lunga canna del Winchester Defender sul sedile accanto al suo. Con un po' di fortuna poteva avvicinarsi quanto bastava per spedirne un paio all'altro mondo.

Rallentò, tornando a guardare le silhouette degli avvoltoi che si stagliavano nel cielo. *Perché non ne atterra nessuno?* Lasciò la strada principale, inoltrandosi in una delle stradine sterrate che attraversavano le migliaia di chilometri quadrati di campi intorno a Medicine Creek. Proseguì, tenendo d'occhio il cielo, fino a trovarsi quasi sotto gli uccelli. Di più non poteva avvicinarsi, in automobile. Da lì in avanti gli toccava camminare.

Parcheggiò l'auto e, più per abitudine che per necessità, accese i lampeggiatori. Sgusciò fuori dal veicolo e si fermò di fronte alla parete di mais, grattandosi il mento ispido. Le piante erano allineate nella direzione sbagliata e attraversarle sarebbe stato un casino. Il pensiero di doversi fare largo a spallate non gli andava a genio e per un istante fu tentato di fare marcia indietro e tornarsene in città. Ma ormai era troppo tardi: la telefonata era stata già messa a registro. La vecchia Wilma Lowry non aveva niente di meglio da fare che guardare fuori dalla finestra e segnalare la posizione degli animali morti. Ma questa era l'ultima chiamata del giorno e qualche ora extra di venerdì sera gli avrebbe garantito una lunga e pigra domenica a bere birra e a pescare al parco statale di Hamilton Lake.

Hazen si accese un'altra sigaretta, tossì e si grattò, continuando a fissare

le spighe incolonnate. Probabilmente la mucca di qualcuno si era avventurata nel campo ed era morta di fame e di sete. *Da quando è responsabilità di uno sceriffo controllare le carcasse degli animali?* Ma già conosceva la risposta: da quando l'ispettore del bestiame se n'era andato in pensione. Non c'era nessuno che potesse prendere il suo posto. Né d'altra parte ce n'era più bisogno. Da un anno all'altro diminuivano le fattorie, il bestiame, le famiglie, le persone. La maggior parte di quelli che ancora tenevano vacche e cavalli lo facevano solo per nostalgia dei vecchi tempi. Tutto il paese stava andando a rotoli.

Rendendosi conto di averla tirata più in lungo del necessario, Hazen emise un sospiro. Sistemò il cinturone, sfoderò la torcia elettrica, mise in spalla il fucile e si fece strada nel granturco.

Nonostante l'ora tarda, l'aria calda e umida non se ne voleva andare. Il raggio della torcia lampeggiò tra i fusti, che si estendevano davanti a lui come interminabili sbarre di prigione. Il naso gli si riempì di un odore ruginoso, il familiare profumo delle pannocchie che faceva parte della sua vita. Le scarpe calpestavano le zolle secche di terra, sollevando polvere. La primavera era stata piovosa e, fino all'ondata di caldo di qualche settimana prima, l'estate si era mostrata clemente. Lo sceriffo non ricordava piante tanto alte: lo sovrastavano di almeno una trentina di centimetri. Era stupefacente come la terra nera si trasformasse in polvere, in assenza di pioggia. Una volta, da piccolo, Hazen si era nascosto in un campo per sfuggire al fratello maggiore. Ma si era perduto, per due ore. Il disorientamento di allora tornò in superficie proprio in quel momento. Lì in mezzo l'aria era calda, fetida, appiccicosa, come in una trappola.

Hazen aspirò una boccata dalla sigaretta e proseguì, scostando irritato le spighe rigogliose. Il campo apparteneva alla Buswell Agricon di Atlanta e allo sceriffo non importava minimamente di rovinare qualche pianta passandoci attraverso senza troppi complimenti. Tempo due settimane, sarebbero passate le grosse mietitrebbiatrici della Agricon, ognuna in grado di raccogliere e immagazzinare il mais in un flusso continuo. Il raccolto sarebbe poi stato trasportato agli enormi silos che si stagliavano a nord contro l'orizzonte. Quindi sarebbe stato caricato su vagoni ferroviari diretti nel Nebraska o nel Missouri, per finire nelle mangiatoie di stupidi bovini castrati, che a loro volta sarebbero stati trasformati in grosse e grasse bistecche per i ricchi stronzi di New York o di Tokyo. O forse questo era uno dei campi destinati alla produzione di combustibile, il cui granturco non sarebbe andato in pasto né a uomini né ad animali, ma avrebbe alimentato i

motori delle automobili. Che mondo...

Hazen continuò a farsi largo di spiga in spiga, il naso irritato dalla polvere. Gettò via il mozzicone, rendendosi conto in ritardo che avrebbe dovuto assicurarsi che fosse spento. All'inferno. Potevano andare a fuoco un migliaio di acri e la Buswell Agricon nemmeno se ne sarebbe accorta. Avrebbero dovuto preoccuparsi loro dei propri terreni e provvedere a recuperare da soli gli animali morti. Ma era molto probabile che, in tutta la loro vita, i manager non avessero mai messo piede in un campo di grano.

Come quasi tutti a Medicine Creek, Hazen veniva da una famiglia di agricoltori che avevano smesso di lavorare nei campi e venduto i loro terreni a compagnie come la Buswell Agricon. Da mezzo secolo la popolazione locale continuava a diminuire. I campi gestiti industrialmente erano punteggiati di case abbandonate, le cui finestre fissavano come orbite vuote le onde sul mare di pannocchie. Ma Hazen era rimasto. Non che fosse particolarmente affezionato a Medicine Creek. Quello che amava era indossare un'uniforme ed essere rispettato. La città gli piaceva perché conosceva tutto di lei. Ogni persona, anche la più insignificante; ogni angolo, anche il più buio; ogni segreto, anche il più imbarazzante. La verità era che non poteva immaginare di vivere da nessun'altra parte. Era parte di Medicine Creek quanto Medicine Creek era parte di lui.

Hazen si fermò di colpo. Con il raggio della torcia esplorò le spighe davanti a sé. Nell'aria satura di polvere aleggiava un altro odore. Il tanfo della putrefazione. Alzò lo sguardo. Gli avvoltoi erano molto in alto, proprio sopra di lui. Doveva mancare ancora una cinquantina di metri. L'aria era immobile, il silenzio assoluto. Lo sceriffo imbracciò il fucile e avanzò con maggiore cautela.

Il fetore si fece dolciastro. Lo sceriffo distinse un'apertura tra le spighe, una radura proprio di fronte a lui. Dopo un ultimo addio rosseggiarne, il cielo si era ormai fatto completamente nero.

Hazen sollevò il fucile, tolse la sicura col pollice e mise piede nella radura. Per un istante rimase sbigottito. Poi, di colpo, comprese che cosa stava vedendo.

Cadendo a terra, il fucile lasciò partire un colpo. La scarica di pallettoni gli passò molto vicino all'orecchio. Ma lui non vi fece caso.

2

Due ore dopo, lo sceriffo Dent Hazen si trovava pressappoco nello stes-

so punto. Ma nel frattempo il campo era diventato la scena di un delitto, all'esame di una vasta delegazione delle forze di polizia. Intorno alla radura erano state installate lampade portatili ai vapori di sodio, che inondavano lo scenario di una gelida luce bianca. Da qualche parte giungeva il ronzio di un generatore. Un bulldozer aveva aperto una strada d'accesso al luogo del ritrovamento. Intorno, in un parcheggio improvvisato nei campi, erano ferme una dozzina di automobili della Polizia di Stato, insieme a camion della Scientifica, ambulanze e altri veicoli. I lampi dei flash di due fotografi brillavano nella notte, mentre un unico agente, inginocchiato a terra poco lontano, armato di pinze, raccoglieva campioni dal suolo.

Hazen fissò la vittima, sentendo la nausea salire dallo stomaco. Era il primo delitto commesso a Medicine Creek da quando era nato. L'ultimo omicidio risaliva al proibizionismo, quando vicino al fiume qualcuno aveva sparato a Rocker Manning durante la compravendita di un carico di alcool clandestino. Era accaduto... quando? Nel lontano '31? Era stato suo nonno a occuparsi del caso e ad arrestare l'assassino. Ma questo era un altro paio di maniche. Tutta un'altra storia. C'era di mezzo un fottutissimo maniaco.

Hazen distolse gli occhi dal cadavere e si voltò verso la strada aperta in fretta e furia dalla Polizia di Stato, per risparmiare ai suoi uomini una passeggiata di quattrocento metri. C'era una buona possibilità che il bulldozer avesse distrutto qualche prova. Lo sceriffo si chiese se quella fosse la procedura standard degli statali, o se di fatto esistesse una procedura per situazioni di quel genere. Tutta l'attività aveva un che di approssimativo, come se gli agenti procedessero a tentoni, sconvolti dal delitto.

Lo sceriffo non aveva particolare considerazione per la Polizia di Stato. In fin dei conti, non era altro che un branco di teste di cazzo con l'aria da duri e gli stivali tirati a lustro. Ma in questo caso li capiva: era fuori da qualsiasi esperienza. Si accese una nuova Carnei col mozzicone della precedente e ricordò a se stesso che questo in realtà non era il *suo* primo omicidio. Non era affatto un *suo* caso. Anche se era stato lui a trovarlo, il cadavere era fuori città, e pertanto fuori dalla sua giurisdizione. Questo caso toccava agli statali e c'era da ringraziare Dio per questo.

"Sceriffo Hazen?" Un rumore di passi sulle spighe schiacciate e il capitano della Polizia del Kansas torreggiò di fronte a lui, con gli stivali lucidi, la mano tesa e la bocca piegata in quello che forse voleva essere un sorriso. Hazen gli strinse la mano, infastidito dall'altezza dell'uomo. Era la sua terza stretta di mano da quando era arrivato: Hazen si chiese se il capitano

avesse una cattiva memoria o se tendere la destra fosse una reazione nervosa. Probabilmente era buona la seconda.

"Il medico legale è in arrivo da Garden City", annunciò il capitano. "Dovrebbe essere qui tra una decina di minuti."

Lo sceriffo Hazen si pentì di non avere spedito il suo vice, Tad, a controllare i campi. Avrebbe sacrificato volentieri il proprio week-end di pesca... Cristo, sarebbe stato disposto anche a restare sobrio, pur di risparmiarsi lo spettacolo. D'altro canto, rifletté, per uno come Tad questo sarebbe stato troppo. Sotto molti aspetti, era ancora un ragazzino

"Abbiamo un artista, qui", disse il capitano, scuotendo il capo. "Un vero artista. Pensa che ne parleranno sul *Kansas City Star*?"

Hazen non rispose. Era un'idea nuova, per lui. S'immaginò la propria foto sul giornale e il solo pensiero lo infastidì. Un agente che portava un fluoroscopio lo urtò. Cristo, quel posto stava diventando più affollato di un matrimonio battista.

Lo sceriffo si riempì i polmoni di tabacco, poi si costrinse a riguardare la scena del delitto. Gli sembrava importante controllare un'ultima volta, prima che fosse smantellato, incellofanato e asportato. Riesaminò tutto con attenzione, memorizzando ogni orribile dettaglio.

Sembrava quasi una scenografia teatrale. Una radura circolare, del diametro di una dozzina di metri, aperta nel cuore del campo. Le spighe spezzate erano state accuratamente ammonticchiate da una parte. Anche nella terribile irrealtà di quel momento, Hazen si meravigliò della precisione geometrica con cui il cerchio era stato tracciato. In un punto della circonferenza c'era una foresta in miniatura, formata da bastoncini appuntiti alti dai sessanta ai novanta centimetri, conficcati nel terreno. Le estremità crudelmente acuminate puntavano verso l'alto. Esattamente al centro della radura, disposti a cerchio, più di una ventina di corvi morti erano impalati su frecce indiane dalle punte di selce. Gli occhi vacui degli uccelli erano sbarrati. I becchi giallastri erano rivolti verso l'interno della circonferenza.

In mezzo al cerchio di corvi c'era il corpo di una donna.

Per lo meno, lo sceriffo Hazen supponeva che si trattasse di una donna: mancavano le labbra, il naso e le orecchie.

Il cadavere giaceva sulla schiena. La bocca spalancata sembrava l'ingresso di una caverna dalle pareti rosate. Parte dei capelli ossigenati era stata strappata. I vestiti erano stati lacerati in un'infinità di accurate linee parallele. Si aveva l'impressione di un ordine preciso. Qualcosa non quadrava tra la testa e le spalle: lo sceriffo pensò che le fosse stato spezzato il

collo, eppure non si vedeva alcun livido che facesse pensare a uno strangolamento: se il collo era rotto, doveva essere stato spezzato in un colpo solo.

L'assassinio, concluse, doveva essere stato commesso da qualche altra parte. Si notavano sul terreno segni che indicavano come il corpo fosse stato trascinato sul terreno. I segni arrivavano fin quasi al margine della radura. Proseguendo idealmente la linea, lo sceriffo notò una spiga spezzata, fuori dalla circonferenza. Gli statali non l'avevano notata. Del resto, in quello stesso momento, l'andirivieni degli agenti stava cancellando le tracce sul terreno.

Hazen si voltò verso il capitano per farglielo notare. Ma si trattenne. Che cosa gli passava per la testa? Questo caso non era suo. Non era sotto la sua responsabilità. Al momento buono, sarebbero stati cazzi della Polizia di Stato, non suoi. Ma se solo avesse aperto bocca, se avesse detto: "Capitano, lei ha distrutto delle prove", di lì a due mesi si sarebbe ritrovato al banco dei testimoni e avrebbe dovuto ripeterlo di fronte a un coglione di avvocato difensore. Perché qualsiasi cosa dicesse in quel momento sarebbe tornata fuori al processo del maniaco omicida. Perché un processo ci sarebbe stato. Uno così pazzo non poteva restare a piede libero per molto.

Lo sceriffo inalò un'ultima, acre boccata di fumo. *Tieni il becco chiuso. Lascia che siano loro a commettere gli errori. Questo caso non è tuo.* Gettò a terra il mozzicone e lo schiacciò.

Un'altra automobile sobbalzava lentamente sul fondo dissestato della strada d'accesso, falciando i cereali con la luce dei fari. Il veicolo si fermò nel parcheggio improvvisato. Ne scese un giovanotto vestito di bianco, con una valigetta nera. McHyde, il medico legale.

Lo sceriffo lo guardò incamminarsi circospetto sulle zolle, timoroso di macchiarsi il vestito immacolato. Il dottore scambiò due parole col capitano, poi si accostò al cadavere. Lo studiò da varie angolazioni, prima di chinarsi per avvolgere le mani e i piedi della vittima in sacchetti di plastica. Quindi estrasse dalla valigetta uno strano attrezzo, che Hazen riconobbe come una sonda anale. Così la chiamavano. Il medico si apprestava a fare qualcosa di intimo col cadavere. Ne misurava la temperatura. *Dio, non lo farei per nulla al mondo.*

Lo sceriffo alzò gli occhi verso il cielo, ma gli avvoltoi erano spariti da un bel po'. Loro, almeno, capivano da soli quando era il momento di andarsene.

Il dottore e i suoi assistenti si accinsero a portare via il cadavere, mentre uno statale sfilava dal terreno le frecce con infissi i corvi, etichettando ogni

reperto prima di depositarlo nei contenitori frigoriferi. E lo sceriffo si accorse di dover pisciare. Tutto quel dannato caffè. Ma c'era di peggio: un rigurgito acido stava montando dallo stomaco. Si augurò che non gli stesse tornando l'ulcera. E l'ultima cosa che avrebbe voluto sarebbe stato vomitare di fronte a quella gente.

Si guardò in giro e, sinceratosi che nessuno gli facesse caso, scomparve tra le spighe. S'incamminò, inspirando profondamente. Voleva allontanarsi quanto bastava perché la sua urina non fosse a sua volta scoperta e catalogata come prova. Non doveva fare molto strada: gli statali non mostravano grande curiosità per quanto si trovava al di fuori della radura. A Hazen fu sufficiente uscire dal cono di luce. In mezzo al mare di pannocchie, il mormorio delle voci, il tenue ronzio del generatore e la bizzarra violenza della scena del delitto sembravano distanti. Passò un alito di brezza, soltanto un lieve movimento dell'aria, che tuttavia agitò le spighe, facendole frusciare. Rimase immobile per un istante, riempiendosi le narici di aria più fresca. Poi abbassò la cerniera lampo, emise un grugnito e urinò rumorosamente sulla terra secca. Infine, con uno scossone che fece tintinnare pistola, manette, chiavi e manganello, rimise a posto tutto quanto.

Quando si voltò, gli parve di notare qualcosa nel chiarore riflesso delle luci. Si fermò a esplorare le spighe alla luce della torcia. Eccolo, nella fila successiva. Guardando più da vicino, risultò essere un brandello di tela, rimasto impigliato su uno stelo secco. Sembrava dello stesso materiale dei vestiti della vittima. Hazen illuminò il cqrridoio tra le piante, ma non vide nient'altro, né in una direzione né nell'altra.

D'un tratto si rese conto di esserci ricascato. Quel caso non era di sua competenza. Poteva dirlo agli statali. Ma poteva anche lasciare che lo scoprissero da soli. Sempre che quell'indizio significasse qualcosa.

Quando Hazen tornò alla radura, il capitano gli corse incontro. "La stavo cercando, sceriffo", gli disse. Aveva un GPS portatile in una mano e una carta topografica dell'USGS nell'altra. Sul suo volto c'era un'espressione molto diversa rispetto a quella di qualche minuto prima. "Congratulazioni."

"In che senso?" domandò Hazen.

Il capitano gli mostrò il GPS. "Stando a questa lettura, ci troviamo entro i confini di Medicine Creek. Di quattro metri, per la precisione. Il che significa che questo caso è suo, sceriffo. Siamo a sua disposizione, naturalmente, ma il caso è suo. Quindi mi permetta di essere il primo a congratularmi con lei." E, con un sorriso, gli tese la mano.

Lo sceriffo Dent Hazen la ignorò. Prese invece il pacchetto dal taschino della camicia e ne sfilò una sigaretta. Se la mise tra le labbra, l'accese, inspirò una boccata e sbuffò insieme fumo e parole. "Quattro metri?" ripeté. "Gesù Cristo."

Il capitano lasciò cadere la mano su un fianco.

"La vittima è stata uccisa altrove e trasportata qui", cominciò Hazen. "L'assassino è passato per il campo, da quella parte, trascinandola per l'ultima decina di metri, più o meno. Se seguite a ritroso il percorso, a partire da quella spiga spezzata, troverete un pezzo di stoffa, identica a quella del vestito della vittima. Il brandello è impigliato troppo in alto perché la donna stesse camminando, quindi l'assassino deve averla portata in spalla. Troverete anche le mie impronte, fino al punto in cui sono andato a pisciare, vicino alla fila di spighe adiacente. Non fateci caso. E, per l'amor di Dio, capitano, a che cosa serve tutta questa gente? Questa è la scena di un delitto, non il parcheggio di un centro commerciale. Voglio che restino solo il medico, i fotografi e l'agente che ha raccolto gli indizi. Dica agli altri di togliersi di torno."

"Sceriffo, abbiamo le nostre procedure da seguire..."

"Adesso le vostre procedure sono le *mie* procedure."

Il capitano deglutì.

"Voglio subito un paio di cani poliziotto ben addestrati, che seguano la pista. E faccia venire la squadra della Scientifica di Dodge."

"Bene."

"E un'altra cosa."

"Cioè?"

"Voglio che i suoi ragazzi tengano alla larga i giornalisti, se dovessero arrivare. Specialmente i camion della televisione. Tratteneteli finché non abbiamo finito il lavoro qui."

"E come li tratteniamo?"

"Multateli per eccesso di velocità. È la cosa che i suoi ragazzi sanno fare meglio, no?"

La mascella rigida del capitano si irrigidì ulteriormente. "E se non vanno veloci? "

Lo sceriffo Hazen sogghignò. "Oh, andranno veloci come razzi. Ci può scommettere il culo."

Il vicesceriffo Tad Franklin era seduto alla scrivania, chino sulla montagna di moduli da riempire, a lui poco familiari, nel tentativo di fingere di non vedere l'assembramento di reporter assiepati davanti alla vetrata. A Tad era sempre piaciuto che l'ufficio dello sceriffo occupasse i locali di un vecchio negozio "5-&-10-Cent": attraverso la vetrina poteva salutare i passanti, scambiare due chiacchiere con gli amici, tenere d'occhio chi andava e veniva. Ma in quel momento la posizione del Dipartimento dello Sceriffo di Medicine Creek si rivelava particolarmente infelice.

La luce intensa di un'altra torrida alba di agosto aveva appena cominciato a riversarsi sulla strada, proiettando sull'asfalto le lunghe ombre dei camion delle troupe televisive e illuminando i volti accigliati dei giornalisti. La processione era cominciata durante la notte e ora la situazione era peggiorata. C'era un flusso continuo da e verso il Maisie's Diner, sull'altro lato della strada, ma il cibo semplice della tavola calda sembrava renderli ancora più aggressivi.

Tad Franklin cercò di concentrarsi sulle scartoffie, ma gli era difficile ignorare il continuo bussare alla vetrata, le domande e gli occasionali insulti. La sua pazienza era al limite. E se avessero svegliato lo sceriffo Hazen, che stava cercando di schiacciare un pisolino nelle celle sul retro, le cose potevano anche mettersi peggio. Si alzò in piedi, cercando di esibire la sua espressione più severa, e aprì una finestra.

"Per l'ultima volta, vi chiedo di allontanarvi dalla vetrata."

In risposta, si sollevò un coro sommesso di proteste. Qualcuno gridò una domanda. Una corrente di irritazione attraversava la folla dei giornalisti. Dalle scritte sui camion Tad sapeva che non si trattava di reporter locali: arrivavano da Topeka, Kansas City, Tulsa, Amarillo e Denver. Be', potevano anche tornarsene a casa e...

Dietro di sé, Tad sentì una porta che si apriva e un colpo di tosse. Si voltò. Tra uno sbadiglio e l'altro, lo sceriffo si stava grattando il mento non rasato. Aveva i capelli tutti da una parte, che spuntavano orizzontalmente dalla testa. Hazen li sistemò, quindi si calcò in testa il cappello con entrambe le mani.

Tad chiuse la finestra. "Spiacente, sceriffo, ma questi non se ne vogliono andare."

Lo sceriffo sbadigliò, fece un gesto di noncuranza e voltò le spalle ai giornalisti. Dalla folla, sul fondo, giunse un torrente di invettive, tra le quali si distinse nettamente un "Nano bifolco". Hazen prese la caffettiera e si riempì una tazza. Ne bevve un sorso e fece una smorfia. Sputò il caffè nel-

la tazza, scatarrò, sputò di nuovo e rovesciò il tutto nuovamente nella caffettiera.

"Vuole che prepari dell'altro caffè?" si offrì il vicesceriffo.

"No, grazie, Tad", rispose Hazen, dandogli una rude pacca sulla spalla. Poi si voltò nuovamente verso la vetrata. "Questa gente vorrà qualcosa per il notiziario delle sei, non credi? È ora di fare una conferenza stampa."

"Una conferenza stampa?" gli fece eco Tad. Non ne aveva mai vista una in vita sua, tantomeno vi aveva preso parte. "E come si fa?"

Lo sceriffo sbottò in una risata, mostrando i denti ingialliti. "Andiamo fuori e rispondiamo alle domande." Andò alla porta a vetri, girò la chiave e mise fuori la testa. "Come va, ragazzi?"

Per tutta risposta fu investito da un'incomprensibile raffica di domande.

Lo sceriffo alzò una mano, scoprendo una mezzaluna di sudore che dall'ascella scendeva fino alla vita. Indossava ancora l'uniforme con le maniche corte che portava la sera precedente. Era un uomo tarchiato, ma robusto come un bulldog, e qualcosa in lui incuteva rispetto. Una volta Tad lo aveva visto mettere in riga un sospetto che era il doppio di lui. *Mai fare a botte con un tappo incazzoso,* si era detto.

La folla si zittì e indietreggiò.

Lo sceriffo abbassò il braccio. "Tra breve il mio vice, Tad Franklin, e io terremo una conferenza stampa. Vediamo di comportarci da persone civili, d'accordo?"

Tutti si misero in posizione. Si accesero i riflettori e i microfoni si protesero in avanti. Si udirono gli scatti dei tasti dei registratori e degli obiettivi delle macchine fotografiche.

"Tad, diamo un po' di caffè a questi ragazzi."

Il vicesceriffo guardò Hazen, che gli rispose con una strizzatina d'occhio.

Il vice prese la caffettiera, ne sbirciò il contenuto e la scosse. Poi uscì con una pila di bicchieri di plastica e cominciò a distribuire il caffè. Qualcuno ne bevve un sorso, qualcun altro lo annusò furtivo.

"Bevete!" li incoraggiò Hazen. "Che non si dica che noi di Medicine Creek non siamo gente ospitale!"

Movimenti, altri sorsi, qualche occhiata di nascosto al contenuto dei bicchieri. Il caffè sembrava avere placato, se non piegato, lo spirito del gruppo. Il sole era appena sorto, ma il caldo era già opprimente. Non c'era nessun cestino dei rifiuti per buttare via i bicchieri e un cartello sulla porta dello sceriffo ammoniva:

VIETATO GETTARE RIFIUTI:
100 $ DI MULTA.

Hazen si aggiustò il cappello e uscì sul marciapiede. Si guardò intorno, ritto davanti alla folla, mentre le macchine da presa entravano in azione. E cominciò a parlare, raccontando in un asciutto linguaggio da poliziotto il ritrovamento del cadavere. Descrisse la radura, il cadavere e i corvi impalati. Non lesinò i dettagli, ma riuscì a mantenersi obiettivo, senza calcare sugli aspetti più truculenti e aggiungendo qualche spiegazione qua e là. Tad si stupì di quanto il suo capo potesse mostrarsi alla mano, quasi amichevole, quando lo voleva.

In un paio di minuti la relazione si concluse. E subito dopo fioccarono le domande.

"Uno alla volta. Alzate la mano", li invitò Hazen. "Come a scuola: chi grida parlerà per ultimo. Cominci lei." E puntò il dito verso un giornalista in maniche corte, di un'obesità spettacolare.

"Qualche sospetto?"

"Stiamo seguendo piste interessanti. Non posso dire altro."

Tad lo guardò sorpreso. Quali piste? Fino a quel momento non avevano in mano niente.

"Lei", disse Hazen, rivolto a un altro reporter.

"La vittima era del posto?"

"No. Stiamo procedendo all'identificazione, ma non era di qui. Conosco tutti, da queste parti, quindi ve lo posso garantire."

"Sa come l'hanno uccisa?"

"Ci auguriamo che lo possa dire il medico legale. Il corpo è stato mandato a Garden City. Quando avremo i risultati dell'autopsia, sarete i primi a saperlo."

L'autobus del mattino imboccò con un ruggito la strada principale. Era il Greyhound diretto a nord, verso Amarillo. Con uno sbuffo dei freni, si arrestò di fronte al Maisie's Diner. *Che strano,* pensò Tad. Capitava di rado che l'autobus si fermasse. Chi arrivava o partiva più da Medicine Creek? Forse erano altri reporter, giornalisti così squattrinati che non disponevano nemmeno di un mezzo di trasporto.

"La signora, lei, laggiù", riprese lo sceriffo. "La sua domanda?"

Una rossa dall'aspetto battagliero puntò un microfono verso Hazen. "Quali forze dell'ordine sono impegnate nelle indagini?"

"La Polizia di Stato è stata di grande aiuto, ma dal momento che il corpo è stato scoperto entro i confini di Medicine Creek, il caso spetta a noi."

"L'FBI?"

"L'FBI non si occupa di delitti a livello locale e non ci aspettiamo che s'interessino a questo. Varie unità di ottimo livello sono già all'opera, compresi il laboratorio criminale speciale e la squadra omicidi di Dodge City, i cui uomini hanno passato la notte a fare rilievi sul posto. Non preoccupatevi: Tad e io non siamo da soli a lavorare al caso. Sappiamo fare la voce grossa. E pretenderemo tutto il necessario per risolvere questo caso. E anche in fretta." Hazen sorrise e strizzò l'occhio.

Con un rombo che per qualche istante coprì la conferenza stampa, l'autobus si rimise in marcia, lasciandosi dietro una nube di polvere e diesel combusto. Quando la nube si diradò, una figura solitaria apparve sul marciapiede, con accanto una valigia di pelle appoggiata a terra. Era un uomo alto e magro, vestito di nero, quasi a lutto. Alla luce del primo mattino la sua ombra si allungava fino in mezzo alla strada, nel pieno centro di Medicine Creek.

Tad guardò lo sceriffo. Anche lui lo aveva visto.

Dall'altro lato della strada, lo sconosciuto li stava fissando.

Dopo un momento di distrazione, Hazen si rivolse nuovamente ai presenti. "Prossima domanda", disse, bruscamente. "Smitty?" Indicò il volto pienotto di Smit Ludwig, proprietario e reporter del *Cry County Courier,* il giornale locale.

"Qualche spiegazione per lo... ecco, per lo strano scenario? Avete qualche teoria per spiegare la sistemazione del corpo e gli elementi di contorno?"

"Contorno?"

"Sì, lo sa, tutto quello che c'era intorno."

"Non ancora."

"Potrebbe trattarsi di una specie di culto satanico?"

D'istinto Tad guardò dall'altra parte della strada. La figura ammantata di nero aveva sollevato la valigia, ma non si era spostata di un millimetro.

"È una possibilità. Indagheremo in proposito, questo è certo. Abbiamo chiaramente a che fare con un individuo pericolosamente squilibrato."

Tad si accorse che l'uomo in nero stava attraversando la strada, puntando verso di loro. Chi poteva essere? Di certo non aveva l'aria del giornalista, né del poliziotto, e neanche del commesso viaggiatore. In effetti, a Tad Franklin dava piuttosto l'idea di un assassino. Forse *era* l'assassino.

Il vicesceriffo notò che anche il suo capo stava guardando lo sconosciuto e che pure alcuni reporter si erano voltati.

Hazen pescò un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia e riprese a parlare. "Che si tratti di una setta, di un pazzo o di qualsiasi altra cosa, voglio sottolineare... occhio, Smitty: questo è molto importante per i tuoi lettori... voglio sottolineare che si tratta di elementi che provengono da fuori città, forse anche da un altro Stato."

Lo sceriffo rimase senza parole quando l'uomo vestito di nero si fermò ai margini della folla. Malgrado ci fossero più di trenta gradi, lo sconosciuto portava un completo nero di lana pettinata, con una camicia candida e inamidata e una cravatta di seta dal nodo ben stretto. E ciononostante appariva assolutamente impeccabile. I suoi penetranti occhi color argento erano fissi su Hazen.

Il silenzio cadde sulla folla.

La figura in nero prese la parola. Non parlava a voce alta, ma il suo tono sembrava dominare i presenti. "Un presupposto non confermato", obiettò lo sconosciuto.

Nessuno aprì bocca.

Hazen prese tempo. Aprì il pacchetto, ne scosse fuori una sigaretta e se la mise in bocca, senza dire nulla.

Tad osservava lo sconosciuto. Era così magro, con la pelle quasi trasparente e quei luminiscenti occhi di un grigio-azzurro così chiaro che avrebbe potuto essere un morto vivente, un vampiro uscito di fresco dalla tomba. Se non era uno zombie, poteva passare quantomeno per un becchino. In entrambi i casi, un'inconfondibile aria di morte gli aleggiava intorno. Il vice-sceriffo si sentì a disagio.

Accesa la sigaretta, finalmente Hazen replicò: "Non ricordo di avere chiesto il suo parere, signore".

L'uomo si fece avanti. La folla si aprì per lasciargli il passo. Lo sconosciuto si fermò a una decina di passi dallo sceriffo. Parlò di nuovo, con un accento mellifluo del profondo sud. "L'assassino agisce di notte, senza luna. Appare e scompare senza lasciare traccia. È proprio così sicuro, sceriffo Hazen, che non sia di Medicine Creek?"

Hazen tirò una lunga boccata e soffiò il fumo azzurrino in direzione dello sconosciuto. "E che cosa fa di lei un esperto?"

"Questa è una domanda cui sarà meglio che io risponda nel suo ufficio, sceriffo." Lo sconosciuto fece un cenno con la mano, invitando Hazen e Tad a rientrare nel loro piccolo quartier generale.

"Ma chi diavolo è lei, che si permette di dirmi di andare nel mio maledetto ufficio?" protestò Hazen, sul punto di perdere le staffe.

Calmissimo, l'uomo rispose con lo stesso tono di voce, mite e mellifluo. "Posso suggerirle, sceriffo, che anche a questa eccellente domanda sarebbe opportuno dare risposta in privato? Voglio dire, nel *suo* interesse."

Prima che Hazen potesse replicare, lo sconosciuto si voltò verso i giornalisti. "Sono dolente di informarvi che questa conferenza stampa è conclusa."

Tad constatò con assoluto stupore che a quelle parole i giornalisti fecero dietro-front e cominciarono a disperdersi.

4

Lo sceriffo depose la sua mole dietro il consunto piano di formica della scrivania. Tad si mise sulla solita sedia, provando un brivido di anticipazione. Lo sconosciuto vestito di nero depositò il proprio bagaglio accanto alla porta.

Hazen lo invitò a sedersi sulla seggiola di legno destinata ai visitatori, quella che, a detta dello sceriffo, era in grado di piegare la volontà di qualsiasi sospetto nel giro di cinque minuti. L'uomo vi si accomodò con un unico movimento fluido ed elegante, accavallò le gambe, si appoggiò allo schienale e guardò l'interlocutore negli occhi.

"Offri al nostro ospite una tazza di caffè", disse Hazen, abbozzando un sorriso.

Ne era rimasto a sufficienza per riempirne una mezza tazza, che Tad si affrettò a porgere al nuovo arrivato.

Questi l'accettò, le diede un'occhiata e l'appoggiò sulla scrivania. "Lei è molto gentile", disse affabilmente, "ma io prediligo il tè. Tè verde."

Tad si chiese se l'uomo non fosse un po' strano. O forse era finocchio.

Hazen si schiarì la voce, si accigliò e cambiò posizione. "Okay, signore, la consiglio di non farmi perdere tempo."

Lo sconosciuto sfilò un portafogli di pelle dalla tasca della giacca e lo aprì con un gesto quasi languido del polso.

Hazen si protese in avanti, esaminò la tessera e con un sospiro si riappoggiò allo schienale, "FBI. Porca puttana, abbiamo un pezzo grosso qui."

"Sissignore", fece Tad. Non aveva mai incontrato nessuno dell'FBI, ma questo tipo sembrava esattamente l'opposto di quello che il vicesceriffo s'immaginava come un agente federale.

"E va bene, signor..."

"Agente speciale Pendergast. "

"Pendergast. Pendergast. Non ho memoria per i nomi." Hazen si accese un'altra sigaretta e aspirò con forza. "È qui per il delitto dei corvi?" disse, accompagnando le parole con una nube di fumo.

"Sì."

"In veste ufficiale?"

"No."

"È qui per suo conto?"

"Per ora."

"Da quale ufficio viene?"

"Tecnicamente, faccio parte dell'ufficio di New Orleans. Ma opero in base... diciamo, a un accordo speciale." Pendergast fece un sorriso amichevole.

"Quanto si tratterrà?" bofonchiò Hazen.

"Per tutto il tempo."

Tad si domandò: *Il tempo di cosa?*

L'uomo dell'FBI rivolse i suoi occhi chiari verso Tad e, sorridendo, aggiunse: "Delle mie vacanze".

Tad rimase senza parole. Ma quello gli leggeva il pensiero?

"Le sue *vacanze?*" Hazen, a disagio, cambiò nuovamente posizione sulla sedia. "Pendergast, questa faccenda è irregolare. Mi servirà una specie di autorizzazione ufficiale. Non siamo un Club Med per voi di Quantico."

Per qualche secondo nessuno disse nulla. Poi l'uomo chiamato Pendergast replicò: "Suppongo che lei preferisca che la mia presenza non sia *ufficiale,* sceriffo Hazen". Di fronte al silenzio dello sceriffo, l'uomo dell'FBI proseguì, in tono cordiale: "Non intendo interferire con le sue indagini. Lavorerò autonomamente. Mi consulterò con lei regolarmente e, se sarà il caso, condividerò le informazioni. Qualsiasi... qualsiasi merito sarà suo: non sono in cerca di fama, né m'interessa guadagnarne. Chiedo solo il consueto scambio di cortesie tra forze dell'ordine".

Hazen inarcò le sopracciglia, si grattò, corrugò la fronte. "Quanto ai meriti, francamente non m'importa un accidente di chi se li prende. Io voglio solo mettere le mani su quel figlio di puttana."

Pendergast assentì in segno di approvazione.

Hazen tirò una boccata dalla sigaretta, sbuffò il fumo e ne tirò un'altra. "E va bene, Pendergast: si faccia le sue vacanze di lavoro qui da noi. Non si metta troppo in mostra e non parli con la stampa."

"S'intende."

"Dove andrà a stare?"

"Contavo su un suo provvido consiglio."

Lo sceriffo scoppiò a ridere. "In città c'è solo un posto, quello della signorina Kraus. Kraus's Kaverns. Ci sarà passato davanti con l'autobus: una grossa, vecchia casa in mezzo ai campi, circa un miglio a ovest della città. La vecchia Winifred Kraus affitta le stanze al piano di sopra. Non che abbia avuto molti clienti, ultimamente. La convincerà a fare un giro delle grotte. Probabilmente lei sarà il primo visitatore da un anno a questa parte."

"Grazie", rispose Pendergast, alzandosi in piedi e andando a prendere la valigia.

Hazen lo seguì con lo sguardo. "Ce l'ha una macchina?"

"No."

La bocca dello sceriffo si incurvò leggermente. "Posso darle un passaggio."

"Mi piace camminare."

"Ne è sicuro? Ci sono quasi quaranta gradi, là fuori. E non direi che il suo vestito sia il più appropriato, da queste parti." La smorfia di Hazen era diventata un sogghigno.

"Fa davvero tanto caldo?" L'agente dell'FBI si voltò verso la porta e tese la mano verso la maniglia, ma Hazen aveva un'ultima domanda.

"Come ha fatto a sapere così presto del delitto?"

Pendergast si fermò. "In base a un accordo. Ci sono persone al Bureau che controllano il traffico di telegrammi e posta elettronica delle forze di polizia locale. Quando viene commesso un delitto che rientra in una certa categoria, vengo informato tempestivamente. Ma, come le stavo dicendo, sono qui per ragioni personali, avendo appena concluso un'indagine alquanto impegnativa sulla costa orientale. È solo che mi incuriosisce la... ehm, natura piuttosto interessante di questo particolare caso."

Qualcosa nel modo in cui Pendergast aveva detto "interessante" fece rizzare i capelli sulla nuca di Tad.

"E di quale *certa categoria* stiamo parlando in questo caso?" Nella voce dello sceriffo c'era una nota di sarcasmo.

"Omicidi seriali."

"Divertente. Ho visto un solo omicidio, finora."

La figura vestita di nero si voltò lentamente. I suoi occhi grigi si fissarono sullo sceriffo Hazen. "Finora", disse Pendergast, a bassa voce.

5

Winifred Kraus interruppe il suo lavoro a maglia per osservare la strana apparizione fuori dalla finestra del salotto. Un uomo alto, vestito di nero, con una valigia di pelle, stava camminando in mezzo alla strada. Era lontano un centinaio di metri, ma Winifred Kraus aveva occhi buoni e notò immediatamente l'aria spettrale dello sconosciuto, magro e quasi incorporeo nella vivida luce estiva. L'apparizione la spaventò. Ricordava che quando era bambina, molti anni prima, suo padre le aveva detto che così sarebbe arrivata la morte, quando meno se lo sarebbe aspettata. Nient'altro che un uomo che camminava per la strada, saliva gli scalini e bussava alla porta. Un uomo vestito di nero. E quando avesse guardato i suoi piedi, al posto delle scarpe avrebbe visto un paio di zoccoli e poi avrebbe sentito l'odore del fuoco e dello zolfo e quella sarebbe stata la fine e sarebbe stata trascinata urlante fino all'Inferno.

L'uomo si stava avvicinando con lunghi passi sicuri. La sua ombra affamata lo precedeva sulla strada. Winifred Kraus si diede della stupida: non era che una storia, e poi la morte non avrebbe portato una valigia. D'altra parte, perché vestirsi così in questa stagione? Nemmeno il pastore Wilbur si metteva in nero, con questo caldo. E oltretutto lo sconosciuto indossava un vestito, con tanto di giacca. Che vendesse qualcosa? Ma allora, dove aveva la macchina? Nessuno camminava lungo la Cry County Road, nessuno. Almeno non da quando era bambina, prima della guerra, quando all'inizio della primavera passavano i vagabondi diretti verso i campi della California.

Lo sconosciuto si era fermato nel punto in cui dalla strada si dipartiva il polveroso vialetto sterrato della casa, e guardava dritto verso il suo salotto... o almeno così le parve. Automaticamente, Winifred mise da parte i ferri da calza. Ora stava proprio venendo verso di lei. I capelli dello sconosciuto erano così bianchi, la sua pelle così pallida, il suo vestito così nero...

La donna sentì bussare lievemente alla porta e si portò una mano alla bocca. Doveva andare ad aprire? O era meglio aspettare che se ne andasse? Ma lui se ne sarebbe andato?

Winifred Kraus attese.

Lo sconosciuto bussò di nuovo, con insistenza.

Winifred si accigliò. Si stava comportando da vecchia stupida. Inspirò profondamente e si alzò dalla sedia. Attraversati il salotto e l'atrio, aprì la

porta di uno spiraglio.

"Signorina Kraus?"

"Sì?"

L'uomo fece un vero e proprio inchino. "Non sarà per caso la signorina Kraus che offre alloggio ai viaggiatori? E, ho sentito dire, una cucina tra le migliori di Cry County, Kansas?"

"Be', sì." Winifred Kraus aprì la porta un po' di più, soddisfatta di trovare, anziché la morte, un distinto gentiluomo.

"Mi chiamo Pendergast." Il nuovo venuto le tese la mano.

Dopo una breve esitazione, Winifred gliela strinse. Era sorprendentemente fresca e asciutta. "Mi sono spaventata, vedendola camminare sulla strada. Nessuno va più a piedi, oramai."

"Sono arrivato con l'autobus."

Ricordandosi d'un tratto delle buone maniere, Winifred spalancò la porta e si fece da parte. "Mi scusi. Prego, entri. Le andrebbe un po' di tè freddo? Morirà di caldo, con quel vestito. Oh, mi perdoni, non sarà per caso in lutto..."

"Il tè freddo è graditissimo, la ringrazio."

Winifred, sentendosi piacevolmente confusa, corse nella dispensa e riempì un bicchiere con tè e ghiaccio, aggiungendo una fogliolina fresca di menta dalla piantina sul davanzale. Poi tornò in salotto, portando il bicchiere su un vassoio d'argento. "Ecco a lei, signor Pendergast."

"Lei è troppo gentile."

"Non si vuole accomodare?"

Si sedettero in salotto. Il distinto gentiluomo accavallò le gambe e sorseggiò il tè. Guardandolo da vicino, Winifred notò che era più giovane di quanto le fosse sembrato a prima vista. I capelli che le erano parsi così bianchi erano in realtà di un biondo chiarissimo. L'uomo era molto elegante, di bell'aspetto, se non si faceva caso agli occhi così chiari e al suo estremo pallore.

"Ho tre camere in affitto, di sopra", spiegò lei. "Purtroppo c'è un bagno solo. Ma non c'è nessuno, al momento..."

"Prenderò tutto il piano. Le bastano cinquecento dollari alla settimana?"

"Oh, santo cielo."

"Pagherò un supplemento per la pensione, s'intende. Mi basterà una leggera colazione e, occasionalmente, tè al pomeriggio e cena."

"È una somma più alta rispetto a quanto chiedo di solito. Non mi parrebbe corretto..."

L'uomo le sorrise. "Non vorrei che mi considerasse un pensionante troppo esigente."

"Be', in tal caso..."

Il nuovo arrivato bevve un altro sorso, depose il bicchiere sul tavolino e si protese verso di lei. "Non vorrei turbarla, signorina Kraus, ma devo rivelarle chi sono e per quale motivo sono qui. Mi ha chiesto se c'era stato un lutto. Be', in effetti, come forse saprà, è così. Sono un agente speciale dell'FBI e sto investigando sull'assassinio a Medicine Creek." L'uomo usò la cortesia di mostrarle il proprio tesserino.

"Un assassinio!"

"Non ha saputo? Dal lato opposto della città. È stato scoperto la scorsa notte. Senza dubbio lo leggerà sul giornale di domani."

"Oh, per carità. " Winifred Kraus si sentiva girare la testa. Un assassinio? A Medicine Creek?

"Sono spiacente. Ha cambiato idea riguardo alla mia richiesta? Se non mi volesse come pensionante, sarebbe comprensibile.

"Oh, no, signor Pendergast. Per niente. A dire il vero, mi sento molto più sicura, sapendola qui. Un assassinio, che cosa orribile." La signorina Kraus ebbe un brivido. "Ma chi mai..."

"Temo che dovrò deluderla, come fonte d'informazione su questo caso. E adesso, posso dare un'occhiata alle stanze? Non occorre che mi accompagni di sopra."

"Ma certo." Winifred Kraus fece un sorriso. Ansante, seguì con lo sguardo il nuovo arrivato mentre saliva le scale. Era un gentiluomo così distinto, così... Poi le tornò in mente l'assassinio. Si alzò e andò al telefono. Forse Jenny Parker ne sapeva di più. Sollevò il ricevitore e compose il numero, scuotendo il capo.

Dopo una rapida ispezione, Pendergast scelse la camera più piccola, quella sul retro, e depose la valigia sul letto a baldacchino. Sulla cassettiera avevano trovato posto uno specchio girevole e, davanti a esso, una bacinella e una brocca in porcellana. L'uomo dell'FBI aprì il cassetto superiore, da cui fuoriuscì un lieve sentore di acqua di rose e legno di rovere. Il fondo del cassetto era coperto di fogli di giornale verniciati con gommalacca: quotidiani del primo Novecento, con la pubblicità di attrezzature agricole. In un angolo c'era un vaso da notte, con il coperchio appoggiato capovolto, secondo la vecchia usanza. La tappezzeria alle pareti era di gusto vittoriano, con uno sbiadito disegno a fiori. Stipiti e infissi erano dipinti di verde,

mentre il soffitto era grigio perla. Le tende erano di pizzo, lavorato a mano.

Pendergast tornò verso il letto, e appoggiò lievemente la mano sul copriletto trapuntato. Si chinò a esaminarlo da vicino: il ricamo con un motivo di rose e peonie era stato fatto a mano. Doveva avere richiesto almeno un anno di lavoro. Senza dubbio la signorina Kraus lo aveva fatto con le sue mani.

Per qualche istante l'uomo dell'FBI, quasi ipnotizzato dal ricamo, rimase immobile a respirare l'aria di altri tempi che aleggiava nella camera da letto. Poi si raddrizzò e, camminando sul pavimento scricchiolante, si avvicinò ai vetri offuscati della finestra. Guardando verso il basso, alla sua destra, vide la bassa e malconcia tettoia metallica del negozio di souvenir, separato dalla casa. Dietro il negozio, una passerella di cemento con molte crepe scendeva lungo una depressione, verso una vasta fessura nel terreno, per poi scomparire nel buio. Accanto al negozio, un'insegna scrostata diceva:

KRAUS'S KAVERNS
LE GROTTE PIÙ GRANDI DI CRY COUNTY, KANSAS

ESPRIMETE UN DESIDERIO NELLO SPECCHIO DELL'IMMENSITÀ
SUONATE LE CAMPANE DI CRISTALLO
GUARDATE IL POZZO SENZA FONDO

VISITE TUTTI I GIORNI ALLE 10.00 E ALLE 14.00
COMITIVE E AUTOBUS SONO I BENVENUTI.

Pendergast provò ad aprire la finestra, che risultò sorprendentemente ben oliata. L'afa irruppe nella stanza, portando con sé odore di mais e di polvere. Le tende di pizzo si gonfiarono. Fuori, il grande mare di pannocchie si estendeva fino all'orizzonte, interrotto soltanto da un lontano filare di alberi, in prossimità del fiume. Uno stormo di corvi si alzò dalla distesa di mais e vi si rituffò immediatamente, per banchettare con le pannocchie mature. A occidente si accumulavano nubi minacciose. Il silenzio era sconfinato, così come il paesaggio.

Nell'atrio, ai piedi delle scale, Winifred Kraus riagganciò il ricevitore:

Jenny Parker non era in casa. Forse era andata in città a raccogliere notizie. Winifred avrebbe riprovato a chiamarla dopo pranzo.

Si domandò se non fosse il caso di offrire un altro bicchiere di tè freddo a quel gentile signor Pendergast. La gente del sud era così beneducata! Se li immaginava a bere litri di tè freddo seduti nelle loro spaziose verande ombreggiate. Dopotutto, il signor Pendergast era venuto a piedi fin dalla città, in una giornata caldissima. Winifred andò in cucina, preparò un altro bicchiere e fece per salire i gradini. Meglio di no: avrebbe dovuto dargli il tempo di disfare il bagaglio, concedergli un po' di privacy. Che cos'aveva in testa? La notizia dell'assassinio l'aveva emozionata.

Stava per tornare sui suoi passi, ma si fermò di nuovo. Una voce era risuonata dalla cima delle scale. Pendergast stava dicendo qualcosa. Stava parlando con lei?

Winifred inclinò il capo, tendendo le orecchie. Per un istante, nella casa regnò il silenzio più completo. Poi Pendergast parlò di nuovo e, stavolta, la donna riuscì a distinguere le parole.

"Eccellente", stava dicendo l'uomo, in tono soave. "Davvero eccellente."

6

La strada era diritta, nei limiti di chi l'aveva tracciata nel diciannovesimo secolo, e correva tra due pareti immobili di graminacee. Le lucide Oxford nere dell'agente speciale Pendergast, fatte a mano da John Lobb di St. James Street, Londra, lasciavano una serie di lievi orme sull'asfalto appiccicoso.

Davanti a sé, nella luce tremula, Pendergast scorse le tracce marroni e le chiazze di terriccio lasciate sul manto stradale da veicoli pesanti entrati e usciti dai campi. Quando arrivò in quel punto, svoltò sul sentiero aperto brutalmente dai bulldozer la notte precedente e che portava al luogo del ritrovamento. Le scarpe affondarono nella polvere.

In fondo al sentiero, nello spiazzo adibito a parcheggio, era ferma un'automobile della Polizia di Stato, col motore acceso e l'acqua che gocciolava dall'impianto di aria condizionata. A bordo era seduto un agente, intento a leggere un libro tascabile. L'area del ritrovamento era recintata da un nastro giallo teso tra alti paletti infissi nel terreno.

Pendergast bussò al finestrino. L'agente sobbalzò, ma si riprese rapidamente. Si affrettò a mettere da parte il libro e a scendere dall'auto. Si mise di fronte a Pendergast, con gli occhi socchiusi per difendersi dalla luce e le

mani sui fianchi, le dita infilate nei passanti della cintura. Una ventata di aria fresca fuoriusciva dall'abitacolo.

"E lei chi diavolo è?" chiese l'agente. Aveva le braccia coperte da una fine peluria rossa. La pelle degli stivali scricchiolava a ogni suo movimento.

Pendergast esibì il suo distintivo.

"Oh, FBI. Mi scusi." L'agente si guardò intorno. "Dov'è la sua macchina?"

"Vorrei dare un'occhiata alla scena", rispose invece Pendergast.

"Si accomodi. Ma non è rimasto niente. Hanno portato via tutto quanto."

"Ve bene lo stesso. Grazie, non intendo disturbarla oltre."

"Benissimo, signore." L'agente, visibilmente sollevato, tornò a sedersi nell'auto e richiuse la portiera.

Pendergast si allontanò dalla macchina e si chinò lentamente per passare sotto il nastro. Proseguì per una ventina di metri, fino alla radura, dove si fermò a studiare il terreno. Come l'agente gli aveva preannunciato, non era rimasto niente, a parte terriccio, spighe calpestate e migliaia d'impronte. Esattamente al centro della radura c'era una macchia, non molto estesa.

L'uomo dell'FBI rimase immobile per diversi minuti, sotto il sole impietoso. Solo i suoi occhi si spostavano, passando in rassegna ogni angolo della radura. Mise una mano nella giacca, prendendo di tasca una fotografia del cadavere *in situ,* scattata da vicino. Un'altra fotografia mostrava invece l'intero scenario, compresa la foresta di bastoncini e i corvi impalati. Pendergast ricostruì l'immagine originale nella propria mente e ve la tenne, cominciando a esaminarla.

Restò fermo per un quarto d'ora, senza fare alcun movimento. Poi, finalmente, rimise in tasca le fotografie e fece un passo indietro, fissando la sua attenzione su una spiga che giaceva ai suoi piedi. Era stata spezzata, non tagliata. Avanzò, raccogliendone una seconda, una terza, una quarta. Tutte spezzate. Tornò ai margini della radura e scelse una piantina ancora in piedi. Si inginocchiò, l'afferrò dal fondo, ma per quanti sforzi facesse non fu in grado di spezzarla.

Tornò verso il centro della radura, senza curarsi di dove metteva i piedi: il terreno era stato calpestato da troppe persone. Si muoveva lentamente, chinandosi di quando in quando per guardare da vicino qualcosa, in mezzo al caos di polvere e mais. Occasionalmente, raccoglieva qualche campione con un paio di pinzette che teneva nel taschino, lo osservava e lo lasciava ricadere. Continuò così per quasi un'ora, chino sotto il sole cocente.

Non conservò alcun campione.

Quando ebbe finito, lasciò la radura e s'inoltrò nella foresta di granturco, verso l'area in cui erano stati trovati brandelli lacerati di stoffa. Non era difficile localizzare le etichette che ne indicavano la posizione. Pendergast avanzò nel corridoio tra le spighe, ma le impronte di uomini e di cani erano così tante da non lasciare speranza di seguire alcuna traccia. Stando al rapporto, ben due diverse squadre di cani erano state messe sulla pista, ma gli animali si erano rifiutati di seguirla.

Pendergast sfilò di tasca un cilindro di carta lucida e lo srotolò. Era una fotografia aerea di quella zona, scattata in un'epoca imprecisata anteriore al delitto. Viste dall'alto, le piante di mais non risultavano disposte in linea retta, come poteva sembrare da terra, ma curvavano per seguire la topografia, dando origine a percorsi ellittici e labirintici. L'uomo dell'FBI identificò il punto in cui si trovava e seguì con attenzione la curvatura del tracciato. Poi, con qualche difficoltà, passò al corridoio adiacente, quindi a quello successivo, esaminando ogni volta la fotografia per ricostruirne l'andamento. Stavolta andava meglio: il corridoio tra le spighe proseguiva per un lungo tratto su terreno pianeggiante, per digradare verso la riva del torrente, nel punto in cui il corso d'acqua svoltava verso la città.

Di fatto, era l'unico corridoio che si aprisse sul torrente.

Pendergast si incamminò, allontanandosi dal luogo del ritrovamento. Il calore si era insediato nel campo e, in assenza di vento, lo aveva trasformato in una vera e propria fornace. Quando il terreno cominciò a declinare, il monotono paesaggio dei campi si rivelò in tutta la sua opprimente vastità. In lontananza il torrente, coi suoi decrepiti e scheletrici filari di pioppi, dava il suo contributo al generale senso di desolazione. Nel suo cammino, l'uomo dell'FBI si soffermava occasionalmente a esaminare una spiga o una zolla di terra, prendendo qualche campione con le pinzette, ma lasciandolo cadere poco dopo.

Finalmente le pannocchie e la polvere lasciarono il posto alla sabbia dei depositi alluvionali lungo la riva del torrente. Pendergast si fermò a studiare il terreno. Sulla sabbia erano rimaste impronte profonde e ben delineate di piedi scalzi. Chi le aveva lasciate doveva portare il quarantacinque di scarpe. E si era caricato in spalla un pesante fardello.

L'uomo dell'FBI si rimise in piedi e seguì le impronte fino al punto in cui scomparivano nel torrente, ma non vide tracce corrispondenti in uscita sull'altra sponda. Percorse avanti e indietro il torrente, ma continuò a non trovarne, concludendo che l'assassino avesse percorso un lungo tratto se-

guendo il corso d'acqua.

Tornò verso i campi e ripercorse il corridoio fino alla radura. La città di Medicine Creek era come un'isola in mezzo al mare: sarebbe stato arduo andare o venire senza essere avvistati. Tutti conoscevano tutti e cento paia di occhi anziani ma attenti controllavano il passaggio di automobili dai portici e dalle finestre. C'era un solo modo per arrivare in città senza essere visti: attraversare la distesa di mais. E la città più vicina era a più di trenta chilometri.

La soluzione più probabile era che l'assassino fosse tra loro, proprio lì a Medicine Creek.

7

Era ormai piuttosto raro che Harry Hoch, l'uomo che occupava il secondo posto tra i migliori venditori di attrezzature agricole a Cry County, raccogliesse un autostoppista. Ma in questo caso decise di fare un'eccezione: il signore vestito a lutto che se ne stava in piedi sul ciglio della strada aveva un'espressione così desolata! La madre di Hoch era stata sepolta l'anno prima, e perciò sapeva che cosa si provava. Fermò la sua Ford Taurus color argento sulla ghiaia qualche metro più in là, diede un colpo di clacson e abbassò il finestrino. "Senta, dove deve andare?" domandò.

"All'ospedale di Garden City, se non le è di disturbo."

Il venditore provò un brivido. *Poveraccio,* pensò. L'obitorio della contea era proprio laggiù, nel sotterraneo. Doveva essere appena capitato. "Nessun disturbo. Salga."

Harry lanciò un'occhiata furtiva all'autostoppista, mentre questi saliva a bordo. Con quella pelle così chiara, rischiava di prendersi una brutta insolazione, se non ci stava attento. Di sicuro non era di quelle parti. Non con quell'accento.

"Mi chiamo Hoch. Harry Hoch." Il venditore tese la destra al passeggero, che gliela strinse con una mano fresca e asciutta.

"Lieto di fare la sua conoscenza. Io mi chiamo Pendergast."

Hoch attese che arrivasse anche il nome di battesimo, ma non ebbe soddisfazione. Lasciò la mano e regolò l'aria condizionata, scatenando una ventata gelida dalle bocchette. Era un inferno, là fuori. Si rimise in marcia, premendo sull'acceleratore e riprendendo velocità.

"Fa un bel caldo, vero, signor Pendergast?"

"Per essere sincero, signor Hoch, trovo il caldo alquanto piacevole."

"Sì, okay, ma quaranta gradi col cento per cento di umidità..." Hoch ridacchiò. "Si potrebbe friggere un uovo sul cofano della macchina."

"Non lo metto in dubbio."

Seguì una pausa di silenzio. *Strano tipo,* si disse Hoch.

Il passeggero non sembrava dell'idea di fare quattro chiacchiere, per cui Hoch se ne rimase zitto e pensò solo a guidare. La Taurus percorse il rettilineo a centocinquanta, lasciandosi dietro una scia di spighe tremolanti. Il panorama era tutto uguale e non c'erano mai poliziotti in quella zona. Harry preferiva sbrigarsi, quando viaggiava su quelle strade secondarie in mezzo al niente. Oltretutto era di buon umore: aveva appena venduto una Case 2388 Combine da sei file con estensione per spandifieno a 120.000 dollari. Era la terza della stagione e, perbacco, si era meritato un week-end a San Diego tra sbronze e ragazze al Del Mar Blu.

La strada si allargò e l'auto sfrecciò davanti a un gruppo di case e magazzini diroccati e a un silo abbandonato che si protendeva verso binari soffocati dalle erbacce.

"Che cos'è?" chiese Pendergast.

"Crater, Kansas. O meglio, *era* Crater, Kansas. Fino a trent'anni fa era una città normale. Poi si è rinsecchita, come molte altre. Sempre la stessa storia: prima sparisce la scuola, poi il negozio, poi la manodopera. L'ultimo ad andarsene è il codice di avviamento postale. No, non è esatto: l'ultimo ad andarsene è il saloon. Sta capitando dappertutto, a Cry County. Ieri Crater, oggi De Pew, domani... chissà? Potrebbe toccare a Medicine Creek.

"La sociologia di una città morente dev'essere molto complessa", considerò Pendergast.

Hoch non capì che cosa intendesse il suo passeggero; preferì non azzardare una risposta.

In meno di un'ora i silos di Garden City apparvero all'orizzonte come grattacieli a forma di bulbo. Dietro di essi si nascondeva la città, piatta e invisibile.

"La lascio giù all'ospedale, signor Pendergast", annunciò Hoch. "E... senta, mi dispiace, per il suo lutto. Spero che non sia qualcuno morto anzitempo."

Dalla tenue foschia apparve la sagoma a mattoni color arancio dell'ospedale, circondata da un mare di automobili. "Il tempo è una tempesta in cui tutti ci perdiamo, signor Hoch", rispose Pendergast.

Al venditore occorse un'altra mezz'ora di guida a forte velocità e coi fi-

nestrini abbassati per farsi passare i brividi.

Lo sceriffo Hazen, con indosso un camice da chirurgo di due misure più grande e un cappellino di carta che lo faceva sentire ridicolo, abbassò lo sguardo sul tavolo metallico. Una targhetta di identificazione pendeva dall'alluce del piede destro, ma lo sceriffo non aveva bisogno di leggerla. La signora Sheila Swegg, due volte divorziata, niente figli, età trentadue anni, domiciliata al numero 40A del Whispering Meadows Trailer Estate di Bromide, Oklahoma.

Un relitto umano del cazzo.

Eccola lì, stesa sulla lastra, affettata come costolette di maiale, con gli organi ordinatamente impilati accanto al corpo. La calotta cranica era scoperchiata e il cervello era su un vassoio poco lontano. L'odore della putrefazione era insostenibile: al momento del ritrovamento, il cadavere si trovava in mezzo al campo da almeno ventiquattr'ore.

Il dottor McHyde, quel giovane e brillante pallone gonfiato, sembrava di buon umore mentre riversava frasi di gergo medico nel microfono che pendeva sopra la lastra. *Diamogli altri cinque anni,* pensò Hazen, *e l'acido della realtà corroderà un bel po' della sua allegria.*

McHyde, passato dal torace alla gola, continuava a lavorare sulla salma, con rapidi movimenti a scatto del bisturi. Alcuni dei tagli producevano un suono simile a uno strappo, che a Hazen non piacque per niente. Lo sceriffo cercò una sigaretta nel taschino sotto il camice, ma poi si ricordò del cartello che vietava di fumare. Prese allora il vasetto di Mentolathum e se ne spalmò un po' sotto le narici, cercando di concentrarsi su qualcos'altro: Jayne Mansfield in *Gangster cerca moglie,* le serate di polka all'Elks Lodge di Deeper, le domeniche passate a pescare al parco statale di Hamilton Lake in compagnia di una confezione di birra da sei bottiglie. Qualsiasi cosa che non fossero i resti di Sheila Swegg.

"Hmm", fece il dottore. "Guardi un po' qui."

I pensieri gradevoli svanirono in un lampo. "Che cosa?" chiese Hazen.

"Come sospettavo. Osso ioide spezzato. Anzi, osso ioide *frantumato.* Avevo notato i lievissimi segni sul collo e questo lo conferma."

"Strangolata?"

"Non esattamente. L'assassino l'ha presa per il collo e gliel'ha spezzato di netto. È morta per la rottura della colonna vertebrale, prima che sopraggiungesse il soffocamento." Taglia, taglia, taglia. "La forza è stata tremenda. Guardi qui: la cartilagine cricoidea è completamente separata tanto da

quella tiroidea quanto dalla lamina. Mai visto niente del genere. Gli anelli tracheali sono in pezzi. Le vertebre cervicali sono rotte in... mi lasci vedere... in quattro punti. *Cinque* punti."

"Le credo sulla parola, dottore", replicò Hazen, guardando da un'altra parte.

Il dottore alzò lo sguardo e sorrise. "Prima autopsia, eh?" Lo sceriffo cominciava a irritarsi. "Certo che no", mentì. "È difficile abituarcisi, lo so. Specie quando cominciano a essere belli maturi. L'estate è una brutta stagione, brutta davvero."

Mentre il dottore tornava al suo lavoro, Hazen avvertì una presenza alle proprie spalle. Si voltò e quasi fece un balzo: era Pendergast, materializzatosi dal nulla.

Il dottore alzò gli occhi, sorpreso. "Signore, mi scusi, ma stiamo..."

"Va tutto bene", lo interruppe Hazen. "È dell'FBI, lavora per me su questo caso. Agente speciale Pendergast."

"Agente speciale Pendergast", ripeté McHyde, cambiando tono, "le spiacerebbe identificarsi al registratore? E si metta un camice e una mascherina, per favore. Li troverà laggiù."

"Certamente."

Hazen si domandò come diavolo avesse fatto Pendergast a raggiungere l'ospedale senza un'automobile. Ma allo sceriffo non dispiacque che fosse lì. Gli era venuto in mente, e non per la prima volta, che averlo a disposizione in quell'indagine potesse essere utile. Fintante che stava ai patti.

Pendergast tornò un minuto dopo. La rapidità con cui aveva indossato tutto il necessario denotava una certa esperienza. Intanto il dottore si era messo a lavorare sul volto della vittima, o ciò che ne restava dopo che ne erano stati asportati naso, labbra e orecchie. Hazen guardò le fasce di muscoli, il bianco dei legamenti, le striature giallognole di grasso. Dio, era davvero spaventoso.

"Posso?" si fece avanti Pendergast.

Il medico fece un passo indietro e Pendergast si chinò sul corpo, fermandosi a cinque centimetri dalla faccia fetida, rigonfia e deturpata per studiare gli squarci sanguinolenti che corrispondevano al naso e alle labbra. Dalla testa era stato asportato lo scalpo, ma si intravedevano ancora i resti dei capelli decolorati, neri all'attaccatura. Compiuto il suo esame, indietreggiò. "L'amputazione sembra essere stata effettuata con uno strumento rudimentale."

McHyde inarcò le sopracciglia. "Uno strumento rudimentale?"

"Suggerirei un esame microscopico superficiale, con una serie completa di fotografie. E parte dello scalpo è stata strappata, come senza dubbio avrà notato."

"Certo. Bene." Il dottore sembrava irritato dai consigli.

Hazen si trovò a sorridere. L'agente stava dando al patologo una piccola lezione. Ma, se Pendergast aveva ragione... Si trattenne dal porsi il problema di che cosa avesse inteso con "strumento rudimentale". Provò un senso di nausea e cercò di ripensare a Jayne Mansfield.

"Qualche traccia di labbra, orecchie e capelli?"

"La polizia non è riuscita a trovarli", rispose il medico legale.

Lo sceriffo fu infastidito da quell'osservazione, che sottintendeva una critica al suo operato. Per tutto il pomeriggio il dottore non aveva fatto altro che lamentarsi delle lacune del rapporto di Hazen e, conseguentemente, del suo operato. Il fatto era che, nel momento in cui era entrato in gioco, ormai la Polizia di Stato aveva combinato un casino pauroso.

Il patologo tornò a tagliare le spoglie mortali di Sheila Swegg. Pendergast girò intorno al tavolo, esaminando gli organi con le mani intrecciate dietro la schiena, come se stesse guardando una scultura in un museo. Poi notò la targhetta appesa all'alluce. "Vedo che avete un'identificazione."

"Già", disse Hazen, tossendo. "Una pazzoide dell'Oklahoma. Abbiamo trovato la sua automobile, una di quelle scatolette coreane, nascosta tra i campi a otto chilometri da Medicine Creek, nella direzione opposta."

"Non ha idea di che cosa ci facesse?"

"Nel bagagliaio abbiamo trovato vanghe e scalpelli. Una cacciatrice di reliquie. Ce ne sono, intorno ai Tumuli, che scavano alla ricerca di antichità indiane."

"Capita di frequente, dunque?"

"Da queste parti non molto, ma sì, c'è gente che riesce a viverci. Viaggiano in auto da uno Stato all'altro, perlustrando vecchi siti archeologici in cerca di oggetti da vendere ai mercatini delle pulci. Non c'è tumulo, terreno di battaglia o collina degli stivali da Dodge City alla California che non abbiano saccheggiato. Non hanno ritegno."

"Aveva precedenti?"

"Cazzate. Frode con carta di credito, vendita di falsi via Internet, truffe da quattro soldi alle assicurazioni."

"Ha fatto eccellenti progressi, sceriffo."

Hazen fece un lieve cenno del capo.

"Bene", disse il dottore, "qui abbiamo praticamente finito. Qualcuno di

voi ha domande o richieste particolari?"

"Sì", rispose Pendergast. "Gli uccelli e le frecce."

"In frigorifero. Li vuole vedere?"

"Se non le spiace."

McHyde si allontanò, ricomparendo poco dopo dietro un carrello su cui i corvi erano stati disposti in file ordinate. *Ciascuno con la sua targhetta al piede,* notò Hazen, poi si corresse. *Alla zampa.* Vicino agli uccelli erano ammucchiate le frecce su cui erano stati impalati.

Pendergast si chinò sul carrello, tese una mano ma si trattenne. "Posso?" chiese nuovamente.

"Si accomodi."

Con la mano nel guanto di lattice, l'agente dell'FBI raccolse una freccia e la girò lentamente.

"Di queste imitazioni se ne possono comperare quante se ne vuole, in tutte le stazioni di servizio da qui a Denver", sentenziò McHyde.

Pendergast continuò a rigirare la freccia sotto la luce, prima di smentirlo. "Questa non è un'imitazione, dottore. Questa è una genuina freccia di canna dei cheyenne del sud, con una penna di aquila calva e una punta Plain Cimarron tipo II, in selce nera di Alibates, databile tra il 1850 e il 1870."

Hazen fissò Pendergast con gli occhi sgranati, mentre questi rimetteva a posto la freccia. "Sono tutte così?"

"Tutte. Evidentemente hanno la stessa provenienza. Una simile collezione di frecce, in queste superbe condizioni, raggiungerebbe senz'altro i diecimila dollari da Sotheby's, se non di più."

Nel silenzio che seguì, l'agente dell'FBI raccolse un corvo e lo rigirò in mano, tastandolo delicatamente. "Si direbbe che sia stato stritolato."

"Davvero?" La voce del dottore ora suonava spazientita.

"Sì. Tutte le ossa sono frantumate. È come un sacchetto di materia spappolata." Pendergast alzò lo sguardo. "Suppongo che intenda fare l'autopsia anche agli uccelli, vero, dottore?"

McHyde sbuffò. "A tutti e ventiquattro? Ne faremo uno o due."

"Le raccomanderei caldamente di esaminarli tutti."

Il medico legale fece un passo avanti, allontanandosi dal carrello. "Agente Pendergast, non riesco a vedere a quale scopo, se non quello di sprecare il mio tempo e il denaro dei contribuenti. Come le ho detto, ne faremo una o due."

Senza replicare, Pendergast depose il corvo sul carrello e ne prese in esame altri, tastandoli allo stesso modo, fino a sceglierne uno. Prima che il

medico potesse obiettare, afferrò un bisturi dal vassoio chirurgico e praticò una lunga, deliberata incisione sul corpo dell'animale.

McHyde ruppe il proprio silenzio. "Un momento: lei non è autorizzato..."

Hazen guardò Pendergast mettere a nudo lo stomaco del corvo e restare immobile per qualche istante, con il bisturi sollevato.

"Lo metta subito giù", intimò il dottore, rabbioso.

Con un taglio netto, Pendergast squarciò lo stomaco del corvo. Tra i chicchi di mais putrescenti spuntò una sagoma rosea e deforme, che Hazen riconobbe d'un tratto come un naso umano. L'apparato digerente dello sceriffo ebbe un altro sobbalzo.

Pendergast rimise il corvo sul carrello. "Lascio il compito di ritrovare le labbra e le orecchie alle sue mani capaci, dottore", disse, sfilandosi i guanti e il camice. "La prego di inviarmi copia del suo rapporto finale presso lo sceriffo Hazen."

E, senza voltarsi indietro, uscì dalla sala.

8

Smit Ludwig si sedette al banco del Maisie's Diner, di fronte a un piatto di polpettone ormai freddo e pressoché intonso, intento a mescolare la sua tazza di caffè. Erano le sei, aveva una storia in mano e non stava concludendo nulla. Che fosse una faccenda troppo grossa per lui? Forse, dopo essersi occupato per tanti anni di fiere dell'associazione giovanile 4-H e di occasionali incidenti d'auto, aveva perso mordente. O forse il mordente non l'aveva mai avuto.

Continuò a rimescolare la tazza.

Fuori dalla vetrata, sull'altro lato della strada, vedeva la porta chiusa dell'ufficio dello sceriffo. Dio, non lo sopportava più, quel maledetto ostinato di uno sbirro. Non era riuscito a cavargli uno straccio d'informazione. E la Polizia di Stato non si era mostrata molto più disponibile. Ludwig non era nemmeno riuscito a farsi passare al telefono il medico legale. Come diavolo facevano quelli del *New York Times?* Probabilmente tutto dipendeva dal fatto che lavoravano per un giornale grande e potente e che rifiutarsi di parlare con loro poteva risultare controproducente. Ludwig abbassò gli occhi sulla tazza. Il problema era che nessuno temeva il *Cry County Courier.* Più che un giornale locale, era lo zimbello locale. Come poteva pretendere di essere preso sul serio se un giorno si presentava cercando di vendere

spazi pubblicitari e il giorno dopo guidava il camion delle consegne perché l'autista, Pol Ketchum, doveva portare la moglie a Dodge City per la chemioterapia?

E adesso Ludwig aveva tra le mani la storia più grossa di tutta la sua carriera e non sapeva che cosa pubblicare sul giornale dell'indomani. Non aveva niente. Certo, poteva sempre riciclare quanto aveva già scritto, esaminandolo da un altro punto di vista. Poteva sottintendere che ci fosse qualche pista e giocare sui "no comment", tirando fuori qualcosa di leggibile. Ma la natura brutale e bizzarra del delitto aveva risvegliato l'interesse della sonnacchiosa Medicine Creek. La gente voleva di più. E una parte di lui voleva raccogliere la sfida e, ora che finalmente ne aveva l'opportunità, seguire quella storia come un vero giornalista.

Sorrise a se stesso e scosse il capo. Eccolo lì, alle soglie dei sessantacinque anni, con una moglie sottoterra e una figlia partita da lungo tempo in cerca di pascoli più verdi sulla costa occidentale, col giornale che perdeva soldi. E voleva diventare un *vero giornalista.* Ma che cosa si era messo in mente?

Ludwig si accorse che il sommesso mormorio delle conversazioni nel locale si era acquietato all'improvviso. Con la coda dell'occhio vide una sagoma scura fuori dalla tavola calda. Era quell'agente dell'FBI che leggeva il menù appeso con il nastro adesivo sulla vetrina. Poi la figura spinse la porta, facendo tintinnare la campanella.

Il giornalista ruotò leggermente sullo sgabello. Forse non tutto era perduto. Forse sarebbe riuscito a farsi dire qualcosa dall'agente. Gli sembrava improbabile, ma valeva la pena di tentare. Gli sarebbe bastata una minima briciola. Smit Ludwig sapeva fare miracoli, con le briciole.

L'uomo dell'FBI (come si chiamava?) si sedette a uno dei tavolini e Maisie si fece avanti per prendere l'ordinazione. Non era difficile sentire Maisie: la sua voce tonante riecheggiava in ogni angolo del locale. Ma il giornalista dovette aguzzare l'orecchio per sentire le risposte a bassa voce dell'agente.

"Il piatto speciale del giorno", tuonò Maisie, "è il polpettone."

"Naturalmente", rispose l'uomo dell'FBI, "il polpettone."

"Già. Polpettone in salsa bianca e purè di patate all'aglio, fatto in casa, non con le scatolette, con contorno di fagiolini a parte. Nei fagiolini c'è il ferro. Sono sicura che un po' di ferro le farebbe bene."

Ludwig trattenne un sorriso. Maisie era partita alla carica con lo straniero. Non sarebbe stata soddisfatta se fosse ripartito senza aumentare di al-

meno cinque chili.

"Vedo anche che avete maiale con fagioli", considerò l'uomo. "Che genere di legumi usate, con precisione?"

"Legumi? Niente legumi, nel nostro maiale con fagioli! Solo ingredienti freschissimi. Prendo i migliori fagioli rossi, ci metto lardo, melassa e spezie e li faccio cuocere per tutta la notte col fuoco basso come un sospiro. I fagioli si sciolgono in bocca. Uno dei nostri piatti più richiesti. Maiale con fagioli, allora?"

La faccenda cominciava a farsi divertente. Ludwig ruotò lo sgabello ancora un po', per godersi meglio la scena.

"Lardo, santo cielo, sì, buono..." considerò l'agente in tono vago. "E il pollo fritto?"

"Doppia impanatura speciale di Maisie, fritto fino ad avere una crosta dorata e croccante, ammorbidita in salsa bianca. Va a nozze con le nostre speciali patatine fritte."

L'uomo spostò lo sguardo dal menù a Maisie e poi di nuovo al menù, con una strana espressione vacua. "Da queste parti avrete accesso a manzo Angus di alta qualità."

"Ma certamente. Posso fare una bistecca in dieci modi diversi. Fritta, doppia impanatura, grigliata, allo spiedo, al forno, arrostita... Con frittura di Velveeta e insalata verde. Al sangue, cotta e ben cotta. Mi dica come la vuole e se non la so fare non esiste."

"Non ha per caso del lombo di manzo?"

"Ci può scommettere. Lombata, filetto... lo dica e ce l'abbiamo."

L'agente tacque per un istante. "Ha detto che è disposta a preparare la carne in qualsiasi modo?"

"Infatti. Ci prendiamo cura dei nostri clienti." Maisie si voltò verso Smit Ludwig. "Vero, Smitty?"

"Proprio così, Maisie", rispose questi. "Il polpettone è divino."

"Allora farai bene a finirlo!"

Ludwig assentì, divertito.

Maisie tornò a rivolgersi all'agente. "Mi dica come la vuole e io gliela preparo volentieri."

"Mi chiedevo se può essere così gentile da farmi vedere un buon taglio di filetto da circa un etto e mezzo."

Maisie non batté ciglio alla richiesta. Se il cliente voleva vedere la bistecca prima della cottura, che così fosse. Ludwig la seguì con lo sguardo mentre andava in cucina e tornava poco dopo con un bel filetto. Il miglio-

re, Ludwig lo sapeva, era riservato a Tad Franklin, per il quale la donna aveva un debole.

"Ecco qua", disse Maisie, depositando il piatto sotto il naso dell'agente. "E non ne troverà uno uguale da qui a Denver, glielo posso assicurare."

L'uomo dell'FBI occhieggiò la bistecca, prese forchetta e coltello e asportò la striscia di grasso da un lato prima di restituirle il piatto. "Le sarei grato se lo passasse al tritacarne, regolato in posizione media."

Ludwig fu sorpreso. Passare un filetto al tritacarne? Come l'avrebbe presa Maisie? Il giornalista quasi tratteneva il respiro.

Maisie fissò l'agente. Nella tavola calda nessuno apriva più bocca. "E come vuole che le cuocia il suo... hamburger?"

"Crudo."

"Vuole dire molto al sangue?"

"Voglio dire crudo, se non le spiace. La prego di servirmelo con un uovo crudo, completo di guscio, aglio finemente tritato e prezzemolo."

Maisie deglutì visibilmente. "Sesamo o focaccia?"

"Niente pane, grazie."

La donna annuì, girò sui tacchi e, voltandosi indietro solo una volta, scomparve in cucina portando con sé il piatto. Ludwig attese un istante prima di fare la sua mossa. Prese fiato, sollevò la sua tazza e scese dallo sgabello, dirigendosi verso il tavolino dell'agente, che gli rivolse una lunga occhiata coi suoi occhi freddi e chiarissimi.

Il giornalista gli si fermò davanti e tese la destra. "Smit Ludwig, caporedattore del *Cry County Courier.*"

"Signor Ludwig", rispose l'agente, stringendogli la mano. "Mi chiamo Pendergast. Si accomodi, prego. L'ho vista stamattina alla conferenza stampa. Ho notato che ha posto alcune domande decisamente acute."

Ludwig arrossì a quella lode inaspettata, mentre adagiava la sua poco agile figura sulla sedia di fronte a quella di Pendergast.

Maisie riapparve dalla porta della cucina, portando due piatti: in uno si ergeva la montagnetta di filetto appena macinato, nel secondo erano raccolti gli altri ingredienti e un portauovo. "Qualcos'altro?" domandò, dopo aver messo entrambi i piatti davanti al cliente. Sembrava turbata. E chi non lo sarebbe stato, dopo avere tritato un filetto come quello?

"Va bene così, grazie mille."

"Il cliente ha sempre ragione." Maisie cercò di sorridere, ma Ludwig constatò che le riusciva difficile. Non aveva mai visto niente di simile in vita sua.

Il giornalista e tutti gli altri nella sala guardarono Pendergast sparpagliare l'aglio sulla carne cruda, aggiungere sale e pepe, quindi rompervi sopra l'uovo, per poi rimescolare gli ingredienti. Modellato il composto con la forchetta, l'agente ne cosparse la sommità di prezzemolo e si appoggiò alla spalliera per contemplare il risultato.

Finalmente Ludwig comprese. "Una *tartare?*" domandò, accennando al piatto.

"Esatto."

"L'ho vista fare in TV, su Food Network. Com'è?"

Pendergast si portò alla bocca una forchettata e masticò con gli occhi semichiusi. "Ci manca solo un Leoville-Poyferre del '97."

"Dovrebbe sul serio assaggiare il polpettone", replicò Ludwig, abbassando la voce. "Maisie ha i suoi punti di forza e il polpettone è uno di quelli. In effetti è ottimo."

"Lo prenderò in considerazione."

"Da dove viene, signor Pendergast? Non riesco a collocare il suo accento."

"NewOrleans."

"Che coincidenza. Ci sono andato una volta, per il carnevale."

"Dev'essere stato interessante. Io non vi ho mai assistito."

Ludwig tacque, con il sorriso congelato sulla faccia, chiedendosi come orientare la conversazione su temi più pertinenti. Intorno a loro il mormorio delle conversazioni era tornato normale. "Questo omicidio ci ha davvero scossi", riprese il giornalista, a voce ancora più bassa. "Niente del genere era mai capitato nella piccola e sonnolenta Medicine Creek."

"Il caso presenta aspetti atipici."

A quanto pareva, Pendergast non abboccava. Ludwig trangugiò quanto restava del suo caffè e sollevò la tazza. "Maisie! Un altro!"

Maisie arrivò con la caffettiera e una nuova tazza. "Devi imparare un po' di buone maniere, Smit Ludwig", lo rimproverò, riempiendo di nuovo tanto la sua tazza quanto la seconda, destinata a Pendergast. "Non ti rivolgeresti a tua madre in questo modo."

Ludwig sogghignò. "Maisie sta cercando di insegnarmi le buone maniere da vent'anni."

"È una causa persa", si lamentò la donna, allontanandosi.

Fallito il tentativo di abbindolarlo facendo quattro chiacchiere, Ludwig decise di tentare un approccio diretto con Pendergast. Estrasse dalla tasca un blocco da stenografia e lo mise sul tavolo. "Ha tempo per qualche do-

manda?"

Pendergast si fermò con una forchettata di carne cruda a mezz'aria. "Lo sceriffo Hazen preferirebbe che non parlassi con la stampa."

"Ho *bisogno* di qualcosa per il giornale di domani", mormorò. "Gli abitanti di questa città soffrono. Hanno paura. Hanno il diritto di sapere. *Per favore.*" Si interruppe, sorpreso dal proprio coinvolgimento emotivo.

Gli occhi dell'agente sostennero il suo sguardo per qualche interminabile minuto. Poi Pendergast, deposta la forchetta sul piatto, parlò a voce ancora più bassa. "A mio parere, l'assassino è del luogo."

"Che cosa vuol dire *del luogo?* Del sud-ovest del Kansas?"

"No, di Medicine Creek."

Ludwig sentì il sangue defluire dal volto. Non era possibile. Lui conosceva tutti in città. L'agente dell'FBI aveva preso una cantonata. "Che cosa glielo fa dire?" chiese, con voce incerta.

Pendergast finì il suo piatto e si appoggiò allo schienale. Spinse da parte il caffè e prese la lista. "Com'è il gelato?" domandò con un lieve ma evidente tono di speranza.

Ludwig sussurrò: "Marca Niltona Xtra Creamy."

Pendergast rabbrividì. "Il tortino di pesca?"

"In scatola."

"La torta scacciamosche?"

"Si tenga lontano."

Pendergast rimise la lista sul tavolo.

Ludwig si sporse in avanti. "Il dessert non sono il forte di Maisie. Lei è una ragazza da carne e patate."

"Mi rendo conto." Pendergast tornò a guardarlo coi suoi occhi pallidi. "Medicine Creek è un luogo isolato. Come un'isola in mezzo all'Oceano Pacifico. Nessuno può andare o venire lungo le strade senza essere notato. E per arrivare a Deeper, la città più vicina dotata di un motel, sarebbe necessario percorrere venti miglia attraverso i campi." Tacque, accennò un sorriso e guardò il taccuino. "Vedo che prende appunti."

Ludwig ridacchiò, nervoso. "Mi dia qualcosa che possa stampare. In questa città c'è un incrollabile articolo di fede: tanto l'assassino quanto la vittima vengono *da fuori.* Abbiamo anche noi la nostra quota di casinisti, ma, mi creda, nessun omicida."

"Che cosa esattamente si considera *casino* a Medicine Creek?" Lo sguardo di Pendergast denotava una moderata curiosità.

Ludwig comprese che, se voleva informazioni, doveva dargli qualcosa in

cambio. Non che avesse molto da dirgli. "Qualche caso di violenza domestica. Al sabato sera abbiamo anche noi i nostri atti di vandalismo, o le corse di auto sulla Cry Road. Lo scorso anno qualcuno ha scassinato una porta alla Gro-Bain. Quel tipo di cose." Fece una pausa.

Pendergast sembrava attendere dell'altro.

"Ragazzi che sniffano, un'occasionale overdose. E le gravidanze indesiderate. Quello è sempre stato un problema."

Pendergast inarcò un sopracciglio.

"Di solito si risolvono col matrimonio. Ai vecchi tempi la ragazza veniva spedita fuori città fino al momento del parto e il bambino veniva dato in adozione. Sa com'è, in una cittadina come questa... Non c'è molto da fare, qui, per i giovani, a parte..." Ludwig sorrise, ripensando ai tempi in cui lui e sua moglie andavano al liceo e il sabato sera parcheggiavano lungo il torrente, coi vetri appannati... Sembrava così tanto tempo fa. Un mondo completamente svanito. Ludwig allontanò i ricordi dalla mente. "Be', qui da noi non succede nient'altro. Finora."

L'uomo dell'FBI sorrise e si protese a sua volta sul tavolino. Parlò a voce così bassa che a stento Ludwig riuscì a sentirlo. "La vittima è stata identificata come Sheila Swegg, di Bromide, Oklahoma. Una delinquente di basso livello, specializzata in truffe. La sua automobile è stata trovata nei campi, a quattro miglia dalla città, lungo la Cry Road. Si ritiene che stesse scavando in uno dei Tumuli indiani dell'area."

Smit Ludwig guardò Pendergast. "Grazie", disse. Ora tutto andava molto meglio. Era qualcosa di più di una briciola. Era praticamente una torta. Il giornalista provò un moto di gratitudine.

"E un'altra cosa", aggiunse l'agente. "Vicino al corpo è stato trovato un buon numero di antiche frecce dei cheyenne del sud, in condizioni quasi perfette."

Ludwig ebbe la sensazione che Pendergast studiasse le sue reazioni. "Straordinario", ribatté.

"Sì."

Furono interrotti da un improvviso vociare proveniente dalla strada, punteggiato da acute proteste. Ludwig guardò fuori e vide lo sceriffo Hazen trascinare una teen-ager ossuta lungo il marciapiede, verso il suo ufficio. La ragazza cercava di ribellarsi: si rifiutava di camminare e scuoteva i polsi ammanettati. Le unghie smaltate di nero fendevano l'aria. Il giornalista la riconobbe all'istante: minigonna in pelle nera, pelle chiarissima, collare chiodato, capigliatura viola fluorescente e riflesso dei piercing. Una delle

frasi strillate dalla ragazza passò attraverso la vetrata del Maisie's Diner: "Grasso scoreggione del cazzo..." prima che lo sceriffo la sospingesse in ufficio e sbattesse la porta.

Ludwig scosse il capo, divertito e incredulo.

"Chi è?" chiese Pendergast.

"Corrie Swanson, la nostra casinista numero uno. Quelle come lei i ragazzi le chiamano *goth,* o qualcosa del genere. A giudicare dalle manette, stavolta ne ha combinata una di troppo."

Pendergast depose una banconota di grosso taglio sul tavolo e si alzò, facendo un cenno di saluto a Maisie. Poi si rivolse al giornalista. "Sono certo che ci rivedremo ancora, signor Ludwig."

"Sicuro. E grazie delle dritte."

Con un tintinnio, la porta della tavola calda si richiuse alle spalle dell'agente speciale Pendergast. La sagoma oscura svanì nel crepuscolo.

Ludwig sorseggiò il suo caffè, riflettendo su quanto gli era stato detto. E, nella sua mente, la prima pagina già pronta del giornale cambiò radicalmente. Modificò i caratteri e riscrisse il paragrafo di apertura. Era dinamite, quella, specie il dettaglio sulle frecce. Come se il delitto non fosse già abbastanza inquietante, quelle frecce sarebbero suonate tristemente familiari a chiunque ricordasse la storia di Medicine Creek. Appena ebbe elaborato mentalmente l'articolo, si alzò dal tavolino. Aveva passato i sessanta e le giunture gli dolevano per l'umidità. Ma anche se non era più quello di una volta, era ancora in grado di passare metà della notte sveglio, scrivere un bel pezzo mandando giù un paio di whisky, comporlo impeccabilmente e arrivare puntuale per la stampa. E quella notte aveva una gran bella storia da raccontare.

9

Winifred Kraus si aggirava nella sua cucina, preparando fette di pane tostato, un uovo sodo, una caraffa di succo d'arancia e una tazza di tè verde per il suo ospite. La vera ragione per cui si dava tanto da fare era lo sforzo di tenere la mente lontana dalle orribili notizie che aveva letto quel mattino sul *Cry County Courier.* Chi poteva avere fatto una cosa del genere? E le frecce trovate accanto al corpo non significavano per caso... Con un brivido, Winifred scacciò quel pensiero dalla testa. Malgrado gli orari stravaganti dell'agente speciale Pendergast, era lieta di averlo sotto il suo tetto.

Il suo pensionante aveva abitudini particolari quanto a cibo e tè, e Wini-

fred si era industriata perché tutto fosse perfetto. Aveva persino tirato fuori la tovaglia di pizzo di sua madre e l'aveva stirata per metterla in tavola a colazione, con un vasetto di calendule appena colte. Cercava di rallegrare quanto possibile l'atmosfera, più per se stessa che per l'ospite.

Un po' per volta, l'angoscia per l'omicidio lasciò il posto a una sensazione più gradevole. Winifred cominciava a pregustare la visita mattutina alle grotte di cui Pendergast aveva fatto richiesta. Be', non che l'avesse proprio chiesta, ma era parso quantomeno interessato quando la sera prima lei gliel'aveva proposta. Gli ultimi visitatori delle Kraus's Kaverns risalivano a oltre un mese prima: due giovani e simpatici testimoni di Geova che dopo il giro delle grotte le avevano usato la cortesia di trattenersi a chiacchierare con lei per quasi tutto il giorno.

Alle otto precise, Winifred sentì dei passi leggeri sulle scale e vide apparire il signor Pendergast, impeccabile nel suo consueto vestito nero.

"Buon giorno, signorina Kraus", la salutò.

Winifred lo accompagnò in sala da pranzo e gli servì la colazione. Si sentiva piuttosto emozionata. Fin da ragazza aveva preso a cuore l'attività di famiglia: le diverse persone che venivano da tutto il paese, il parcheggio pieno di automobili, i mormoni di stupore e di sorpresa durante le visite guidate... Era stato dando una mano nella gestione delle grotte e lavorando come guida che aveva cercato di guadagnarsi l'approvazione di suo padre. E anche se le cose erano cambiate completamente, da quando era stata costruita la strada interstatale, su a nord, Winifred non aveva mai perso quel senso di eccitazione prima di una visita. Anche se il gruppo era costituito da una sola persona.

A fine colazione, lasciò il pensionante in compagnia del *Cry County Courier* di quel mattino e lo precedette nelle grotte, per i necessari preparativi. Scendeva nelle Kraus's Kaverns almeno una volta al giorno, anche quando non c'erano visitatori, non foss'altro per spazzare via le foglie e sostituire le lampadine bruciate. Questa volta le bastò un rapido controllo per assicurarsi che tutto fosse in ordine perfetto. Dopo di che si piazzò al banco del negozio di souvenir e attese. Quando mancavano pochi minuti alle dieci, arrivò il signor Pendergast, che acquistò un biglietto. Due dollari. Winifred lo condusse lungo la passerella di cemento e attraverso la fenditura nel terreno fino alla porta di ferro chiusa con un lucchetto. Anche quella era una giornata torrida e l'aria fresca che fuoriusciva dall'ingresso delle grotte era piacevole e invitante. Winifred aprì il lucchetto, si voltò verso il pensionante e diede inizio al suo discorso introduttivo, che non a-

veva subito variazioni da quando suo padre gliel'aveva fatto imparare a memoria a bacchettate mezzo secolo prima.

"Le Kraus's Kaverns", cominciò, "sono state scoperte da mio nonno, Hiram Kraus, arrivato nel Kansas dallo Stato di New York nel 1888, per cominciare una nuova vita. Hiram Kraus fu uno dei primi pionieri di Cry County. La sua tenuta si estendeva per 160 acri, nel territorio di Medicine Creek." Riprese brevemente fiato, quasi arrossendo per l'attenzione dimostrata dal suo pubblico. "Il 5 giugno 1901, cercando una giovenca che si era perduta, trovò l'imboccatura di una caverna, quasi completamente nascosta dalla sterpaglia. Fece ritorno con una lanterna e una scure, sgombrò il passaggio e cominciò l'esplorazione."

"Trovò poi la giovenca?"

La domanda colse Winifred di sorpresa. Nessuno chiedeva mai notizie della giovenca. "Oh, be', sì. La giovenca era finita nella grotta ed era caduta nel Pozzo Senza Fondo. Sfortunatamente era morta."

"Grazie."

"Vediamo..." Winifred si soffermò sulla porta, cercando di riprendere il filo. "Ah, sì. Proprio in quel periodo le corriere facevano il loro debutto sulla scena americana e cominciavano a farsi vedere lungo la Cry Road, per la maggior parte trasportando famiglie verso la California. Ci volle un anno di lavoro perché Hiram Kraus costruisse le passerelle di legno, le stesse che percorreremo tra breve, e gli fosse possibile aprire al pubblico le grotte. All'epoca l'ingresso costava un nichelino." Fece la solita pausa per le risatine ma rimase delusa nel constatare che non ce n'erano. "Fu un successo immediato. Poco dopo fu allestito il negozio di souvenir, in cui i visitatori potevano comprare rocce, minerali e fossili, così come oggetti artigianali e ricami, il cui ricavato era devoluto in beneficenza presso la parrocchia. Il tutto con il dieci per cento di sconto per coloro che visitavano le grotte. E ora, se vuole gentilmente seguirmi, ci apprestiamo a entrare."

Spalancata la porta, Winifred invitò Pendergast a seguirla. Discesero una scalinata grezza e consumata, ricavata da un declivio che conduceva fino alle viscere della terra, tra pareti di calcare che si riunivano ad arco formando un tunnel. Dal soffitto roccioso pendeva una serie di lampadine nude. Dopo una discesa di circa una sessantina di metri, i gradini lasciavano il posto a una passerella di legno. Dietro l'angolo si apriva la caverna.

Sottoterra, in profondità l'aria sapeva di acqua e pietra umida, un odore che Winifred amava. Non c'era alcun sentore di muffa né di guano: non c'erano pipistrelli nelle Kraus's Kaverns. Davanti a loro, la passerella ser-

peggiava in una foresta di stalagmiti. Altre lampadine, collocate ad arte tra le stalattiti, proiettavano ombre bizzarre sulle pareti. La volta della caverna spariva nel buio. Winifred proseguì fino al centro della grotta, si fermò e si voltò, allargando le braccia, esattamente come le aveva insegnato papà.

"Ci troviamo ora nella Cattedrale di Cristallo, la prima delle tre grandi sale nel sistema di caverne. Queste stalagmiti hanno un'altezza media di sei metri e mezzo. La volta sopra di noi raggiunge i trenta metri e la grotta misura quaranta metri, da un lato all'altro."

"Magnifico", apprezzò Pendergast.

Winifred, compiaciuta, si lanciò nelle disquisizioni geologiche sugli strati di gesso del sud-ovest del Kansas e sulla formazione della caverna, dovuta alle infiltrazioni d'acqua nel corso di milioni di anni. Concluse il monologo recitando i nomi con cui nonno Hiram aveva battezzato le varie stalagmiti: i Sette Nani, l'Unicorno Bianco, la Barba di Babbo Natale, l'Ago e il Filo. Quindi tacque, lasciando spazio alle domande.

"Ha mai avuto visitatori da Medicine Creek?" chiese Pendergast.

Winifred fu colta nuovamente di sorpresa. "Oh, be', sì certo, credo di sì. Non facciamo pagare il biglietto, alla gente del posto. Non sarebbe corretto trarre profitto dai nostri vicini." Constatato che il visitatore non aveva altre domande, Winifred si rimise in cammino e lo precedette in un passaggio stretto e basso che conduceva alla sala adiacente. "Attenzione alla testa", ammonì. Una volta entrata nella seconda grotta, ne raggiunse il centro e si voltò, facendo frusciare il vestito. "Ci troviamo ora nella Biblioteca del Gigante. Mio nonno la battezzò così perché, se guarda alla sua destra, noterà come i vari strati di travertino depositatisi nel corso di milioni di anni fanno pensare a una pila di libri. Mentre da quella parte, le formazioni di argilla verticali sulle pareti ricordano i libri su uno scaffale. E ora..."

Fece un passo in avanti. Stava per arrivare alla parte che preferiva: le Campane di Cristallo. E all'improvviso si rese conto di avere scordato il martelletto di gomma. Tastò la tasca in cui solitamente lo nascondeva, pronta a estrado per sorprendere i visitatori. Non c'era. Doveva averlo lasciato nel negozio di souvenir. E aveva dimenticato anche di prendere la torcia, che portava sempre con sé nel caso che l'impianto elettrico venisse meno. Winifred si sentiva mortificata. In cinquant'anni di visite guidate, mai una volta si era scordata del suo piccolo martelletto di gomma.

Pendergast la stava osservando. "Si sente bene, signorina Kraus?"

"Ho dimenticato il martelletto per suonare le Campane di Cristallo." Quasi le veniva da piangere.

Pendergast si guardò intorno, nel labirinto di stalattiti. "Capisco. Immagino che risuonino quando sono percosse."

L'anziana signorina annuì. "Ci si può suonare l'*Inno alla gioia* di Beethoven. È il momento clou della visita."

"Davvero affascinante. Allora sarà bene che uno di questi giorni io faccia un altro tour."

Winifred cercò di rammentare il proseguimento del discorso, ma questa volta non le riuscì. Si sentì in preda a un panico crescente.

"Questa città dev'essere ricca di storia", notò Pendergast, osservando con aria distratta alcune formazioni di pietra calcarea simili a piume, che luccicavano riflettendo la luce.

Winifred gli fu grata per quella via d'uscita. "Oh, certamente!"

"E lei deve conoscerla bene."

"Suppongo di sapere quasi tutto", disse lei. Ora si sentiva meglio. Aveva la prospettiva di una seconda visita, nella quale non si sarebbe certo scordata del martelletto di gomma. Quell'orribile omicidio doveva averla sconvolta più di quanto immaginasse.

Pendergast si chinò a esaminare un grappolo di cristalli. "Ieri sera, mentre ero al Maisie's Diner, ho assistito a un curioso incidente. Lo sceriffo ha arrestato una ragazza di nome Corrie Swanson."

"Oh, sì. È da parecchio che quella ragazza non fa altro che combinare guai. Il padre è scappato e la madre fa la cameriera al Candlepin Castle." Fece un passo in avanti e, abbassando la voce, aggiunse: "Credo che beva. E che s'incontri con... *uomini*."

"Ah!" fece Pendergast.

Winifred si sentì incoraggiata. "Sì. Dicono che Corrie si droghi. Prima o poi se ne andrà da Medicine Creek, come hanno fatto in tanti, ma nel suo caso non sarà una grande perdita. Così vanno le cose oggigiorno, signor Pendergast. Diventano grandi e se ne vanno, per non tornare mai più. Anche se potrei fare i nomi di qualcuno che farebbe davvero meglio ad andarsene. Come quel Brushy Jim, per dirne uno."

L'agente dell'FBI parve affascinato a una formazione calcarea. Era una soddisfazione vedere un visitatore così interessato. "Lo sceriffo sembrava entusiasta per l'arresto della signorina Swanson."

"Non mi meraviglio. D'altra parte quello sceriffo è un prepotente. Così la penso. E sono pronta a dirlo pubblicamente. Praticamente l'unica persona con cui si comporta in modo educato è il suo vice, Tad Franklin." S'interruppe, chiedendosi se non avesse esagerato.

Il signor Pendergast la guardò, facendo un cenno di assenso.

"E anche suo figlio è un prepotente", riprese allora. "Crede che avere un padre sceriffo gli dia il diritto di fare quello che gli pare. Ho sentito dire che è il terrore del liceo."

"Capisco. E quel Brushy Jim che ha menzionato?"

"L'individuo più riprovevole che si possa immaginare", sentenziò l'anziana signorina. "Vive in un deposito di rottami lungo la Deeper Road. Sostiene di essere il discendente dell'unico superstite del massacro di Medicine Creek. È stato in Vietnam, sa? E la guerra gli ha fatto qualcosa. Gli ha guastato il cervello. Non si può trovare un altro essere umano che scenda così in basso, signor Pendergast. Pronuncia il nome del Signore invano, beve, non mette mai piede in chiesa."

"Ho visto una bandiera issata sul prato davanti alla chiesa, ieri sera."

"È per quel signore dello Stato del Kansas."

Pendergast le rivolse uno sguardo interrogativo. "Prego?"

"Vuole riorganizzare i campi. Una specie di esperimento. Sono rimaste candidate solo due città: la nostra e Deeper. La decisione sarà annunciata lunedì. Questo signore dello Stato del Kansas dovrebbe arrivare oggi e Medicine Creek gli stenderà davanti un tappeto rosso. Non che ne siano tutti contenti, naturalmente."

"E per quale motivo?"

"Qualcosa che ha a che fare col granturco che vogliono sperimentare, una cosa artificiale. Non è che ci capisca molto, per essere sincera."

"Bene, bene", commentò Pendergast. "Mi deve scusare, ho interrotto la visita con le mie domande."

Winifred ritrovò il filo. Riacquistato il buonumore, si rimise in cammino, guidando il visitatore sull'orlo di una tetra voragine da cui saliva aria ancora più fredda. "Ed ecco qui il Pozzo Senza Fondo. Quando il nonno venne qui la prima volta, vi gettò una pietra e *non la sentì toccare terra.*" Fece una pausa drammatica.

"E come fece a scoprire che la giovenca era finita là sotto?" chiese Pendergast.

Un panico improvviso sopraffece Winifred. Nemmeno quella domanda le era mai stata rivolta. "Be'... non lo so", dovette ammettere.

Pendergast sorrise e fece un cenno rassicurante con una mano. "La prego, continui."

Passarono accanto allo Specchio dell'Immensità, dove, con grande delusione di Winifred, il visitatore si astenne dall'esprimere un desiderio. Un

tempo la raccolta delle monetine era stata una proficua attività collaterale. Dallo Specchio tornarono verso l'uscita, ripassando dalla Cattedrale di Cristallo. La donna concluse il suo discorso, strinse la mano di Pendergast e si sorprese quando questi le lasciò una mancia generosa. Poi, lentamente, lo condusse lungo gli scalini, fino alla superficie. All'ingresso, il calore le fece l'effetto di una superficie solida. Si soffermò un'ultima volta. "Come le ho accennato, tutti i visitatori hanno diritto a uno sconto del dieci per cento al negozio di souvenir, valido per tutto il giorno della visita." Si affrettò in direzione del negozio, lieta di vedere che il signor Pendergast la seguiva.

"Mi piacerebbe vedere i ricami", le disse.

"Ma certo", approvò Winifred, e lo guidò verso la vetrina. Passò in rassegna l'intera esposizione, prima di mostrargli una bella federa lavorata all'uncinetto. Ne era particolarmente soddisfatta, dato che era frutto del suo lavoro.

"La mia cara prozia Cordelia l'adorerà", disse Pendergast, acquistando la federa. "Vede, è invalida e può trarre piacere solo dalle piccole cose."

Winifred sorrise, mentre impacchettava il regalo. Era bello avere intorno un gentiluomo come lui; e com'era carino, a pensare alla sua anziana parente. Non aveva dubbi: la prozia del signor Pendergast avrebbe adorato quella federa.

10

Seduta sulla brandina pieghevole nella solitaria cella di detenzione nell'ufficio dello sceriffo di Medicine Creek, Corrie Swanson guardava i graffiti sulle pareti scrostate. Ce n'era un bell'assortimento e, a dispetto della varietà di inchiostri e calligrafie, gli argomenti erano fondamentalmente monotematici. In sottofondo si sentiva il rimbombo del televisore, nell'ufficio sul retro. Era una di quelle *soap-opera* per casalinghe dall'esistenza vuota, con tanto di musica d'organo vibrante e isterici singhiozzi femminili. La colonna sonora era accompagnata da un frusciare di carte, un bel po' di telefonate e passi rumorosi dello sceriffo, con le sue scarpe da pagliaccio: sembrava un furetto in gabbia. Come mai un uomo così basso aveva piedi così grossi? E non faceva altro che fumare. L'aria era stantia. Ancora quattro ore e sua madre sarebbe tornata sobria, quanto bastava per venire a prenderla. E intanto lei restava lì, "a imparare la lezione", parole della mamma, e ad ascoltare l'andirivieni dell'uomo più simile a un topo che si potesse incontrare sulla faccia della terra. Bella lezione. Be', non era peg-

gio che restarsene a casa, ad ascoltare le ramanzine che le faceva sua madre, quando non stava russando sotto l'effetto di una sbronza. Quanto alla brandina, non era più scomoda del consunto materasso di camera sua.

Sentì sbattere la porta dell'ufficio e, subito dopo, altri passi e uno scambio di saluti. Corrie riconobbe una delle voci: era Brad Hazen, figlio dello sceriffo e suo compagno di classe, insieme ai suoi amici. Li sentì dire qualcosa riguardo al televisore. Si affrettò a sdraiarsi sulla brandina, lo sguardo rivolto alla parete.

Udì i passi nell'ufficio sul retro. Qualcuno cominciò a cambiare i canali, tenendo il dito premuto sul pulsante in un rapido passaggio dai quiz alle *soap-opera* ai cartoni animati, intervallati da risate e dal crepitio delle stazioni non sintonizzate.

Fallita la ricerca, il rumore di piedi strascicati e il borbottio ripresero, fino a quando Corrie sentì aprirsi la porta di comunicazione che portava alle celle. Ci fu un attimo di silenzio, poi Brad mormorò: "Ehi, ragazzi, guardate chi abbiamo qui. Bene, bene, bene".

Seguirono passi, risatine e sussurri. Dovevano essere almeno in due, forse in tre. Di sicuro Chad non mancava e, probabilmente, c'era anche Biff. Brad, Chad e Biff. Gli Hardy Boys del cazzo.

Qualcuno fece una pernacchia, ottenendo in risposta altre risate sommesse.

"E quest'odore cos'è?" fece nuovamente la voce di Brad. "Chi ha pestato una merda?"

Ancora risate. "Che cos'hai fatto stavolta?"

Corrie rispose senza voltarsi. "Il tuo scagnozzo John Q. Musoditopo ha lasciato la sua auto col motore acceso, le chiavi nel cruscotto e i finestrini abbassati per mezz'ora davanti al Wagon Wheel, intanto che faceva il pieno di *eclair* al cioccolato. Come potevo resistere?"

"Il mio che?"

"Quello strano-ma-vero, fumatore a catena, fabbricamerda di papà."

"Ma di che diavolo stai parlando?" Brad stava alzando la voce.

"*Tuo padre,* coglione."

I due amici trattennero a stento le risate.

"Che figata! Io almeno ce l'ho un padre, tu no. E non hai neanche un granché di madre." Scoppiò a ridere, mentre uno degli altri, probabilmente Chad, si esibiva in un'altra pernacchia. "La troia della città. Era in cella proprio il mese scorso, per ubriachezza molesta. Tale madre tale figlia. La mela non cade mai lontano dall'albero. O, nel tuo caso, la merda non cade

mai lontano dal culo."

Un'altra raffica di risate soffocate. Corrie non si mosse, continuando a fissare il muro.

Brad tornò a parlare sottovoce. "Ehi, l'hai letto il giornale di oggi? Dice che l'assassino potrebbe essere di qui. Forse un adoratore del diavolo. Potresti essere tu, con quei capelli viola del cazzo e gli occhi truccati di nero. È questo che fai la notte? Vai in giro a fare la strega?"

"Hai indovinato, Brad", rispose Corrie, senza voltarsi. "Quando c'è luna nuova, mi bagno nel sangue di un agnello appena nato, recito la maledizione delle Nove Porte e invoco Lucifero perché ti faccia cascare l'uccello. Sempre che tu ce l'abbia."

Stavolta Brad non si unì al coro di risatine. "Troia!" proruppe. Si avvicinò di un passo alla cella e, abbassando la voce, aggiunse: "Ma guardati. Credi di essere figa, tutta vestita di nero. Be', non lo sei. Sei una perdente. E per una volta scommetto che non è una palla: ti ci vedo ad andare in giro di notte ad ammazzare gli animali. Anzi, a fartici inculare". Ridacchiò. "Perché tanto a te nessun uomo ti scoperebbe, strega."

"Quando mi capiterà di vedere *un uomo* da queste parti ti farò sapere", ribatté Corrie.

Sentì riaprirsi la porta. Calò un silenzio improvviso. Lo sceriffo parlò con voce calma e minacciosa. "Brad? Che cosa credevi di fare?"

"Oh, ciao papà. Stavamo facendo due chiacchiere con Corrie, tutto qui."

"Tutto qui?"

"Certo."

"Non voglio sentire stronzate. Lo so benissimo cosa stavate facendo."

Il silenzio si caricò di tensione.

"Se ti ribecco a disturbare un mio detenuto, metto in cella anche te. Mi hai sentito?"

"Sì, papà."

"E adesso fuori dai piedi, tu e i tuoi amici."

I ragazzi se ne andarono con la coda tra le gambe.

"Tutto bene, Swanson?" chiese lo sceriffo, in tono rude.

Corrie ignorò la domanda. Dopo un po' la porta si richiuse e lei rimase inerte, sdraiata sulla branda, di nuovo sola, ad ascoltare la televisione e le voci dall'ufficio adiacente. Cercò di mantenere regolare il respiro, di dimenticare le parole di Brad. Ancora un anno e se ne sarebbe andata da quella città di falliti, la capitale dei coglioni del Kansas. Ancora un anno. E poi tanti saluti, *Merdicine* Creek. Le tornò in mente per la milionesima

volta che, se non si fosse fatta bocciare, a quell'ora sarebbe già stata lontana. E adesso ne aveva combinata un'altra. Be', non serviva a niente pensarci.

La porta d'ingresso tintinnò nuovamente. Era entrata un'altra persona: si sentiva parlare. Che fosse Tad, il vicesceriffo? Oppure sua madre, una volta tanto sobria? Il nuovo arrivato parlava così basso che nemmeno si capiva se fosse un uomo o una donna. La voce dello sceriffo, invece, si fece severa. Ma col rimbombo del televisore Corrie non riusciva a distinguere le parole.

Dopo un po' qualcuno raggiunse la cella.

"Swanson?" Era lo sceriffo. Lo sentì aspirare una boccata di fumo e avvertì l'odore della sigaretta accesa. Poi udì il rumore delle chiavi e lo scatto della serratura. La porta cigolò mentre si apriva. "Fuori di qui."

Corrie non si mosse. La voce di Hazen era più dura del solito. Qualcuno lo aveva fatto arrabbiare. Ma lei non fece un movimento.

"Qualcuno ti ha pagato la cauzione."

Lei rimase nella stessa posizione.

Poi risuonò un'altra voce, bassa e gentile, con un accento che non le era familiare. "Signorina Swanson, è libera di andarsene."

"Chi è lei?" domandò Corrie, senza voltarsi. "L'ha mandata la mamma?"

"No. Sono l'agente speciale Pendergast dell'FBI."

Dio. Era quel tipo da brividi vestito da becchino che aveva visto girare in città. "Non mi serve il suo aiuto."

Hazen intervenne, con voce seccata. "Forse avrebbe fatto meglio a risparmiare i suoi soldi e a starsene fuori dalle faccende della polizia locale."

Ma Corrie, malgrado tutto, si era incuriosita. Dopo un istante, non poté fare a meno di chiedere: "Dov'è la fregatura?"

"Ne parleremo di fuori", consigliò Pendergast.

"Allora *c'è* la fregatura. Non faccio fatica a immaginare quale, pervertito!"

Lo sceriffo Hazen sbottò in una risata che degenerò in un accesso di tosse. "Pendergast, che le avevo detto?"

Corrie restò rannicchiata sulla brandina. Si domandava perché quel Pendergast si fosse offerto di pagarle la cauzione. Era chiaro che Hazen non lo aveva in grande simpatia. Le venne in mente una frase: i nemici dei tuoi nemici sono tuoi amici. Si mise a sedere e si guardò intorno. Eccolo lì, il becchino, a braccia conserte, che la guardava pensoso. Quel piccolo bulldog di Hazen era in piedi accanto a lui, le mani sui fianchi, il cranio luci-

do sotto i capelli tagliati alla marine e le guance irritate dalla rasatura.

"Allora posso alzarmi e andarmene?" chiese Corrie.

"Se è questo che vuole", fu la risposta di Pendergast.

Corrie si mise in piedi, accanto all'agente dell'FBI, e si diresse verso la porta.

"Non scordarti le chiavi della macchina", le fece presente Hazen.

La ragazza si fermò sulla porta, si voltò e tese la mano. Lo sceriffo, con le chiavi appese a un dito, non avrebbe fatto un passo per dargliele. Lei gli si avvicinò quanto bastava per strappargliele di mano.

"La tua macchina è nel parcheggio sul retro", disse Hazen. "Ricordati che mi devi settantacinque dollari per la rimozione."

Corrie uscì dall'ufficio dello sceriffo. Dopo il fresco della cella, aveva la sensazione di camminare dentro uria broda bollente. Quasi abbagliata dalla luce del giorno, svoltò l'angolo e imboccò il vicolo che portava al parcheggio. Ecco lì la sua Gremlin. Ed ecco lì, appoggiato all'auto, il pervertito vestito di nero. Quando lei si avvicinò, lui si fece da parte e le aprì la portiera. Corrie salì senza dire una parola, chiudendosi rumorosamente dentro l'auto. Infilò la chiavetta e cercò di avviare il motore. Dopo vari tentativi, con un colpo di tosse l'automobile prese vita, sputando una nube di fumo nerastro dallo scappamento. L'uomo in nero si scostò. Lei esitò un istante, poi abbassò il finestrino. "Grazie", disse controvoglia.

"È stato un piacere."

Corrie premette l'acceleratore e il motore si ingolfò. *Merda.*

Lo riavviò e lo fece girare. Lo scappamento emise altro fumo. L'uomo dell'FBI non si toglieva di torno. Che diavolo voleva da lei? Una cosa doveva ammettere: in realtà non aveva l'aria del pervertito. La curiosità ebbe il sopravvento e lei si sporse nuovamente dal finestrino. "E va bene, signor agente speciale. Cosa vuole in cambio?"

"Glielo spiegherò mentre mi dà un passaggio a casa di Winifred Kraus. È lì che alloggio."

Corrie Swanson ci pensò un istante, poi gli aprì la portiera. "Salga." Spazzò sui tappetini i residui di un pasto di McDonald's che ingombravano il sedile del passeggero. "Spero che non abbia strane idee in testa."

L'agente sorrise e si infilò in macchina con l'agilità di un gatto. "Lei può fidarsi di me, signorina Swanson. E io posso fidarmi di lei?"

Lei lo squadrò. "No."

Corrie premette il pedale e l'auto schizzò fuori dal parcheggio, lasciandosi dietro una nube di fumo e due strisce di pneumatici sull'asfalto. Men-

tre sbucava dal vicolo e svoltava nella strada, ebbe la gratificazione di vedere quel mostriciattolo dello sceriffo agitarsi sulla porta e gridarle dietro qualcosa, prima che la scia nerastra dell'auto lo cancellasse dallo specchietto retrovisore.

11

Il quartiere commerciale di Medicine Creek, Kansas, consisteva in tre isolati di mattoni incolori, con le porte dei negozi in legno. Corrie lo percorse in un batter d'occhio. Quando premeva sull'acceleratore, l'intera struttura della Gremlin cominciava a vibrare. Tra i sedili anteriori erano ammonticchiate almeno tre dozzine di nastri, i suoi preferiti di musica *death metal, dark ambient, industrial* e *grindcore.* La ragazza li scorse con una mano, oltrepassando le cassette di Discharge, Shinjuku Thief e Fleshcrawl prima di scegliere quella dei Lustmord. I suoni sconnessi e innaturali di *Heresy, Part I* riempirono il ristretto abitacolo. Sua madre rifiutava di lasciarle ascoltare la sua musica nella roulotte, motivo per cui Corrie aveva equipaggiato la vecchia Gremlin con un registratore.

E, a proposito della cara e affettuosa genitrice, sarebbe stato un casino rientrare. A quell'ora sua madre doveva essere a metà strada tra la sbronza e i postumi, la combinazione peggiore. Corrie decise che, dopo aver lasciato quel Pendergast a casa Kraus, avrebbe parcheggiato l'auto sotto i tralicci della linea elettrica e avrebbe ammazzato qualche ora con un libro. Si voltò verso il passeggero. "Allora, perché il vestito nero? Morto qualcuno?"

"Come lei, ho una predilezione per questo colore."

Corrie sbuffò. "Allora, che cosa vuole in cambio?"

"Mi servono un'auto e un'autista."

Lei non poté fare a meno di ridere. "E ha pensato a me e alla mia strettissima AMC Gremlin?"

"Sono arrivato in autobus e trovo alquanto scomodo girare a piedi."

"Ma sta scherzando? La marmitta è partita, brucia olio che è un piacere, non c'è l'aria condizionata e l'interno è una camera a gas: anche d'inverno devo tenere giù i finestrini."

"Le propongo un compenso di cento dollari al giorno per auto e autista, più un rimborso standard di diciannove centesimi al chilometro per i consumi e il deprezzamento del veicolo."

Cento carte erano più soldi di quanti Corrie avesse mai visti tutti in una volta. Non poteva essere vero. Doveva proprio esserci dietro qualche fre-

gatura. "Se lei è un superagente dell'FBI, dove sono la sua auto e il suo autista?"

"Dato che tecnicamente sono in vacanza, non mi sono stati assegnati né l'una né l'altro."

"Va bene, ma perché me?"

"Molto semplice. Mi serve qualcuno che conosca Medicine Creek, che disponga di un'auto e non abbia niente di meglio da fare. Lei risponde ai requisiti. Non è più minorenne, giusto?"

"Ho appena compiuto diciott'anni. Ma mi manca ancora un anno di liceo. E poi me ne vado da questo merdaio del Kansas."

"Spero di avere concluso il mio lavoro prima dell'inizio delle scuole, il mese prossimo. La cosa importante è: lei conosce Medicine Creek, vero?"

Lei rise. "Se odiare significa conoscere... Ci ha pensato a come lo sceriffo prenderà questo accordo?"

"Mi aspetto che sia lieto che lei abbia trovato un impiego."

Corrie scosse il capo. "Lei non ne sa molto di come vanno le cose qui, vero?"

"Ed è a questo che sto cercando di rimediare. Lasci che sia io a vedermela con lo sceriffo. Allora siamo d'accordo, signorina Swanson?"

"Cento carte al giorno? Certo che siamo d'accordo! E per favore, le sembro una *signorina Swanson?* Mi chiami Corrie."

"Io la chiamerò signorina Swanson e lei chiamerà me agente speciale Pendergast."

Lei alzò gli occhi al cielo, scostandosi un ciuffo viola dalla fronte. "Okay, *agente speciale* Pendergast. "

"Grazie, signorina Swanson."

Pendergast prese il portafogli dalla tasca interna della giacca e ne sfilò cinque biglietti da cento dollari. Corrie non riusciva a togliere gli occhi dai soldi, mentre il passeggero apriva lo scomparto del cruscotto e vi depositava la somma.

"Tenga conto per iscritto del chilometraggio. Ogni straordinario al di fuori delle otto ore lavorative quotidiane sarà ricompensato nella misura di venti dollari l'ora. I cinquecento dollari sono il pagamento anticipato della prima settimana." Dalla giacca uscì qualcos'altro. "E questo è il suo telefono cellulare. Lo tenga acceso ininterrottamente, anche quando lo ricarica di notte. Non faccia e non riceva chiamate personali."

"E chi potrei chiamare, a Merdicine Creek?"

"Non ne ho la più pallida idea. E adesso, sarebbe così gentile da fare u-

n'inversione e guidarmi in un tour del villaggio?"

"Subito." Corrie guardò nello specchietto retrovisore, per assicurarsi che la via fosse libera. Poi ruotò il volante con violenza, frenando e accelerando al tempo stesso. In uno stridore di pneumatici, la Gremlin fece un testacoda, ritrovandosi col muso puntato in direzione della città. La ragazza si voltò sorridendo verso Pendergast. "Questo l'ho imparato giocando a Grand Theft Auto sui computer della scuola."

"Davvero impressionante. Tuttavia devo insistere su una cosa, signorina Swanson."

"E sarebbe?" domandò lei, accelerando nuovamente in direzione di Medicine Creek.

"Quando è al mio servizio, non deve violare la legge. Le regole del codice stradale devono essere seguite scrupolosamente."

"Okay, *okay*."

"Il limite di velocità su questa strada è di settanta chilometri orari, se non sbaglio. Inoltre non ha messo la cintura di sicurezza."

Corrie constatò che stava andando a ottanta e scese fino alla massima velocità consentita. Rallentò ulteriormente, in vista della periferia della città. Nel frattempo cercava di ripescare la cintura di sicurezza dietro il sedile, tenendo il volante col ginocchio. La Gremlin cominciò a sbandare.

"Forse sarebbe più opportuno se accostasse al ciglio della strada per allacciare la cintura."

Corrie emise un sospiro e si fermò. Recuperò la cintura, l'allacciò e ripartì con un'altra sgommata.

Pendergast si appoggiò allo schienale. Il sedile era rotto e l'agente si ritrovò semidisteso, con la testa appena all'altezza del finestrino. "Il tour, signorina Swanson?" mormorò, con gli occhi socchiusi.

"Tour? Credevo che scherzasse."

"Non vedo l'ora di visitare la città."

"Lei dev'essere drogato. Qui da vedere ci sono solo gente grassa, brutti edifici e campi di granturco."

"Me ne parli."

Corrie rise. "E va bene, certo. Ci stiamo avvicinando alla ridente cittadina di Medicine Creek, Kansas, popolazione trecentoventicinque, in rapida diminuzione."

"E perché mai?"

"Solo un coglione può restare in una città di merda."

Ci fu una pausa di silenzio.

"Signorina Swanson?"

"Che c'è?"

"Mi sembra di notare che un processo di socializzazione insufficiente, o forse difettoso, l'ha indotta a ritenere che i termini scatologici conferiscano energia al linguaggio."

A Corrie occorse qualche istante per analizzare l'affermazione di Pendergast. "*Coglione* non è un termine scatologico."

"In effetti è un termine anatomico."

"Anche Shakespeare, Chaucer e Joyce usavano termini anatomici."

"Vedo che ho a che fare con una quasi-letterata. Ma è anche vero che Shakespeare scrisse:

In una notte come questa,
col vento che baciava dolce i rami
lasciandoli silenti, in tale notte,
Troilo, da sopra le troiane mura
verso le tende greche sospirava,
ov'era Cressida".

Corrie guardò l'uomo accanto a lei sul sedile reclinato. Pendergast aveva ancora gli occhi semichiusi. Era davvero un tipo strano.

"Adesso possiamo proseguire con il tour?"

La ragazza si guardò intorno. I campi stavano ricomparendo su entrambi i lati della strada. "Finito. Abbiamo già oltrepassato la città."

Non vi fu una risposta immediata da parte di Pendergast. Per un attimo Corrie ebbe il timore che intendesse ritirare l'offerta e far scomparire nuovamente sotto il vestito nero tutti i soldi che aveva messo nello scomparto del cruscotto.

"Posso sempre portarla ai Tumuli."

"I Tumuli?"

"I Tumuli indiani, più avanti, lungo il corso del fiume. Sono l'unico luogo d'interesse in tutta la contea. Ne avrà sentito parlare: la Maledizione dei Quarantacinque e tutte le altre stronzate."

Pendergast parve riflettere. "Magari più tardi andremo ai Tumuli. Per il momento, per favore, faccia inversione e ripassi dalla città, il più lentamente possibile. Non voglio perdermi nulla."

"Non credo sia consigliabile, per me."

"Perché?"

"Allo sceriffo non piacerà: non gli va che ci siano automobili che vanno avanti e indietro."

Pendergast chiuse completamente gli occhi. "Non ho detto che mi sarei preoccupato io dello sceriffo?"

"Be', è lei il capo."

Corrie accostò al ciglio della strada, fece un'elegante manovra e tornò verso Medicine Creek, per attraversarla a passo d'uomo. "Alla sua sinistra c'è la Wagon Wheel Tavern, gestita da Swede Cahill, un tipo a posto, non molto sveglio. Sua figlia è nella mia classe, una vera Barbie. È un locale in cui si va soprattutto a bere. Da mangiare non c'è molto, a parte patatine, noccioline e cetrioli. E, be', gli *eclair* al cioccolato. Ci creda o no, sono famosi per i loro *eclair* al cioccolato."

Pendergast rimase immobile.

"La vede la signora che cammina sul marciapiede, quella con la pettinatura tipo *La moglie di Frankenstein?* È Click Rasmussen, sposata con Melton Rasmussen, proprietario del locale negozio di stoffe e utensili. Sta tornando dal pranzo al Castle Club e in quella borsetta ci sono i resti di un sandwich di roast-beef destinati al suo cane, Peach. Click Rasmussen si rifiuta di mangiare da Maisie, dal momento che Maisie era la ragazza di suo marito prima che si sposassero, circa trecento anni fa. Se solo sapesse che cosa combina Melton con la moglie del professore di ginnastica..."

Pendergast non disse nulla.

"E quel mucchietto d'ossa che esce dal Coast to Coast con una torta è la signora Bender Lang. Suo padre morì trent'anni fa nell'incendio della loro casa, appiccato da persona non identificata. Non scoprirono mai l'incendiario, né il movente." Corrie scosse il capo. "C'è chi dice sia stato il vecchio Gregory Flatt. Era l'ubriacone della città ed era mezzo pazzo. Un giorno è sparito in un campo e nessuno lo ha più visto. Il suo corpo non è mai stato trovato. Parlava sempre di UFO. Personalmente, credo che si sia avverato il suo desiderio e che lo abbiano rapito gli alieni. La notte in cui è scomparso c'erano strane luci, a nord." Le uscì una risata sprezzante. "Medicine è una cittadina *All-American.* C'è uno scheletro nell'armadio di tutti. O di tutte."

L'ultima frase ebbe il potere di risvegliare Pendergast, che aprì gli occhi quel tanto che bastava a guardarla incuriosito.

"Oh, sì. Anche quella cara vecchietta che la tiene a pensione, Winifred Kraus. Potrà sembrare tutta casa e chiesa, ma non è affatto così. Suo padre trafficava in alcolici durante il Proibizionismo, ma in compenso era un bi-

gotto fanatico. E non è tutto: ho sentito dire che la vecchia Winifred, da teen-ager, era la vamp della città."

Pendergast batté le palpebre.

Corrie ridacchiò e alzò gli occhi al cielo. "Sì, non è insolito a Medicine Creek. Come Vera Estrem, che si dà da fare col macellaio di Deeper. Se suo marito la scoprisse, scorrerebbe il sangue. Dale Estrem è il capo della cooperativa agricola ed è l'uomo peggiore di Medicine Creek. Suo nonno era un immigrato tedesco che, durante la seconda guerra mondiale, se ne tornò in Germania per combattere coi nazisti. Si può immaginare come reagì la città. Il nonno non fece mai ritorno, ma finì ugualmente per fottere l'intera famiglia."

"Non ne dubito."

"Abbiamo anche la nostra quota di matti. Come lo stagnino che viene da queste parti una volta l'anno e si accampa da qualche parte tra i campi. O come Brushy Jim, che ha passato qualche mese di troppo in Vietnam. Dicono che abbia fatto deliberatamente saltare in aria il suo tenente. Tutti si aspettano che un giorno o l'altro faccia irruzione all'ufficio postale sparando all'impazzata."

Pendergast era tornato a sdraiarsi sul sedile. Sembrava addormentato.

"Comunque, lì c'è il Rexall Drug Store. L'edificio vuoto è quello in cui una volta c'era il Music Shop. Lì avanti c'è la Chiesa Luterana del Calvario, un sinodo del Missouri. Un branco di rompipalle, se vuole saperlo. Il pastore John Wilbur è un esemplare di fossile vivente come pochi."

Nessuna risposta da Pendergast.

"Stiamo passando davanti alla stazione di servizio Exxon di Ernie. Non si faccia aggiustare la macchina da lui. Quello alla pompa è Ernie in persona. Suo figlio è la più grossa testa di cazzo in città, ma Ernie sarà l'ultimo ad accorgersene. E quella vecchia costruzione di legno è il negozio di Rasmussen, di cui le ho detto. Il loro motto è: *Se non lo trovate qui, non vi serve lì.* Non ho mai capito *lì* dove fosse. E sulla destra c'è il Maisie's Diner. Il suo polpettone è appena commestibile. E i suoi dessert farebbero venire la diarrea a una iena. Uh-oh. Lo sapevo. Ecco che arriva."

Nello specchietto retrovisore Corrie vide l'auto dello sceriffo mettersi in moto, con tanto di lampeggiante.

"Ehi", fece Corrie, "si svegli. Qui mi arrestano di nuovo."

Ma Pendergast sembrava profondamente addormentato.

L'auto dello sceriffo tallonò la Gremlin e fece partire la sirena. Dall'altoparlante giunse la voce gracchiante di Hazen. "Accosta al ciglio della stra-

da. Non uscire dal veicolo."

Corrie obbedì. Era la stessa situazione in cui si era trovata almeno una decina di volte, solo che stavolta aveva Pendergast a bordo. Lo sceriffo non doveva averlo visto, tanto l'agente era sprofondato nel sedile. Nonostante la sirena e l'altoparlante, gli occhi di Pendergast erano rimasti chiusi.

Non sarà mica morto? si disse lei. Di sicuro non sembrava molto vivo.

La porta dell'automobile dietro di lei si spalancò. Ne scese lo sceriffo, col manganello che sobbalzava su un fianco. Hazen appoggiò i palmi sudaticci sul finestrino aperto del passeggero, ma appena vide Pendergast fece un passo indietro. "Cristo!" esclamò.

Pendergast aprì un occhio. "Qualche problema, sceriffo?"

Corrie gioì nel vedere l'espressione sul volto di Hazen, che si fece tutto rosso, dal collo irsuto fino alla punta delle orecchie pelose. La ragazza si augurò che da grande Brad finisse per somigliare al padre.

"Be', agente Pendergast", disse lo sceriffo, "da queste parti non permettiamo di andare avanti e indietro con la macchina. È la terza volta che vi vedo passare." Hazen tacque, in attesa di qualche spiegazione, ma dopo una lunga pausa di silenzio fu evidente che non ce ne sarebbero state. Finalmente si allontanò dalla Gremlin. "Be', potete andare."

"Dal momento che sta facendo caso ai nostri movimenti", disse allora Pendergast, pigramente, "ritengo doveroso informarla che passeremo una quarta volta e forse anche una quinta. La signorina Swanson mi sta mostrando la città. Dopotutto, sono in vacanza."

Notando l'espressione rabbuiata dello sceriffo, Corrie si domandò se questo cosiddetto agente speciale sapesse quello che stava facendo. Non era uno scherzo farsi nemico lo sceriffo, in un posto come Medicine Creek. Lei ne sapeva qualcosa.

"La ringrazio per il suo interessamento, sceriffo." Pendergast si rivolse alla ragazza. "Vogliamo andare, signorina Swanson?"

Corrie esitò, guardando la faccia di Hazen. Poi scrollò le spalle. *E che diavolo...* pensò, mentre si staccava dal marciapiede con una lieve sgommata, lasciandosi dietro un'altra nuvoletta di fumo nerastro.

12

Il sole tramontava in una macchia sanguinolenta di nubi all'orizzonte quando l'agente speciale Pendergast lasciò il Maisie's Diner accompagnato da un uomo magro con l'uniforme della Federal Express.

"Mi hanno detto che l'avrei trovata qui", stava dicendo l'uomo. "Non volevo disturbare la sua cena."

"Non si preoccupi", rispose Pendergast. "Non avevo molto appetito."

"Se firma qui adesso, posso lasciarle tutto davanti alla porta sul retro."

Pendergast appose una firma sul modulo che il corriere gli porgeva. "La signorina Kraus le dirà dove mettere ogni cosa. Le spiace se do un'occhiata?"

"Prego. Occupa metà del camion."

Il camion della FedEx era parcheggiato fuori dalla tavola calda. La sua carrozzeria tirata a lustro sembrava fuori luogo in quella strada polverosa. Pendergast sbirciò all'interno. Addossata a una parete c'era una dozzina di casse, su alcune delle quali c'erano etichette che ammonivano:

MERCE DEPERIBILE
CONTENUTO IN GHIACCIO.

"Arrivano tutte da New York", disse il corriere. "Ha intenzione di aprire un ristorante, o qualcosa del genere?"

"È la mia dichiarazione d'indipendenza da Maisie's."

"Come dice?"

"Sembra tutto a posto. Grazie."

Pendergast guardò il camion allontanarsi nella foschia, poi s'incamminò verso est, voltando le spalle alle ultime luci del crepuscolo. Dopo cinque minuti era già fuori da Medicine Creek. La strada tagliava i campi come una faglia oscura.

L'agente affrettò il passo. Non aveva un obiettivo preciso: era più un'intuizione che una certezza. D'altra parte, sapeva che l'intuizione era il risultato finale dei più sofisticati ragionamenti.

Nella luce del tramonto, i corvi si levavano dai campi e l'odore di terra e di pannocchie si diffondeva nell'aria. Un paio di fari apparvero all'orizzonte e s'ingrandirono, fino a quando prese corpo un grosso semiarticolato che passò traballante lungo la strada, lasciando una scia di diesel e polvere.

Pendergast si fermò a tre chilometri dalla città. Un sentiero sterrato si staccava dalla striscia di asfalto, curvando verso sinistra, tra i campi. Lo imboccò, a lunghi passi silenziosi. Il sentiero era in salita e conduceva a una macchia di alberi che incoronava tre sagome oscure nel cielo violaceo: i Tumuli.

Lasciati i campi, il viottolo si allargava leggermente, puntando verso gli

alberi, pioppi giganteschi dai tronchi massicci e dalla corteccia ruvida come pietra scheggiata. Rami spezzati dalle estremità accuminate come artigli giacevano disseminati sul terreno.

Entrando nei tenebrosi confini del pendio, Pendergast si voltò indietro. Il terreno scendeva in un dolce declivio verso la città. In lontananza, i lampioni tracciavano una croce luminescente nel mare di pannocchie. A sud sorgeva la Gro-Bain, Turkey Sociable, un nucleo di luci a sé stante. E in mezzo, tra la città e lo stabilimento, scorreva il torrente, una striscia di acqua fiancheggiata dai pioppi che serpeggiava attraverso il paesaggio. Anche se a prima vista la zona sembrava pianeggiante, dal pendio rivelava un accenno di rilievo. Quel punto di osservazione era il più alto, nel raggio di parecchie miglia.

La buia notte estiva era ormai discesa. L'afa sembrava aumentata, se possibile. Nel cielo brillava qualche stella. Pendergast riprese il cammino, inoltrandosi nell'oscurità tra arbusti e cespugli, praticamente invisibile col suo vestito nero. Dopo quasi mezzo chilometro, si fermò nuovamente. Davanti ai Tumuli. Erano tre, bassi e tozzi, disposti a triangolo, e si alzavano per sei o sette metri dal livello del terreno. Le fiancate di due di essi erano state erose dal tempo, che aveva messo a nudo vene di pietra calcarea e pesanti massi. Qui gli alberi erano più fitti e le ombre più profonde.

Pendergast ascoltò i rumori della notte d'agosto. Un coro d'insetti trillava furiosamente. Uno sciame di lucciole vagava fra i tronchi, confondendosi coi lampi di calore che balenavano a nord. Nel cielo si vedeva una falce di luna crescente con entrambe le punte rivolte verso il basso. Pendergast restò immobile. Il cielo notturno germogliò di stelle e altri suoni si fecero udire: il fruscio dei movimenti di piccoli animali, le ali degli uccelli. Un paio di occhi ravvicinati luccicarono nel buio. In prossimità del torrente un coyote lanciò il suo ululato, cui dalla città rispose, appena udibile, il latrato di un cane. Nell'erba i grilli cominciarono il loro canto a cappella.

Finalmente Pendergast riprese a camminare, lento e silenzioso, verso i Tumuli. Calpestò una foglia secca e i grilli si zittirono. Attese che riprendessero il coro, quindi raggiunse la base del tumulo più vicino. S'inginocchiò, spazzò le foglie morte e tuffò la mano nel terreno, raccogliendone un pugno. Lo schiacciò nel palmo e lo annusò.

Ogni terreno ha un suo odore caratteristico. E questo era, effettivamente, lo stesso che era stato ritrovato sugli attrezzi di Sheila Swegg. Lo sceriffo aveva ragione: la vittima aveva scavato fra i Tumuli, in cerca di reliquie. Pendergast lasciò cadere la terra in una provetta di vetro, la tappò e la rimi-

se nella tasca della giacca.

Si rialzò. La luna era sparita dietro l'orizzonte, le lucciole erano svanite e i lampi di calore si erano diradati. Ora i Tumuli erano immersi nel buio. Pendergast raggiunse il centro del triangolo e si mise in attesa. I Tumuli erano sagome scure indistinte nell'oscurità assoluta.

Trascorse mezz'ora. Un'ora.

E poi, all'improvviso, i grilli si zittirono di nuovo.

Pendergast, coi muscoli in tensione, attese che il coro riprendesse. Avvertì una presenza quasi invisibile alla propria destra. Una presenza molto silenziosa, persino per il suo udito sensibile. Ma i grilli erano in grado di percepire vibrazioni nel terreno che sarebbero sfuggite a qualsiasi essere umano. I grilli sapevano.

L'agente dell'FBI continuò ad aspettare, finché la presenza non fu a un metro e mezzo da lui. Si era fermata, anch'essa in attesa.

Si mosse di nuovo, lentamente, sempre più vicina. Un passo, un altro, ora Pendergast poteva toccarla.

Con un unico movimento, si gettò a terra su un fianco, estraendo simultaneamente la torcia e la pistola e puntandole entrambe sulla figura. La luce illuminò un uomo dall'aria selvatica, accovacciato a terra, con un fucile a due canne orientato verso la precedente posizione dell'agente. Il colpo partì, assordante, e l'uomo cadde all'indietro, lanciando un urlo ininteligibile. In quell'istante, Pendergast fu su di lui. In un attimo il fucile finì sul terreno e l'uomo si trovò stretto in una morsa, con la pistola puntata alla tempia. Tentò di reagire, ma alla fine si arrese.

Pendergast allentò la presa e lo sconosciuto cadde a terra, una figura imponente vestita di pelli e di stracci, con una striscia di scoiattoli sporchi di sangue che gli pendeva da una spalla. Un gigantesco e rudimentale coltellaccio era appeso alla cintola. I piedi erano scalzi, con le piante larghe e imbrattate di terra. Due occhi minuscoli erano infissi in un reticolo di rughe, su un volto che sembrava più antico del tempo. Eppure il suo fisico e i capelli nerissimi e straordinariamente lunghi e la barba scura lo identificavano come un individuo robusto che non doveva avere più di cinquant'anni.

"Non è consigliabile sparare alla cieca", lo redarguì l'agente dell'FBI, torreggiando sopra di lui. "Avrebbe potuto ferire qualcuno."

"Chi diavolo sei?" protestò lo sconosciuto, da terra.

"La stessa domanda che stavo per rivolgerle."

L'uomo deglutì, si riprese lentamente e si mise a sedere. "Toglimi quella

maledetta luce dalla faccia."

Pendergast lo accontentò.

"Allora, chi diavolo ti credi di essere, per spaventare a morte le brave persone?"

"Ancora non ci siamo presentati", replicò Pendergast. "La prego di alzarsi e di identificarsi."

"Cocco, puoi pregare quanto vuoi. Non me ne frega niente." L'uomo si mise in piedi, ripulendosi la barba e i capelli da foglie e ramoscelli. Poi scatarrò rumorosamente e sputò nell'oscurità. Si passò la mano lercia sulla bocca e sputò di nuovo.

Pendergast prese di tasca il tesserino e glielo mise davanti alla faccia.

Lo sconosciuto spalancò gli occhi, ma solo per un istante. "FBI? Chi l'avrebbe mai detto?"

"Agente speciale Pendergast", si presentò questi, chiudendo di scatto il portafogli di pelle e riponendolo nella giacca.

"Non ci parlo con I'FBI."

"Prima di fare dichiarazioni affrettate che si potrebbero in seguito rivelare controproducenti, deve sapere che ha due alternative. Una è un colloquio informale qui..." Pendergast fece una pausa.

"L'altra?"

Improvvisamente Pendergast sorrise, aprendo le labbra sottili su una chiostra di denti candidi e perfetti. Alla luce della torcia, l'effetto era tutt'altro che rassicurante.

L'uomo estrasse da una tasca un pezzo di tabacco da masticare e ne strappò un po' con i denti. "Merda", bofonchiò, e sputò un'altra volta.

"Posso chiederle il suo nome?"

Il silenzio si protrasse per uno, due minuti. "Diavolo", si decise l'uomo. "Non sarà un delitto avere un nome, vero? Gasparilla. Lonny Gasparilla. Posso riavere il mio fucile?"

"Vedremo." Pendergast puntò la torcia sui corpi insaguinati degli scoiattoli. "Era qui per questo? Per andare a caccia?"

"Non vengo certo per il panorama."

"Ha una residenza nei dintorni, signor Gasparilla?"

L'uomo abbaiò una risata. "Questa è buona."

Pendergast rimase impassibile.

Gasparilla chinò il capo da un lato. "Sono accampato laggiù."

L'agente raccolse il fucile, lo aprì, espellendone i bossoli, e lo restituì al proprietario. "Mi faccia vedere, se non le spiace. "

Dopo cinque minuti erano fuori dalla macchia. Gasparilla si infilò in un corridoio tra le spighe, che si rivelò essere un sentiero polveroso. Adesso erano al filare di alberi di fianco al torrente, che scorreva lieve sul suo letto sabbioso. Davanti a loro, sulla riva argillosa, rosseggiava il bagliore di una brace, su cui ribolliva un paiolo. L'aria umida sapeva di cipolle, patate e peperoncino.

Lonny Gasparilla prese alcuni ceppi da un cumulo e li gettò tra le braci. Le fiamme si alzarono, illuminando il piccolo accampamento, costituito da una tenda unta e sporca. Una porta di legno montata su quattro ceppi faceva da tavolo, mentre un ceppo più grosso fungeva da sedia.

L'uomo si sfilò gli scoiattoli dalle spalle e li fece cadere sul tavolo. Poi prese il coltello infilato nella cintola e si mise al lavoro. Squarciò il ventre del primo, ne estrasse le viscere e le gettò da parte, prima di spellarlo con un attrezzo acuminato. Con rapidi colpi amputò la testa, le zampe e la coda, tuffando la carne nel paiolo. Per ogni scoiattolo l'intero processo richiedeva una ventina di secondi.

"Che cosa ci fa qui?" domandò Pendergast.

"Faccio il mio giro."

"Giro?"

"Sono un arrotino. Due giri dalle mie parti nei mesi caldi, poi a sud, a Bronsville, per l'inverno. Affilo di tutto: dalla motosega alla mietitrebbiatrice."

"Come si muove?"

"Ho un pick-up."

"Dove l'ha parcheggiato?"

Un altro colpo e anche l'ultimo scoiattolo finì nel paiolo. Gasparilla accennò con la testa verso la strada. "Laggiù, se vuole controllare."

"Lo farò."

"In città mi conoscono. Non sono mai stato dalla parte sbagliata della legge. Chieda allo sceriffo. Lavoro per vivere, proprio come lei. Solo che io non mi metto in agguato nel buio, accecando la gente e spaventandola a morte." Gettò nel paiolo una manciata di fagioli bruciacchiati.

"Se, come dice, in città la conoscono, come mai si accampa qui?"

"Mi piace stare largo."

"E i piedi scalzi?"

"Uh?"

Pendergast puntò la torcia sulle dita sudice dei piedi dell'uomo.

"Le scarpe costano." Lonny si frugò nella tasca, prese il tabacco e ne

strappò un altro pezzo coi denti. "E che cosa ci fa qui un agente dell'FBI?" chiese, ficcandosi un dito in bocca per sistemare il tabacco.

"Immagino che possa rispondere da solo a questa domanda, signor Gasparilla."

L'altro lo guardò di traverso, senza rispondere.

"Quella donna stava scavando fra i Tumuli, non è così?" chiese Pendergast, di lì a poco.

Gasparilla sputò. "Già."

"Da quanto tempo?"

"Non so."

"Aveva trovato qualcosa?"

L'uomo alzò le spalle. "Non è la prima volta che qualcuno scava nei Tumuli. Non ci faccio molto caso. Quando sono qui ci vado solo per andare a caccia. Non ci penso neanche a disturbare i morti."

"Ci sono tombe, nei Tumuli?"

"Così si dice. C'è stato anche un massacro, una volta. Non so altro e non voglio saperlo. Quel posto mi dà i brividi. Non ci andrei nemmeno, se non fosse lì che stanno gli scoiattoli."

"Ho sentito parlare di una leggenda riguardante i Tumuli. La Maledizione dei Quarantacinque, se non erro."

Gasparilla non disse nulla. Per un po' sull'accampamento regnò il silenzio. L'uomo rimescolò il cibo nel paiolo, guardando di tanto in tanto Pendergast di sottecchi.

"Il delitto è stato commesso tre notti fa, con la luna nuova. Ha visto o sentito qualcosa?"

Lonny sputò. "Niente."

"Quali sono stati i suoi movimenti, quella sera?"

Gasparilla continuò a mescolare. "Se vuol dire che io ho ucciso quella donna, allora secondo me questa conversazione è finita, bello."

"Direi che è appena cominciata."

"Non faccia il furbo con me. Non ho mai ucciso nessuno in tutta la mia vita."

"Allora non avrà obiezioni a espormi nel dettaglio i suoi movimenti di quella sera."

"Era il mio secondo giorno qui a Medicine Creek. Sono andato a caccia ai Tumuli, nel tardo pomeriggio. Lei era là, che scavava. Sono tornato al tramonto e ho passato qui tutta la sera."

"L'ha visto, la donna?"

"Mi ha visto, *lei?*"

"Dove stava scavando, esattamente?"

"Dappertutto. Sono stato alla larga. Non voglio guai." Gasparilla diede un'altra mescolata, raccattò una scodella di latta e la riempì. Con un cucchiaio malridotto prese un po' di stufato, ci soffiò sopra e l'assaggiò. Rituffò il cucchiaio nella scodella e alzò lo sguardo. "Ne vuole anche lei, immagino."

"Non dico di no."

Senza aggiungere altro, Gasparilla prese un'altra scodella, la riempì e la porse all'agente.

"Grazie." Dopo averlo assaggiato, Pendergast disse: "*Burgoo,* direi".

Gasparilla annuì, riempiendosi la bocca. L'intingolo gli colò sulla barba. Masticava rumorosamente, sputando qualche ossicino e deglutendo. Si pulì la bocca con la mano e la mano nella barba.

Finirono di mangiare in silenzio. Poi Lonny raccolse le scodelle, tornò a sedersi e riprese il tabacco. "E adesso, signore, se ha trovato quello che cercava, torni pure agli affari suoi. Mi piace stare tranquillo, la sera."

Pendergast si rimise in piedi. "La lascerò in pace. Ma prima, se vuole aggiungere qualcosa, le consiglio di farlo subito, anziché aspettare che lo scopra da solo."

Gasparilla sputò un filo marrone di saliva in direzione del torrente. "Non mi va di essere messo in mezzo."

"Lei è già in mezzo. I casi sono due: o è lei l'assassino, signore, oppure la sua permanenza in questo luogo la mette in serio pericolo."

L'uomo grugnì, morse il tabacco e sputò di nuovo. "Lei ci crede al Diavolo?" domandò.

Gli occhi chiari dell'agente dell'FBI luccicarono alla luce del fuoco. "Perché me lo chiede?"

"Perché io non ci credo. Per quanto mi riguarda, il Diavolo è una della tante stronzate dei predicatori. Ma il male esiste, su questa terra, signor agente dell'FBI. Ha parlato della Maledizione dei Quarantacinque. Be', tanto vale che se ne torni subito a casa, perché quella è una storia di cui non verrà mai a capo. Il male di cui parlo, la maggior parte delle volte ha una spiegazione. Ma qualche volta..." Lonny Gasparilla sputò un altro grumo di tabacco e si protese in avanti, come per condividere un segreto. "Qualche volta proprio non ce l'ha."

L'AMC Pacer di Smit Ludwig entrò nel parcheggio della chiesa, affollato di automobili dalla carrozzeria lucida e rovente. Sulla facciata di mattoni rossi della chiesa era affisso un cartellone che già si stava deformando sotto il sole d'agosto. Vi si leggeva:

33° FESTA ANNUALE DEL TACCHINO GRO-BAIN.

Accanto a esso, un cartellone ancora più grosso dichiarava:

MEDICINE CREEK DÀ IL BENVENUTO
AL PROFESSOR STANTON CHAUNCY!!!

C'era una sfumatura di disperazione, rilevò Ludwig, in quei tre punti esclamativi. Il giornalista lasciò l'auto in fondo al parcheggio, scese, si tamponò la nuca con un fazzoletto e si avviò verso l'ingresso. Nel corso degli anni, la città si era assuefatta agli articoli di costume che lui scriveva, ai suoi pezzi concilianti sulla chiesa e sulla scuola, sui ragazzi del 4-H, i Boy Scout e i Future Farmers of America. I suoi concittadini si erano abituati al fatto che il *Courier* minimizzasse o addirittura ignorasse i piccoli reati dei giovani del posto, dalle corse in automobile alle sbronze moleste. Avevano dato per scontato che passasse quasi sotto silenzio il problema delle ispezioni alla Gro-Bain Turkey Sociable, l'aumento degli incidenti sul lavoro nello stabilimento, le questioni sindacali. Avevano dimenticato che il *Courier* era un giornale, non l'organo ufficiale del municipio. Il giorno prima, tutto era cambiato. Il *Courier* era divenuto un vero giornale, su cui si leggevano vere notizie.

Smit Ludwig si domandava quale sarebbe stata la reazione.

Tenne una mano sulla maniglia e si portò l'altra al nodo della cravatta, aggiustandoselo nervosamente. Aveva presenziato a tutte le trentatré edizioni della Festa del Tacchino Gro-Bain, ma non vi si era mai avvicinato con una simile trepidazione. Era in momenti come questi che sentiva più forte la mancanza di sua moglie, Sarah. Sarebbe stato tutto molto più semplice, se l'avesse avuta al suo fianco.

Fatti forza, Smitty, si disse, spingendo avanti la porta.

La sala parrocchiale era strapiena. C'era praticamente tutta la città. Alcuni erano già seduti a mangiare, altri erano in coda al buffet, per riempirsi i piatti di purè, intingolo e fagiolini. C'era pure chi mangiava il tacchino,

anche se Ludwig notò che, come al solito, gli operai dello stabilimento se ne tenevano alla larga. Nessuno parlava mai di quanto poco tacchino si consumasse alla Festa del Tacchino.

Un grande striscione di plastica appeso a una parete ringraziava la Gro-Bain Turkey Sociable e il suo direttore generale, Art Ridder, per la loro generosità nel fornire i tacchini. Ma sulla parete opposta un altro striscione, il più grande di tutti, celebrava l'arrivo di Stanton Chauncy, l'ospite d'onore dell'anno. Ludwig si guardò intorno: erano tutte facce familiari. Uno dei piaceri di vivere in una cittadina.

In fondo alla sala, Art Ridder intercettò il suo sguardo. Il direttore generale indossava un abito di poliestere bianco e marrone. Il solito sorriso era stampigliato sul suo volto innaturalmente privo di rughe. Robusto come un bovino, si fece largo tra la folla, lentamente, ma senza deviare dalla sua traiettoria. Era la gente a muoversi per Ridder, pensò Ludwig, non viceversa. Forse era per il vago sentore di tacchino macellato che sembrava aleggiargli intorno, nonostante le forti dosi di Old Spice. O forse era perché Ridder era l'uomo più ricco della città: aveva venduto il suo stabilimento alla Gro-Bain Turkey Sociable in cambio di un cospicuo assegno, ma era rimasto come direttore. Diceva che gli piaceva il lavoro. Ma secondo Ludwig a piacergli era lo status di Padre della Città che gli conferiva il ruolo di direttore dello stabilimento.

Ridder puntava proprio su di lui, occhio fisso e sorriso di circostanza. Di tutti i presenti, era quello cui meno poteva piacere l'articolo sul delitto pubblicato il giorno prima. Ludwig si preparò all'impatto.

La salvezza giunse all'improvviso. La signora Bender Lang comparve dal nulla e mormorò qualcosa all'orecchio di Ridder, che cambiò subito direzione e si allontanò con lei. *Dev'essere arrivato questo Chauncy,* suppose Ludwig. Nient'altro avrebbe potuto costringere Ridder a muoversi così veloce.

In tutti i trentatré anni della Festa del Tacchino, quella era la prima volta che l'ospite d'onore non era stato scelto tra gli abitanti di Medicine Creek. Il che era sufficiente a dimostrare quanto fosse importante per la città fare buona impressione sul dottor Stanton Chauncy della Kansas State University. Sarebbe stato lui a decidere, entro il lunedì successivo, se i campi di Medicine Creek avrebbero ospitato gli esperimenti sul mais modificato geneticamente, oppure...

"Smit Ludwig! Come osi?" Una voce acuta s'intromise nei suoi pensieri.

Si voltò e abbassò lo sguardo. Klick Rasmussen gli arrivava all'altezza

del gomito anche se la sua traballante pettinatura cotonata gli raggiungeva la spalla.

"Come *potrebbe* essere uno di noi?" gemette la donna.

"Andiamo, Klick, non ho detto che credevo..."

"Se non ci credevi, perché l'hai pubblicato?"

"Perché è mio dovere riportare tutte le teorie..."

"Che fine hanno fatto quei *begli* articoli che scrivevi una volta? Il *Courier* era un giornale così *carino.*"

"Non tutte le notizie sono carine, Klick..."

Ma lei non lo lasciò finire. "Se vuoi scrivere robaccia, perché non parli di quell'agente dell'FBI che se ne va in giro per la città a fare domande, a mettere il naso in questioni che non lo riguardano e a riempirti la testa di idee assurde? Vediamo un po' come la prende *lui.* E, come se non bastasse, hai tirato in ballo quella storia dei Guerrieri Fantasma e della Maledizione dei Quarantacinque... "

"Non c'era niente sul giornale in proposito."

"Non esattamente in questi termini. Ma con quella faccenda delle vecchie frecce indiane, che altro vuoi che pensi la gente? Proprio questo ci mancava: che tornasse fuori quella vecchia storia."

"Per favore, siamo ragionevoli." Ludwig fece un passo indietro. Aveva avvistato Gladys, la moglie di Swede Cahill, che si apprestava ad accorrere in aiuto di Klick. Era peggio di quanto lui avesse immaginato.

D'un tratto apparve Maisie, con la sua figura robusta avvolta in un grembiule bianco. "Klick, lascia in pace Smitty. Siamo fortunati ad averlo. La maggior parte delle contee grandi come la nostra non ha nemmeno un settimanale, tantomeno un giornale."

Klick cedette le armi. Ludwig fu doppiamente grato a Maisie, ben conoscendo l'attrito che esisteva tra le due donne. D'altra parte, Maisie era forse l'unica persona in tutta la sala che potesse zittire così in fretta la signora Rasmussen. Lanciata un'ultima occhiataccia a Ludwig, Klick raggiunse Gladys Cahill, con la quale si spostò verso il buffet del tacchino, parlando a bassa voce.

Ludwig si rivolse a Maisie. "Grazie. Mi hai salvato."

"Mi prendo sempre cura di te, Smit." La donna batté le ciglia e tornò alla sua postazione, a trinciare tacchini.

Il giornalista si apprestò a seguirla, ma si accorse che il silenzio stava calando nella sala. Gli occhi di tutti erano puntati verso l'ingresso. Ludwig guardò nella stessa direzione, scorgendo sulla porta una figura in nero che

si stagliava contro il cielo dorato della sera.

Pendergast.

C'era qualcosa che dava i brividi, nell'immobilità dell'agente dell'FBI: sembrava un pistolero sulla soglia di un saloon. Pendergast entrò nella sala con passo sicuro, guardandosi intorno fino a incrociare lo sguardo di Ludwig. Cambiò rotta e, fendendo la folla, lo raggiunse.

"Sono lieto di vederla, signor Ludwig", gli disse. "Non conosco nessun altro a parte lei e non posso aspettarmi dallo sceriffo, con tutto quello che ha da fare, che trovi il tempo per fare le presentazioni. La prego, mi faccia strada."

"Farle strada?"

"Ho bisogno di essere presentato, signor Ludwig. Dalle mie parti, nelle occasioni sociali, è sconveniente presentarsi da soli, ed è sempre opportuno che sia una terza persona a farlo. Come editore, redattore e principale giornalista del *Cry County Courier,* presumo che lei conosca tutti, in città."

"Suppongo di sì."

"Eccellente. Vogliamo cominciare dalla signora Rasmussen? Se ho ben capito, è una delle signore più in vista della città."

Ludwig trattenne il respiro. Proprio Click Rasmussen, con tutta la fatica che aveva fatto a liberarsene. Il giornalista si sentì depresso. Localizzò Klick davanti a uno dei buffet del tacchino, in compagnia di Gladys Cahill e della solita banda. "Laggiù", disse, incamminandosi rassegnato.

Al loro arrivo, il chiacchiericcio delle signore s'interruppe. Sul viso di Klick, alla vista di Pendergast, si disegnò un'espressione di fastidio.

"Vorrei presentarvi..." cominciò Ludwig.

"So benissimo chi sia quest'uomo", tagliò corto Klick. "Voglio dire solo una cosa..."

Klick rimase impietrita quando Pendergast fece un inchino e un baciamano alla francese, fermandosi con le labbra a un paio di centimetri. "Sono oltremodo lieto, signora Rasmussen. Mi chiamo Pendergast."

"Cielo", mormorò Klick. La mano sembrò diventarle di pastafrolla.

"Mi sembra di capire, signora Rasmussen", proseguì Pendergast, "che è lei la responsabile delle decorazioni."

Il giornalista si chiese da dove l'uomo dell'FBI avesse preso questa informazione. L'accento del sud si fece dolce come la melassa, mentre guardava intensamente Klick coi suoi stranissimi occhi.

"Sì, sono io", ammise la donna, e arrossì.

Ludwig rise tra sé.

"Sono incantevoli", aggiunse l'agente speciale.

"Grazie, signor Pendergast."

Senza lasciare la mano della signora, Pendergast fece un altro inchino. "Ho sentito parlare molto di lei. È un vero piacere fare la sua conoscenza."

Klick arrossì ancora di più.

In quel momento arrivò Melton Rasmussen, che aveva assistito da lontano alla presentazione. "Bene, bene", disse questi, protendendo la mano tra la moglie, ormai paonazza, e Pendergast. "Benvenuto a Medicine Creek. Io sono Mel. Melton Rasmussen. Peccato che non sia capitato qui in circostanze più felici, ma credo che troverà ugualmente modo di apprezzare la calda ospitalità del Kansas."

"La sto già apprezzando", replicò l'agente dell'FBI, stringendogli la mano.

"Da dove viene, signor Pendergast? Non riconosco il suo accento."

"New Orleans."

"Ah, la grande città di New Orleans. È vero che mangiano carne di alligatore? Ho sentito dire che sa di pollo."

"A mio avviso, ricorda di più la carne d'iguana o quella di serpente, che non quella di pollo."

"Be', in tal caso, io continuo col tacchino." Rasmussen rise. "Quando vuole passare a dare un'occhiata al mio negozio, è il benvenuto."

"Lei è molto gentile."

"Allora", continuò Rasmussen, facendosi più vicino, "quali novità? Ci sono nuove piste?"

"La giustizia non dorme mai, signore."

"Be', io ho una mia teoria. Le interessa?"

"Moltissimo."

"È stato quel tizio che si accampa vicino al torrente, Gasparilla. Io lo terrei d'occhio. È uno strano tipo, lo è sempre stato."

"Andiamo, Mel", lo sgridò la moglie. "Lo sai che sono anni che viene da queste parti e non ha mai combinato un guaio."

"Non si può mai sapere quando una persona si mette a dare i numeri. E perché si accampa così lontano, lungo il fiume? La città non è abbastanza bella per i suoi gusti?"

La domanda rimase sospesa nell'aria, senza risposta. Klick guardò dietro la spalla del marito e la sua bocca formò un piccolo cerchio perfetto. Ludwig sentì un lieve mormorio percorrere la folla, seguito da un accenno di applauso. Si voltò e vide Art Ridder e lo sceriffo che scortavano nella sala

uno sconosciuto: un uomo basso e magro, con la barba molto corta e un vestito di lino azzurro. Alle loro spalle c'erano la signora Bender Lang e un drappello di altre illustri cittadine.

"Signore e signori, amici e concittadini di Medicine Creek!" tuonò Art Ridder, rivolto a tutti i presenti. "Ho il grande privilegio di presentarvi l'ospite d'onore di quest'anno, il dottor Stanton Chauncy della Kansas State University!"

Le parole furono accolte da un fragoroso applauso e da qualche fischio acuto. Il dottor Chauncy fece un cenno di saluto alla folla e si voltò per consultarsi con Ridder. L'applauso si smorzò lentamente.

"Signor Ludwig, quel gruppo di signori nell'angolo laggiù..." fece Pendergast.

Il giornalista guardò nella direzione che gli era stata indicata. Quattro o cinque uomini vestiti da contadini confabulavano tra loro, bevendo limonata. Non avevano alcuna intenzione di unirsi agli applausi e, anzi, guardavano Chauncy con una certa ostilità.

"Oh, quello è Dale Estrem, coi suoi colleghi della cooperativa agricola", rispose Ludwig. "Gli ultimi contadini, duri a morire: quelli che non hanno voluto svendere i propri terreni alle grandi compagnie e che tengono duro con le loro fattorie, nei dintorni di Medicine Creek."

"E per quale motivo non condividono l'entusiasmo dei loro concittadini?"

"La cooperativa agricola non vede di buon occhio il mais modificato geneticamente. Temono che un'impollinazione incrociata possa guastare i loro raccolti."

Nel frattempo Ridder stava presentando l'ospite a una schiera scelta di notabili.

"Ci sono altre persone che, col suo aiuto, vorrei conoscere. Il pastore, per esempio."

"Ma certo." Ludwig cercò tra la folla il pastore Wilbur, localizzandolo in una coda vicino a un buffet. "Da questa parte."

"Mi dica prima qualcosa sul suo conto, per favore."

Ludwig esitò. Non gli piaceva sparlare delle persone. "Il pastore Wilbur è qui da quarant'anni, come minimo. È pieno di buone intenzioni. Solo che..." Si trattenne.

"Sì?" insistette Pendergast.

Sotto lo sguardo indagatore dell'agente, Ludwig avvertì una sensazione di disagio. "Credo si possa dire che è fatto a suo modo. Non è al passo con

quello che succede, o che *non* succede oggigiorno a Medicine Creek." Il giornalista lottò per qualche istante con la propria coscienza. "C'è chi pensa che un pastore più giovane e attivo potrebbe ridare vita alla città e convincere i giovani a restare, riempiendo il vuoto spirituale che si è venuto a creare."

"Capisco."

Vedendoli arrivare, il pastore alzò lo sguardo. Come di consueto, teneva in bilico sulla punta del naso un paio di occhialini da lettura, che non si toglieva mai, probabilmente perché riteneva gli dessero un aspetto autorevole. "Pastore Wilbur?" disse Ludwig. "Vorrei presentarle l'agente speciale Pendergast, dell'FBI."

Wilbur gli strinse la mano.

"La invidio, pastore", disse Pendergast. "Prendersi cura delle anime in una comunità come quella di Medicine Creek..."

Wilbur lo guardò con benevolenza. "A volte la responsabilità nei confronti di centinaia di persone può essere gravosa, signor Pendergast. Ma voglio pensare di essere per loro un bravo pastore."

"La vita qui sembra bella", proseguì Pendergast. "Voglio dire, consona a un uomo di Dio come lei."

"Dio ha ritenuto di darmi una benedizione e al tempo stesso di mettermi alla prova. Noi tutti condividiamo la colpa di Adamo ma forse un uomo di Chiesa ne avverte il peso più di altri." Il volto del pastore assunse un'espressione da santo, quasi da martire, che Ludwig riconobbe: stava per recitare uno dei suoi frammenti di poesia. E infatti: "*Ahimè, a che serve l'incessante cura dell'umile e stanco pastore?*" Compiaciuto, guardò Pendergast attraverso gli occhialini. "Milton, naturalmente."

"Naturalmente. *Lycidas.*"

Il pastore Wilbur fu colto alla sprovvista. "Ah, credo che sia esatto, sì."

"Mi viene in mente un altro verso di quella poesia: *Fame han le greggi ma nessun le nutre."*

Vi fu un istante di silenzio, durante il quale Ludwig guardò l'uno e l'altro, domandandosi se gli fosse sfuggito qualcosa.

Wilbur batté le palpebre. "Io..."

"Io non vedo l'ora di incontrarla ancora in chiesa, questa domenica", lo interruppe Pendergast, stringendogli nuovamente la mano.

"Ah, sì, anch'io", replicò il pastore, cui era rimasto un tono di sorpresa nella voce.

"Scusatemi!" La voce di Art Ridder, amplificata da un altoparlante, so-

praffece il vocio della conversazioni. "Signore e signori, se sarete così cortesi da prestare attenzione, il nostro ospite d'onore vorrebbe dire qualche parola. Il dottor Stanton Chauncy!"

Tutt'intorno, nella sala parrocchiale, i cittadini di Medicine Creek deposero le forchette e rivolsero la loro attenzione al piccolo uomo vestito di azzurro.

"Grazie", esordì questi. Se ne stava dritto, con le mani unite di fronte a sé, come se fosse a una veglia funebre. "Mi chiamo Stanton Chauncy. Dottor Stanton Chauncy. Rappresento la facoltà di Agraria della Kansas Stanton University. Ma naturalmente questo lo sapete già." Il tono era acuto, le parole così scandite e precise da suonare quasi affettate. "Il perfezionamento del mais attraverso la genetica è un argomento complesso e nessuno potrebbe darne una definizione esaustiva in questo contesto. Occorrono opportune nozioni di discipline quali la chimica organica e la biologia delle piante, di cui un pubblico di profani non può disporre." Inspirò rumorosamente. "Tuttavia, quest'oggi, cercherò di esporvelo in termini comprensibili."

Tutti i presenti, come animati da una comune volontà, chinarono il capo e sospirarono in coro. Se si aspettavano di sentire lodi sulla loro città e sulla loro festa, o se addirittura avevano osato sperare in un accenno all'imminente decisione di Chauncy, erano rimasti tristemente delusi. Al contrario, il dottore si lanciò in un'elencazione di varietà di granturco così dettagliata da perdere per strada anche i più ferventi agricoltori. Ludwig ebbe l'impressione che Chauncy cercasse intenzionalmente di risultare quanto più noioso possibile. Tra il pubblico, a bassa voce, ripresero le conversazioni. Bocche furtive si riempirono di purè e tacchino. Le persone ripresero a muoversi lungo le pareti della sala. Dale Estrem e gli altri della cooperativa agricola rimasero nel loro angolo, a braccia conserte e scuri in volto.

Smit Ludwig smise di ascoltare il ronzio della voce del dottore. Malgrado tutto, amava l'aria di piccola città che si respirava alla festa, quell'atmosfera provinciale e il fatto che tutta la città vi si riunisse, costringendo a un minimo di rapporti civili anche coloro che si detestavano a vicenda. Era una delle ragioni per cui lui non sarebbe mai andato via da Medicine Creek. Nessuno era trascurato, nessuno era dimenticato, ognuno aveva il proprio posto. Non era come a Los Angeles, dove ogni giorno gli anziani morivano soli e abbandonati. Sua figlia gli aveva telefonato parecchie volte, negli ultimi tempi, spronandolo a trasferirsi vicino a lei. Ma lui sarebbe rimasto dov'era. Non avrebbe lasciato quella città, nemmeno quando aves-

se chiuso il giornale e fosse andato in pensione. Nel bene o nel male, avrebbe finito i suoi giorni a Medicine Creek e sarebbe stato sepolto al cimitero lungo la Deeper Road, accanto a sua moglie.

Guardò l'orologio. Da dove arrivavano questi pensieri sulla morte? Aveva un'ora limite da rispettare, anche se era lui stesso a imporsela. Era giunto il momento di andarsene a casa a scrivere l'articolo.

Senza dare nell'occhio, raggiunse le porte aperte dell'ingresso. Fuori la luce del tardo pomeriggio illuminava il grande prato verde della chiesa. Il calore era una coltre impenetrabile che gravava sull'erba, sul parcheggio e sui campi. Ma, a dispetto del caldo, a dispetto di tutto, Smit Ludwig provava un senso di sollievo. Aveva temuto di peggio da parte dei suoi concittadini: doveva ringraziare Maisie e forse anche Pendergast per essersela cavata così a buon mercato. E, su un piano meno personale, avrebbe potuto scrivere il pezzo sulla festa annuale senza dover ricorrere all'ipocrisia. Dapprima gli era parso di avvertire una certa oppressione, un senso stoico dello spettacolo che deve continuare, poi l'atmosfera si era alleggerita. La città tornava a essere se stessa, e nemmeno gli effetti soporiferi della conferenza di Chauncy, la cui voce ancora gli ronzava nelle orecchie, riuscivano a turbarla. La trentatreesima Festa Annuale del Tacchino Gro-Bain era un successo.

Ludwig tirò un lungo sospiro, mentre scendeva i gradini della chiesa. E all'improvviso restò come paralizzato.

Alle sue spalle, tutti fecero lo stesso, lo sguardo rivolto a qualcosa fuori dalla cornice di legno della porta. Si udì qualche singhiozzo soffocato e un crescente mormorio, che, come una corrente elettrica, si trasmise da una persona all'altra, fino a lambire tutti i cittadini riuniti nella sala. Quando il mormorio ebbe raggiunto un livello tale da disturbare la dissertazione sulle varie tipologie di chicchi di mais, persino Chauncy si interruppe a metà di una frase.

"Che cosa c'è?" chiese. "Che cosa succede?"

Nessuno rispose. Gli occhi di tutti erano ormai fissi sulle porte aperte della sala, oltre le quali, nel cielo giallo, si vedeva una colonna di avvoltoi che volteggiava a cerchi sempre più stretti sopra i campi.

14

Corrie Swanson fermò la macchina davanti alla chiesa, notando che dalla folla raccolta a gruppi sul prato si levava un mormorio preoccupato. Di

quando in quando qualcuno si staccava da un gruppo e dirigeva lo sguardo verso i campi. Doveva esserci almeno una cinquantina di persone, ma Pendergast non era tra loro. Corrie non riusciva a capire: era stato lui a raccomandarle di venirlo a prendere.

L'assenza di Pendergast fu quasi un sollievo. Corrie se lo sentiva: l'agente dell'FBI rischiava di peggiorare ulteriormente la sua posizione. Già tutta Medicine Creek la considerava il paria numero uno. Una volta di più, la ragazza si chiese in che guaio si fosse cacciata. Non osava nemmeno toccare il denaro nello scomparto del cruscotto. Pendergast le avrebbe complicato la vita, poi se ne sarebbe andato, lasciandola sola ad affrontare le conseguenze. La cosa più intelligente da fare era restituirgli i soldi e lavarsi le mani dell'intera faccenda.

Sobbalzò involontariamente quando vide una figura vestita di nero materializzarsi dal nulla accanto alla Gremlin. Pendergast aprì la portiera e con l'agilità di un gatto occupò il sedile del passeggero. Il modo in cui l'uomo dell'FBI si muoveva a volte le dava i brividi. La ragazza abbassò il volume assordante di *Starfuckers* dei Nine Inch Nails. "Allora, dove si va, agente speciale?" disse, simulando noncuranza.

Pendergast indicò i campi. "Vede quegli uccelli?"

Con una mano, lei si riparò gli occhi dalla luce del tramonto. "Quali, quegli avvoltoi? Che cosa c'entrano?"

"È là che andiamo."

La ragazza aumentò i giri, l'automobile vibrò e tossì fumo nerastro. "Non ci sono strade, da quelle parti. E questa è una Gremlin, non una Hummer."

"Non si preoccupi, signorina Swanson, non resterà intrappolata in mezzo al granturco. Si diriga a ovest lungo la Cry Road, per favore."

"Come vuole." Corrie pigiò sull'acceleratore e con un sussulto la Gremlin si staccò dal marciapiede. "Allora, che ne dice della Festa del Tacchino? Qui a *Merdicine* Creek è l'evento dell'anno."

"Molto istruttiva... da un punto di vista antropologico."

"Antropologico? Sì, certo: l'agente speciale Pendergast tra i selvaggi. C'era anche quel tale della Kansas State University che vuole coltivare mais radioattivo da queste parti?"

"Mais modificato geneticamente. Sì, c'era."

"Che aspetto ha? È un uomo con tre teste?"

"In tal caso, due devono essere state rimosse con successo nell'infanzia."

Corrie lo guardò. Dal sedile fracassato, Pendergast ricambiò lo sguardo

con la sua consueta espressione seria ma accondiscendente. Non si riusciva mai a capire se stesse scherzando. Era probabilmente l'adulto più strano che avesse mai visto, e, con il campionario di personaggi che giravano per Medicine Creek, era un autentico record.

"Signorina Swanson, sta correndo troppo."

"Scusi." Corrie rallentò. "Credevo che voi agenti dell'FBI non aveste limiti di velocità."

"Io sono in vacanza."

"Lo sceriffo va dove gli pare a centosessanta all'ora, anche quando è fuori servizio. E quando al Wagon Wheel ci sono gli *eclair* freschi, sfiora i duecento."

Per qualche minuto nell'abitacolo si udì solo il suono del motore, mentre la Gremlin percorreva il liscio nastro di asfalto della Cry Road.

"Signorina Swanson, prenda quella strada, per favore. Vede dov'è parcheggiata l'auto dello sceriffo? Si metta dietro."

Corrie strinse gli occhi nella luce del crepuscolo. Davanti a sé vide l'automobile di Hazen parcheggiata contromano sul ciglio della strada, col lampeggiante in funzione. Quattrocento metri più in là, sopra i campi, si distingueva più chiaramente la colonna di avvoltoi. D'un tratto comprese. "Gesù!" esclamò. "Un altro?"

"Questo è ancora da vedere."

La ragazza si fermò dietro l'auto dello sceriffo e accese le luci lampeggianti della Gremlin.

"Starò via per un po'", disse Pendergast, scendendo.

"Non vengo con lei?"

"Temo di no."

"Nessun problema. Ho portato un libro."

Corrie seguì con lo sguardo l'agente che scompariva nel mais, vagamente indispettita. Si voltò verso il sedile posteriore, dove teneva sempre cinque o sei libri gettati alla rinfusa: fantascienza, horror, *splatterpunk* e, occasionalmente, qualche romanzo rosa per teen-ager che mai e poi mai si sarebbe fatta vedere a leggere. Diede un'occhiata alla pila. Intanto che aspettava, poteva cominciare quel nuovo technothriller, *Beyond the Ice Limit-Oltre la barriera.* Lo prese in mano, ma esitò ad aprirlo. Per qualche ragione, in quel momento l'idea di restare seduta in macchina a leggere, tutta sola, le sembrava meno allettante del solito. Non riusciva a staccare lo sguardo dalla colonna di avvoltoi, che ora si era sollevata più in alto nel cielo. Anche nella tenue luce del crepuscolo si capiva che erano agitati.

Forse era stato lo sceriffo a spaventarli. Provò un moto di curiosità: forse laggiù, in mezzo al campo, c'era qualcosa di più interessante di qualsiasi avventura narrata dai suoi romanzi d'evasione.

Sbuffando d'impazienza, Corrie gettò di nuovo il libro sul sedile posteriore. Pendergast non poteva lasciarla nelle retrovie. Lei aveva diritto a vedere come chiunque altro.

Spalancò la portiera e si inoltrò tra i cereali. Nella polvere erano visibili le tracce lasciate dallo sceriffo, con le sue scarpe da pagliaccio. Vi si sovrapponeva una serie di tracce più piccole, probabilmente appartenenti al volonteroso ma ottenebrato vicesceriffo Tad. E, accanto, più lievi, le impronte di Pendergast.

Tra il mais il calore era insostenibile e la crescente oscurità si accompagnava a un senso di claustrofobia. Il respiro di Corrie accelerò. Le spighe erano più alte di lei e, vibrando al suo passaggio, la cospargevano di polvere e di polline. Cominciava a chiedersi se fosse stata davvero una buona idea. Non attraversava mai i campi. Li aveva sempre odiati, fin da piccola. In primavera non erano che una vasta distesa di terra. Poi arrivavano le grandi macchine e sollevavano una nube di polvere che si depositava su tutta la città: Corrie se la trovava persino nel letto. Il granturco cresceva e per quattro mesi la gente non faceva che parlare del tempo. Un po' per volta ai lati delle strade si alzavano le pareti di spighe. Sembrava di guidare in un tunnel verde e soffocante. E ora il mais era maturo e presto le macchine sarebbero tornate, lasciandosi dietro un terreno squallido e spoglio, come un barboncino rasato a zero.

Era orribile: la polvere le riempiva il naso e le pungeva gli occhi, mentre l'odore di carta ammuffita le faceva venire la nausea. Tutto quel granturco, che probabilmente non serviva nemmeno a nutrire uomini o animali, ma soltanto automobili. Mais per le macchine. Nauseante, nauseante.

E poi, d'un tratto, si ritrovò in una piccola radura. Lo sceriffo e Tad erano chini su qualcosa, con le torce elettriche. Vedendola arrivare, Pendergast si voltò verso di lei. I suoi occhi chiari sembravano quasi luccicare nell'oscurità.

Corrie sentì il cuore balzarle nel petto. C'era qualcosa di morto, in mezzo alla radura. Si impose di guardare meglio e si rese conto che era solo un cane, gonfiato a tal punto dai gas della putrefazione che il pelo marrone gli si era rizzato, dandogli un aspetto innaturale, come un grosso pesce palla a quattro zampe. Un odore dolciastro e ripugnante aleggiava nell'aria immobile, popolata di mosche.

"Bene, Pendergast", disse lo sceriffo, con aria divertita, "sembra che ci siamo messi in allarme per niente." Fu in quel momento che Hazen la scorse. Corrie sentì i suoi occhi su di lei per qualche interminabile secondo, prima che lo sceriffo tornasse a guardare l'agente deU'FBI.

Questi non disse nulla. Estratta di tasca una piccola torcia elettrica, esaminò a sua volta la carcassa.

Corrie sentì ritornare la nausea: aveva riconosciuto il cane. Era il labrador del figlio di Swede Cahill, un simpatico dodicenne lentigginoso.

"Okay, Tad." Lo sceriffo batté una mano sulla spalla del suo vice. "Abbiamo visto quello che c'era da vedere. Chiudiamo bottega."

Pendergast si era inginocchiato per esaminare il cane più da vicino. Il nugolo di mosche, disturbato, si era alzato dalla carcassa.

Lo sceriffo passò accanto a Corrie, ignorandola, e si voltò indietro. "Pendergast, lei non viene?"

"Non ho ancora finito."

"Trovato qualcosa d'interessante?"

Dopo un istante di silenzio, l'agente dell'FBI annunciò: "Questa è un'altra uccisione".

"Un'altra uccisione? È un cane morto in un campo e siamo a tre chilometri da dove è stato trovato il corpo della Swegg."

Pendergast sollevò la testa del cane e la mosse lentamente su e giù. Poi la depose a terra e alla luce della torcia esaminò la bocca, le orecchie e il resto del corpo. Corrie lo guardava con un senso di orrore. Il ronzio rabbioso delle mosche aumentò di volume.

"Allora?" domandò Hazen, in tono seccato.

"Il collo è stato spezzato con violenza", dichiarò Pendergast.

"L'avrà investito un'auto. Si è trascinato fin qui ed è morto. Capita di continuo."

"Un'auto non avrebbe fatto questo alla coda."

"Quale coda?"

"Appunto."

Lo sceriffo e Tad puntarono le torce sul fondoschiena del cane. Al posto della coda era rimasto un troncone rosato e spelacchiato, con un osso bianco al centro.

Hazen non disse una parola.

"E laggiù..." Pendergast puntò la torcia in direzione dei cereali. "Immagino che troverete le impronte dell'assassino. Piedi scalzi, numero quarantacinque, diretti verso il torrente. Le stesse impronte trovate sul luogo del

primo ritrovamento."

Dopo un'altra pausa di silenzio, lo sceriffo riprese la parola. "Be', Pendergast, che cosa posso dire? È un sollievo. Lei pensava che avessimo a che fare con un serial killer. Adesso sappiamo che è solo un pazzoide. Ammazzare un cane e tagliargli la coda, Gesù Cristo!"

"Ma noterà una differenza. Non c'è nessun elemento rituale in questa uccisione. Il corpo non è stato disposto *en tableau.*"

"E allora?"

"Non corrisponde allo schema. Ma naturalmente questo significa solo che siamo di fronte a un *nuovo* schema. Un tipo del tutto inedito."

"Di cosa?"

"Di serial killer."

Hazen alzò teatralmente gli occhi al cielo. "Per quanto mi riguarda, c'è stato un unico delitto. Il cane non conta." Si rivolse a Tad. "Chiama il dottore, facciamo portare questo cane a Garden City per l'autopsia. E fai venire i ragazzi della Scientifica perché eseguano i rilievi e facciano attenzione alle impronte. E di' agli statali di fare la guardia. Voglio che questo posto sia recintato. Che nessuno entri senza autorizzazione. Capito?"

"Sì, sceriffo."

"Bene. E adesso, Pendergast, voglio sperare che porterà via di qui qualsiasi persona non autorizzata, immediatamente."

Corrie sobbalzò quando Hazen puntò la torcia su di lei.

"Sceriffo, si sta riferendo alla mia assistente?"

A questa frase seguì un pesante silenzio. Corrie guardò l'agente dell'FBI, chiedendosi a che gioco stesse giocando. Assistente? Le tornarono i sospetti che aveva avuto al loro primo incontro: che un momento o l'altro Pendergast pretendesse che l'assistenza proseguisse anche a letto.

"Assistente?" ripeté lo sceriffo. "Si riferisce a questa giovane delinquente, accusata di furto di secondo grado, che guarda caso, è un reato nello Stato del Kansas?"

"Proprio lei."

Hazen fece un cenno di assenso e parlò con voce insolitamente gentile. "Sono un uomo paziente, Pendergast. Ma le dico una cosa, una soltanto: la mia pazienza ha un limite."

Pendergast non gli rispose. "Signorina Swanson, le spiacerebbe reggere la torcia mentre io esamino il posteriore di questo cane?"

Tappandosi il naso per difendersi dal fetore, Corrie prese la torcia e la puntò sulla zona in esame, avvertendo su di sé lo sguardo dello sceriffo.

Sentì rizzarsi i peli sulla nuca.

Pendergast si alzò in piedi e appoggiò una mano su un braccio dello sceriffo, che la guardò come se volesse scuotersela di dosso. "Sceriffo Hazen", disse l'agente dell'FBI, in tono quasi deferente. "Potrà sembrarle che io sia venuto qui al solo scopo di infastidirla. Ma le assicuro che c'è una valida ragione per tutto quello che faccio. Io spero che continuerà a esercitare ancora per un po' la pazienza che ha finora così ammirevolmente dimostrato nei confronti della mia persona, dei miei metodi poco ortodossi... e della mia assistente poco ortodossa."

Lo sceriffo rifletté per un momento. "Sinceramente, non posso dire che mi piaccia il modo in cui lei sta affrontando il caso", replicò, in tono meno ostile. "Voi dell'FBI sembrate sempre dimenticarvi che, una volta scoperto il colpevole, siamo *noi* a doverlo arrestare. Sa come vanno le cose, di questi tempi: basta una svista *qualunque* e l'assassino se ne esce impunito." Dopo un'occhiata a Corrie, aggiunse: "Sarà meglio che la ragazza abbia un'autorizzazione ufficiale, per restare sulla scena del delitto".

"L'avrà."

"E tenga presente che impressione potrà fare sulla giuria, con quei capelli viola e il collare chiodato da cane. Per non parlare della sua fedina penale."

"Di questo ci preoccuperemo a tempo e luogo debiti."

Lo sceriffo gli rivolse uno sguardo severo. "E va bene. La lascio qui con Fido. Si ricordi quello che le ho detto. Vieni, Tad, andiamo a fare quelle chiamate." Voltò le spalle a Pendergast, si accese una sigaretta e sparì nel mais, seguito dal vicesceriffo. Lo stormire delle spighe si affievolì e il silenzio tornò a regnare sul campo.

Corrie indietreggiò dalla carcassa. "Agente Pendergast?"

"Signorina Swanson?"

"Cos'è questa stronzata dell'assistente?"

"Ho presunto che ambisse a questa posizione, avendo disobbedito ai miei ordini e avendomi seguito fin qui, dimostrando un certo interesse nell'attività investigativa."

La stava prendendo in giro? "È solo che non mi piace essere lasciata indietro. Senta, io non so un accidente di attività investigativa. Io non so battere a macchina, non so rispondere al telefono e tantomeno scrivere appunti sotto dettatura o fare qualsiasi altra cosa che fanno le assistenti."

"Non è di questo che ho bisogno. Il fatto potrà sorprenderla, ma ho riflettuto sulla questione e sono giunto alla conclusione che lei sarebbe u-

n'ottima assistente. Mi serve una persona che conosca la città, la gente, i loro segreti, ma che al tempo stesso sia una *outsider,* senza legami. Una persona libera di dirmi la verità su tutto quello che vede. Non le sembra di essere questo tipo di persona?"

Corrie soppesò le sue parole. *Outsider.* Senza legami. Per quanto deprimente potesse sembrare, quello era il suo ritratto.

"La promozione", riprese Pendergast, "comporta un aumento a centocinquanta dollari al giorno. Ho con me tutti i documenti necessari, compresa un'autorizzazione ufficiale a essere presente sulla scena del delitto. Il che implica obbedire ai miei ordini alla lettera. Incluso restare in auto se io dico di farlo. Discuteremo successivamente le sue nuove responsabilità in modo dettagliato."

"Chi mi paga? L'FBI?"

"Sarò io a pagarla, di tasca mia."

"Andiamo, lo sa che non valgo così tanto. Sta gettando via i suoi soldi."

Pendergast si voltò verso di lei, sorprendendola ancora una volta con l'intensità dei suoi occhi grigi. "Io so che abbiamo a che fare con un assassino estremamente pericoloso e che non ho tempo da perdere. Mi serve il suo aiuto. Quanto può valere ogni vita salvata?"

"Sì, ma come posso esserle d'aiuto? Voglio dire, lo sceriffo ha ragione, non sono altro che una giovane delinquente."

"Signorina Swanson, non sia sciocca. Siamo d'accordo?"

"D'accordo. Ma sarò la sua *assistente* e nient'altro. Come ho già detto, non si metta in testa strane idee."

Pendergast le rivolse uno sguardo interrogativo. "Prego?"

"Lei è un uomo. Sa benissimo che cosa voglio dire."

L'agente fece un gesto di diniego. "Signorina Swanson, ciò che lei sottintende è semplicemente inconcepibile. Veniamo da mondi diversi. C'è una gran differenza tra noi, in termini di età, temperamento, educazione, background e relative posizioni gerarchiche... per non parlare del suo piercing alla lingua. Può stare sicura che una simile relazione, per quanto potrebbe garantire a entrambi qualche distrazione, sarebbe oltremodo sconsigliabile."

Corrie si sentì irritata dalla spiegazione. "Che cosa c'è che non va nel mio piercing alla lingua?"

Pendergast sorrise. "Forse nulla. Tra le donne della tribù *wimbu,* nelle Isole Andamane, vige l'usanza del piercing alle grandi labbra, cui esse appendono collane di cipridi. Quando camminano, le conchiglie tintinnano

sotto le loro gonne. Gli uomini della tribù lo trovano molto attraente."

"Ma è disgustoso!"

Il sorriso sul volto di Pendergast si allargò. "Dunque lei è meno aperta al relativismo culturale di quanto avessi immaginato."

"Lei è un tipo veramente strano, sa?"

"Non vorrei essere altrimenti, signorina Swanson." Si fece restituire la torcia e la puntò nuovamente sui resti dell'animale. "E ora, assistente, può cominciare col dirmi di chi era questo cane."

Lo sguardo di Corrie tornò involontariamente sulla carcassa rigonfia. "Si chiamava Jiff. Era il cane di Andy, il figlio di Swede Cahill."

"Jiff aveva un collare?"

"Sì."

"E di solito veniva lasciato libero?"

"Per legge dovrebbero avere un guinzaglio, ma di fatto la maggior parte dei cani di qui è libera."

Pendergast fece un cenno di approvazione. "Sapevo di poter contare su di lei."

Corrie lo fissò, divertita. "Lei non finisce mai di stupirmi."

"La ringrazio. A quanto pare abbiamo qualcosa in comune."

Nel silenzio della radura, Corrie si domandò se fosse un insulto o un complimento. Ma subito dopo, seguendo con gli occhi il raggio di luce della torcia, provò un'improvvisa pietà. Era qualcosa che trascendeva il fetore di morte e il ronzio delle mosche. Andy Cahill ne avrebbe sofferto. Qualcuno doveva dargli la notizia e, da come stavano le cose, quel qualcuno sarebbe dovuta essere lei. Di certo non poteva lasciare che a dirglielo fossero lo sceriffo o il suo vice, con la loro completa mancanza di tatto. E nemmeno Pendergast, con tutta la sua cprtesia, poteva essere la persona giusta. Quando alzò gli occhi, Corrie si accorse che lui la stava guardando.

"Sì", disse Pendergast. "Sarebbe molto gentile da parte sua dare la notizia al ragazzo."

"Ma come ha...?"

"E nel contempo, signorina Swanson, potrebbe informarsi, con una certa delicatezza, su quando Andy Cahill ha visto Jiff per l'ultima volta e dove il cane fosse diretto?"

"In altre parole, vuole farmi giocare alla detective."

Pendergast annuì. "Dopotutto, lei è la mia nuova assistente."

Seduta alla vecchia scrivania di legno del suo ufficio spartano, Margery Tealander era intenta e ritagliare buoni sconto, tenendo un occhio su *Ok, il prezzo è giusto.* L'immagine sul suo vecchio televisore in bianco e nero era scadente, ragione per cui aveva alzato al massimo il volume, per essere sicura di non perdersi i momenti clou. Non che ci fosse molto di emozionante, quel giorno: non aveva mai visto dei concorrenti così negati. Puntavano alto, puntavano basso, ma non azzeccavano mai il prezzo giusto di niente. La donna rimase con le forbici a mezz'aria e ascoltò. Era l'ultimo oggetto del giorno e tutti avevano fatto la loro puntata, tranne l'ultima concorrente, un'ossuta ragazza asiatica che non doveva avere più di vent'anni.

"Io direi millequattrocentouno dollari, Bob", rispose la ragazza, sorridendo timidamente e chinando il capo.

"Diavolo!" esclamò Marge, in tono di disapprovazione, tornando ai suoi ritagli. Millequattrocento dollari per una lavatrice Maytag? Ma su quale pianeta vivevano? Non poteva valere più di novecentocinquanta, ed era già tanto. E il pubblico, che lanciava urla d'incoraggiamento per ogni risposta sbagliata, non era certo d'aiuto. Se al quiz avesse partecipato *lei,* allora sì che avrebbero visto qualcosa di serio! Marge indovinava sempre il prezzo e sceglieva sempre la porta giusta. E se ci fosse stata lei in gara, non si sarebbe accontentata di quei premi del cavolo, come lo scaffale in legno o i portacianfrusaglie o la fornitura di cera da pavimenti per un anno. No, lei avrebbe puntato dritta al motoscafo Chris-Craft da cinque metri: suo cugino aveva un posto barca, su a Lake Scott. Era triste che, proprio quando era riuscita a convincere Rocky, buonanima, a portarla a Studio City, tempo una settimana gli avevano diagnosticato un enfisema. E adesso non poteva certo andare da sola, sarebbe stato troppo per... Oh, *questo* sì che era interessante: venti per cento di sconto sul Woolite per un acquisto in negozio di almeno trenta dollari. Non lo scontavano *mai.* E col buono triplo del week-end poteva comprarlo quasi a metà prezzo. Doveva farne una scorta. Quanto a offerte speciali, nessuno batteva lo Shopper's Palace di Ulysses. Il Red Owl di Garden City ci andava vicino, d'accordo, ma se si voleva risparmiare sul serio non c'era niente come il Palace. E il Sabato Super c'era anche lo sconto di tre centesimi al litro per la benzina normale, che ammortizzava la spesa per arrivare fin là. Certo, Marge si sentiva un po' in colpa ad approfittare di Ernie, ma erano tempi difficili e bisognava guardare il lato pratico delle cose. Ma pensa: la Maytag costava novecentoventicinque dollari. Marge pensò che avrebbe fatto la sua figura di fianco al la-

vandino. Chissà, se fosse riuscita a convincere Alice Franks a farci un salto in autobus...

D'un tratto si accorse che uno strano individuo era in piedi davanti alla sua scrivania. "Santo cielo!" esclamò Marge, affrettandosi ad abbassare il volume del televisore. "Giovanotto, mi ha fatto paura." Era quel signore vestito di nero che aveva visto in giro per la città negli ultimi giorni.

L'uomo accennò un inchino. "La prego di scusarmi", disse, con una voce che faceva pensare a *mint julep,* praline e cipressi. Teneva le braccia lungo i fianchi. Marge notò con sorpresa che le dita affusolate erano state sottoposte a una lieve ma professionale manicure.

"Non deve scusarsi", ribatté. "Solo, non entri di soppiatto, spaventando la gente. Mi dica, che cosa posso fare per lei?"

L'uomo accennò ai buoni sconto. "Spero di non averla disturbata nel momento sbagliato."

Marge scoppiò a ridere. "Ah! Un momento sbagliato. Questa è buona!" Spinse da parte i buoni. "Signor Straniero, ha la mia completa attenzione."

"Devo scusarmi di nuovo. Ho scordato di presentarmi. Mi chiamo Pendergast."

Marge si ricordò dell'articolo sul giornale. "Ma certo, lei è quel signore del sud che indaga sul delitto. Naturalmente sapevo che lei non era di qui. E poi, ha un accento diverso." Si mise a osservarlo con rinnovata curiosità. Era piuttosto alto, con i capelli così biondi da sembrare bianchi e gli occhi chiarissimi e penetranti. Era snello, ma non sembrava fragile, anzi, il contrario, per quanto con quel vestito nero fosse difficile a dirsi. Era di bell'aspetto, con quell'aria da gentiluomo del sud. "Piacere di conoscerla, signor Pendergast. La inviterei ad accomodarsi, ma la mia è l'unica sedia. La gente che viene qui, di solito, non ama trattenersi a lungo." Scoppiò a ridere di nuovo.

"E per quale ragione, signora Tealander?"

"Lei cosa crede? A lei piace pagare le tasse e compilare moduli?"

"Naturalmente. Mi rendo conto." L'uomo si avvicinò alla scrivania. "Signora Tealander, mi è parso di capire che..."

"Porta numero due", lo interruppe lei.

"Prego?"

"Niente." Marge staccò gli occhi dal televisore, ora silenzioso.

"Mi è parso di capire che sia lei a tenere i registri pubblici di Medicine Creek."

Marge fece un cenno affermativo con la testa. "Proprio così."

"E a svolgere il ruolo di amministratrice comunale."

"Un lavoro part-time. Molto part-time, ultimamente."

"E a gestire il dipartimento lavori pubblici."

"Oh, questo consiste solo nel tenere d'occhio Henry Fleming, quello che guida lo spazzaneve e cambia le lampadine dell'illuminazione stradale."

"E a occuparsi delle imposte sugli immobili."

"Sì. E questa è la ragione per cui Klick Rasmussen non m'invita alle sue serate di canasta."

Dopo una breve pausa, Pendergast concluse: "Dunque, si potrebbe dire che è lei a mandare avanti Medicine Creek".

Marge fece un ampio sorriso. "Giovanotto, nemmeno io avrei trovato parole migliori. Peccato che né lo sceriffo Hazen né Art Ridder la pensino allo stesso modo."

"Lasciamo che pensino quello che vogliono."

"Diavolo, lo sapevo!" Gli occhi di Marge erano tornati al televisore e le occorse un certo sforzo per tornare a occuparsi del suo ospite.

"Signora Tealander..." Pendergast sfilò dalla tasca della giacca un portafogli di pelle e lo aprì, mostrandole il suo distintivo dorato. "Lei è al corrente del fatto che sono un agente del Federal Bureau of Investigation?"

"L'ho sentito dire dal parrucchiere."

"Vorrei conoscere l'aspetto, diciamo così, *burocratico* degli abitanti di Medicine Creek. Che cosa fanno, dove vivono, quali sono le loro condizioni economiche. Questo tipo di cose."

"Allora è venuto nel posto giusto. So tutto quello che si deve sapere sul piano legale di ogni benedetta anima di questa città."

"Tecnicamente, per una richiesta del genere occorrerebbe un mandato."

"Giovanotto, dove pensa di essere? A Great Bend? A Wichita, forse? Non voglio fare cerimonie con un rappresentante della legge. D'altra parte, non abbiamo segreti, qui. O almeno, segreti di sua competenza."

"Quindi non sarà un problema per lei... ehm, farmi conoscere meglio i suoi concittadini."

"Signor Pendergast, non ho niente in agenda fino al 22 agosto, quando dovrò battere a macchina i moduli per le tasse sugli immobili del quarto trimestre."

Pendergast si protese verso di lei. "Spero di non impegnarla fino a quella data."

Un'altra risata. "Fino a quella data? Uhiiii. Diavolo, questa è buona!" Marge ruotò la sedia verso la vecchia cassaforte alle sue spalle. Era mas-

siccia, decorata agli spigoli con disegni sbiaditi di foglie dorate. Insieme alla scrivania e a un piccolo scaffale, costituiva tutto l'arredamento dell'ufficio.

La donna compose la combinazione, afferrò la maniglia e aprì lo sportello di ferro. All'interno c'era una cassetta chiusa da un lucchetto. Marge ne portava la chiave al collo. Dentro la cassetta c'era una scatola più piccola, in legno, che la donna depose sulla scrivania, di fronte a Pendergast. "Ecco qua." Batté compiaciuta la mano sul coperchio. "Da dove vuole cominciare?"

Pendergast abbassò gli occhi sulla scatola. "Come?"

"Ho detto: da dove vuole cominciare?"

"Vuole dire che..." Per un breve istante l'agente parve incredulo, prima di tornare alla consueta espressione di moderata curiosità.

"Che cosa credeva? Che ci volesse un computer per mandare avanti una città delle dimensioni di Medicine Creek? In questa scatola c'è tutto quello che mi serve. E quello che non è qui dentro, è *qui* dentro." Si batté un dito su una tempia. "Guardi, le faccio vedere."

Aprì la scatola e pescò una scheda a caso. Il rettangolo di carta era occupato da una dozzina di righe scritte in bella grafia, seguite da una fila di numeri, qualche simbolo, un paio di scarabocchi e alcune strisce di nastro adesivo colorato: rosso, giallo, verde.

"Ecco." Sventolò la scheda sotto il naso di Pendergast. "Questo è Dale Estrem, il giovane contadino irrequieto. Suo padre era un *vecchio* contadino irrequieto. E suo nonno... be', meglio lasciar perdere. Dale e quegli altri della cooperativa agricola, sempre a cercare di ostacolare il progresso. Vede? Dalla scheda risulta che è indietro col pagamento di due trimestri, che suo figlio maggiore è stato bocciato, che il suo pozzo nero non è a norma e che ogni anno, da sette anni a questa parte, ha fatto richiesta dei fondi del soccorso agricolo." Schioccò la lingua, in segno di disapprovazione.

Pendergast guardò Marge, poi la scheda, poi di nuovo lei. "Capisco."

"Ho novantatré schede, qui dentro. Una per ogni famiglia di Medicine Creek e aree limitrofe. Potrei parlarle di ciascuna famiglia per un'ora, o anche due, se fosse necessario." Marge si sentiva quasi emozionata. Non le capitava tutti i giorni che qualcuno si interessasse ai suoi registri in veste ufficiale. E, da quando Rocky era passato a miglior vita, Dio solo sapeva quanto poche fossero le persone con cui poteva scambiare quattro chiacchiere. "Glielo assicuro: quando avrò finito, saprà tutto quello che le occorre sapere su Medicine Creek."

A questa dichiarazione fece seguito il silenzio più completo.

Pendergast sembrava perso nei propri pensieri. "Naturalmente", disse, dopo qualche istante.

"Glielo chiedo di nuovo, signor Pendergast: da dove vuole cominciare?"

"Suppongo che dovremmo partire dalla lettera A."

"Non ci sono cognomi che comincino con la A, qui a Medicine Creek. Cominceremo da David Barness, che abita sulla Cry Road. Mi dispiace di non avere una sedia. Se vuole, domani posso portargliene una dalla mia cucina." Marge rimise al suo posto la scheda di Estrem. Si umettò un dito, pescò la prima scheda dalla scatola e cominciò a parlare. Accanto a lei, il televisore era ancora acceso, ma ormai Marge si era dimenticata del gioco a premi.

16

Con un crepitio di ghiaia, l'auto del vicesceriffo si fermò nel parcheggio tra la vecchia casa vittoriana e il negozio di souvenir. Tad Franklin aprì la portiera e scese dalla macchina, sotto il sole d'agosto. Si stiracchiò, si grattò i capelli neri rasati a zero e occhieggiò la costruzione. La recinzione di legno che circondava la casa stava cadendo a pezzi e la vernice bianca era scrostata. Il giardino interno sembrava piuttosto una selva. E la casa stessa non doveva essere stata ridipinta da almeno una cinquantina d'anni. Le tempeste di sabbia del Kansas avevano messo a nudo il legno e la carta catramata. L'insegna delle Kraus's Kaverns, anch'essa scrostata e sbilenca, sembrava uscita da un film dell'orrore di serie B. Tad lo trovava un posto deprimente.

Anche lui avrebbe voluto andarsene da Medicine Creek, ma era ancora presto. Voleva fare un po' di esperienza. E poi lo spaventava l'idea di dirlo a Hazen. Lo sceriffo, Tad lo sapeva, lo stava preparando a prendere il suo posto e non l'avrebbe mandata giù quando lui gli avesse annunciato che intendeva cercarsi un posto a Wichita o a Topeka. Da qualsiasi parte che non fosse Medicine Creek.

Di malavoglia, Tad oltrepassò il cancello, percorse il vialetto soffocato dalla vegetazione e salì i gradini fino al portico, il cui pavimento risuonò sordo sotto i suoi stivali. L'aria era immobile e dal granturco arrivava il canto monotono delle cicale. Dopo una breve esitazione, bussò alla porta.

La porta si aprì così in fretta da spaventarlo.

Era l'agente speciale Pendergast.

"Vicesceriffo Franklin, prego, si accomodi."

Tad si tolse il cappello ed entrò, provando una sensazione di disagio. Lo sceriffo gli aveva ordinato di controllare con discrezione che cosa stesse combinando Pendergast e di accertare che cosa avesse scoperto riguardo all'uccisione del cane. Ma, ora che si trovava lì, Tad si sentiva in imbarazzo. Non aveva idea di come andare sull'argomento senza che lo scopo della sua visita diventasse troppo evidente.

"Giusto in tempo per il pranzo", disse l'agente, chiudendo la porta alle sue spalle. Le tende erano tirate e al riparo dal sole si stava più freschi, ma Tad sentiva la mancanza dell'aria condizionata. Sul pavimento, vicino alla porta erano appoggiate due gigantesche valigie, più esattamente due bauli in pelle, dall'aria molto costosa, con le etichette di un corriere. Sembrava che Pendergast si fosse organizzato per trattenersi più a lungo.

"Pranzo?" gli fece eco Tad.

"Insalata con qualche antipasto. Prosciutto di San Daniele, formaggio pecorino con miele tartufato, legumi, pomodori e rucola. Un pasto leggero per una giornata calda."

"Ehm, certo, benissimo." Se voleva mangiare italiano, non bastava una pizza? Fece un passo in avanti, senza sapere che cosa dire. Era l'una del pomeriggio. Chi mangiava a quell'ora? Tad aveva pranzato normalmente alle undici e trenta.

"La signorina Kraus non si sente troppo bene, è rimasta a letto. Io mi sono arrangiato da solo", spiegò Pendergast.

Tad lo seguì in cucina. "Vedo." In un angolo c'era una pila ordinata di scatoloni della Federal Express che arrivava fino al soffitto. Il buffet era occupato da una dozzina di confezioni di prodotti alimentari con nomi stranieri: Balducci, Zabar... Tad si chiese se Pendergast fosse italiano o francese. Di sicuro non mangiava come un americano.

L'agente dell'FBI si stava dando da fare in cucina, sistemando con movimenti rapidi strane qualità di cibo su tre piatti diversi; salumi, formaggio e una specie di insalata. Tad lo guardò, passando il cappello da una mano all'altra.

"Porto questo piatto alla signorina Kraus", annunciò Pendergast.

"Bene, okay."

L'agente scomparve nel retro della casa. Tad sentì la flebile voce di Winifred e i mormoni di risposta di Pendergast, che tornò poco dopo.

"Come sta la signorina Kraus?" s'informò Tad.

"Discretamente. È più una questione psicologica che fisica. Simili rea-

zioni ritardate sono piuttosto comuni. Può immaginare quanto l'abbia sconvolta la notizia dell'omicidio."

"Siamo rimasti tutti sconvolti."

"Lo credo. Io stesso recentemente ho affrontato un caso alquanto spiacevole a New York, dove pure i delitti sono tristemente più comuni. Vi sono abituato, signor Franklin, nella misura in cui ci si può abituare a queste cose. Ma per tutti voi non ho dubbi che questa sia stata, e sia tuttora, un'esperienza nuova e per nulla gradita. Prego, si sieda."

Tad obbedì. Appoggiò il cappello sul tavolo, ma decise che non fosse il posto adatto. Lo appoggiò su una sedia, ma poi lo riprese in mano, timoroso di dimenticarselo.

"Glielo prendo io", disse Pendergast, e lo appese a un attaccapanni.

Tad, sempre più a disagio ogni minuto che passava, cambiò posizione sulla sedia.

Pendergast gli mise un piatto davanti, invitandolo a un assaggio. "Buon appetito", gli disse, in italiano.

Tad prese una forchetta e la conficcò in un pezzo di formaggio. Ne tagliò un pezzettino e se lo portò alla bocca, con una certa esitazione.

"Vorrà provarlo con sopra un po' di questo miele al tartufo bianco", suggerì Pendergast, offrendogli un vasetto dall'odore strano, per trattarsi di miele.

"Lo preferisco liscio, grazie."

"Assurdo." Con un cucchiaino dal manico di madreperla, Pendergast fece cadere un filo di miele sul formaggio nel piatto del vicesceriffo.

Tad lo assaggiò e scoprì che non era male.

Mangiarono in silenzio. Tad trovò il cibo di suo gradimento, specie certe fettine di salume. "Cos'è questo?"

"Cinghiale."

"Oh."

Pendergast innaffiava tutto generosamente con olio d'oliva e un liquido scuro come catrame. Ne versò anche sul piatto di Tad. "E adesso, vicesceriffo, immagino che vorrà qualche aggiornamento."

Dal momento che era stato lo stesso agente ad andare sull'argomento senza mezzi termini, Tad non ebbe difficoltà a rispondere. "Be', sì, certo."

Pendergast si pulì la bocca con un tovagliolo e si appoggiò allo schienale. "Il cane si chiamava Jiff e apparteneva ad Andy Cahill. A quanto ho saputo, al ragazzo piace fare l'esploratore. Era solito andare ovunque col suo cane. Sono in attesa che la mia assistente mi riferisca i risultati di un collo-

quio col giovane Cahill."

Tad cercò il suo taccuino e si mise a prendere appunti.

"Si direbbe che il cane sia stato ucciso la notte precedente il ritrovamento. Ricorderà che il cielo è rimasto coperto per qualche ora, dopo mezzanotte: quello sembra essere il momento dell'uccisione. Ho appena ricevuto i risultati dell'autopsia. Le vertebre C 2, 3 e 4 erano letteralmente frantumate. Non vi era traccia dell'uso di macchine o strumenti di sorta, il che è problematico: per frantumare le ossa a mani nude occorrerebbe una forza considerevole. La coda risulta rimossa con uno strumento rudimentale e manca dalla scena, così come il collare e la medaglietta."

Tad prendeva appunti freneticamente. Era tutto molto interessante. Lo sceriffo avrebbe apprezzato. Anche se, a dire il vero, doveva avere ricevuto lo stesso rapporto. Nel dubbio, lui continuò a prendere appunti.

"Ho seguito le impronte dei piedi scalzi, tanto quelle dell'andata quanto quelle del ritorno. In entrambi i casi l'assassino si è servito dello stesso passaggio tra le spighe, in direzione di Medicine Creek. Una volta raggiunto il torrente, non è più possibile seguire le tracce. Perciò ho trascorso la mattinata a parlare con la signora Tealander, l'amministratrice comunale, per raccogliere informazioni sui residenti. Ho paura che questo lavoro richiederà più tempo di quanto avessi originariamente..."

Dal retro della casa giunse una voce tremula. "Signor Pendergast?"

L'agente dell'FBI si portò un dito alla bocca. "La signorina Kraus dev'essersi alzata", mormorò. "Non è opportuno che ci senta parlare di queste cose." Si voltò e disse, a voce più alta: "Sì, signorina Kraus?"

La vecchia signora si affacciò alla porta, con indosso la vestaglia sopra la camicia da notte. Tad scattò in piedi.

"Oh, salve, Tad. Non mi sento molto bene, sai, e il signor Pendergast si è preso gentilmente cura di me. Ma non stare in piedi, prego, siediti pure."

"Sissignora", disse il vicesceriffo.

La signorina Kraus si lasciò cadere stancamente su una sedia. Il suo volto sembrava affaticato dalle preoccupazioni. "Devo dire che comincio a stancarmi di restare a letto. Non so come facciano gli invalidi. Signor Pendergast, le spiacerebbe versarmi una tazza di quel suo tè verde? Trovo che mi calmi i nervi."

"Sarà un piacere", assicurò l'agente dell'FBI, avvicinandosi alla cucina a gas.

"Non è terribile, Tad?" riprese la vecchia signora.

Il vicesceriffo non sapeva che cosa rispondere.

"L'assassinio. Chi sarà stato? Qualcuno lo saprà!"

"Stiamo seguendo varie piste", rispose Tad. Era la frase standard a cui si atteneva sempre lo sceriffo.

La signorina Kraus si strinse la vestaglia sopra la gola. "Mi spaventa davvero il pensiero che una persona del genere sia a piede libero. E, se devo credere ai giornali, potrebbe essere uno di noi."

"Sissignora."

Pendergast servì il tè e il silenzio calò nella cucina. Fuori dalla finestra, oltre le tende di pizzo, Tad vedeva campi a perdita d'occhio, un uniforme colore giallo rugginoso. Ci si affaticava la vista, a guardarli. Per la prima volta nella mente del vicesceriffo si affacciò l'idea che, qualora si fosse giunti a una soluzione, quel caso sarebbe potuto diventare il suo biglietto di sola andata, l'occasione che stava aspettando. D'un tratto, il colloquio con Pendergast non gli parve più un incarico troppo fastidioso, ma piuttosto una sana abitudine da prendere.

La signorina Kraus stava continuando a parlare e Tad si sentì in dovere di ascoltarla. "Ho paura per la nostra cittadina", stava dicendo Winifred. "Con quell'assassino là fuori, ho veramente paura."

17

Corrie Swanson inchiodò la Gremlin, sollevando da terra un'ondata di polvere che continuò a turbinare lentamente nell'aria. *Dio, che caldo.* La ragazza si voltò verso Pendergast, che ricambiò lo sguardo con le sopracciglia lievemente inarcate.

"Questo è il posto", disse lei. "Ma ancora non mi ha detto perché ci siamo venuti."

"Stiamo andando a trovare un certo James Draper."

"Brushy Jim? Perché?"

"Sembra che quell'uomo abbia qualcosa da dire a proposito del Massacro di Medicine Creek."

"Brushy Jim ne dice tante."

"Lei dubita di lui?"

Corrie rise. "Mente anche quando dice ciao."

"Ho constatato che alla fine i bugiardi rivelano più verità degli altri."

"E com'è possibile?"

"Perché la verità è la menzogna più sicura."

Corrie rimise in moto l'automobile, scuotendo il capo. Non c'era dubbio:

strano, strano, strano quel Pendergast.

La proprietà di Brushy Jim era un terreno recintato con filo spinato che si affacciava sulla Deeper Road. La sua casa, fatta di assi di legno inchiodate, consisteva di sole due stanze e sorgeva a una certa distanza dalla strada, al riparo di un pioppo solitario che garantiva una parvenza di privacy. Tutt'intorno c'era un mare di relitti: automobili, vecchi trattori, caldaie arrugginite, frigoriferi abbandonati, lavatrici, vecchi pali telefonici, compressori, un paio di scafi di barche, qualcosa che sembrava una locomotiva a vapore e altri articoli ormai troppo decrepiti per essere riconoscibili.

Sull'ultimo tratto della strada sterrata, Corrie diede troppo gas. Il ritorno di fiamma fece sussultare la Gremlin e il motore si spense. Per un attimo tutto fu immobile. Poi la porta della casa si spalancò e un uomo apparve all'ombra del portico. Mentre Pendergast e la ragazza scendevano dall'auto, la figura uscì allo scoperto.

Come molti a Medicine Creek, Corrie era solita cambiare strada pur di evitare Brushy Jim. Tuttavia non le parve mutato da come se lo ricordava: un ammasso di capelli e barba rosso chiaro che gli coprivano la faccia, da cui spuntavano solo due lucenti occhietti scuri, le labbra e un breve tratto di fronte. Era vestito di jeans, con grossi stivali color cioccolato e un consunto cappello di feltro da cowboy. Quasi nascosto dalla barba, sopra la camicia azzurra decorata di perline, portava un sottile cravattino di cuoio, ornato con un turchese grande quanto bastava per fracassare il cranio di un mulo. Aveva passato da parecchio i cinquanta, ma con tutto quel pelo dimostrava una decina d'anni di meno. Brushy Jim appoggiò una mano a un palo e scrutò i nuovi arrivati con sospetto.

Pendergast si incamminò verso il portico, i lembi della giacca che oscillavano dietro di lui.

"Fermo lì", intimò Brushy Jim. "E dica cosa vuole. Subito."

Corrie trattenne il respiro. Se qualcosa di brutto stava per accadere, quello era il momento.

Pendergast si fermò. "Se non sbaglio lei è James Draper, nipote di Isaiah Draper. Giusto?"

Brushy Jim parve incuriosito, ma continuò a mostrarsi sospettoso. "E con questo?"

"Mi chiamo Pendergast. Mi interesserebbe sapere qualcosa di più sul Massacro di Medicine Creek del 14 agosto 1865, del quale suo nonno fu l'unico superstite."

Alla parola "Massacro", Brushy Jim cambiò bruscamente atteggiamento. Lo sguardo si fece meno ostile. "E quella signorina, se così si può dire? Chi è?"

"La signorina Corrie Swanson", rispose Pendergast.

Jim si raddrizzò. "La piccola Corrie?" chiese, sorpreso. "Dove sono finiti quei tuoi bei capelli biondi?"

Ho mangiato troppe melanzane, Corrie fu quasi sul punto di dire. Ma Brushy Jim era un tipo imprevedibile e suscettibile. La ragazza si limitò ad alzare le spalle, la risposta meno rischiosa.

"Sei tremenda, Corrie, tutta vestita di nero." Brushy Jim rimase fermo a guardarli per qualche istante, poi fece un cenno con la testa. "Be', potete anche venire dentro."

Seguirono l'uomo all'interno: c'erano poche finestre, faceva più fresco ed era quasi buio. La casa era ingombra di strani oggetti e l'aria stantia sapeva di cibo andato a male e animali impagliati.

"Sedetevi, bevete una Coca." Quando Brushy Jim aprì il frigorifero, un rettangolo di luce si proiettò nella stanza. Corrie si mise su una sedia pieghevole, mentre Pendergast, dopo una rapida ispezione, occupò l'unica porzione di un divano di pelle che non fosse tappezzata di copie polverose di *Arizona Highways.* Corrie non era mai stata in quella casa e si guardò intorno, a disagio. Alle pareti erano appesi vecchi fucili, pelli di daino, panoplie con punte di frecce, reperti della Guerra Civile, placche con diversi esemplari di filo spinato. Su uno scaffale si allineavano vecchi libri ammuffiti. Alle estremità dello scaffale, come fermalibri, c'erano due grossi pezzi di legno pietrificato grezzo. In un angolo faceva la guardia un intero cavallo imbalsamato, un *appaloosa,* sbranato dalle tarme. Il pavimento era cosparso di biancheria sporca, pezzi di sella, brandelli di cuoio e altro ciarpame. Era sorprendente: la casa era di fatto un museo polveroso delle reliquie del Vecchio West. Corrie si aspettava di trovare souvenir del Vietnam: armi, mostrine, fotografie. Ma non c'era neppure una traccia della guerra che, a detta di tutti, aveva cambiato per sempre Brushy Jim.

"Allora, signor Pendergast", disse l'uomo, porgendo una lattina a ciascuno dei suoi ospiti. "Che cosa vuole sapere del Massacro?"

Pendergast appoggiò accanto a sé la lattina senza aprirla. "Tutto quanto."

"Be', la faccenda ebbe inizio durante la Guerra Civile." Brushy Jim sprofondò pesantemente su una grossa poltrona e risucchiò rumorosamente un sorso dalla sua lattina. "Come storico, lei saprà tutto del sanguinoso passato del Kansas, signor Pendergast."

"Non sono uno storico, signor Draper. Sono un agente speciale del Federal Bureau of Investigation."

Dopo un silenzio di tomba, Brushy Jim si schiarì la gola. "Molto bene, signor Pendergast. Sicché lei è dell'FBI. Posso chiederle che cosa la porta a Medicine Creek?"

"Il recente omicidio."

Il sospetto ricomparve negli occhi di Brushy Jim, più forte che mai. "E che cosa ha a che fare *esattamente* tutto questo con me?"

"La vittima era una cacciatrice di reliquie di nome Sheila Swegg. Stava scavando nei Tumuli."

Brushy Jim sputò sul pavimento, coprendo di polvere la chiazza di saliva con uno stivale. "Maledetti cacciatori di reliquie! Dovrebbero lasciare quella roba sottoterra." Poi tornò a guardare Pendergast. "Ancora non mi ha detto che cosa c'entro io con l'omicidio."

"Mi risulta che la storia dei Tumuli e quella del Massacro di Medicine Creek siano intrecciate, insieme a qualcosa di cui ho sentito parlare come 'la Maledizione dei Quarantacinque'. E, come forse avrà sentito, accanto al cadavere è stata trovata una serie di frecce dei cheyenne del sud."

Brushy Jim rifletté a lungo prima di parlare. "Che tipo di frecce?"

"Di canna, con piume di aquila calva e punte Plain Cimarron tipo II in selce di Alibates e diaspro rosso di Bighorn. Una serie completa, in condizioni quasi perfette, databile più o meno all'epoca del Massacro."

Brushy Jim si lasciò sfuggire un fischio e aggrottò le sopracciglia, silenzioso.

"Signor Draper?" lo incalzò Pendergast.

Brushy Jim restò immobile ancora per qualche secondo. Poi, scuotendo la testa, cominciò la sua storia. "Prima della Guerra Civile, il sud-ovest del Kansas era un territorio irrequieto, diviso tra cheyenne, arapaho, pawnee e sioux. Gli unici bianchi erano quelli che passavano lungo la pista di Santa Fe. Ma dall'altro lato della frontiera, nel Kansas orientale, erano già in parecchi a guardare con interesse le vallate del Cimarron River, dell'Arkansas, del Crooked Creek e del Medicine Creek. Quando scoppiò la Guerra Civile, tutti i soldati partirono, lasciando i territori indifesi. I pionieri avevano brutalizzato gli indiani e quella era l'ora della resa dei conti. Lungo tutta la frontiera gli attacchi erano continui. Poi, alla fine del conflitto, molti soldati tornarono a casa, armati e amareggiati. Avevano visto la guerra, signor Pendergast, la guerra sul serio. Quel tipo di violenza può fare qualcosa agli uomini. Può arrivare al cervello."

Fece una pausa per schiarirsi la gola.

"Così i soldati tornarono qui e formarono squadre di vigilantes per respingere gli indiani e occupare le loro terre. Per *ripulire il paese,* così dicevano. C'era un gruppo, i cosiddetti Quarantacinque, che si era riunito a Dodge. All'epoca non era ancora Dodge City, era solo il ranch dei fratelli Hickson. Quarantacinque uomini tra i peggiori, assassini e delinquenti, lasciarono le loro città e si avventurarono nei territori indiani. Mio nonno, Isaiah Draper, aveva solo sedici anni, aveva appena smesso i calzoni corti, e si fece trascinare dagli eventi. Immagino che, essendosi perso la guerra, avesse fretta di dimostrare di essere un uomo finché ce n'era l'opportunità."

Brushy Jim risucchiò un'altra sorsata.

"E così andò che, nel giugno del '65, i Quarantacinque si scatenarono. Scesero a sud, lungo i corsi del Cimarron e del Canadian, fino all'Oklahoma. Erano a piedi, il che potrebbe sembrare uno svantaggio, ma proprio per questo gli indiani erano terrorizzati. Quei cheyenne non avevano mai affrontato avversari appiedati. La loro tattica consisteva nell'uccidere per primi i cavalli, o quantomeno rubarli. Ma i Quarantacinque non avevano cavalli: erano veterani della Guerra Civile che avevano combattuto in fanteria e sapevano come affrontare da terra un nemico a cavallo. Erano uomini duri e incattiviti, sopravvissuti della peggiore specie. Erano passati attraverso le fiamme dell'inferno, signor Pendergast. Ma erano anche dei vigliacchi. Se si vuole sopravvivere a una guerra, niente può essere d'aiuto come agire da codardi e starsene comodi mentre gli altri si fanno ammazzare. I Quarantacinque aspettavano che gli uomini fossero partiti per la caccia e attaccavano i villaggi indiani di notte, uccidendo soprattutto donne e bambini. Non mostravano alcuna pietà. Avevano un detto: da pidocchio nasce pidocchio. Uccidevano anche i neonati. Con le baionette, per risparmiare munizioni."

Un altro sorso. La voce profonda, cavernosa, aveva un effetto quasi ipnotico nella stanza oscura. Corrie aveva l'impressione che Brushy Jim stesse raccontando eventi di cui era stato testimone. E forse lo era stato davvero, anche se in altre circostanze.

La ragazza distolse lo sguardo.

"Mio nonno era nauseato. Né stuprare e uccidere donne né squartare bambini corrispondeva alla sua idea di diventare un uomo. Voleva lasciare il gruppo, ma, con gli indiani tutt'intorno, allontanarsi da solo per cercare di tornare a casa sarebbe stato un suicidio. Così fu costretto a restare. Una notte i suoi compagni si sbronzarono e lo massacrarono di botte perché

non aveva voluto unirsi al divertimento generale. Gli ruppero qualche costola. Fu quello a salvargli la vita, alla fine: le costole rotte. Verso la metà di agosto, i Quarantacinque devastarono una mezza dozzina di accampamenti cheyenne, scacciando i superstiti verso nord e ovest, lontano dal Kansas. O almeno così pensavano. Erano di ritorno al ranch degli Hickson quando passarono di qui. Medicine Creek. Era la notte del 14 agosto. Si accamparono ai Tumuli... Lei è stato ai Tumuli, signor Pendergast?"

L'uomo dell'FBI annuì.

"Allora saprà che è il punto più alto della zona. A quei tempi non c'erano alberi, solo una collinetta spoglia coperta di sterpi. Da lassù si può vedere intorno per chilometri e chilometri. Come sempre, organizzarono turni di guardia. C'erano quattro sentinelle, in corrispondenza dei punti cardinali, a quattrocento metri dall'accampamento. Il sole era quasi al tramonto, una perturbazione era in arrivo e il vento si stava sollevando, alzando la polvere. Mio nonno era stato adagiato su una barella, proprio dietro i Tumuli, a un centinaio di metri dagli altri. Con le sue costole rotte non riusciva ad alzarsi e la polvere che si levava dal terreno lo faceva impazzire. Perciò lo ripararono con una tettoia di sterpaglia: credo che si sentissero in colpa per quello che gli avevano fatto. Tutto si consumò al tramonto, mentre i Quarantacinque si apprestavano a cenare."

Brushy Jim piegò indietro la testa e bevve una lunga sorsata.

"Proprio sopra di loro si udì un rumore di zoccoli. Trenta guerrieri indiani su cavalli bianchi, dipinti di rosso ocra, apparvero dalla polvere. Indossavano maschere, piume e sonagli. Erano spuntati dal nulla, urlando e scagliando frecce. I Quarantacinque furono colti di sorpresa. Con un paio di incursioni, i guerrieri li uccisero tutti, fino all'ultimo uomo. Le sentinelle non avevano visto niente. Non avevano visto avvicinarsi i guerrieri, non avevano sentito un rumore. Le sentinelle, signor Pendergast, furono uccise *per ultime*. E, se lei conosce la storia militare del West, saprà che è esattamente il contrario di quanto avveniva di solito.

"Non fu una passeggiata nemmeno per i cheyenne. I Quarantacinque erano uomini tenaci e duri combattenti: lasciarono a terra un terzo degli avversari e molti dei loro cavalli. Mio nonno assistette alla scena dal suo giaciglio. Dopo aver ucciso l'ultima vittima, i guerrieri *sparirono* cavalcando nella nube di polvere. Scomparvero, signor Pendergast. E quando la polvere si diradò non c'erano più indiani né cavalli. Solo quarantacinque uomini bianchi, uccisi e scalpati. Persino i caduti tra i cheyenne e i loro cavalli erano svaniti.

"Una pattuglia del Quarto Cavalleria raccolse mio nonno due giorni dopo, nei pressi della pista di Santa Fe. Lo riportarono sul luogo del massacro. Trovarono il sangue e le viscere dei cavalli cheyenne uccisi in battaglia, ma non le loro carcasse e nemmeno segni freschi di sepoltura. C'erano tracce di zoccoli ovunque sulla collina, ma non altrove. Non c'erano orme che andassero oltre le postazioni delle sentinelle. Con il Quarto c'erano degli scout arapaho: spaventati a morte dall'assenza di impronte, si rifiutarono di proseguire, sostenendo che si trattava di guerrieri fantasma. La notizia fece molto rumore e, per buona misura, la cavalleria bruciò molti altri villaggi cheyenne. Ma la maggior parte delle persone fu contenta che i Quarantacinque fossero morti. Era brutta gente.

"Quella fu la fine dei cheyenne, nel Kansas occidentale. Dodge City fu fondata nel 1871, la ferrovia di Santa Fe arrivò nel 1872 e ben presto Dodge divenne la capitale dei cowboy del West, il capolinea della Texas Trail: sparatorie, Wyatt Earp, Boot Hill e tutto il resto. Medicine Creek venne fondata nel 1877 da un allevatore di nome H.H. Keyser: marchio per i bovini una H in alto sulla spalla sinistra, marchio per i cavalli una H sulla destra. La tempesta di neve dell'86 spazzò via undicimila capi. Il giorno dopo Kayser appoggiò la testa alle canne del suo fucile e premette il grilletto. Dissero che era stata la Maledizione. Poi arrivarono i coltivatori e i coloni e i giorni dei baroni del bestiame ebbero fine. Prima ci furono frumento e sorgo, quindi arrivò la grande siccità degli anni Trenta, dopo di che i campi furono coltivati a granturco a scopo alimentare e, oggi, a granturco per produrre gasolio. Ma in tutto questo tempo nessuno ha mai risolto il mistero dei Guerrieri Fantasma e del Massacro di Medicine Creek."

Bevve un ultimo sorso e, con un tocco drammatico, stritolò la lattina.

Corrie si voltò verso Pendergast. Era una bella storia e Brushy Jim l'aveva raccontata bene. L'agente dell'FBI era così immobile da sembrare addormentato, con gli occhi semichiusi, le dita intrecciate e il corpo sprofondato nel divano.

"E suo nonno, signor Draper?" mormorò.

"Si stabilì a Deeper, si sposò tre volte e seppellì tutte le mogli"

"Lo ha conosciuto?"

"Morì prima che nascessi. Scrisse tutta la storia in un diario, con molti più dettagli di quelli che le ho raccontato. Ma il diario fu venduto, insieme ai suoi oggetti di valore, negli anni della Grande Depressione. Adesso sarà in qualche biblioteca all'Est. Non ho mai scoperto dove. Ho sentito raccontare la storia da mio padre."

"E come fece suo nonno ad assistere alla scena, nel mezzo di una tempesta di sabbia?"

"Io so solo quello che mi raccontò mio padre. Ma le tempeste di sabbia, da queste parti, sono a raffiche."

"E i cheyenne, signor Draper, non erano noti alla Cavalleria come gli Spettri Rossi per la loro abilità nel nascondersi e tagliare la gola alle sentinelle prima ancora che se ne accorgessero?"

"Per essere dell'FBI, sembra saperne molto, signor Pendergast. Ma deve ricordare che tutto questo è avvenuto al tramonto, non di notte. E che quei Quarantacinque avevano combattuto coi Confederati e avevano perso la guerra. Lo sa che cosa vuol dire? Che può scommettere che tenevano gli occhi ben aperti."

"Perché i cheyenne non scoprirono suo nonno?"

"Come ho detto, i suoi compagni si erano pentiti di averlo preso a botte e lo avevano riparato dal vento con una tettoia di sterpi. Mio nonno vi si nascose dietro."

"Capisco. E, dal quel punto strategico, sdraiato, coperto di sterpi, a un centinaio di metri dal campo, lungo il pendio, nel pieno di una tempesta di sabbia, suo nonno fu in grado di vedere tutto ciò che lei ha descritto in così vividi dettagli. I Guerrieri Fantasma che apparivano e scomparivano come per magia."

Brushy Jim fece per alzarsi. Negli occhi gli balenò un lampo minaccioso. "Non sto cercando di venderle niente, signor Pendergast. Mio nonno non è sotto processo. Le sto solo raccontando la storia come me l'hanno riferita."

"Allora ha una teoria, signor Draper? Un'opinione personale, forse? O pensa davvero che si trattasse di *fantasmi?*"

Silenzio.

Brushy Jim era in piedi. "Non mi piace questo tono, signor Pendergast", disse. "FBI o non FBI, se sta insinuando qualcosa voglio che lo dica chiaramente. Subito."

Pendergast non rispose immediatamente.

Corrie deglutì a fatica, sbirciando in direzione della porta.

"Andiamo, signor Draper", disse finalmente l'agente speciale. "Lei non è stupido. Vorrei sentire la sua *vera* opinione."

Seguì un momento carico di tensione, durante il quale nessuno si mosse. Poi Brushy Jim si ammorbidì. "Signor Pendergast, vuole farmi uscire allo scoperto. No: non penso che quei cheyenne fossero fantasmi. Se visita i

Tumuli, anche se ora non è facile notarlo con tutti quegli alberi, c'è un lieve pendio che sale dal torrente. Un gruppo di trenta indiani, smontati da cavallo, potrebbe risalire dal pendio senza essere visto dalle sentinelle. Il tramonto avrebbe potuto favorirli, proteggendoli con l'ombra dei Tumuli. Potrebbero avere atteso che si sollevasse la polvere per montare rapidamente a cavallo e partire all'assalto. Questo spiegherebbe l'improvviso rumore di zoccoli. I cheyenne potrebbero essersene andati allo stesso modo, caricandosi i corpi dei loro caduti e cancellando le impronte. D'altra parte, non ho mai sentito di un arapaho in grado di seguire le tracce di un cheyenne." Scoppiò in una risata senza gioia.

"E i cavalli morti dei cheyenne? Come sono scomparsi, secondo lei?"

"Non è facile accontentarla, Pendergast. Ho pensato anche a quello. Quando ero un ragazzo, ho visto un capo lakota di ottant'anni macellare un bisonte in meno di dieci minuti. Un bisonte è ben più grosso di un cavallo. Gli indiani mangiavano carne di cavallo. Avrebbero potuto macellare gli animali e caricarli insieme ai loro morti, oppure trascinarli sui *travois*. Non per niente hanno lasciato le viscere sul campo di battaglia: si sono alleggeriti il carico. E non è detto che i cavalli cheyenne uccisi fossero così tanti: potevano essere due o tre. Può darsi che nonno Isaiah abbia esagerato un po' quando ha dichiarato che erano una dozzina."

"Può darsi", ammise Pendergast. Si alzò in piedi e si diresse allo scaffale. "La ringrazio per la sua storia, davvero illuminante. Ma che cosa collega il Massacro alla Maledizione dei Quarantacinque, che lei stesso ha menzionato e di cui nessuno sembra voler parlare?"

"Be', signor Pendergast", ribatté Brushy Jim, tornando a sedersi, "forse è un po' eccessivo dire che nessuno vuole parlarne. È solo una brutta storia, tutto qui."

"Sono tutt'orecchie, signor Draper."

Brushy Jim s'inumidì le labbra e si protese in avanti. "D'accordo. Le ho già detto che le sentinelle furono le ultime a essere uccise."

Pendergast annuì. Aveva preso in mano una copia consumata di *Butler & Company's New American First Reader* e la stava sfogliando.

"L'ultimo a essere ucciso in assoluto fu un tale di nome Harry Beaumont. Era il capo dei Quarantacinque e un individuo molto pericoloso. I cheyenne lo odiavano per quanto aveva fatto alle loro donne e ai loro bambini e per questo lo punirono. Non si limitarono a togliergli lo scalpo. Lo *arrotondarono*."

"Questo termine non mi è familiare."

"Be', diciamo che lo ridussero in modo tale che nessuno della sua famiglia potesse riconoscerlo nell'aldilà. Dopo di che gli fecero a pezzi gli stivali e gli scuoiarono le piante dei piedi, di modo che il suo spirito non potesse inseguirli. Infine, per sicurezza, seppellirono gli stivali uno da una parte e uno dall'altra dei Tumuli, così da intrappolare per sempre il suo spirito malvagio."

Pendergast ripose il libro e ne prese un altro, ancora più malridotto, intitolato *Commerce of the Prairies.* "Mi rendo conto. E la maledizione?"

"Ogni persona può darle una versione diversa. Secondo alcuni, il fantasma di Beaumont continua ad aggirarsi tra i Tumuli, in cerca dei propri stivali. Altri ne dicono anche di peggio e, se per lei è lo stesso, eviterò di parlarne di fronte alla signorina. Ma una cosa posso dirle con certezza: poco prima di morire, Beaumont maledisse la terra che lo circondava. Per tutta l'eternità. Mio nonno lo sentì dal suo nascondiglio, con le proprie orecchie. Era l'unico testimone vivente."

"Capisco." Pendergast prese dallo scaffale un altro volume, alto e stretto. "Grazie, signor Draper, per l'interessantissima lezione di storia."

Brushy Jim si alzò. "Di niente."

Ma Pendergast non sembrò nemmeno sentirlo. Era affascinato dal volume con l'umile copertina di tela. Corrie ebbe l'impressione che si trattasse di un quaderno a righe, con le pagine riempite di disegni rozzi.

"Ah, quella vecchia cosa", commentò Brushy Jim. "Mio padre la comprò dalla vedova di un soldato, molti anni fa. Si fece imbrogliare. Mi vergogno che si sia lasciato ingannare da un falso come quello. Non mi sono ancora deciso a gettarlo in pattumiera."

"Non è un falso." Pendergast voltò una pagina, poi un'altra, con un atteggiamento prossimo alla riverenza. "Sotto tutti gli aspetti, questo è un autentico libro mastro indiano. Assolutamente intatto, per di più."

"Libro mastro?" ripeté Corrie. "Che cos'è?"

"I cheyenne erano soliti impadronirsi di un libro mastro dell'esercito e illustrare le pagine con scene di battaglia, di corteggiamento e di caccia. Le illustrazioni erano la cronaca della vita di un guerriero, una sorta di biografia. Gli indiani ritenevano che i libri mastri, una volta decorati, acquisissero poteri soprannaturali e che legarsene uno al proprio corpo potesse renderli invincibili. Al Museo di Storia Naturale di New York se ne conserva uno di proprietà di un cheyenne chiamato Unghia del Mignolo. Purtroppo non aveva i poteri magici da lui auspicati: si vede distintamente il foro del proiettile che passò tanto attraverso il libro quanto attraverso il suo pro-

prietario."

Brushy Jim lo fissò con gli occhi spalancati. "Vuole dire..." mormorò, in tono incredulo. "Vuole dire che per tutto questo tempo... quella cosa era vera?"

Pendergast annuì. "Non solo. Ma, se non sto prendendo un abbaglio, si tratta di un'opera di singolare importanza. Questa scena sembra emblematica di Litde Bighorn. E quest'altra, in fondo al libro, si direbbe un'illustrazione della religione della Danza degli Spiriti." Richiuse il volume con grande cura e lo porse al proprietario. "Questo libro apparteneva a un capo sioux. E questo potrebbe essere il suo glifo, interpretabile come Gobba di Bisonte. Sarebbe necessario un esame più accurato per averne la certezza."

Brushy Jim prese in mano il libro e lo tenne col braccio disteso, quasi temesse di farlo cadere.

"Si renderà conto che potrebbe valere parecchie centinaia di migliaia di dollari, qualora lei volesse venderlo. In ogni caso, il volume ha bisogno di restauro: la pasta della carta del libro mastro ha un elevato tenore di acidità."

Lentamente, Brushy Jim avvicinò a sé il libro, sfogliandolo. "Voglio tenerlo, signor Pendergast. Il denaro non mi serve. Ma come faccio a farlo... uhm, restaurare?"

"Conosco un signore che può fare miracoli anche con libri danneggiati e fragili come questo. Sarei lieto di affidarlo alle sue cure... gratis, s'intende."

Brushy Jim guardò il libro per un istante. Poi, senza dire una parola, lo porse a Pendergast.

Si salutarono.

Mentre Corrie guidava la Gremlin alla volta di Medicine Creek, Pendergast non disse una parola. Rimase perso nei suoi pensieri, con gli occhi chiusi, tenendo delicatamente in mano il libro mastro, impacchettato con cura.

18

Willie Stott inondò il liscio pavimento di cemento sotto l'Area di Eviscerazione con il getto di acqua e candeggina, sospingendo verso il grande scarico quelli che gli operai chiamavano comunemente *gibs:* ventrigli, teste, creste, viscere e altri rimasugli di pollame. Con l'esperienza che derivava da anni di lavoro, Stott muoveva il bocchettone a destra e a sinistra,

radunando i resti sparpagliati dalla forza del getto e guidandoli verso lo scarico di acciaio inossidabile. Maneggiava l'idrante come un pittore il pennello, raccogliendo tutto in una lunga linea rossastra prima di dare il suo tocco personale: una spinta in avanti che convogliava tutto nello scarico con un sordo gorgoglio. Diede un'ultima passata al pavimento, facendo serpeggiare la canna in tutte le direzioni, per catturare gli ultimi becchi e bargigli che fossero sfuggiti, rimettendoli rapidamente in riga sotto il getto della miscela.

Stott aveva smesso di mangiare tacchino pochi giorni dopo aver cominciato a lavorare alla Gro-Bain Turkey Sociable. Dopo qualche mese era diventato completamente vegetariano. Lo stesso valeva per la maggior parte degli altri lavoratori dello stabilimento. Il Giorno del Ringraziamento la Gro-Bain Turkey Sociable regalava il tacchino a tutti i suoi dipendenti, ma Stott non aveva mai conosciuto nessuno che riuscisse a mangiarlo.

Finito il lavoro, Stott chiuse il rubinetto e arrotolò la canna. Erano le dieci e un quarto e l'ultimo operaio del secondo turno se n'era andato da ore. Negli anni precedenti c'era stato anche un terzo turno, dalle otto fino alle quattro del mattino. Ma quei tempi erano lontani.

Nella tasca posteriore dei pantaloni, avvertiva la rassicurante presenza della fiaschetta da una pinta di Old-Grand-Dad. Come premio finale la prese, svitò il tappo e bevve un sorso. Il whisky, riscaldato a temperatura corporea, gli diede una piacevole sensazione di bruciore dalla gola allo stomaco che, poco dopo, riecheggiò nella testa.

La vita non era poi così male.

Svuotò la fiaschetta con un'ultima sorsata, quindi la rimise nella tasca e staccò il grande spazzolone dalla parete piastrellata. Avanti e indietro, avanti e indietro, e in cinque minuti il pavimento, la piattaforma di lavoro e la catena di montaggio erano così lustri e asciutti che ci si poteva mangiare sopra. L'odore di merda di tacchino, sangue, sudore e viscere putride era stato rimpiazzato da quello asettico e pulito della candeggina. *Un altro lavoro fatto bene,* pensò con soddisfazione.

Fece per riprendere la fiaschetta, ma si ricordò che era vuota. Guardò l'ora. Il Wagon Wheel era aperto ancora per mezz'ora. Se Jimmy, il guardiano notturno, arrivava puntuale, ci sarebbe potuto arrivare largamente in tempo.

Era un pensiero confortante.

Mentre metteva in ordine gli attrezzi, sentì Jimmy entrare nello stabilimento con ben cinque minuti di anticipo. O forse era l'orologio di Stott a

essere rimasto indietro. Andò ad aspettarlo nell'area di scarico. Un minuto dopo lo sentì arrivare, con le chiavi e tutto il resto che tintinnavano come il camion di un gelataio.

"*Yo, Jimmy-boy.*"

"Ehi,Willie."

"Tutto per te."

"Che diamine."

Stott s'incamminò nel parcheggio dei dipendenti, deserto, dove la sua auto coperta di polvere se ne stava tutta sola sotto un lampione. Dal momento che arrivava nel pieno del secondo turno, doveva sempre lasciare la macchina in fondo al parcheggio. La notte era calda e silenziosa. Stott entrò nel cono di luce che circondava la sua auto. Poco più in là cominciava la distesa oscura dei campi. Le spighe più vicine, quelle che si riuscivano a distinguere nel buio, erano ritte e immobili. Sembrava che ascoltassero. Il cielo era coperto, rendendo impossibile capire dove finisse il mais e dove cominciasse la notte. Era come un gigantesco buco di scarico. Stott affrettò il passo. Non era naturale essere circondati da tutto quel maledetto granturco. Era una cosa che faceva diventare strana la gente.

Aprì la portiera e, una volta in macchina, la chiuse con forza. Il sottile strato di polvere e polline depositatosi sul tetto scivolò sui vetri. Quando fece scattare la chiusura, Stott si accorse di avere le mani impolverate. Quella merda era dappertutto. *Cristo.* Pregustò il bruciante whisky di Swede Cahill, che gli avrebbe ripulito la gola.

Avviò il motore della sua vecchia AMC Hornet, che tossì, sputacchiò e si spense.

Imprecò e guardò fuori dai finestrini. A destra, buio. A sinistra, il parcheggio vuoto, con qualche occasionale pozzanghera di luce.

Attese, prima di girare di nuovo la chiavetta. Stavolta il motore partì regolarmente. Premette l'acceleratore, tirando il motore su di giri. L'automobile partì, con il suo abituale rumore di metallo.

Wagon Wheel, eccomi che arrivo. Una piacevole sensazione lo pervase al pensiero di un'altra pinta, quanto bastava ad arrivare fino a Elmwood Acres, la deprimente zona di edilizia popolare dall'altra parte di Medicine Creek. Meglio due pinte: era una di quelle notti.

Lasciandosi alle spalle le luci dello stabilimento, l'automobile avanzò nell'oscurità, tra le due indistinte pareti di granturco che si alzavano ai margini della strada. I fari illuminavano solo una piccola parte della strada polverosa, che poco più avanti curvava pigramente in direzione di Medici-

ne Creek. La città era una macchia luminosa sulla sinistra, un bagliore che si alzava nel cielo al di sopra dei campi.

Lungo la curva, dal motore giunse un suono metallico, molto più preoccupante rispetto a prima. Poi, con un sibilo e un altro colpo di tosse, si spense.

"Merda", sbottò Willie Stott.

La vecchia Hornet rallentò lungo il ciglio della strada, fino a fermarsi. Stott riprovò a girare la chiavetta, ma non accadde nulla. L'automobile aveva reso l'anima.

"Merda!" gridò, percuotendo il volante. "Merda, merda, *merda!*"

L'eco della sua voce si affievolì nell'abitacolo, lasciandolo solo nel silenzio e nell'oscurità. Qualunque cosa fosse capitata a quel cazzo di motore, aveva l'aria di essere definitiva. E non aveva con sé neanche una torcia elettrica per dare un'occhiata sotto il cofano.

Prese di tasca la fiaschetta, l'aprì e aspirò l'ultimissima goccia. Si leccò le labbra, rigirandosi la bottiglia tra le mani. Era a secco anche a casa. Lanciò la fiaschetta fuori dal finestrino e guardò l'orologio. Mancavano venti minuti alla chiusura del Wagon Wheel. A un chilometro e mezzo di distanza. Se si sbrigava, poteva farcela a piedi.

Si fermò con la mano sulla maniglia, ripensando al recente delitto e agli spiacevoli dettagli riportati dal giornale.

Sì, certo. Cinque miliardi di acri di grano e il pazzo è proprio qui ad aspettarti, sulla strada per il Wagon Wheel.

L'aria umida lo investì appena aprì la portiera. Cristo, le undici meno venti e faceva ancora un caldo porco. Si sentiva odore di rugiada e di granturco. I grilli canticchiavano nel buio. All'orizzonte balenavano lampi di calore.

Stott si voltò verso l'auto, domandandosi se non fosse il caso di accendere le luci di emergenza. Decise di no, altrimenti oltre al motore fuori uso si sarebbe trovato la batteria scarica. E poi nessuno sarebbe passato da quella strada fino a prima dell'inizio del turno successivo, cioè alle sette.

Se voleva arrivare per tempo al Wagon Wheel, faceva bene a muoversi.

Camminò a passo di marcia, con le gambe magre che divoravano la strada. Per il suo lavoro allo stabilimento lo pagavano sette dollari e cinquanta centesimi all'ora. Come poteva aggiustare la macchina, con soli sette e cinquanta all'ora? Ernie poteva venirgli incontro, ma i pezzi di ricambio valevano una fortuna. Un nuovo starter poteva costare trecentocinquanta, quattrocento dollari. Due settimane di lavoro. Poteva farsi dare un passag-

gio da Rip. Oppure, come l'ultima volta, avrebbe dovuto prendere a prestito l'auto di Jimmy per tornare a casa, ma poi sarebbe dovuto ripassare a prenderlo alle sette. Il problema era che Jimmy esigeva che, per tutta la durata dell'accordo, fosse lui a pagare la benzina. E la benzina del cazzo costava una cifra, ultimamente.

Non era giusto. Era un buon lavoratore, avrebbe dovuto guadagnare di più. Nove dollari l'ora. Otto e cinquanta, come minimo.

Camminò ancora più in fretta, pensando alla luce gialla del Wagon Wheel, al lungo bancone di legno, al lamento del juke-box, al luccichio di bicchieri e di bottiglie sugli scaffali, davanti alla specchiera. Quelle immagini gli ritempravano il cuore, gli facevano accelerare il passo.

D'un tratto si fermò. Gli era parso di sentire un fruscio tra le spighe, alla sua destra.

Attese un istante, le orecchie tese, ma non udì nulla. L'aria era immobile; soltanto i lampi continuavano a balenare all'orizzonte.

Riprese il cammino, mantenendosi al centro della strada. Non si sentiva volare una mosca. Doveva essere stato qualche animale, forse un procione, oppure la sua immaginazione.

Riprese a pensare al Wagon Wheel. Poteva vedere la sagoma familiare dietro al bancone, con le sue gote rosse e i baffoni a manubrio: buon vecchio Swede, sempre cordiale con tutti. Se lo immaginò mentre gli metteva davanti il bicchierino pieno fino all'orlo, si vide mentre lo portava alle labbra, pregustò la sensazione del fuoco dorato che gli colava nell'esofago. Invece di comprarsi una pinta, avrebbe pagato qualcosa di più e se lo sarebbe bevuto al banco. Swede gli avrebbe dato uno strappo fino a casa: era sempre gentile coi clienti. Oppure poteva lasciarlo dormire nel retro, così l'indomani sarebbe potuto andare subito da Ernie. Non sarebbe stata la prima volta che passava la notte in quel locale, come quando doveva smaltire una sbronza. Molto meglio che tornarsene a casa da quella palla al piede di sua moglie. Poteva darle un colpo di telefono dal bar, con qualche scusa...

Di nuovo quel rumore tra le spighe.

Si fermò una frazione di secondo, poi riprese a camminare, le suole morbide delle scarpe da lavoro silenziose sull'asfalto. E poi lo sentì di nuovo, stavolta più vicino e riconoscibile.

Il fruscio di qualcuno che si faceva strada in mezzo alle spighe secche.

Guardò alla sua destra. Ma non si distingueva altro che la sommità del granturco contro il fondale più chiaro del cielo. Il resto era un muro di te-

nebre.

E, proprio davanti ai suoi occhi, uno stelo vibrò.

Che cos'era? Un cervo? Un coyote?

"Ah!" gridò, agitando le braccia verso la fonte del rumore.

Gli si ghiacciò il sangue quando sentì la risposta. Un suono umano, e al contempo non umano.

"*Moh.*"

«Chi diavolo è?"

Nessuna risposta.

"Vaffanculo." Stott accelerò, spostandosi sul lato opposto della strada. "Non so chi diavolo sei, ma *vaffanculo.*"

Il fruscio aumentò, tenendo il passo con lui.

Moh.

Stott cominciò a correre sull'altro lato della strada.

Il rumore continuava. La voce, quella strana voce singhiozzante, si fece più forte e insistente. *Moh. Moh.*

Stott si mise a correre a perdifiato. Alla sua destra il granturco si agitava freneticamente. Il fruscio era accompagnato da schiocchi di spighe spezzate. D'un tratto, Stott intravide una sagoma scura che spuntava. Correva veloce, prima parallelamente a lui, poi sempre più vicina.

Un istinto atavico indusse l'uomo a saltare il fossato alla sua sinistra e a lanciarsi nel mais. Mentre quel mare verde-dorato lo inghiottiva si guardò indietro. Fu solo un istante, ma bastò a distinguere la grossa sagoma scura che lo tallonava a una velocità impressionante.

Ansante, Stott attraversò una parete di granturco, e poi un'altra, spingendosi sempre di più nell'oscurità soffocante. Il rumore continuava a seguirlo.

Svoltò di novanta gradi, imboccando un corridoio tra gli steli. Alle sue spalle, il rumore cessò. Stott corse. Aveva gambe lunghe e al liceo era sempre stato il più veloce. Era stato molti anni prima, ma sapeva ancora come si faceva. E si slanciò in avanti, senza pensare ad altro che non fosse mettere un piede dinanzi all'altro, tentando di seminare l'inseguitore.

Non aveva perso l'orientamento nel labirinto di mais: Medicine Creek era proprio davanti a lui, a poco più di un chilometro. Poteva ancora farcela...

Dietro di sé udì il rumore di passi pesanti sul terreno. E ogni passo era scandito da un grugnito.

Moh. Moh. Moh.

Il lungo corridoio curvava seguendo l'andamento del terreno. Lo seguì a tutta velocità, spinto in avanti dal panico.

Moh. Moh. Moh.

Cristo, era sempre più vicino. Si gettò oltre un'altra parete di mais, senza smettere di correre.

L'inseguitore si fece largo a sua volta nel granturco, continuando a guadagnare terreno.

Moh. Moh. Moh. Moh.

"Vaffanculo, lasciami stare!" urlò.

Moh. Moh. Moh. Moh.

Lo stava raggiungendo. Stott aveva quasi la sensazione di sentire il calore del fiato sul collo. I passi di corsa riecheggiavano sonori. Un liquido caldo gli colò lungo i pantaloni: la vescica si era lasciata andare. Si gettò in avanti e riprese la corsa.

Moh. Moh. Moh. Moh.

Si avvicinava ancora, sempre di più.

Stott si sentì afferrare per i capelli da qualcosa di incredibilmente forte. Cercò di liberarsi, ma la morsa era troppo forte e il dolore insostenibile. Sentiva i polmoni andare a fuoco. Le gambe gli cedettero, in preda al terrore.

"*Qualcuno mi aiuti!*" gridò, gettandosi di lato e scuotendosi così violentemente da sentirsi strappare lo scalpo dal cranio. La cosa era sopra di lui. D'improvviso Stott avvertì una stretta all'altezza della nuca, una torsione brutale e uno schiocco.

Ebbe la sensazione di essersi staccato da terra e di volare in alto nel cielo, mentre una voce trionfante urlava: *"Mooooooooooooohhhhhhhhhhhhhhh!*"

19

Smit Ludwig chiuse la porta della redazione del *Cry County Courier* e lasciò cadere le chiavi in tasca. Svoltando l'angolo, alzò lo sguardo verso il cielo dell'alba. A nord si erano raccolte all'orizzonte nuvole gonfie ma sterili, come capitava ormai ogni giorno da due settimane. Al calar della sera avrebbero coperto interamente il cielo, solo per disperdersi al mattino. Un giorno di questi il caldo le avrebbe fatte scoppiare e ci sarebbe stata tempesta. Ma a quanto pareva la città sarebbe stata stretta nella morsa del caldo ancora per un po'.

Si era fatto un'idea su quanto Art Ridder e lo sceriffo intendessero dirgli. Peggio per loro. Aveva già scritto il pezzo sul cane, che sarebbe andato in stampa nel pomeriggio. Si avviò lungo il marciapiede, sentendo il calore filtrare dalle suole delle scarpe e i raggi del sole sulla testa. Il Magg's Candlepin Castle era solo a cinque minuti di cammino da lì. Ma dopo due minuti comprese che era stato un errore non andarci in macchina. Sarebbe arrivato a destinazione sudato e in disordine: una mossa sbagliata, sul piano tattico. Se non altro, al Magg's l'aria condizionata raggiungeva temperature artiche.

Appena ebbe spinto le porte, fu accolto da una ventata di aria gelida e da un profondo silenzio. A quell'ora del mattino le piste del bowling erano deserte, i birilli sembravano denti bianchi nel buio, i macchinali tacevano. In fondo al corridoio si vedevano le luci accese del Castle Club, dove ogni mattina Art Ridder si dedicava alla cerimonia della lettura del giornale e della colazione. Ludwig si rassettò il colletto, drizzò le spalle e si fece avanti.

Più che un circolo, il Castle Club era una zona ristorante con pareti di vetro, divanetti rossi in finta pelle, tavoli di formica color legno e false specchiere antiche. Il giornalista si avvicinò al tavolo d'angolo, dove Ridder e Hazen parlavano tra loro a bassa voce.

Vedendolo entrare, il direttore generale dello stabilimento si alzò in piedi ostentando un sorriso, tendendogli la mano e guidandolo verso una sedia. "Smitty, sono lieto che tu sia venuto."

"Sicuro, Art."

Lo sceriffo non si era alzato, limitandosi a un cenno dietro alla cortina di fumo. "Smit."

"Sceriffo."

Nel silenzio che seguì, Ridder si guardò intorno, dilatando il colletto di poliestere. "Ehm! Caffè! E portate al signor Ludwig uova e bacon."

"Non mangio molto a colazione."

"Ma oggi è un giorno particolare."

"Davvero?"

"Il dottor Stanton Chauncy, il professore della Kansas State University, ci raggiungerà tra un quarto d'ora. Gli mostrerò la città."

Il direttore indossava una camicia rosa a maniche corte e pantaloni grigio chiaro. La giacca bianca era appoggiata allo schienale della sedia. Era robusto, ma non flaccido: si era fatto i muscoli anni prima coi tacchini. Sembrava scoppiare di salute.

"Non abbiamo molto tempo, Smitty", riprese, "quindi sarò molto diretto. Mi conosci: sono Mister Diretto." Ridacchiò.

"Sicuro, Art." Ludwig si tirò indietro, permettendo alla cameriera di mettergli davanti un piatto oleoso di uova e bacon. Si domandò che cos'avrebbe fatto al suo posto un vero reporter. Andarsene? Declinare cortesemente?

"Okay, Smitty: andiamo al punto. Sai che questo tipo, Chauncy, sta cercando una sede per la coltura sperimentale. La scelta è tra noi e Deeper. Deeper ha un motel, due stazioni di servizio ed è più vicina all'Interstatale di trenta chilometri. E tu mi dirai: non c'è niente da fare. Perché dovrebbe scegliere noi? Mi segui?"

Ludwig annuì. *Mi segui?* Era la frase preferita di Art Ridder.

"Noi abbiamo qualcosa che Deeper non ha. Ascoltami bene, perché questa non è la linea ufficiale della Kansas State University. Noi siamo *isolati*." Fece una pausa a effetto. "Perché è importante l'isolamento? Perché questi campi saranno impiegati per *mais alterato geneticamente*." Canticchiò il tema di *Ai confini della realtà* e sogghignò. "Mi segui?"

"Non proprio."

"Noi tutti sappiamo che il mais alterato geneticamente è innocuo. Ma c'è un branco di cittadini ignoranti, progressisti, ambientalisti... sai che cosa intendo... che credono che ci sia qualcosa di *pericoloso*." Riprese a canticchiare lo stesso tema di *Ai confini della realtà.* "La vera ragione per cui Medicine Creek è in lizza è proprio il suo isolamento. Nessun albergo. Distante. Nessun centro commerciale. Le stazioni radiotelevisive più vicine sono a centocinquanta chilometri. Insomma, questo è il posto meno probabile per inscenare una protesta. Certo, Dale Estrem e quelli della cooperativa non sono troppo contenti, ma sono pochi e li posso gestire. Mi segui?"

Ludwig fece cenno di sì.

"Ma adesso abbiamo un problemino. Questo pazzo figlio di puttana che va in giro di notte. Ha ucciso una persona, ha ucciso *un cane* e chissà che altro combina, magari s'incula le pecore. Proprio quando Stanton Chauncy, direttore progettuale del Programma di Sviluppo Agricolo della Kansas State University, arriva in città per decidere se Medicine Creek è il posto giusto per l'esperimento. E noi vogliamo fargli vedere che *è* il posto giusto. Niente droga, niente hippie, niente proteste. Certo, ha sentito dell'omicidio, ma penserà che si è trattato di un caso isolato. Non se ne preoccupa e non voglio che cominci a farlo. Quindi ho bisogno del tuo aiuto per due cose."

Ludwig attese.

"Primo: dare un taglio a questi maledetti articoli sull'omicidio. D'accordo, è successo, ma ora prendiamocela calma. Ma soprattutto, per l'amor di Dio, non scrivere nessun pezzo sul cane morto!"

Ludwig deglutì.

Ridder lo fissava in silenzio con gli occhi arrossati, circondati da occhiaie scure. Stava prendendo la questione sul serio.

"Ma questa storia è comunque una notizia", rilevò Ludwig; la voce gli tremò a metà frase.

Ridder sorrise, appoggiandogli una mano sulla spalla. Abbassò la voce. "Ti *chiedo* questo, Smitty, come un *favore:* lascia perdere questa storia per qualche giorno, almeno adesso che abbiamo qui il tipo dell'Università. Non ti ho chiesto di mollarla del tutto." Diede una stretta alla spalla del giornalista. "Senti, tu e io sappiamo entrambi che lo stabilimento della Gro-Bain Turkey Sociable non è il massimo della sicurezza. Ma quando hanno tagliato il turno di notte, nel '96, venti famiglie hanno lasciato la città: erano buoni posti di lavoro, Smitty, la gente ne ha sofferto, si è dovuta sradicare, ha abbandonato le case costruite dai loro nonni. Io non voglio vivere in una città morente. *Tu* non vuoi vivere in una città morente. Questo esperimento potrebbe fare una grossa differenza per il nostro futuro. Uno o due campi sono solo l'inizio. Ma l'ingegneria genetica nelle coltivazioni è il nostro domani, è dove si punteranno tutti i soldi. E Medicine Creek potrebbe farne parte. C'è parecchio in ballo, Smitty. Molto più di quanto tu possa immaginare. Tutto quello che ti chiedo, *tutto* quello che ti chiedo, è un intervallo di due o tre giorni. Il tipo annuncerà la sua decisione lunedì prossimo. Metti da parte questa storia e ritirala fuori quando se ne sarà andato. Martedì mattina. Mi segui?"

"Capisco il tuo punto di vista."

"Io ci tengo a questa città. E anche tu, Smitty, lo so. Non lo faccio per me, lo faccio solo come dovere civico."

Ludwig deglutì. Le uova gli si stavano coagulando nel piatto e il bacon si era già irrigidito.

Finalmente prese la parola lo sceriffo Hazen. "Smitty, lo so che abbiamo avuto le nostre divergenze di opinioni. Ma c'è un'altra ragione per non pubblicare la storia del cane. Gli psicologi della Scientifica a Dodge City pensano che l'assassino si possa esaltare con la pubblicità. Il suo obiettivo è terrorizzare la città. La gente sta già cominciando a riesumare le vecchie dicerie sul Massacro e sulla Maledizione dei Quarantacinque. E quelle dannate frecce sembrano messe apposta per alimentare queste voci. Sem-

bra che l'assassino possa agire in preda a qualche assurda fantasia legata alla maledizione. Gli psicologi temono che gli articoli sul giornale potrebbero incoraggiarlo. Non vogliamo niente che possa scatenare un altro omicidio. Questo tipo non è da prendere alla leggera, Smitty."

Ci fu un lungo silenzio.

Ludwig sospirò, rassegnato. "Forse posso sospendere la storia del cane per un paio di giorni", mormorò.

Ridder sorrise. "Bene. Molto bene." Diede un'altra stretta alla spalla di Ludwig.

"Avevi detto *due* cose", disse questi con voce flebile.

"Infatti. Così ho detto", riprese Ridder. "Okay. Anche questo è solo un suggerimento, Smitty. Potresti riempire il buco nel giornale con un bel servizio sul dottor Stanton Chauncy. A tutti piace sentirsi al centro dell'attenzione e questo tipo non è da meno. Il progetto... quello è meglio non approfondirlo troppo. Ma una storia su di lui, chi è, da dove viene, tutte le sue lauree, tutte le grandi cose che ha fatto all'Università... Mi segui, Smitty?"

"Non è una brutta idea", mormorò il giornalista. E, in effetti, non lo era.

Se il professore si rivelava interessante, ne sarebbe uscito un buon articolo, proprio quello che la gente voleva leggere. Il futuro della città era sempre l'argomento numero uno nelle conversazioni a Medicine Creek.

"Benissimo. Sarà qui tra cinque minuti. Io ti presento, poi ti lascio solo con lui."

"D'accordo." Ludwig deglutì nuovamente.

Ridder allentò finalmente la presa sulla spalla del giornalista, lasciandogli una macchia di umidità sulla camicia, nel punto in cui aveva appoggiato il palmo della mano. "Sei un bravo ragazzo, Smitty."

"Già."

Proprio in quel momento la radio dello sceriffo crepitò. Hazen la staccò dalla cintura e premette il tasto di ricezione. Ludwig sentì la voce acuta di Tad che aggiornava il suo capo sugli eventi del mattino. "Qualche spiritoso ha sgonfiato gli pneumatici dell'auto all'allenatore di football."

"Poi?" chiese Hazen.

"Un altro cane morto. Stavolta sul ciglio della strada."

"Cristo. Altro?"

"La moglie di Willie Stott dice che lui non è tornato a casa ieri notte."

Lo sceriffo alzò gli occhi al cielo. "Controlla con Swede al Wagon Wheel. Probabilmente è nel retro a dormire e a smaltire la sbornia."

"Sissignore."

"Il cane lo controllo io."

"E a quattro chilometri lungo la Deeper Road, sul lato ovest."

"Ricevuto."

Hazen riappese la radio alla cintura e schiacciò la sigaretta nel posacenere. Prese il cappello, appoggiato sulla sedia accanto alla sua, e se lo calcò in testa. "Ci vediamo, Art", disse, alzandosi in piedi. "Grazie, Smitty. Devo scappare."

Nel preciso istante in cui lo sceriffo se ne andava, il dottor Stanton Chauncy compariva in fondo alle piste da bowling, guardandosi intorno.

Ridder lo chiamò, facendogli cenno da dietro la vetrata. Chauncy rispose al saluto e raggiunse il Castle Club. Aveva lo stesso passo rigido che Ludwig aveva notato durante la Festa Annuale del Tacchino. Al giornalista non sfuggì l'espressione che passò per un istante negli occhi del professore quando vide l'arredamento del locale.

Divertimento? Disprezzo?

Ridder si alzò in piedi e Ludwig lo imitò.

"Non alzatevi per me", disse Chauncy. Strinse le mani a entrambi e si sedette a sua volta.

"Dottor Chauncy", cominciò Ridder. "Le voglio presentare Smit Ludwig del *Cry County Courier,* il nostro giornale locale. Lui è il direttore, il redattore e il reporter. Fa tutto da solo." Accompagnò il commento con una risatina.

Il giornalista vide su di sé un paio di gelidi occhi azzurri. "Dev'essere molto interessante, signor Ludwig."

"Lo chiami Smitty. Non facciamo cerimonie, qui a Medicine Creek. Siamo una cittadina affabile."

"Grazie, Art." Chauncy si rivolse nuovamente al giornalista. "Smitty, chiamami pure Stan."

Ridder s'intromise prima che Ludwig potesse rispondere. "Ascoltami, Stan: Smitty vuole fare un servizio su di te. Io devo scappare, quindi vi lascio soli. Ordinate quello che volete: offro io."

In un attimo Ridder uscì di scena e Chauncy tornò a guardare Ludwig. Per un istante, il giornalista si chiese che cosa stesse aspettando. Poi si ricordò che avrebbe dovuto fargli un'intervista. Prese il taccuino per la stenografia e una penna.

"Se non le spiace, preferirei rispondere a domande preparate in anticipo", esordì il professore.

"Vorrei che fossimo così organizzati", replicò Ludwig, con un sorriso di scusa.

Chauncy non sorrise. "Mi dica che genere di servizio ha in mente."

"Fondamentalmente, un profilo. Sa, l'uomo dietro il progetto, cose del genere."

Stan rimase in silenzio per un istante. "È un argomento molto delicato. E dev'essere trattato *come tale*."

"Sarà un articolo a suo favore, senza alcuna polemica, focalizzato su di lei, non sui dettagli dell'esperimento."

Il professore rifletté brevemente. "Dovrò vedere il pezzo prima che sia stampato."

"Non è nostra abitudine."

"Nel mio caso dovrà fare un'eccezione. Politica universitaria."

Ludwig sospirò. "Come vuole."

"Proceda."

"Gradisce del caffè, qualcosa per colazione?"

"Ho già fatto colazione ore fa, a Deeper."

"Molto bene, dunque. Vediamo." Ludwig aprì il taccuino su una pagina bianca, la lisciò, svitò il cappuccio dalla penna e cercò di uscirsene con qualche domanda sensata.

Il professore guardò l'orologio. "Sono un uomo molto impegnato, quindi apprezzerei se riuscisse a cavarsela in quindici minuti. La prossima volta farà bene a prepararsi le domande in anticipo, invece di inventarle al momento. È una semplice questione di cortesia, quando si intervista una persona il cui tempo è prezioso."

"Allora", sospirò Ludwig, "mi parli di lei: dove ha compiuto gli studi, come si è interessato all'agricoltura, questo tipo di cose."

"Sono nato e cresciuto a Sacramento, in California, dove sono rimasto fino al liceo. Poi ho frequentato la University of California, a Davis, indirizzo biochimica. Mi sono laureato come Phi Beta Kappa nel 1985, *summa cum laude*." Fece una pausa. "Vuole che le dica come si scrive *summa cum laude?*"

"Credo di potercela fare da solo."

"Dopo di che mi sono specializzato alla Stanford University, conseguendo in quattro anni, vale a dire nel 1989, il dottorato in Biologia Molecolare, per il quale posso aggiungere di avere ricevuto la Medaglia Hensley. Si scrive H-E-N-S-L-E-Y. Qualche tempo dopo mi sono unito al Dipartimento di Biologia della Kansas State University. Nel 1995 mi è stata conferita

la cattedra di Leon Throckmorton, in qualità di Distinto Professore di Biologia Molecolare. E successivamente, nel 1998, ho assunto la direzione del Programma di Sviluppo Agricolo."

Fece una pausa, per consentire a Ludwig di mettersi alla pari.

Il giornalista si era occupato di così tante storie noiose da saperle ormai riconoscere dall'odore. La Medaglia *Hensley.* Ma questo era un coglione o che cosa? "Bene, grazie. Mi dica, da quando l'ingegneria genetica ha di fatto catturato il suo interesse? In quale momento ha saputo che cosa voleva diventare?"

"Noi non usiamo la definizione *ingegneria genetica.* Preferiamo *perfezionamento genetico*."

"Perfezionamento genetico, dunque."

Chauncy sembrò assumere un'espressione quasi sacrale. "Quando avevo dodici o tredici anni, vidi sulla rivista *Life* una fotografia raffigurante una folla di bambini del Biafra, affamati, che si ammassavano intorno a un camion delle Nazioni Unite nella speranza di ricevere un pugnetto di riso. Mi dissi: *devo fare qualcosa per quei bambini*."

Ipocrita, pensò Ludwig, mentre annotava tutto meticolosamente. "E suo padre, sua madre? Di che cosa si occupavano? Può considerarsi figlio d'arte?"

Pausa di silenzio. "Preferirei che l'attenzione restasse focalizzata su di me."

Il padre faceva il camionista e forse picchiava la moglie, ipotizzò Smit. "Bene. Mi dica: ha pubblicato articoli o libri?"

"Sì, parecchi. Le posso far inviare in ufficio una copia del mio *curriculum vitae,* se mi dà il suo numero di fax."

"Spiacente, non ho il fax."

"Capisco. Francamente, mi sembra uno spreco di tempo rispondere di persona a domande di questo genere, quando per lei sarebbe più semplice ricevere le informazioni dal Dipartimento Pubbliche Relazioni della Kansas State University. Hanno un dossier alto trenta centimetri sul mio conto. E sarebbe decisamente opportuno se lei *leggesse* qualcuno dei miei testi prima di intervistarmi. Risparmierebbe a tutti tempo prezioso." Il professore guardò nuovamente l'orologio.

Ludwig passò a un altro argomento. "Perché Medicine Creek?"

"Posso ricordarle che non è detto che la nostra scelta ricada su Medicine Creek?"

"Lo so. Ma perché è in lizza?"

"Eravamo alla ricerca di un posto medio, con condizioni di crescita tipiche. Medicine Creek e Deeper sono emerse da uno studio computerizzato costato duecentomila dollari, su circa un centinaio di città del Kansas occidentale. Sono stati impiegati migliaia di criteri diversi. Attualmente ci troviamo nella Fase III dello studio, che comporta la scelta finale per il progetto. Abbiamo preso opportuni accordi con varie compagnie agricole per un possibile accesso ai loro terreni. Tutto quello che ci rimane da fare è scegliere una delle due città. E questa è la ragione per cui mi trovo qui: per effettuare questa decisione finale, che sarà annunciata lunedì prossimo."

Ludwig trascrisse tutto quanto, rendendosi conto che, passando al setaccio tutte le sue dichiarazioni, Chauncy non gi aveva detto niente. "Ma che cosa pensa della città?"

Il giornalista percepì che questa fosse l'unica domanda per cui il professore non aveva una risposta pronta. "Be', io... Purtroppo qui non c'è un hotel e l'unico alloggio disponibile era occupato da qualcun altro. Un uomo molto difficile, che aveva già prenotato tutto il piano e si è rifiutato categoricamente di cedere anche solo una stanza." Serrò le labbra, sollevando la corta peluria intorno alla bocca. "Perciò mi sono dovuto stabilire a Deeper, e sono costretto a percorrere trenta chilometri tutte le mattine e tutte le sere. In questa città non c'è niente, in realtà, tranne una sala da bowling e una tavola calda. Nessuna biblioteca, nessun evento culturale, né musei o sale da concerti. Medicine Creek, francamente, non ha alcuna attrattiva raccomandabile." Accennò un rapido sorriso.

Ludwig si sentì punto sul vivo. "La nostra è una buona cittadina, solida, basata su valori americani di vecchio stampo. Non è cosa da poco."

Chauncy si strinse nelle spalle. "Non lo metto in dubbio, signor Ludwig. Quando farò la mia scelta finale tra Deeper e Medicine Creek, lei sarà senz'altro tra i primi a conoscere la mia decisione. E ora, se non le spiace, avrei impegni importanti a cui dedicarmi."

Ludwig si alzò a sua volta e gli strinse la mano. Con la coda dell'occhio vide di là dal vetro, nella sala da bowling, Dale Estrem, col suo faccione arrossato dal sole, in compagnia di altri due agricoltori. Dovevano avere scorto il professore e stavano aspettando che uscisse. Il giornalista trattenne a stento un sorriso.

"Potrà inviare il suo pezzo via fax o via e-mail al Dipartimento Pubbliche Relazioni della Kansas State University", concluse Chauncy, mettendo il proprio biglietto da visita sul tavolo, "che provvederà a darle il benestare e a restituirle il tutto entro la fine della settimana."

La fine della settimana. Ludwig lo guardò allontanarsi tutto tronfio, testa alta, schiena dritta e gambe corte che si muovevano come quelle di un pupazzo meccanico. Quando aprì la porta che dava sulla strada, Chauncy si trovò di fronte Dale Estrem, che veniva verso di lui con le braccia muscolose che remigavano nell'aria. Le voci concitate risuonarono fin nel santuario del Castle Club. A quanto pareva, il professore doveva affrontare un'altra discussione.

Ludwig sorrise. Dale Estrem: quello sì che era un uomo che parlava senza mezzi termini. Vaffanculo Chauncy, vaffanculo Ridder e vaffanculo anche lo sceriffo. C'era un giornale da pubblicare.

Il cane restava dov'era.

20

Uscendo dal Wagon Wheel, Tad ebbe la sensazione di entrare in una fornace. Nessuna fortuna, fino a quel momento: non aveva trovato Willie Stott addormentato nel retro. In ogni caso, Tad era ben contento di avere fatto un tentativo. Si mise in bocca una mentina, la seconda della giornata, per coprire qualsiasi traccia della Coors che Swede gli aveva passato sottobanco. In una giornata così calda, una birra ghiacciata faceva piacere. Swede Cahill era un gran bravo ragazzo.

L'automobile cuoceva sotto il sole, fuori dall'ufficio dello sceriffo. Tad la raggiunse, salì e avviò il motore, cercando di esporre il minimo di schiena e natiche alla copertura rovente del sedile. Se fosse riuscito a trovare un lavoro a tavolino a Topeka o a Kansas City, non sarebbe stato costretto a passare i suoi giorni a correre nel caldo soffocante e a ribollire su un'automobile che sembrava un inferno montato su ruote.

Regolò la radio sulla frequenza del centro informazioni della contea. "Unità Ventuno a centro Informazioni."

"Ciao, Tad", gli arrivò la voce di LaVerne, che faceva il turno del mattino. Era molto carina con Tad e forse, se lei avesse avuto vent'anni di meno, anche lui lo sarebbe stato.

"LaVerne, ci sono novità?"

"Qualcuno alla Gro-Bain ha appena segnalato un veicolo parcheggiato sul ciglio della strada che porta allo stabilimento. Sembra abbandonato."

"Che modello?" Tad non aveva bisogno di domandare la marca: tolta la Caprice di Art Ridder e le due Mustang del '91 della polizia, comprate di seconda mano dal Dipartimento di Polizia di Great Bend, praticamente o-

gni altra automobile in città era dell'AMC. Era l'unico concessionario a non più di un'ora di macchina. Anche se, come molte altre attività commerciali, aveva chiuso i battenti da anni.

"Hornet. Targa Whiskey-Echo-Foxtrot-Due-Nove-Sette."

Tad ringraziò LaVerne prima di tornare a un linguaggio più formale: "Unità Ventuno diretta sul luogo".

Quella doveva essere la Hornet di Stott. E di sicuro lui stava dormendo sul sedile posteriore, come l'altra volta, quando quel suo catorcio si era bloccato fuori città. Stott si era messo comodo e aveva passato una bella serata in buona compagnia: lui e Old-Grand-Dad.

Tad mise in moto e partì. Gli ci vollero quindici secondi per uscire dalla città, e quattro minuti dopo era già sulla strada per lo stabilimento. Davanti a lui c'era un grosso semiarticolato carico di tacchini vivi, che si lasciava dietro una puzza di merda così densa che la si vedeva quasi. Appena possibile, superò il camion dando un'occhiata alla pila di gabbie brulicanti di tacchini in preda al panico, con gli occhi strabuzzati.

Un paio di volte il vicesceriffo era dovuto andare per lavoro allo stabilimento. La sua prima visita era stata poco prima di un Giorno del Ringraziamento. Quell'anno, lui e la madre vedova avevano celebrato la festa con un bel maiale arrosto. E da allora, sempre maiale arrosto, il Giorno del Ringraziamento. Il vicesceriffo era lieto di non aver mai dovuto visitare un allevamento di maiali.

Eccola là: la Hornet di Stott, parcheggiata sul ciglio della strada, quasi invisibile all'ombra delle spighe. Tad si fermò davanti all'auto, attivò i lampeggiatori e scese.

I finestrini erano abbassati. A bordo non c'era nessuno. Mancava la chiavetta di avviamento.

Il camion dei tacchini passò rumorosamente, scuotendo il granturco sull'altro lato della strada e lasciando una scia fetida di diesel e bestie spaventate. Con una smorfia, Tad si voltò dall'altra parte, prima di prendere la radio dalla cintura.

"Sì?" fece la voce di Hazen, in risposta alla chiamata.

"Sono davanti all'auto di Stott, parcheggiata sulla strada per lo stabilimento Gro-Bain. È vuota. Nessun segno di Stott."

"Tipico. Probabilmente sta dormendo nel campo."

Tad guardò verso il mare di pannocchie. Per qualche ragione, non gli sembrava probabile che chiunque, anche un ubriaco, potesse pensare di dormire là in mezzo. "Lo crede davvero?"

"Sicuro. Che altro?"

La domanda rimase sospesa nell'aria.

"Be'..."

"Tad, Tad, non lasciarti prendere da questa follia. Non è che adesso tutte le persone scomparse devono per forza ricomparire uccise e mutilate. Per esempio, io sono qui davanti al cane. E indovina che cosa?"

"Che cosa?" Tad sentiva una stretta alla gola.

"È stato semplicemente investito da un'auto. Ha ancora la coda e tutto il resto."

"Una buona notizia."

"E allora ascolta: conosci Willie quanto lo conosco io. Gli si rompe la macchina e decide di andare a piedi fino al Wagon Wheel. Come al solito ha con sé la fiaschetta nella tasca dei pantaloni. Se la tracanna finché è vuota. E mentre cammina, decide di farsi un sonnellino in mezzo al campo. E lì lo troverai, sbronzo fradicio ma per il resto in salute. Torna indietro piano lungo la strada: probabilmente lo trovi vicino al fosso. D'accordo?"

"Sì, sceriffo."

"Bravo ragazzo. Fa' attenzione, eh?"

"Certo."

Mentre risaliva in auto, Tad notò un riflesso sul terreno, vicino alla Hornet. Una fiaschetta vuota da una pinta. Andò a raccoglierla e l'annusò: odorava ancora di bourbon.

Era proprio come aveva detto il suo capo. Hazen sembrava sapere tutto, prima ancora che accadesse. Era un bravo poliziotto. E nei suoi confronti si era sempre comportato come un secondo padre. Tad si disse che doveva essergli grato: era una fortuna lavorare per un uomo come lui.

Il vicesceriffo mise la fiaschetta in un sacchetto di plastica per la raccolta di prove e segnalò con una bandierina il punto del ritrovamento.

Il capo apprezzava la precisione, anche nelle piccole cose. Mentre tornava verso la propria automobile, passò un altro camion. Questo andava nella direzione opposta: un camion frigorifero pieno di belle fettine pulite e congelate. Nessun odore, niente di niente. Il camionista gli fece un allegro cenno di saluto. Tad salutò a sua volta, salì in macchina e partì alla ricerca di Stott.

Si fermò duecento metri più in là.

A sinistra le spighe erano state spezzate. E anche sulla destra c'erano tracce analoghe. A prima vista, si sarebbe detto che qualcuno si fosse tuf-

fato nel campo a sinistra, mentre qualcun altro era spuntato dal mais a destra, attraversando la strada.

Tad si fermò, in preda a una tensione crescente.

Scese dall'automobile e osservò il terreno sul lato sinistro della strada. Dalle tracce sulle zolle sembrava che qualcuno fosse passato, forse di corsa, tra una spiga e l'altra. Più in là il vicesceriffo vide alcune piantine spezzate e qualche pannocchia secca strappata dal fusto.

Proseguì, continuando a guardare il terreno. Sentiva il cuore battere all'impazzata. Non era facile seguire le tracce sul terreno secco, ma notò alcune depressioni nel suolo che potevano essere impronte e qualche punto in cui le zolle, rivoltate, mostravano i margini più scuri. Resistette alla tentazione di chiamare lo sceriffo. La pista continuava. Qualcuno era passato attraverso la parete di granturco, spezzando cinque o sei spighe.

Le impronte erano confuse e incomplete, ma sembravano appartenere a due persone diverse. Tad non osava arrivare ad alcuna conclusione, ma tutto questo cominciava ad assomigliare a un inseguimento. Gesù, una vera caccia all'uomo.

Continuò a camminare, sperando di essere smentito dai fatti.

Le tracce attraversavano un'altra barriera di granturco, svoltavano, proseguivano in linea retta e poi sparivano di nuovo dietro altre spighe. D'un tratto Tad si trovò in un'area completamente a soqquadro. Una dozzina di steli erano stati spezzati e giacevano al suolo. Il terreno era rivoltato. Doveva essere accaduto qualcosa di terribilmente violento.

Sempre più spaventato, studiò attentamente il terreno. E finalmente trovò un'impronta chiara, ai margini dell'area.

Un piede scalzo.

Oddio, pensò Tad, con un forte senso di nausea che saliva dallo stomaco. *Oddio.* La mano gli tremava mentre si portava la radio alla bocca.

21

Corrie Swanson parcheggiò la Gremlin sulla ghiaia del parcheggio delle Kraus's Kaverns. L'orologio sul cruscotto segnava le sei e trenta in punto. *Dio, che caldo.* Spense il registratore che suonava a tutto volume e aprì la portiera. Uscendo, prese con sé il suo nuovo taccuino.

Si incamminò verso l'entrata della cadente casa vittoriana. Le finestre ovali rivelavano ben poco di quanto si trovava all'interno. Corrie sollevò il pesante battacchio di ferro e lo lasciò cadere. Ripeté l'operazione. Si udi-

rono passi leggeri e Pendergast apparve sulla porta.

"Signorina Swanson. Puntuale, davvero puntuale. Siamo noi a essere in ritardo. Devo confessare che ho qualche difficoltà ad adeguarmi agli orari dei pasti di questa città."

Corrie lo seguì nel salotto, dove, alla luce delle candele, si distinguevano i resti di quella che doveva essere stata una cena piuttosto elaborata. Winifred Kraus, seduta a capotavola, si puliva la bocca con un tovagliolo di pizzo.

"Prego, si sieda. Tè o caffè?"

"Niente, grazie."

L'agente dell'FBI scomparve in cucina e tornò con una buffa teiera di metallo. Riempì due tazze di un liquido verde e ne porse una a Winifred, tenendo l'altra per sé. "Dunque, signorina Swanson, se non sbaglio lei ha avuto un colloquio con Andy Cahill."

Corrie cambiò posizione, sentendosi a disagio sulla sedia. Appoggiò il taccuino sul tavolo.

Pendergast inarcò le sopracciglia. "Che cos'è?"

"Il mio taccuino", rispose lei, sulle difensive, anche se non ne capiva la ragione. "Voleva che parlassi con Andy e l'ho fatto. Dovevo scrivere da qualche parte quello che mi diceva."

"Eccellente: mi faccia il rapporto." Si accomodò su una sedia, intrecciando le dita.

Con un certo imbarazzo, Corrie aprì il taccuino.

"Oh, che graziosa calligrafia hai, mia cara", intervenne Winifred, avvicinandosi un po' troppo per i suoi gusti.

"Grazie", rispose la ragazza allontanando il taccuino. Vecchia pettegola. "Sono andata a casa di Andy ieri sera. Era appena rientrato in città, da una gita del 4-H alla Fiera Statale. Gli ho detto che il suo cane era morto, ma che non sapevo come fosse accaduto. In un certo senso, ho lasciato che pensasse che Jiff fosse stato investito da una macchina. Ne è rimasto sconvolto. Voleva molto bene a quella bestiola."

Gli occhi di Pendergast si stavano riducendo a due fessure sottili. Corrie si augurò che non stesse per addormentarsi di nuovo.

"Ha detto", riprese, "che nei due giorni precedenti Jiff si comportava in modo strano. Non voleva uscire e girava per casa continuando a guaire. Quando era ora di mangiare dovevano tirarlo fuori a forza da sotto il letto." Corrie voltò una pagina. "Finché, due giorni fa..."

"La data precisa, per favore."

"10 agosto."

"Proceda."

"Il 10 agosto Jiff, ha, ehm... cacato sul tappeto del salotto." Accortasi del silenzio seguito alle sue parole, Corrie alzò lo sguardo, nervosa. "Chiedo scusa, ma è esattamente quello che ha fatto."

"Mia cara", la rimproverò cordialmente Winifred, "dovresti dire piuttosto che il cane ha *sporcato* il tappeto."

"Ma non si è limitato a sporcarlo, sa? Lo ha *smerdato.* Diarrea, per la precisione." Ma che cosa faceva quella vecchia impicciona? Ascoltava il rapporto? Si chiese come facesse l'agente speciale a sopportarla.

"La prego, continui, signorina Swanson."

"Allora, quella troia della signora Cahill si è incazzata e ha sbattuto il cane a calci fuori di casa, imponendo ad Andy di pulire. Il ragazzo aveva intenzione di portare Jiff dal veterinario, ma la mamma non voleva spendere soldi. E quella fu l'ultima volta che Andy vide il suo cane." Corrie alzò lo sguardo e notò che la signorina Kraus stava facendo una smorfia. Tardò un secondo a capire che non doveva avere gradito il termine *troia.*

"Che ora era?" chiese Pendergast.

"Le sette di sera."

L'agente dell'FBI fece un cenno di assenso, allargando le dita fino ad appoggiare i polpastrelli gli uni contro gli altri. "Dove vivono i Cahill?"

"Nell'ultima casa lungo la Deeper Road, a circa un miglio a nord della città, non lontano dal cimitero e poco prima del ponte."

L'uomo assentì nuovamente. "Jiff aveva indosso il collare quando è stato scacciato dalla casa?"

"Sì", rispose Corrie, dissimulando un certo compiacimento per essersi ricordata di fare quella domanda.

"Lavoro eccellente", approvò Pendergast, raddrizzandosi sulla sedia. "Notizie dello scomparso William Stott?"

"No. Lo stanno ancora cercando. Ho sentito dire che avrebbero fatto arrivare un aereo da Dodge City."

Pendergast si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra, intrecciando le mani dietro la schiena.

"Pensa che sia stato assassinato?" gli domandò Corrie.

L'agente dell'FBI continuava a guardare la distesa di granturco. La sua figura sembrava ancora più scura, in contrasto con il cielo. "È un po' che tengo d'occhio i volatili di Medicine Creek."

"Sì, bene", lo assecondò Corrie.

"Per esempio, vede quell'avvoltoio?"

La ragazza si avvicinò alla finestra e si mise al suo fianco. Non vedeva niente.

"Laggiù."

Ora lo vedeva. La silhouette di un uccello solitario che si stagliava nel cielo color arancio. "Si vedono spesso avvoltoi che girano intorno."

"Sì. Ma un minuto fa stava seguendo una corrente, come aveva fatto per tutta la mezz'ora precedente. Ora sta volando controvento."

"E allora?"

"Un avvoltoio consuma parecchia energia per volare controvento. Lo fa solo in una circostanza." Attese, seguendo i movimenti dell'uccello in lontananza. "Ora guardi: ha virato. Ha visto quello che voleva." Si voltò di scatto. "Venga. Non abbiamo tempo da perdere. Dobbiamo arrivare sul posto... giusto nell'eventualità, mi capisce... prima che arrivino le legioni della Polizia di Stato a rovinare tutto." Si rivolse a Winifred, parlando a voce più alta. "Ci scusi se dobbiamo andare così di fretta, signorina Kraus."

La vecchia zitella si alzò in piedi, pallida in viso. "Non sarà un altro..."

"Può essere qualunque cosa."

La donna si lasciò cadere sulla sedia, congiungendo le mani. "Oh, santo cielo."

"Seguiamo la linea elettrica", propose Corrie, mentre usciva con l'agente dell'FBI fuori dalla porta. "Ma gli ultimi quattrocento metri dovremo farceli a piedi."

"Capito", replicò Pendergast, salendo in automobile. Chiuse la portiera. "Questa è una delle situazioni in cui può superare i limiti di velocità, signorina Swanson."

Cinque minuti più tardi, la Gremlin sobbalzava sulla strada stretta, polverosa e accidentata nota localmente come "la linea elettrica". Corrie la conosceva bene: lì, sotto i tralicci, si ritirava per leggere, sognare a occhi aperti, o semplicemente starsene alla larga dalla madre o da quegli imbecilli dei suoi compagni di scuola. Il pensiero che un assassino avesse vagato... o stesse ancora vagando in quella zona remota le faceva venire i brividi.

Davanti a loro, al primo avvoltoio se n'erano aggiunti altri, che volteggiavano pigramente nell'ultima gloria del tramonto: un'orgia di nubi color sangue che cedeva rapidamente il passo alla notte.

"Qui", mormorò Pendergast, quasi tra sé.

La Gremlin si fermò. Scesero dall'auto. Preoccupati dalla loro presenza, gli avvoltoi salirono più in alto. Pendergast si incamminò nel campo, seguito dalla ragazza.

D'un tratto, l'agente dell'FBI si immobilizzò. "Signorina Swanson", disse, "ricordi quello che le ho già detto. In questo campo potremmo trovare qualcosa di più sconvolgente di un cane morto."

Corrie annuì.

"Se volesse aspettarmi in auto..."

La ragazza si impose di parlare con voce calma. "Sono la sua assistente, ricorda?"

Pendergast la squadrò per un momento, poi fece un cenno di assenso. "Molto bene. So che ne sarà capace. La prego di tenere a mente che il suo accesso alla scena del crimine è limitato: non tocchi niente, cammini dove cammino io e segua le mie istruzioni alla lettera."

"Capito."

Silenzioso e agile come un gatto, Pendergast s'inoltrò nell'intrico di spighe. Corrie lo seguiva, cercando di stare al passo. Ma lo sforzo per attraversare il campo aveva un vantaggioso effetto collaterale: la distraeva dal pensare a ciò che poteva aspettarla là in mezzo. E in ogni caso, restare da sola sull'automobile, nell'oscurità crescente, le sembrava una prospettiva ancora meno piacevole. *Sono già stata sulla scena di un crimine. Ho visto il cane. Qualsiasi cosa ci sia, ce la posso fare.*

All'improvviso, l'agente speciale si fermò di nuovo. Davanti a loro le spighe erano state spezzate e messe da parte, fino a formare una piccola radura. Corrie rimase paralizzata, inchiodata al suolo dallo choc. La luce era scarsa, ma non abbastanza da risparmiarle l'orrore della scena.

Malgrado tutto, la ragazza non riusciva a muoversi. L'aria, immobile, le riempì le narici di un odore che ricordava il prosciutto andato a male. Provò una stretta alla gola, una sensazione di bruciore, uno spasmo agli addominali.

Oh, merda. No, non adesso. Non davanti a Pendergast.

In quell'istante dovette piegarsi di lato per vomitare. Poco dopo si raddrizzò, ma dovette piegarsi di nuovo, scossa dai conati. Tossì e, con fatica, si rimise in piedi, pulendosi la bocca col dorso della mano. Si sentì in preda a un misto di mortificazione, paura e orrore.

Ma Pendergast non sembrava essersene nemmeno accorto. Si era spinto al centro della radura, concentrato esclusivamente sull'esame della scena.

In qualche modo, l'atto fisico di vomitare aveva liberato Corrie dalla pa-

ralisi, dandole il tempo di abituarsi alla vista. Si ripulì la bocca e avanzò cautamente nella radura.

Il corpo era nudo, a pancia in giù, con le braccia e le gambe spalancate. La pelle aveva qualcosa di irreale: era di un colore bianco-grigiastro, quasi artificiale, interamente ricoperto di una sostanza lucida e collosa. Sembrava che la pelle e la carne si stessero liquefacendo e fossero sul punto di staccarsi dalle ossa. E infatti *si stavano* staccando dalle ossa. Corrie provò un brivido, La pelle del viso pendeva inerte, separata dalla mascella e dai denti. Sulla spalla, la carne tagliata e ripiegata metteva a nudo un osso biancastro. Un orecchio, completamente staccato dal corpo, era per terra, deforme e gelatinoso. L'altro orecchio mancava all'appello. Corrie sentì di nuovo quella sensazione in gola. Distolse lo sguardo, abbassò le palpebre e cercò di controllare il respiro. Poi riaprì gli occhi.

Il cadavere era completamente privo di peli. I genitali erano caduti, anche se sembrava che qualcuno avesse tentato di riattaccarli al posto giusto. Corrie aveva visto in giro Willie Stott, ma era impossibile collegare quel cadavere a un ubriacone ossuto che faceva le pulizie allo stabilimento della Gro-Bain Turkey Sociable. Non sembrava neppure umano. Ed era gonfio come un maiale.

Mentre l'orrore e lo choc recedevano, la ragazza cominciò a notare alcuni dettagli. Qua e là le pannocchie erano state disposte secondo strane forme geometriche. C'erano un paio di oggetti ottenuti lavorando in modo molto approssimativo il cartoccio di foglie secche che le ricopre: potevano essere scodelle, o tazze, o qualcos'altro, non si capiva bene.

D'un tratto Corrie si accorse di un sonoro ronzio che proveniva dall'alto. Sopra di loro, un piccolo aereo stava sorvolando il campo, a bassa quota. Non lo aveva nemmeno sentito arrivare. L'aereo virò e fece rotta verso nord.

Pendergast la stava guardando. "L'aereo da ricerca inviato da Dodge City", le spiegò. "Lo sceriffo sarà qui tra dieci minuti e la Polizia di Stato arriverà subito dopo."

"Oh." Corrie si accorse di fare fatica a parlare.

Pendergast teneva in mano la sua piccola torcia. "Si sente bene? Può tenere la torcia?"

"Credo di sì."

"Eccellente."

Tappandosi il naso, la ragazza inspirò una lunga boccata d'aria. Prese la torcia e puntò il fascio di luce sul corpo. Le tenebre scendevano rapida-

mente. Una provetta era apparsa tra le mani dell'agente speciale, che si inginocchiò, raccogliendo invisibili campioni con un paio di pinzette. Un'altra provetta, un'altra ancora. Lavorava alacremente, girando intorno al cadavere a cerchi sempre più stretti e mormorando istruzioni sull'orientamento della luce.

In lontananza, lei udì la sirena dello sceriffo.

Pendergast si affrettò, chinandosi sul cadavere fino ad avere la faccia a pochi centimetri dalla pelle grigiastra, recuperando altri campioni. L'odore di prosciutto marcio non se ne voleva andare. Corrie sentì un altro sussulto alla bocca dello stomaco.

La sirena si stava avvicinando. Poi si spense. Poco lontano, oltre la muraglia di mais, si udirono due portiere che sbattevano.

L'agente dell'FBI si alzò in piedi. Come per miracolo, tutti gli attrezzi erano svaniti nelle pieghe del suo stiratissimo vestito. "Indietro", suggerì.

Tornarono all'imbocco della radura, giusto in tempo per l'arrivo dello sceriffo e del suo vice. Altre sirene si stavano avvicinando. Dal campo giungeva il rumore delle radio della polizia.

"Allora è lei, Pendergast", disse lo sceriffo. "Da quanto è qui?"

"Chiedo il permesso di esaminare il sito."

"Come se non l'avesse già fatto! Permesso negato, finché non abbiamo completato i nostri rilievi."

Altri uomini erano in arrivo: poliziotti statali e uomini dall'aspetto torvo, vestiti di blu, che Corrie immaginò appartenere alla Squadra Omicidi di Dodge City.

"Recintate il perimetro! Tad, metti giù un po' di nastro!" ordinò lo sceriffo. Si voltò verso l'agente dell'FBI. "Lei può stare di là dal nastro, come tutti gli altri, e aspettare il suo turno."

Corrie si stupì della reazione di Pendergast. Sembrava avere perso ogni interesse. Si mise infatti a camminare senza meta apparente nelle vicinanze della radura. Non cercava niente in particolare, si sarebbe detto che stesse vagando nel campo. Lei lo seguì. Inciampò un paio di volte, rendendosi conto di non essersi ancora del tutto ripresa dallo choc.

Pendergast si fermò di nuovo, tra due file di spighe. Si fece ridare la torcia e illuminò il terreno. La ragazza guardò, ma non vide nulla.

"Nota questi segni?" mormorò l'agente.

"Più o meno."

"Impronte. Di piedi scalzi. Sembrano puntare verso il torrente."

Corrie fece un passo indietro.

Pendergast spense la torcia. "Oggi lei ha fatto... e visto, più che a sufficienza per una giornata, signorina Swanson. Le sono molto grato per il suo aiuto." Guardò l'orologio. "Sono le otto e trenta, fa ancora in tempo a rincasare senza pericolo. Torni alla sua automobile, vada dritta a casa e si riposi. Io continuerò da solo."

"Ma chi la riporterà indietro?"

"Mi farò dare un passaggio da qualcuno di questi volonterosi poliziotti."

"Ne è sicuro?"

"Sì."

Corrie esitò. Non era certa di volersene andare. "Uh, mi spiace di avere vomitato, prima."

Nell'oscurità le parve di cogliere un sorriso sul volto di quello strano uomo. "Non si preoccupi. Diversi anni fa è capitata la stessa cosa a un mio conoscente, un tenente del Dipartimento di Polizia di New York, sulla scena di un delitto. Non è che la prova della sua umanità."

Corrie fece per andarsene.

"Un'ultima cosa, signorina Swanson."

Lei si voltò. "Sì?"

"Quando arriva a casa, chiuda bene la porta. A chiave. Intesi?"

Corrie annuì. Attraversò il campo, verso le luci rosse intermittenti delle auto della polizia, ripensando alle parole di Pendergast: *fa ancora in tempo a rincasare senza pericolo.*

22

Coprendo la luce della torcia per illuminare solo la zona che gli interessava, Pendergast seguì le tracce di piedi scalzi nell'oscurità del campo. Ora le impronte sulla terra secca erano piuttosto nitide. A mano a mano che l'agente se ne allontanava, il vociare proveniente dalla scena del crimine si affievoliva. Il terreno cominciò a digradare verso il torrente. Si voltò indietro. I tralicci torreggiavano nel cielo, come scheletriche sentinelle d'acciaio.

Sopra di essi, le stelle cominciavano a brillare. I corvi, appollaiati sui tralicci, gracchiavano rumorosamente. Pendergast attese pazientemente che si zittissero, com'erano soliti fare al calare delle tenebre, finché non si udì più nulla. L'aria era immobile, come all'interno di una tomba, e sapeva di polvere e pannocchie secche.

Infilò la mano sotto la giacca ed estrasse la sua Les Baer calibro 45.

Sempre attento a schermare i riflessi della luce, esaminò ancora le impronte. Chi le aveva lasciate camminava dritto, senza fretta, metodico, in direzione del torrente.

Verso l'accampamento di Gasparilla.

L'uomo dell'FBI spense la torcia e aspettò che i suoi occhi si adeguassero all'oscurità. Poi proseguì, silenzioso come una linee, un'ombra tra le ombre. Le file di spighe curvavano leggermente, in prossimità del corso d'acqua. Distinse appena il punto in cui l'assassino vi si era fatto brutalmente largo, spezzandone qualcuna. L'agente si infilò a sua volta nel passaggio e in un minuto si trovò fuori dal campo.

Il terreno scendeva verso il ruscello, seminascosto dai pioppi. Cercando di fare meno rumore possibile, un minuto dopo Pendergast era nascosto tra gli alberi. Lo scroscio dell'acqua era appena udibile. L'uomo dell'FBI controllò la propria arma, accertandosi di avere un colpo in canna. Quindi s'inginocchiò e, coprendola con le mani, riaccese la torcia. Il ristretto cerchio di luce illuminò altre impronte, ora chiarissime sulla sabbia. Erano sempre dirette verso l'accampamento di Gasparilla. Da vicino, risultavano identiche alle altre: piedi scalzi, di un uomo, numero quarantacinque. Ma nella sabbia fine si notavano altri dettagli: una serie di segni irregolari, in corrispondenza dell'alluce, come se la pianta fosse insolitamente ruvida e callosa. Prese qualche appunto e fece uno schizzo delle orme, prima di appoggiare le dita su una di esse. Risaliva a dodici-quindici ore prima, di poco antecedente l'alba. In quel punto l'assassino aveva accelerato: non si era messo a correre, ma quantomeno a camminare di buon passo, con un obiettivo preciso. Non si avvertiva alcuna sensazione di fretta o di paura nei suoi movimenti. Era rilassato, soddisfatto. Come se stesse tornando a casa.

Tornando a casa...

L'accampamento di Gasparilla era proprio davanti a Pendergast, qualche centinaio di metri più in là. Coprì la torcia in modo da illuminare soltanto le impronte. L'agente era costretto a procedere a una lentezza esasperante. Si fermò, tese le orecchie e riprese il cammino. Davanti a lui tutto era buio: nessun fuoco, nessuna luce. Quando fu a un centinaio di metri dall'accampamento, spense la torcia, proseguendo alla cieca. Il silenzio era assoluto.

E poi lo sentì: un rumore lievissimo. Rimase immobile.

Trascorse un minuto.

Eccolo di nuovo, più forte: un lungo gemito.

Pendergast abbandonò la pista e si diresse a destra, costeggiando cauta-

mente l'accampamento. Era sottovento, ma non sentiva odore di fumo né di cibo. Né vedeva il bagliore delle braci.

Eppure c'era inequivocabilmente qualcuno, laggiù.

Un altro sospiro, umido, stentato, quasi un sibilo, con una connotazione sospetta, più animalesca che umana.

Attento a non farsi sentire, Pendergast sollevò la pistola. Il gemito proveniva dal centro dell'accampamento.

Eccolo di nuovo.

Gasparilla, o chiunque fosse la fonte del rumore, doveva essere a una quindicina di metri. Nell'oscurità totale, l'agente dell'FBI non vedeva niente.

Si chinò a terra e raccolse un sasso, che lanciò verso il lato opposto dell'accampamento.

Tap.

Si fece subito silenzio. Poi si udì un suono gutturale, come il ringhio di un animale.

Lasciò che tornasse il silenzio e attese per diversi minuti. Teneva i sensi all'erta, cercando di determinare se qualcosa si stesse avanzando verso di lui oppure no. Gasparilla si era già mostrato in grado di muoversi al buio. Che lo stesse facendo di nuovo?

Lentamente, l'uomo dell'FBI raccolse un altro sasso e lo lanciò in un'altra direzione.

Tap.

Anche stavolta si udì uno strano verso in risposta: breve, sonoro e proveniente dallo stesso punto. Chiunque fosse, qualunque cosa fosse, la fonte del rumore non si era mossa.

Simultaneamente, Pendergast accese la torcia e strinse il calcio della pistola, attivando il puntatore laser. Il raggio di luce inquadrò un essere umano che giaceva di schiena sul terreno, gli occhi rossi spalancati e rivolti verso l'alto. Il volto e la testa erano inondati di sangue.

Il punto rosso del laser si trattenne sulla faccia.

Pendergast rimise l'arma nella fondina e fece un passo in avanti. "Gasparilla?"

La testa si mosse. La bocca si aprì, lasciando fuoriuscire una bolla di saliva sanguinolenta.

Un attimo dopo, l'agente speciale era chino su di lui, la torcia puntata sul volto rossastro. Non c'era dubbio: era Gasparilla. La barba e i capelli erano stati strappati, insieme al cuoio capelluto. I lembi delle ferite denotavano

l'uso di un attrezzo rudimentale, forse un coltello di pietra. Pendergast esaminò rapidamente il resto del corpo: parte del pollice sinistro era stata strappata brutalmente, mettendo a nudo l'osso e la cartilagine. Nonostante la mutilazione e lo scalpo, le sue condizioni sembravano accettabili. Non c'erano state altre perdite di sangue, oltre a quelle dal cuoio capelluto. Più che fisici, i traumi sembravano essere mentali.

Uhmm! Fece Gasparilla, cercando di protendersi verso l'alto. Il suo sguardo era quello di un folle. Dalla bocca colava un flusso continuo di saliva rossastra.

L'uomo dell'FBI gli parlò all'orecchio. "Va tutto bene, adesso."

Gli occhi si muovevano senza controllo, incapaci di fissarsi su Pendergast o su qualsiasi altra cosa. Di tanto in tanto si fermavano, vibrando furiosamente, come se a Gasparilla il tentativo di mettere a fuoco qualcosa imponesse uno sforzo insostenibile, poi riprendevano a roteare.

L'agente gli strinse una mano. "Mi prendo cura io di lei. La porteremo via di qui." Si alzò in piedi, esplorando l'accampamento con la torcia. Il punto dell'aggressione era a una dozzina di metri più in là, verso nord: segni di una colluttazione, con le orme dell'aggressore che si mescolavano a quelle della vittima. Si vedevano le tracce lasciate da Gasparilla cadendo a terra e quelle che aveva lasciato trascinandosi lentamente, faticosamente nelle quindici ore successive. Più in là, nella direzione opposta, restavano le impronte dell'assassino sulla sabbia umida, ben delineate, dirette verso il torrente.

L'assassino, che portava via i propri trofei.

La sabbia raccontava tutta la storia.

Pendergast si girò verso l'aggredito, che continuava a roteare gli occhi, disperato. In quello sguardo non si leggeva niente: né intelletto, né ricordi, né umanità. Solo il terrore assoluto.

Non ci sarebbero state risposte da Gasparilla. Non in quel momento. Forse mai più.

23

Entrato nel laboratorio sotterraneo, lo sceriffo Hazen si guardò istintivamente intorno. C'era il solito odore acido nell'aria, aggravato da disinfettanti e prodotti chimici, le stesse pareti color diarrea, illuminate dalle luci al neon. Ogni respiro lasciava in bocca un gusto sgradevole e la mascherina chirurgica non faceva che aggiungere una sfumatura di carta antisettica.

Ci sarebbe voluta una fottuta maschera antigas.

Lo sceriffo evocò alla mente una varietà di suoni e immagini confortanti: le ballate di Hank Williams, il gusto del primo Grain Belt di una serata, gli Harvest Festival cui andava da ragazzino con suo padre e il fratello maggiore... Non fu sufficiente: continuava ad avere i brividi. E non solo a causa dell'odore della morte.

Accompagnato dal fruscio del camice, si diresse verso la zona illuminata, dove il medico legale, anch'egli in camice azzurrino, era già in posizione. C'era un'altra persona accanto a lui: Hazen la sentiva mormorare. Riconobbe la cadenza del sud: Pendergast.

L'agente dell'FBI aveva ragione. Era proprio un serial killer. E probabilmente era vero che fosse qualcuno di Medicine Creek. Hazen non aveva potuto crederci, non aveva *voluto* crederci. Si era fatto quattro risate quando aveva saputo che Pendergast stava passando ore e ore a parlare con Marge Tealander, immaginando che quella vecchia pettegola gli avrebbe fatto perdere tempo e lo avrebbe mandato su false piste in giro per la città. Ma adesso, dopo questo nuovo omicidio, lo sceriffo era costretto ad ammettere che ogni indizio lasciava pensare che l'assassino fosse qualcuno del posto. Era impossibile andare e venire da Medicine Creek senza che nessuno se ne accorgesse. Specie di notte, quando bastava un paio di fari perché tutti si appostassero alla finestra per vedere chi stesse arrivando. No, questa non era l'opera di un vagabondo che veniva, uccideva e se ne andava. Era qualcuno di Medicine Creek. Era incredibile, ma non c'era altra spiegazione.

Il che voleva dire che lui conosceva l'assassino.

"Ah, sceriffo Hazen, piacere di vederla." McHyde gli fece un cenno di saluto, quasi con deferenza. Aveva cambiato musica: non era più il Dottor Arroganza. Era una storia grossa, adesso, e il medico legale sentiva odore di pubblicità. Poteva voler dire *Bye bye Kansas* per chiunque volesse saltare sul treno.

"Sceriffo Hazen", fece l'agente dell'FBI, con un lieve cenno del capo.

"Buon giorno, Pendergast."

Il corpo giaceva sul tavolo, ancora coperto da un lenzuolo. Il medico legale non si era ancora messo all'opera. Hazen si rammaricò di essere arrivato così presto.

McHyde si schiarì la voce. "Infermiera Malone?"

Una voce giunse da fuori campo. "Sì, dottore?"

"Pronta per la ripresa?"

"Sì, dottore."

"Bene, accenda la videocamera."

"Sì, dottore."

Cominciarono dai preliminari: ognuno dei presenti si identificò con nome e qualifica. Hazen non riusciva a staccare gli occhi dal corpo sotto il lenzuolo. Lo aveva già visto nei campi, ma rivederlo in quel contesto sterilizzato e artificiale era diverso. Peggiore.

McHyde prese un lembo del lenzuolo e lentamente, con attenzione, lo sollevò. Ecco lì Stott, rigonfio, con la carne che cadeva dalle ossa.

Lo sceriffo distolse rapidamente lo sguardo. Poi, conscio del proprio ruolo, lentamente si obbligò a guardare il cadavere.

Ne aveva visti parecchi di morti, ma mai in simili condizioni. La pelle era tagliata lungo lo sterno e si era ritirata dal tessuto adiposo, come se si fosse ristretta. Lo stesso era avvenuto sui fianchi e sulla faccia. Il grasso sciolto era colato in vari punti, formando piccole pozze che si erano imbiancate e indurite per il congelamento. Non c'erano larve. Strano, molto strano. E sembrava mancare un pezzo del corpo... sì, un brandello di carne era stato strappato dalla coscia sinistra. Il segno dei denti era ancora visibile. Un cane, in apparenza. Il miglior amico dell'uomo. Hazen deglutì.

McHyde cominciò a parlare. "Abbiamo qui il corpo identificato come appartenente a William LaRue Stott, maschio bianco di trentadue anni", disse con voce monotona, a beneficio della videocamera. Se non altro, la prolusione iniziale fu breve. L'anatomopatologo si rivolse a Pendergast e chiese con voce untuosa: "Ha qualche commento o qualche suggerimento da fare, agente speciale Pendergast, prima di procedere?"

"Al momento no, grazie."

"Molto bene. Un esame preliminare della vittima è stato effettuato questa mattina. Ho avuto modo di riscontrare alcune importanti anomalie. Comincerò dalle condizioni generali." Fece una pausa per schiarirsi la voce.

Hazen colse un suo sguardo verso la videocamera posizionata sopra il tavolo. *Sì, dottore, sei telegenico.*

"La prima cosa che ho notato è l'assenza di attività entomologica sul cadavere. Inoltre, la decomposizione era appena iniziata, nonostante la vittima fosse deceduta da almeno diciotto ore ed esposta a temperature non inferiori ai trentacinque gradi, restando sotto il sole per non meno di dodici ore." Si schiarì ancora la voce. "La seconda anomalia è più evidente: la carne alle estremità ha cominciato a separarsi dalle ossa. Il distacco è più

pronunciato qui, intorno alla faccia, sulle mani e sui piedi. Il naso e le labbra sembrano quasi sciolti. Entrambe le orecchie sono state asportate. Una è stata ritrovata accanto al cadavere. Qui, in corrispondenza delle anche e delle spalle, la pelle si è lacerata, separandosi e ritraendosi dai tessuti adiposi sottostanti. Si nota la preponderanza di una sostanza sebacea, simile a sego, corrispondente a uno scioglimento e a un successivo raffreddamento. I capelli e lo scalpo sono stati asportati, evidentemente *post mortem* e *post,* ehm... processo. Il tessuto adiposo appare parzialmente liquefatto. Tutto questo e numerose altre caratteristiche anomale possono rispondere a un'unica spiegazione."

Il dottore s'interruppe per prendere fiato.

"Il corpo è stato bollito."

Pendergast annuì. "Precisamente."

Hazen non riusciva a capire. "*Bollito?*"

"Il corpo è stato apparentemente immerso in acqua, portato a ebollizione e lasciato in quello stato per almeno tre ore, ma probabilmente più a lungo. L'autopsia e alcuni esami biochimici determineranno la durata con maggiore precisione. Basti dire che l'ebollizione si è protratta il tempo necessario per provocare la separazione visibile alla mascella, alla mandibola..." McHyde toccò la bocca aperta con un dito, staccando la guancia dall'osso sottostante. "E qui, sul piede, si noterà che mancano la maggior parte delle unghie. Devono essersi staccate. Allo stesso modo, le unghie sono assenti sulla mano. Della sinistra mancano inoltre l'indice e il medio, fino al medio metacarpo. Occorre notare che anche la capsula alla giunzione delle falangi ha subito un distacco, qui e qui."

Hazen guardava il cadavere con crescente incredulità. Accidenti, sembrava proprio un maiale bollito. "Ma... per bollire un corpo come questo occorrerebbero giorni."

"Sbagliato, sceriffo", lo contraddisse il dottore. "Una volta che la temperatura ha raggiunto i cento gradi centigradi, un elefante cuoce con la stessa rapidità di un pollo. Vede, la cottura è essenzialmente un processo in cui si spezza la struttura quaternaria delle molecole proteiche, mediante l'applicazione di calore..."

"Ho capito", tagliò corto Hazen.

"Le dita mancanti non sono state ritrovate sulla scena del crimine", intervenne Pendergast. "Dunque bisogna presumere che si siano separate durante l'ebollizione."

"Supposizione ragionevole. Inoltre, noterà che ai polsi e alle caviglie so-

no visibili abrasioni dovute a corde. Il che fa pensare che l'ebollizione sia, ehm, cominciata *pre mortem*."

Cazzo, questo è troppo. Hazen aveva l'impressione che il suo piccolo mondo stesse girando vorticosamente. Di sopra, nell'ospedale, era ricoverato Gasparilla, un tipo eccentrico ma innocuo, cui erano stati strappati non solo lo scalpo, ma anche la barba e i peli delle ascelle e persino del ventre. Qui sotto giaceva la seconda vittima. Bollita viva, nientemeno. E lui doveva dare la caccia a un massacratore della sua città, che se ne andava in giro scalzo a rapire e scalpare le sue vittime, per poi sistemarle come in un presepio. "Ma dove ha trovato una pentola così grande da farci bollire un corpo? E nessuno ne ha sentito l'odore, durante la cottura?"

Gli occhi grigi di Pendergast lo stavano fissando. "Due domande eccellenti, sceriffo, ognuna delle quali suggerisce interessanti linee d'indagine."

Interessanti linee d'indagine. Ma quello era Stott, con cui Hazen aveva bevuto fianco a fianco al Wagon Wheel.

"Inutile dire", riprese McHyde, "che verificherò questa ipotesi con l'esame di sezioni di tessuto e analisi biochimiche. E adesso vorrei dirigere la vostra attenzione sulla lacerazione diagonale lunga otto centimetri sulla coscia sinistra. Il taglio è profondo e va dal *vastus lateralis* al *vastus intermedius,* esponendo il femore."

Controvoglia, Hazen osservò il morso più da vicino. I bordi erano molto irregolari. La carne, scura dopo l'ebollizione, era stata strappata dall'osso.

"Un esame approssimativo ha rivelato segni di denti", proseguì McHyde. "Il corpo è stato parzialmente mangiato."

"Cani?" chiese lo sceriffo, facendo uno sforzo per formulare la domanda.

"Non direi proprio. Lo schema dei denti, a parte rivelare tracce di carie in stadio avanzato, è inequivocabilmente umano."

Hazen distolse nuovamente lo sguardo. Non gli venivano in mente altre domande.

"Abbiamo preso misure, scattato fotografie e analizzato i tessuti. Il corpo è stato mangiato dopo la cottura."

"Molto probabilmente subito dopo", aggiunse Pendergast. "Osservate come i primi morsi siano piccoli, esplorativi, come per verificare che il cadavere si fosse raffreddato a sufficienza."

"Ehm, sì. C'è qualche possibilità di identificare il DNA della persona che ha, ehm, morso il cadavere, in base alla saliva. Malgrado le misere condizioni dei denti, ci sono ugualmente tracce di una masticazione vigorosa."

Lo sceriffo si trovò a contemplare il disegno delle piastrelle del pavimento, lasciando che nella sua mente l'interpretazione di *Jambalaya* da parte di Hank Williams coprisse la voce del dottore.

Mangiato.

La canzone risuonò per qualche minuto. Quando finì e lo sceriffo rialzò lo sguardo, vide Pendergast chino sul cadavere, a pochi centimetri dalla pelle rigonfia e screziata. Lo sentì annusare.

"Posso palparlo?" chiese l'agente dell'FBI, protendendo un dito.

Il medico assentì.

Pendergast affondò il dito, *lo affondò,* sul cadavere, percorrendone poi un braccio e la faccia con il polpastrello. Poi guardò il dito, lo sfregò contro il pollice e lo annusò.

Questo era troppo. Hazen tornò a fissare le piastrelle, ricostruendo mentalmente *Lovesick Blues.* Ma proprio mentre stava per cominciare la chitarra, sentì la voce dell'agente dell'FBI. "Posso fare un'ipotesi?"

"Prego", lo invitò McHyde.

"La pelle sembra rivestita di una sostanza oleosa, diversa dal grasso umano liquefatto a causa della bollitura. Sembra piuttosto che il corpo ne sia stato deliberatamente ricoperto. Raccomanderei una serie di analisi chimiche per determinare con esattezza gli acidi grassi presenti."

"Lo prenderemo in considerazione, agente Pendergast."

Ma l'agente speciale non gli diede retta. Fissava il cadavere, nel silenzio generale. Persino Hazen si accorse di essere in attesa di quanto stava per dire.

"Noto inoltre una seconda sostanza sulla pelle." Concluso l'esame, l'uomo dell'FBI fece un passo indietro. "Suggerisco di verificare la presenza di $C_{12}H_{22}O_{11}$"

"Non vorrà dire che..." Il medico s'interruppe.

Hazen alzò lo sguardo. McHyde sembrava sconvolto. Che cosa diavolo poteva esserci di peggio rispetto a quanto avevano già scoperto?

"Temo di sì", sentenziò Pendergast. "Il corpo, a quanto pare, è stato imburrato e zuccherato."

24

Lo stabilimento della Gro-Bain Turkey Sociable era una costruzione piatta e allungata, le cui pareti di lamiera ondulata erano lambite dal grande mare di granturco. Lo stabilimento stesso aveva il colore del mais: un

marroncino sporco che lo rendeva quasi invisibile a distanza. Corrie si fermò nel grande parcheggio, affollato di automobili lucenti sotto il sole. L'unico posto libero era molto lontano dall'ingresso.

Pendergast aprì la portiera, allungò le gambe e uscì con un unico movimento agile e fluido. "È mai stata là dentro, signorina Swanson?" domandò, guardandosi intorno.

"Mai. Ho sentito fin troppe storie."

"Confesso di essere curioso di vedere come fanno."

"Come fanno cosa?"

"A trasformare ogni giorno quarantacinque tonnellate di tacchini vivi in carne congelata."

Corrie sbuffò. "Io no."

Con un sibilo di freni, un grosso semiarticolato si accostò al pontile dello stabilimento per scaricare le gabbie piene di tacchini. Dietro il pontile c'era un'apertura da cui pendevano strisce nere di gomma, come quelle che Corrie aveva visto all'autolavaggio di Deeper. Sotto i suoi occhi, il camion venne fagocitato all'interno, finché all'esterno rimase solo la motrice. Con un altro sibilo, il camion si fermò.

"Agente Pendergast, posso chiedere che cosa siamo venuti a fare?"

"Certo che può. Siamo qui per scoprire qualcosa in più sul conto di William LaRue Stott. "

"Qual è il collegamento?"

"Signorina Swanson, nel mio lavoro ho scoperto che *tutto* è collegato. Devo arrivare a conoscere questa città, ogni cosa e ogni persona che ne facciano parte. Medicine Creek non è solo un personaggio in questo dramma, ne è la protagonista. E qui abbiamo l'attività, per la precisione un mattatoio, da cui dipende la vita economica della città. Il luogo in cui lavorava la nostra seconda vittima. Il cuore pulsante della zona, se mi perdona la metafora."

"Forse è meglio che resti in macchina. I tacchini morti non sono il massimo per me."

"Avrei pensato che si adattassero alla perfezione alla sua *Weltanschauung*", rilevò Pendergast, indicando gli adesivi di gusto gotico che costellavano la Gremlin. "E non sono ancora morti, quando arrivano. In ogni caso, è libera di fare come preferisce." E si avviò allegramente verso il parcheggio.

Corrie lo seguì con lo sguardo. Poi spalancò la portiera e gli corse dietro.

Pendergast si stava avvicinando a una porta d'acciaio priva di finestre, su

cui era scritto

INGRESSO DIPENDENTI
SI PREGA DI USARE LA CHIAVE.

L'agente dell'FBI provò la maniglia, ma la porta era effettivamente chiusa a chiave. Infilò una mano sotto la giacca, poi parve cambiare idea. "Mi segua", disse a Corrie.

Percorsero un marciapiede di cemento, fino a una rampa di scale che conduceva direttamente al pontile. Il camion era ancora fermo nell'area di scarico. L'uomo dell'FBI si chinò sotto le strisce di gomma e scomparve all'interno. Lei prese fiato e lo seguì.

Dall'altra parte, il pontile si apriva in una grande sala. Un uomo con indosso un grosso paio di guanti di gomma prendeva le gabbie dei tacchini e le spalancava. Sopra di lui correva un nastro trasportatore, da cui pendevano ganci metallici. Altri tre operai prendevano i tacchini dalle gabbie aperte e li appendevano ai ganci per le zampe. Ormai così lerci dopo il tragitto sul camion da essere a malapena riconoscibili come uccelli, le bestie starnazzavano, cercando debolmente di liberarsi. Appesi a testa in giù, boccheggianti, si smerdavano addosso dal terrore. Il nastro trasportatore scompariva attraverso una stretta apertura sulla parete di fondo. Nella sala l'aria condizionata raggiungeva livelli polari, ma non cancellava l'odore. *Dio, che puzza.*

"Signore?" Un giovanotto con il distintivo della guardia di sicurezza si fece avanti. "Signore?"

Pendergast si voltò verso di lui. "FBI", disse, cercando di sovrastare il rumore, e sventolò il distintivo in faccia al ragazzo.

"Va bene, signore. Ma a nessuno è consentito l'accesso allo stabilimento senza autorizzazione. O almeno, così mi hanno detto. Sono le regole..." Il giovane s'interruppe, preoccupato.

"Naturalmente", concordò Pendergast, rimettendosi in tasca il portafogli. "Sono qui per parlare col signor James Breen."

"Jimmy? Di solito faceva la notte, ma dopo l'assassinio ha chiesto di passare al giorno."

"Così ho sentito. Dove lavora?"

"Alla catena. Senta, deve mettere l'elmetto e il camice, e io devo dire al capo..."

"La catena?"

"La catena..." Il giovane sembrava confuso. "Lo sa, il nastro..." Puntò il dito verso l'alto, verso la processione di tacchini appesi ai ganci.

"In tal caso, non faremo altro che seguire la catena fino a trovarlo."

"Ma, signore, non è consentito..." Il giovane guardò Corrie, sperando nel suo aiuto. Lei lo conosceva: Bart Bledsoe, detto Dingleberry Bart. Diplomato l'anno prima. Ed eccolo qui. Una tipica carriera di successo, stile Medicine Creek.

Pendergast si incamminò lungo il pavimento di cemento, con i lembi della giacca nera che gli svolazzavano dietro. Bledsoe lo seguì, continuando a protestare, ed entrambi sparirono in un corridoio. Corrie si affrettò dietro di loro, tappandosi il naso, attenta a schivare la merda di tacchino che cadeva a pioggia dal nastro trasportatore.

La stanza successiva era più piccola e ospitava solo una lunga vasca piena d'acqua. Una serie di cartelli gialli ammoniva contro il pericolo di scosse elettriche. I volatili venivano irrorati da un getto d'acqua, prima di sprofondare nella vasca. Da una distanza di sicurezza, Corrie vide come le teste degli animali sprofondassero sotto il livello dell'acqua. Si udì un ronzio, seguito da un breve crepitio. I tacchini avevano smesso di ribellarsi. Quando emergevano dall'acqua erano completamente inerti.

"Folgorati, dunque", osservò Pendergast. "Umano, molto umano."

Corrie deglutì ancora. Poteva indovinare quale fosse il passaggio successivo.

Il nastro proseguiva attraverso uno stretto pertugio nella parete di fondo, fiancheggiato da due finestre. Pendergast si affacciò a una di esse, subito imitato dalla ragazza, trepidante.

La stanza successiva era ampia e circolare. Mentre i tacchini, ormai immobili, l'attraversavano, una macchina provvedeva a tagliare loro la gola con una lama. Immediatamente, fiotti di sangue pulsavano dal collo dell'animale, schizzando sulle pareti inclinate e colando sul pavimento. O meglio, su quello che a Corrie parve un lago di sangue. Seduto in un angolo, un uomo con un'arma simile a un machete era pronto a dare il colpo di grazia a qualsiasi tacchino risparmiato dalla macchina. La ragazza si allontanò dalla finestra.

"Come si chiama questa stanza?" domandò Pendergast.

"La Camera del Sangue", rispose Bledsoe. Aveva smesso di protestare e se ne stava a testa bassa, con l'aria sconfitta.

"Nome appropriato. Che cosa succede del sangue?"

"Viene pompato in serbatoi e portato via dai camion. Non so dove."

"Per essere convertito in mangime, senza dubbio. Il livello del sangue sul pavimento sembra piuttosto alto."

"Una cinquantina di centimetri, direi, a quest'ora del giorno. Aumenta a mano a mano che il turno procede."

Corrie fece una smorfia. Era quasi peggio del cadavere di Stott.

"E dove vanno poi i tacchini?"

"Allo Sterilizzatore."

"Ah. E come si chiama lei?"

"Bart Bledsoe, signore."

Pendergast gli batté una mano sulla spalla. "Molto bene, signor Bledsoe. Faccia strada, se non le spiace."

Attraversarono il locale camminando su una passerella. L'odore del sangue fresco era vomitevole. Oltrepassarono una porta e, improvvisamente, l'edificio si allargò davanti a loro. Si trovavano in uno spazio cavernoso, un salone gigantesco in cui il nastro trasportatore coi suoi tacchini appesi andava a destra e a sinistra, in alto e in basso, entrando e uscendo da colossali scatole d'acciaio. Sembrava un'infernale invenzione di Rube Goldberg. Il baccano era assordante e l'aria era satura di umidità. Corrie sentì formarsi goccioline sulle braccia, sul naso, sul mento. L'aria puzzava di piume di tacchino bagnate, escrementi e di qualcos'altro ancora più sgradevole, che non riuscì a identificare. Cominciava a pentirsi di non essere rimasta in auto.

Gli uccelli morti e dissanguati emergevano dalla parete della Camera del Sangue per scomparire subito in una delle grandi casse di acciaio inossidabile, da cui proveniva un sibilo spaventoso.

"Che cosa succede lì dentro?"

"Quello è lo Sterilizzatore. I tacchini vengono inondati di vapore."

L'interminabile nastro trasportatore spuntava dall'altra parte. Ora i tacchini erano fumiganti, gocciolanti, puliti, bianchi e parzialmente spiumati.

"E da lì?" chiese Pendergast.

"Allo Spennatoio."

"Naturalmente, lo Spennatoio."

Bledsoe fu incerto, poi sembrò prendere una decisione. "Mi aspetti qui, per favore." Se ne andò.

Ma l'agente dell'FBI non aspettò. Si rimise in marcia, seguito da Corrie, e attraversò una bassa parete di separazione che circondava lo Spennatoio, costituito in realtà da quattro macchinari in serie, ciascuno dei quali era munito di bizzarre propaggini di gomma simili a dita. Le dita di gomma si

muovevano all'impazzata, strappando le penne ai tacchini, finché dall'altra parte ne uscivano i corpi nudi e rosei. Poi il nastro trasportatore proseguiva verso l'alto, svoltava un angolo e scompariva alla vista. Fino a quel punto l'intero processo era automatizzato. Tolto l'uomo nella Camera del Sangue, gli unici lavoratori sembravano limitarsi a seguire il funzionamento dei macchinari.

Pendergast si accostò a una donna che sorvegliava alcuni quadranti sulla console dello Spennatoio. "Posso disturbarla?"

Lei si voltò verso l'agente e Corrie riconobbe Doris Wilson, cinquant'anni, robusta, bionda ossigenata, faccia rossa e labbra color nicotina. Viveva da sola nello stesso parcheggio di roulotte in cui abitava Corrie, il Wyndham Parke Estates.

"Lei è quello dell'FBI?"

"E lei è?"

"Doris Wilson."

"Posso farle qualche domanda, signora Wilson?"

"Spari."

"Conosceva Willie Stott?"

"Faceva le pulizie di notte."

"Stott si trovava bene qui?"

"Era un buon lavoratore."

"Dicono che bevesse."

"Solo ogni tanto. Non ha mai interferito col suo lavoro."

"Era di qui?"

"Veniva dall'Alaska."

"E che cosa faceva lassù?"

Doris regolò alcune leve. "Inscatolava il pesce."

"Sa perché se ne sia andato?"

"Storie di donne, ho sentito dire."

"E perché stesse a Medicine Creek?"

Doris sorrise, mostrando una chiostra di denti marroni e cariati. "La domanda che ci facciamo tutti noi. Nel caso di Willie, perché aveva trovato un amico."

"Chi?"

"Swede Cahill. Swede è il miglior amico di tutti quelli che bevono nel suo bar."

"Grazie. E ora potrebbe dirmi dove trovare James Breen?"

La donna accennò al nastro trasportatore. "Area di Eviscerazione. Lì a-

vanti, prima della Stazione di Disossamento. Grasso, capelli neri, occhiali, chiacchierone."

"Ancora grazie."

"Nessun problema." Doris fece un cenno di saluto a Corrie.

Pendergast e la ragazza salirono una scaletta di metallo. Accanto a loro, il nastro trasportatore saliva a sua volta, con il carico di carcasse penzolanti, dirette finalmente a una piattaforma sopraelevata in cui non c'erano macchine, ma esseri umani, in camice e copricapo bianchi. Gli operai aprivano i tacchini con mani esperte e ne risucchiavano gli organi con grossi aspiratori. Poi gli uccelli procedevano alla stazione successiva, dove venivano lavati con pompe ad alta pressione. Più avanti due uomini decapitavano i tacchini, gettando le teste in un contenitore.

Il Giorno del Ringraziamento non sarà più lo stesso, pensò lei.

Alla catena c'era un tipo grasso dai capelli neri, che stava raccontando ai colleghi una storia a voce alta. Cogliendo le parole "Stott" e "ultimo a vederlo vivo", la ragazza si voltò verso Pendergast.

"Credo che quello sia il nostro uomo."

Mentre si incamminavano lungo la piattaforma per raggiungere Breen, Corrie guardò in basso, verso il pavimento. Bart, spettinato, stava correndo dietro il direttore dello stabilimento, Art Ridder, che sembrava un tozzo animale partito alla carica.

"Perché nessuno mi ha detto che c'era qui I'FBI?" gridò Ridder, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Era più rosso in viso del solito e aveva una piuma di tacchino incollata ai capelli. "Questa è un'area off-limits!"

"Spiacente, signore." Bart era in preda al panico. "È entrato così di punto in bianco. Sta indagando..."

"Lo so benissimo su cosa sta indagando." Ridder salì la scaletta e, ansante, cercò di rivolgere a Pendergast il suo abituale sorriso. "Come sta, agente?" Gli tese la mano. "Art Ridder. L'ho vista alla Festa del Tacchino."

"Lieto di fare la sua conoscenza", rispose Pendergast, stringendogli la mano.

Il direttore si voltò verso Bart, cancellando il sorriso dalla faccia. "Toma al pontile. Facciamo i conti più tardi." Poi vide Corrie. "E tu che ci fai qui?"

"Io sono con lui."

Ridder occhieggiò l'agente speciale, ma questi sembrava assorto nella contemplazione di alcuni strani attrezzi appesi al soffitto.

"Sono la sua assistente", spiegò allora Corrie.

Il direttore sbuffò. Pendergast si mise alle spalle di Breen, che si era zittito all'arrivo del capo, e lo osservò mentre lavorava.

"Signor Pendergast", riprese Ridder con voce più calma, "posso invitarla nel mio ufficio, dove si troverà senz'altro più comodo?"

"Devo fare qualche domanda al signor Breen."

"Lo faccio venire in ufficio."

"Non c'è bisogno di interrompere il suo lavoro."

"Ma in ufficio c'è più silenzio..."

Pendergast lo ignorò: aveva già cominciato a parlare con Jimmy. L'uomo lanciò un'occhiata prima all'uno, poi all'altro, e continuò a lavorare, inserendo il bocchettone in un tacchino e aspirandone le viscere con un sonoro *schloock!*

"Signor Breen, mi hanno detto che lei è stato l'ultimo a vedere Willie Stott vivo."

"Sì, è vero. Poveraccio. Colpa della macchina. Mi spiace dirlo, ma se invece di spendere tutti i suoi soldi da Swede avesse fatto aggiustare quel catorcio... Era sempre rotto."

Corrie sbirciò la faccia di Art Ridder, in piedi accanto a Jimmy: il sorriso posticcio gli si era nuovamente stampato sul volto. "Jimmy", intervenne, "il bocchettone deve andare fino in fondo, non così. Mi scusi, signor Pendergast, ma oggi è il suo primo giorno di lavoro in questo reparto."

"Certo, signor Ridder", rispose Jimmy.

"*Su,* così: verso l'alto e fino in fondo." Il direttore spinse il bocchettone dentro e fuori dalla carcassa diverse volte, a titolo di dimostrazione, prima di ripassarlo a Jimmy. "Mi segui?" Poi si rivolse nuovamente all'agente dell'FBI. "È proprio da qui che ho cominciato, signor Pendergast. Nell'Area di Eviscerazione. E sono arrivato fino in cima a forza di lavorare. Mi piace vedere le cose fatte bene." C'era una nota di orgoglio nella sua voce, che alla ragazza diede i brividi.

"Sicuro, signor Ridder", disse Jimmy.

"Cosa stava dicendo?" Pendergast non aveva tolto gli occhi da Breen.

"Be', solo il mese scorso, l'auto di Willie lo ha lasciato a piedi e io dovevo accompagnarlo avanti e indietro. Scommetto che si è rotta di nuovo e che lui ha cercato di arrivare da Swede con le proprie gambe. E lo hanno beccato. Gesù. Ho fatto richiesta di essere trasferito al mattino il giorno stesso in cui l'hanno trovato. Vero, signor Ridder?"

"Vero."

"Preferisco aspirare tacchini morti, piuttosto che finire morto come un

tacchino", fece Jimmy con un sogghigno.

"Non lo metto in dubbio", ribatté Pendergast. "Mi parli del suo lavoro precedente."

"Ero il guardiano notturno. Stavo nello stabilimento da mezzanotte alle sette, quando arrivavano quelli del pre-turno."

"Che cosa fanno quelli del pre-turno?"

"Si assicurano che tutti i macchinari siano funzionanti, così appena arriva il primo camion si comincia subito il lavoro. Non si possono lasciare gli uccelli su un camion fermo e rovente, intanto che si aggiusta qualcosa, altrimenti ci si ritrova un bel carico di tacchini morti."

"Capita spesso?"

A Corrie non sfuggì la rapida occhiata che Breen rivolse a Ridder.

"Quasi mai", rispose questi.

"Quando è arrivato in auto allo stabilimento, quella notte, ha notato qualcosa o qualcuno lungo la strada?"

"Perché crede che abbia chiesto il turno di giorno? Al momento ho pensato che fosse una mucca dispersa nel grano. Qualcosa di grosso..."

"Dove lo ha visto, esattamente?"

"A metà strada, tre chilometri da qui e tre dalla città. Sul lato sinistro. Come in attesa. Appena ho svoltato dalla curva, ha visto i fari ed è partito al galoppo, come se corresse a quattro zampe. Non ne sono proprio sicuro: poteva essere un'ombra. Ma se era un'ombra, era *bella grossa*."

Pendergast annuì. Si voltò verso la ragazza. "Ha qualche domanda?"

Lei si sentì in preda al panico. Qualche domanda? Avvertì gli occhi di Ridder, rossi e stretti, puntati su di lei. "Sì, ce l'ho."

Un attimo di silenzio.

"Se quello era l'assassino, che cosa stava aspettando? Voglio dire: non poteva *sapere* che l'auto di Stott si sarebbe fermata, non vi pare? Che per qualche ragione fosse interessato allo stabilimento?"

Per un attimo nessuno parlò, ma Corrie notò un lievissimo sorriso sul volto di Pendergast.

"Be', diavolo, non lo so", rispose Jimmy. "Bella domanda."

"Jimmy, accidenti", sbottò Ridder, "hai lasciato passare quel tacchino." Si lanciò a recuperare una carcassa che se ne stava andando per i fatti suoi. In un rapido movimento, ficcò le dita all'interno e strappò le viscere a mano, gettandole nell'aspiratore, dove scomparvero con un orrendo gorgoglio. Quindi si voltò, scuotendo brandelli di interiora dalle dita con un violento scatto del polso. Sorrise. "Ai miei tempi non c'erano gli aspiratori", spiegò.

"In questo mestiere non si deve avere paura di sporcarsi un po' le mani, Jimmy."

"Sì, signor Ridder."

Il direttore diede una pacca sulla spalla di Jimmy, lasciandogli una chiazza marrone sul camice. "Continua così."

"Credo che abbiamo finito", disse Pendergast.

Ridder parve sollevato. Gli tese nuovamente la mano. "Sono felice di esserle stato d'aiuto."

Pendergast fece un inchino formale e gli voltò le spalle.

25

In piedi sul ciglio della strada, le mani sui fianchi, Corrie Swanson guardò Pendergast estrarre dal bagagliaio della Gremlin i pezzi di una strana macchina e cominciare ad assemblarli. Quando era passata a prenderlo a casa Kraus, lo aveva trovato ad aspettarla in strada, con la cassa appoggiata a terra. L'agente dell'FBI non le aveva spiegato che cosa avesse in mente. E non sembrava incline a farlo neppure in quel momento.

"Le piace tenere la gente all'oscuro, vero?" chiese lei.

Pendergast avvitò l'ultimo pezzo, esaminò la macchina e l'accese. Si udì un sommesso, crescente ronzio. "Come dice?"

"Sa benissimo di che cosa parlo. Non dice mai niente a nessuno. Per esempio, che cosa vuole fare con quell'arnese."

L'agente dell'FBI spense l'apparecchio. "Trovo che nella vita poche cose siano più noiose delle spiegazioni."

Corrie non poté trattenere una risata. Quanto era vero! Valeva per sua madre, come per il direttore della scuola, come per quella testa di cazzo della sceriffo. *Mi devi una spiegazione,* era tutto quello che sapevano dire.

Il sole si stava appena alzando sopra i campi, ma già bruciava il terreno riarso.

"La sua curiosità significa che comincia ad appassionarsi al ruolo di assistente?"

"Significa che mi sto appassionando a tutti i soldi che mi ha dato. E quando qualcuno mi fa alzare all'alba, voglio sapere il perché."

"Molto bene. Oggi andremo ai Tumuli e indagheremo sul cosiddetto Massacro dei Guerrieri Fantasma."

"Quello mi sembra più un metal detector che un macchinario da acchiappafantasmi."

Pendergast si mise l'apparecchio in spalla e si avviò lungo il sentiero che attraversava la sterpaglia, in direzione del fiume. Voltando la testa da un lato, le disse: "A proposito di fantasmi..."

"Che cosa?"

"Lei ci crede?"

"Non penserà davvero che ci sia un cadavere scalpato e mutilato che vaga là intorno alla ricerca dei suoi stivali."

Corrie attese invano una risposta.

All'ombra degli alberi si avvertiva ancora l'alito fresco della notte. Qualche minuto di cammino e raggiunsero la base pietrosa dei Tumuli, che si elevavano gentilmente dal terreno fino alla sommità coperta di erba e sterpi. L'uomo dell'FBI riaccese l'apparecchio. Il ronzio divenne un sibilo, che si acquietò appena ebbe regolato alcune manopole. Estrasse da una tasca un cavo alla cui estremità era fissata una bandierina arancione, e lo infisse nel terreno. Da un'altra tasca prese un oggetto simile a un telefono cellulare.

"Che cos'è?"

"Un'unità GPS."

Pendergast annotò qualcosa sul suo onnipresente taccuino di pelle, poi si avviò lentamente verso nord, perlustrando il terreno con la spira magnetica del metal detector. Corrie lo seguì, sempre più incuriosita.

Lo strumento emise un lamento acuto. L'agente si mise in ginocchio e scavò nel terreno con una spatola, fino a disseppellire una punta di freccia in rame.

"Wow", fece Corrie. S'inginocchiò a sua volta accanto a lui. "È indiana?"

"Sì."

"Pensavo che le punte fossero di selce."

"Nel 1865 i cheyenne erano da poco passati al metallo. Nel 1870 avrebbero avuto i fucili. Questa punta di metallo è sufficiente a datare il sito con precisione."

Lei tese la mano per raccoglierla, ma Pendergast la frenò. "La lasci dov'è." Poi aggiunse: "Noti la direzione verso cui è rivolta".

Riapparvero il taccuino e il GPS. Preso qualche appunto, l'agente dell'FBI infisse nel terreno un'altra bandierina e proseguì. I due percorsero altri duecento metri, marcando la posizione di ogni punta di freccia o proiettile sepolti nel terreno. Corrie si stupiva di quanto ciarpame ci fosse sottoterra. Tornarono all'inizio del percorso e presero un'altra direzione. Un al-

tro lamento del metal detector, ma questa volta l'agente dell'FBI portò alla luce una lattina degli anni Settanta.

"Non mette una bandierina su quel manufatto storico?" propose la ragazza.

"Lasciamola agli archeologi del futuro."

Il metal detector rivelò altre lattine, altre punte di freccia, alcuni proiettili di piombo e un coltello arrugginito. Pendergast era accigliato, come se qualcuno degli oggetti ritrovati lo avesse turbato. Corrie fu sul punto di chiedergli esplicitamente di che cosa si trattasse, ma si morse la lingua. Perché si sentiva così curiosa? Quello spettacolo non era più strano di qualsiasi altra cosa l'agente speciale avesse combinato fino a quel momento.

"Okay", borbottò. "Mi arrendo. Che cosa c'entra tutto questo con gli omicidi? A meno che, naturalmente, lei non creda che l'assassino sia il fantasma del capo dei Quarantacinque, che ha maledetto questa terra per l'eternità."

"Domanda eccellente", apprezzò Pendergast. "A questo punto non posso affermare che tra i delitti e il massacro sussista una relazione. Ma Sheila Swegg è stata uccisa mentre scavava tra i Tumuli e Gasparilla vi passava molto del suo tempo. E in città corre la voce, cui lei allude, che l'assassino sia Harry Beaumont tornato a vendicarsi. Ricorderà che i suoi stivali furono fatti a pezzi e i suoi piedi scorticati."

"Ma lei non ci crede, vero? "

"Che l'assassino sia il fantasma di Beaumont?" l'uomo dell'FBI sorrise. "No. Ma devo ammettere che la presenza di frecce antiche e di altri manufatti indiani suggerisce un collegamento, anche solo nella mente dell'assassino."

"Allora qual è la sua teoria?"

"È un errore fatale sviluppare prematuramente un'ipotesi, in assenza di dati effettivi. Io sto facendo del mio meglio per *non* elaborare una teoria. Tutto quello che voglio fare ora è raccogliere dati." Continuò a perlustrare il terreno e a marcare i ritrovamenti con le bandierine.

Il terzo percorso li condusse direttamente su uno dei Tumuli. Alla base di pietra erano raccolte varie punte di freccia. Pendergast indicò alcune zone scavate di fresco, che qualcuno aveva cercato senza grande sforzo di coprire con sterpi. "Gli scavi di Sheila Swegg", disse.

Proseguirono l'esplorazione.

"Allora lei non ha la minima idea di chi possa essere l'assassino?" insi-

stette Corrie.

Pendergast esitò a rispondere. "Trovo più affascinante ciò che l'assassino *non* è", mormorò.

"Non capisco."

"Abbiamo a che fare con un serial killer, questo è poco ma sicuro. Come è sicuro che l'assassino continuerà a uccidere finché non sarà fermato. Ciò che trovo affascinante è la rottura degli schemi. Questo serial killer è diverso da qualsiasi altro."

"Come fa a saperlo?"

"Al quartier generale dell'FBI a Quantico, in Virginia, esiste un gruppo chiamato Unità di Scienza Comportamentale, la cui specialità è la preparazione di profili della mente criminale. Nel corso degli ultimi vent'anni, l'Unità ha elaborato casi di serial killer di tutto il mondo e ne ha inserito le informazioni nel database di un computer." Mentre parlava, Pendergast proseguiva la perlustrazione dall'altra parte del tumulo, in direzione degli alberi. Si voltò verso Corrie. "Sicura di volere una lezione di scienza comportamentale forense?"

"È molto più interessante della trigonometria."

"Quello del serial killer, come ogni altro tipo di comportamento umano, ricade entro schemi definiti. L'FBI ha classificato gli assassini seriali in due categorie: *organizzati* e *disorganizzati.* Gli assassini organizzati sono intelligenti e competenti sul piano sociale e sessuale. Pianificano con cura i loro delitti: le loro vittime sono persone sconosciute, scelte con attenzione. Il loro stato d'animo è controllato, prima, durante e dopo l'esecuzione del crimine. La scena del delitto a sua volta è organizzata, controllata. Il cadavere della vittima viene solitamente asportato e occultato. Questo genere di assassino solitamente è difficile da prendere.

"L'assassino disorganizzato, dal canto suo, uccide in modo spontaneo. Spesso è inadeguato socialmente e sessualmente, svolge lavori servili e ha un quoziente d'intelligenza basso. La scena del delitto è disordinata, tutto appare casuale. Il corpo è abbandonato sul luogo dell'omicidio, senza alcun tentativo di nasconderlo. Frequentemente, l'assassino vive nelle vicinanze della vittima e la conosce personalmente. Le aggressioni sono spesso dovute a improvvisi accessi di violenza, senza premeditazione."

Continuarono ad avanzare.

"Si direbbe che il nostro assassino sia *organizzato*", concluse Corrie.

"In realtà non lo è." Pendergast si voltò a guardarla. "Non è un argomento leggero, signorina Swanson."

"Posso reggerlo."

Lui rifletté un istante. "Credo proprio di sì." Un sibilo dalla macchina lo indusse a inginocchiarsi e a scavare nel terreno, fino a disseppellire un'automobilina giocattolo arrugginita. "Ah, una Mini Morris. Avevo una collezione di automobiline Corgi, da bambino."

"E adesso dov'è?"

Un'ombra passò sul volto di Pendergast. Corrie preferì non approfondire la questione.

"Superficialmente", riprese l'agente dell'FBI, "il nostro assassino sembra corrispondere alla categoria degli organizzati. Ma ci sono importanti deviazioni dallo schema. Primo: praticamente in tutti gli assassinii seriali organizzati c'è una componente sessuale. Anche se non evidente, c'è sempre. Alcuni serial killer sono predatori di prostitute, altri di omosessuali, altri di coppiette appartate nelle loro automobili. Certi assassini praticano mutilazioni degli organi sessuali. Certuni prima stuprano e poi uccidono. Altri si limitano a dare un bacio al cadavere e a lasciare fiori sul luogo del delitto, come per un appuntamento galante."

Corrie rabbrividì.

"Gli omicidi di cui ci stiamo occupando, invece, non hanno alcuna componente sessuale."

"Vada avanti."

"L'assassino organizzato persegue inoltre un *modus operandi* che gli esperti di scienza comportamentale forense definiscono *rituale.* Vale a dire che gli omicidi hanno una valenza ritualistica. Spesso l'assassino indossa gli stessi vestiti per ogni delitto, usa la medesima arma, pistola o coltello che sia, e uccide esattamente allo stesso modo. In seguito, sistema il cadavere secondo un proprio rituale personale. Questa modalità può non essere evidente, ma è ricorrente: fa parte dell'omicidio."

"Mi sembra che corrisponda al nostro assassino."

"Tutto il contrario. Il nostro assassino segue un rituale, questo sì, ma c'è una differenza: *il rituale cambia per ogni delitto.* Inoltre non uccide solo esseri umani, ma anche animali. L'uccisione del cane è completamente fuorviante. Non c'è alcun rituale, ha tutte le caratteristiche dell'assassinio disorganizzato. Il killer si è limitato a uccidere il cane e a strappargli la coda. Perché? E anche l'opportunistico attacco a Gasparilla ha caratteristiche simili: nessun rituale, nessuno sforzo per uccidere la vittima. Si è limitato a prendere, ehm, ciò che gli serviva, scalpo, peli e pollice, e andarsene. In altre parole, questi delitti hanno contemporaneamente tratti organizzati e di-

sorganizzati. Non si è mai visto niente del genere."

Pendergast fu interrotto dal suono assordante dell'apparecchio. Erano giunti quasi alla massima estensione del cavo. Davanti a loro il pendio ridiscendeva verso il mare di granturco. L'agente dell'FBI si chinò a terra per scavare, ma stavolta non trovò niente. Appoggiò il metal detector sullo stesso punto e regolò le manopole, mentre l'apparecchio emetteva sibili di protesta.

"Dev'essere a più di mezzo metro." La spatola fu sostituita da una paletta.

Dopo qualche minuto, scavata una buca, rallentò il ritmo, procedendo con cautela fino a urtare un oggetto solido. Rimise in tasca la paletta e prese una spazzola per ripulire gradualmente il reperto. Corrie guardava da sopra le sue spalle. Qualcosa cominciava ad apparire. Dopo qualche colpo di spazzola, l'oggetto divenne riconoscibile: un vecchio e contorto stivale da cowboy dalle suole chiodate. Pendergast lo estrasse dalla buca: lo stivale era stato lacerato a colpi di coltello.

"Si direbbe che Harry Beaumont portasse stivali numero quarantacinque. Non le sembra?"

Un grido risuonò alle loro spalle.

Una figura correva tra i Tumuli, verso di loro, agitando le braccia.

Era Tad, il vicesceriffo.

"Signor Pendergast! Signor Pendergast!"

L'agente dell'FBI si voltò verso il vicesceriffo affannato, sudato e rosso in volto.

"Gasparilla... all'ospedale. Ha ripreso conoscenza e..." Tad riprese fiato. "E chiede di lei."

26

Hazen sedeva su una delle due seggiole pieghevoli di plastica fuori dalla sala di terapia intensiva. Si stava concentrando: le prime fresche serate d'autunno; le pannocchie imburrate; le repliche di *The Honeymooners;* Pamela Anderson nuda. Quello che cercava con ogni mezzo di allontanare dalla mente erano i gemiti incessanti e la puzza terribile che provenivano dall'interno della stanza, malgrado la porta chiusa. Avrebbe voluto andarsene. Avrebbe almeno voluto potersi rifugiare nella sala d'attesa. E invece no. Doveva aspettare lì. Doveva aspettare Pendergast.

Gesù Cristo.

Eccolo lì, come sempre vestito da becchino, che percorreva il corridoio a lunghi passi. Lo sceriffo si alzò in piedi e, riluttante, gli strinse la mano. Evidentemente dalle sue parti tutti si stringevano la mano cinque volte al giorno. L'ideale per diffondere le malattie.

"Grazie, sceriffo, per avermi aspettato."

Hazen rispose con un monosillabo inarticolato.

Un altro lamento straziante, il grido di un folle, arrivò da dietro la porta.

Pendergast bussò e aprì la porta, trovandosi davanti un medico e due infermieri, un uomo e una donna. Gasparilla, a letto, sembrava una mummia. Dalle bende spuntavano solo due fessure per gli occhi e una per la bocca, oltre a un intrico di tubi e di cavi. Tutt'intorno monitor e macchinari ticchettavano e lampeggiavano, in un concerto *high-tech* di fischi e di ronzii. Nella stanza l'odore era più forte, quasi una presenza tangibile. L'agente speciale entrò e si accostò al paziente, mentre Hazen rimase sulla porta, rimpiangendo di non potersi accendere una Camel.

"È molto agitato, signor Pendergast", lo avvisò il dottore. "Continua a chiedere di lei. Speriamo che la sua vista possa calmarlo."

Gasparilla continuò a lamentarsi per qualche secondo. Poi i suoi occhi neri si fissarono sull'uomo dell'FBI. "Tu!" gridò, in preda a un'improvvisa agitazione.

Il medico appoggiò una mano sul braccio di Pendergast. "Devo avvisarla: se tutto questo gli dovesse causare un'eccessiva agitazione, lei dovrà uscire."

"No!" urlò il ferito, in preda al panico. "Lasciami parlare." Una mano ossuta e bendata spuntò da sotto le coperte e afferrò la giacca dell'agente con tale forza che un bottone cadde sul pavimento.

"Sto cominciando a dubitare che..." riprese il dottore.

"No! No! *Io devo parlare!*" La voce sembrava il grido di uno spirito tormentato. Una delle infermiere chiuse la porta alle spalle di Hazen. Anche le apparecchiature parvero reagire, aumentando il ritmo dei *beep* e delle luci lampeggianti.

"Adesso basta", concluse il dottore, con convinzione. "Mi spiace, è stato uno sbaglio. Non è in condizioni di parlare. Devo chiederle di andarsene."

"*Noooo!*" Un'altra mano afferrò il braccio di Pendergast, tirandolo verso il letto.

Le apparecchiature impazzirono. Il dottore disse qualcosa all'infermiera, che accorse con una siringa e la conficcò nel sacchetto della fleboclisi, introducendovi tutto il contenuto.

"*Lasciatemi parlare!*"

Pendergast, impossibilitato ad allontanarsi, si chinò su Gasparilla. "Che cosa c'è? Che cosa ha visto?"

"Oddio!" La voce dell'uomo era sopraffatta dall'angoscia. Sembrava che stesse cercando di ribellarsi al sedativo.

"Che cosa?" Pendergast parlò sottovoce, ma in tono deciso.

Gasparilla lo costrinse a chinarsi ancora di più. Dal letto arrivavano zaffate di fetore. "Quella faccia, *quella faccia!*"

"Quale faccia?"

Il poveretto parve riprendersi improvvisamente. Il suo corpo si irrigidì e si allungò nel letto. "Ricorda quello che le ho detto, parlando del diavolo?"

"Sì."

Gasparilla si mise a tremare. La sua voce era un gorgoglio. "Sbagliavo!"

"Somministri altri due milligrammi di Atavan." Il dottore si rivolse all'infermiere, un individuo piuttosto robusto. "E lei faccia uscire quest'uomo di qui, *ora!*"

"*Noooo!*" Le mani di Gasparilla si aggrapparono all'agente dell'FBI come due artigli.

"Ho detto *fuori*!" gridò il medico, cercando di liberare Pendergast. "Sceriffo, questo suo agente sta uccidendo il mio paziente! Lo faccia uscire!"

Hazen scosse il capo. *Questo suo agente?* Ma ugualmente si unì agli sforzi del dottore per staccare le dita scheletriche dell'infermo dal braccio di Pendergast. Era come una morsa d'acciaio, e tra l'altro l'uomo dell'FBI non faceva alcuno sforzo per liberarsene.

"Sbagliavo!" gridava Gasparilla. "Sbagliavo! *Sbagliavo!*"

L'infermiera infisse un'altra siringa nella fleboclisi, pompandovi una dose supplementare di sedativo.

"Nessuno di voi è al sicuro, *nessuno* di voi, adesso che *lui* è qui!"

"Chiamate la sicurezza!" ordinò il dottore.

Un segnale d'allarme intermittente cominciò a suonare sopra la testiera del letto.

"Che cosa ha visto?" domandò Pendergast, a voce bassa, ma insistente.

All'improvviso, Gasparilla scattò a sedere sul letto. La tubatura nasogastrica si strappò, con un lieve spruzzo di sangue, e penzolò dal bordo del letto. Una mano ad artiglio si strinse intorno al collo dell'agente speciale.

Hazen cercò d'immobilizzare il paziente. Cristo, stava cercando di strangolare Pendergast.

"Il diavolo! È arrivato! È qui!" Gli occhi di Gasparilla si rovesciarono

all'indietro. La seconda iniezione aveva cominciato a fare effetto. Ma la mano non lasciò la presa. "Lui *esiste!* L'ho visto quella notte!"

"Sì?" lo incalzò Pendergast!

"Ed è un bambino... *un bambino...*"

D'un tratto Hazen sentì le braccia di Gasparilla indebolirsi. Un altro allarme scattò dalle apparecchiature, questa volta in un tono continuo e persistente.

"Codice!" gridò il dottore. "Abbiamo un codice qui! Prendete il carrello!"

Un nutrito gruppo di persone fece irruzione simultaneamente nella stanza: uomini della sicurezza, medici, infermieri. Pendergast si raddrizzò, liberandosi dalle mani ora inerti e spazzolandosi una spalla. Il suo volto, solitamente pallido, si era lievemente arrossato, ma per il resto l'agente sembrava imperturbabile. Le infermiere accompagnarono lui e Hazen fuori dalla stanza.

Attesero in corridoio, per dieci minuti, forse quindici. Dall'interno della stanza giungeva il rumore di attività frenetiche. Poi, come se fosse stato spento un interruttore, la calma tornò improvvisamente. Le apparecchiature si spensero, i segnali di allarme tacquero a uno a uno, finché non rimase che il silenzio.

Il primo a emergere fu il dottore che aveva in cura Gasparilla. Uscì lentamente, a capo chino, quasi non sapesse dove andare. Passando davanti a loro alzò lo sguardo: aveva gli occhi iniettati di sangue. Guardò prima lo sceriffo, poi l'agente speciale. "Lo avete ucciso", disse stancamente, come se ormai la cosa avesse perso d'importanza.

Pendergast gli appoggiò una mano sulla spalla. "Stavamo facendo entrambi il nostro dovere. Non c'erano alternative. Una volta che mi ha afferrato, non c'era altro da fare che lasciargli dire ciò che voleva. Doveva parlare."

Il dottore si rassegnò. "Probabilmente ha ragione."

Le infermiere e i tecnici uscivano dalla stanza uno dopo l'altro, prendendo direzioni diverse nel corridoio.

"Glielo devo chiedere", riprese Pendergast. "Di che cosa è morto, esattamente?"

"Di un violento infarto cardiaco, dopo un lungo periodo di fibrillazioni. Non siamo riusciti a stabilizzare il cuore. Non avevo mai visto nessuno combattere con tanta forza il sedativo. Un'esplosione cardiaca: il cuore è praticamente scoppiato."

"Ha idea di che cosa possa avere provocato l'inizio delle fibrillazioni?"

Il dottore scosse il capo, desolato. "Lo choc dovuto a quanto gli è accaduto. Non sono state le ferite: non rappresentavano un pericolo di vita. Ma il profondo trauma psicologico che le ha accompagnate è risultato insanabile."

"In altre parole, è morto di paura."

Il dottore si voltò verso la porta della stanza. Un infermiere stava spingendo fuori una barella montata su rotelle. Il corpo di Gasparilla, legato con le cinghie, era coperto da un lenzuolo. Il medico batté le palpebre, si passò il polso del camice sulla fronte e guardò il corpo che scompariva oltre le porte in fondo al corridoio. "Forse suona un po' melodrammatico", osservò, "ma in effetti è proprio così."

27

Molte ore più tardi, tre migliaia di chilometri più a est, il tramonto tingeva il fiume Hudson di un intenso color bronzo. Sotto la grande ombra del George Washington Bridge, una zattera risaliva lentamente il fiume. Poco più a sud, due barche a vela, piccole come giocattoli, scalfivano appena la quieta superficie del fiume nella loro rotta verso la Upper New York Bay.

Dal Riverside Boulevard, sopra il ripido avvallamento dell'isola di Manhattan che formava il Riverside Park, si godeva una vista eccellente del fiume. Ma erano molti anni che nessuno guardava più dalle finestre della casa Beaux Arts che sorgeva tra la 137th e la 138th Street, sul lato est del Boulevard. Le tegole del tetto sopra la mansarda erano rotte. Dalle finestre sbarrate non usciva nessuna luce e nessun veicolo era parcheggiato nel suo *porte-cochére,* un tempo elegante. Immobile e silenziosa, la casa era circondata da querce e sommacchi cui da tempo nessun giardiniere prestava attenzione.

Eppure, nel vasto alveare di stanze che si estendeva come radici cave sotto la casa, c'erano dei movimenti.

Nei meandri di pietra in cui aleggiavano l'odore della polvere e altri sentori ben più esotici, si aggirava una figura dall'aspetto stravagante. Era un uomo magro, quasi cadaverico, con una bianca chioma leonina che scendeva fino alle spalle e sopracciglia candide non meno folte. Indossava un camice, dal cui taschino spuntavano un pennarello nero, un paio di forbici e uno stick di colla. L'uomo teneva una cartelletta sotto il braccio e indos-

sava un casco da minatore che proiettava un raggio di luce gialla sulle pietre umide e sulle scaffalature di legno.

La figura si fermò davanti a una fila di armadietti in legno di rovere, molto alti, ciascuno con dozzine di cassetti profondi e sottili. L'uomo percorse con un dito le eleganti placche di rame dalle etichette sbiadite, ormai quasi illeggibili, e si fermò su una di esse, tamburellando sulla maniglia di ottone. La tirò cautamente a sé. La luce della torcia illuminò file su file di esemplari di farfalla: *Tropaea luna,* la rara varietà dalle ali color giada che vive solo nel Kashmir.

Fece un passo indietro e prese qualche appunto sulla cartelletta. Richiuse il cassetto e aprì quello sottostante. All'interno, infisse con precisione alla tavola mediante spilli, lo guardarono dozzine di esemplari di falene, sul cui dorso sembrava disegnato un occhio d'argento. *Lachrymosa codriceptes:* la morte con le ali, una farfalla dello Yucatàn di rara bellezza e dal veleno mortale. L'uomo prese altri appunti, richiuse il cassetto e tornò sui suoi passi, ripercorrendo varie stanze separate le une dalle altre da pesanti tendaggi. Al centro di una sala ingombra di vetrine, su un tavolo di pietra, brillava lo schermo di un computer portatile. L'uomo si sedette, appoggiò sul tavolo la cartelletta e prese a battere sui tasti.

Per parecchi minuti non si udì altro suono che quello delle sue dita, intervallato da occasionali gocce d'acqua. Poi uno stridente ronzio, proveniente dal taschino del camice, riecheggiò nella sala. L'uomo abbandonò la tastiera e prese il telefono. Solo due persone al mondo sapevano che lui aveva un cellulare e solo una di esse ne aveva il numero.

L'uomo rispose: "Agente speciale Pendergast, presumo".

"Precisamente", disse la voce all'altro capo della linea. "Come stai, Wren?"

"Chiedimelo domani: forse sarò morto."

"Ne dubito sinceramente. Hai completato il *catalogue raisonné* della biblioteca al primo piano?"

"No, quello me lo tengo per ultimo", rispose Wren, pregustandone il piacere. "Mi sto ancora occupando degli esemplari del sotterraneo."

"Davvero?"

"Davvero, *hypocrite lecteur.* E prevedo che m'impegnerà ancora per diversi giorni. La collezione del tuo pro-prozio risulta, diciamo così, piuttosto estesa. D'altra parte, posso venire qui solo di giorno. Le mie notti sono riservate alla Biblioteca. Nulla può interferire col mio lavoro laggiù."

"S'intende. Spero che tu abbia rispettato il mio divieto di non accedere

alle ultime stanze, oltre il laboratorio abbandonato."

"L'ho rispettato."

"Bene. Qualche sorpresa interessante?"

"Oh, molte, molte. Ma quelle possono aspettare, credo."

"Credi? Per favore, spiegati."

Wren esitò, in un modo che i suoi amici, se ne avesse avuti, avrebbero trovato insolito. Tacque di nuovo e si guardò alle spalle. "Sai che ombre e abbandono mi sono alquanto familiari, ma diverse volte, mentre lavoravo qui, ho avuto una sensazione insolita. Molto sgradevole, come se..." abbassò la voce "... qualcuno mi osservasse."

"Non mi sorprendo", commentò Pendergast. "Temo che anche la persona meno dotata di fantasia su questa terra si troverebbe a disagio in quelle stanze degli orrori. Forse non avrei dovuto affidarti questo incarico."

"Oh, *no*!" obiettò Wren, con decisione. "No, no, no! Non potrei mai rinunciare a una simile occasione. Non avrei dovuto nemmeno menzionarlo. Immaginazione, immaginazione, come dici tu. *Si vedono più demoni di quelli dell'inferno, tale è il potere dell'immaginazione.* Senza dubbio tutto dipende dal fatto che so di cosa... ehm, queste pareti sono state testimoni."

"Senza dubbio. Gli eventi dello scorso autunno ancora mi occupano la mente. Speravo che il viaggio li potesse allontanare, in qualche modo."

"Senza successo?" Wren scoppiò a ridere. "Non mi stupisco, visto il tuo concetto personale riguardo al cambiare aria: andare a indagare su un caso di delitti seriali. E, da quanto ho capito, anche piuttosto strano: in effetti, sono così insoliti da avere un che di familiare. Non è che tuo fratello è in vacanza nel Kansas. Per caso?"

Per un attimo non vi fu risposta. Quando Pendergast tornò a parlare, la sua voce era fredda, distante. "Te l'ho detto, Wren: non parlare mai della mia famiglia."

"Certo, certo", si affrettò a rispondere Wren.

"Ti chiamo per una richiesta." Pendergast aveva assunto un tono pratico e sbrigativo. "Ho bisogno che tu mi trovi un oggetto."

Lo studioso sospirò.

"Si tratta di un diario scritto a mano da un certo Isaiah Draper, intitolato *Un resoconto dei Quarantacinque di Dodge.* Le mie ricerche indicano che il diario è entrato a far parte della collezione di Thomas Van Dyke Selden, acquisito durante il suo viaggio tra il Kansas, l'Oklahoma e il Texas nel 1933. Mi risulta che questa collezione appartenga ora alla Biblioteca Pubblica di New York."

"La Collezione Selden", protestò l'interlocutore, "è una delle raccolte più disastrose e disorganizzate che si siano mai viste. Sessanta scatoloni che ingombrano due stanze, tutto materiale privo di valore."

"Non tutto. Mi occorrono dettagli che solo quel diario è in grado di fornire."

"A quale scopo? Che luce può gettare su quei delitti un vecchio diario?"

Nessuna risposta.

Wren sospirò di nuovo. "Che aspetto ha quel diario?"

"Ahimè, lo ignoro."

"Qualche segno particolare?"

"Non mi è dato saperlo."

"E fra quanto ti serve?"

"Dopodomani, se possibile. Lunedì."

"Ti stai burlando di me, *hypocrite lecteur*. Di giorno sono qui e la notte... be', conosci il mio lavoro. Così tanti libri danneggiati, così poco tempo... Trovare un volume specifico in un uragano di..."

"Ci sarà un premio speciale per i tuoi sforzi, s'intende."

L'altro tacque di colpo, leccandosi le labbra. "Per esempio?"

"Un libro mastro indiano ha bisogno di restauri."

"Davvero?"

"Sembra essere piuttosto importante."

Wren premette il telefono all'orecchio. "Dimmi."

"In un primo tempo l'avevo attribuito al capo sioux Gobba di Bisonte. Ma un esame successivo mi ha convinto che sia opera di Toro Seduto in persona, compilato molto probabilmente nella sua capanna a Standing Rock, forse durante la Luna delle Foglie Cadenti, nei mesi che ne precedettero la morte."

"Toro Seduto." Wren pronunciò quel nome con affetto, come se fosse una poesia.

"Sarà nelle tue mani lunedì, a solo scopo di restauro. Potrai goderne per due settimane."

"E il diario, sempre che esista, sarà nelle *tue* mani."

"Esiste. Ma non voglio disturbare oltre il tuo lavoro. Buon pomeriggio, Wren. E fai attenzione."

"Salute a te." E, riposto il telefono nel taschino, lo studioso tornò al suo computer, ripercorrendo mentalmente la disposizione della Collezione Selden. Le mani quasi gli tremavano al pensiero di poter toccare, di lì a un paio di giorni, il libro mastro di Toro Seduto.

Dalle tenebre, dietro le vetrine, due occhi lo osservarono con attenzione, mentre riprendeva a lavorare alla tastiera.

28

Ormai Smit Ludwig assisteva di rado alla messa. Ma, appena si alzò quella calda domenica mattina, aveva l'impressione che fosse bene andarci. Non avrebbe saputo dire perché, se non per l'insolita atmosfera di tensione che gravava sulla città. La gente non parlava d'altro che degli omicidi. Tutti si guardavano a vicenda con sospetto. Avevano paura, erano incerti, sentivano il bisogno di rassicurazioni. E il fiuto di giornalista di Ludwig gli suggeriva che le avrebbero cercate in chiesa.

Avvicinandosi alla costruzione in mattoni, sormontata da una bianca guglia, seppe di avere avuto ragione. Il parcheggio traboccava di autoveicoli che occupavano anche entrambi i marciapiedi. Dovette lasciare la macchina lontano e fare qualche centinaio di metri a piedi. Sembrava incredibile che a Medicine Creek, Kansas, vivesse ancora tanta gente.

Le porte erano aperte e, appena dentro, si vide mettere in mano il consueto programma. Si fece largo tra la folla sul retro, spostandosi verso una parete della chiesa, in un punto in cui poteva godere di una vista decente. Era più di una messa: era una notizia. C'era gente che non aveva messo piede in chiesa da quando era nata. Si toccò il taschino, lieto di essersi ricordato di portare matita e taccuino. Di nascosto, cominciò a prendere appunti. C'erano i Bender Lang, i Rasmussen, Art Ridder e la moglie, i Cahill, Maisie, Dale Estrem con i suoi accoliti della cooperativa agricola. C'era lo sceriffo Hazen, più accigliato del solito: non lo si vedeva in chiesa da quando gli era morta la madre. Accanto a lui c'era il figlio, con un'espressione seccata. E in un angolo stavano l'agente dell'FBI e Corrie Swanson, con i capelli viola sparati, il rossetto nero e i pendagli d'argento. Quella sì che era una strana coppia.

Il silenzio calò sulla congregazione nel momento in cui il reverendo John Wilbur si accostò all'altare. Il servizio cominciò come sempre con l'inno d'ingresso e la preghiera del giorno. Durante le letture il silenzio fu assoluto. Ludwig sentiva che tutti aspettavano la predica. Si domandò come se la sarebbe cavata il pastore: il pastore, coi suoi modi pedanti e la mente ristretta, non era noto per le sue arti oratorie. Lardellava i sermoni di citazioni dalla letteratura inglese, nel tentativo di ostentare erudizione, con l'unico effetto di risultare pomposo e prolisso. Il momento della verità era

giunto per Wilbur. La città non aveva mai avuto tanto bisogno di lui.

Si sarebbe rivelato all'altezza?

La lettura dal Vangelo era finita. Era l'ora della predica. C'era elettricità nell'aria. Ecco il momento di conforto spirituale che la cittadinanza aspettava, implorava e sperava di trovare.

Il reverendo si issò sul pulpito, si concesse due colpi di tosse coprendosi la bocca con la mano, si mordicchiò le labbra sottili e lisciò le pagine ingiallite sul leggio di legno lavorato.

"Due frasi mi vengono alla mente stamattina", esordì, guardando la congregazione. "Una, ovviamente, dalla Bibbia. L'altra da un celebre sermone."

Ludwig si sentì animare di speranza. Questa era una novità. Sembrava promettente.

"Rammentate la promessa di Dio a Noè nel libro della Genesi: *Fintanto che rimane la terra, il tempo della semina e quello del raccolto, il freddo e il caldo, l'estate e l'inverno, il giorno e la notte continueranno ad avvicendarsi.* E, nelle parole del buon dottor Donne, *Dio viene a te, non come l'alba del giorno, non come il germoglio a primavera, ma come i covoni al raccolto.*"

La speranza di Ludwig morì all'istante, dopo la momentanea e ingannevole illusione. Conosceva bene quelle citazioni. L'abilità di Wilbur nel simulare l'improvvisazione lo aveva tratto in inganno. *Oh, mio Dio,* pensò il giornalista, *non vorrà sul serio ripetere il sermone sul raccolto?*

"Eccoci qui, ancora una volta, in questa piccola città di Medicine Creek, circondati dalla ricchezza del Signore. Estate. Raccolto. Tutt'intorno a noi ci sono i frutti della verde terra, le promesse che Dio ci ha fatto: le messi, gli steli che traballano sotto il peso delle pannocchie inondate dal generoso sole estivo."

Smit si guardò intorno disperato: era la stessa predica che gli aveva sentito ripetere ogni anno in quella stagione, da sempre. C'era un tempo, quando sua moglie era ancora viva, in cui trovava rassicurante il prevedibile ciclo di sermoni del pastore Wilbur. Ma non in quel momento. Soprattutto non in quel momento.

"A coloro che attendono un segno della generosità di Dio, a coloro che richiedono una prova della sua bontà, io voglio dire: andate alla porta. Andate alla porta e guardate il grande mare della vita, il raccolto che non aspetta altro che di essere mietuto e mangiato, donando alimento ai nostri corpi e conforto alle nostre anime..."

Il giornalista sentì qualcuno mormorare: "Vorrai dire *gasolio alle nostre auto*".

Attese: forse il reverendo si stava solo riscaldando prima di arrivare al nocciolo della questione.

"Anche se il momento deputato a rendere grazie al Signore per la generosità della terra è il Giorno del Ringraziamento, vorrei che potessimo mostrare la nostra gratitudine anche ora, prima del raccolto, quando il dono della Sua bontà si manifesta sotto i nostri occhi, nei campi che si estendono da un orizzonte all'altro. Camminiamo tutti, come ci esorta l'immortale bardo John Greenleaf Whittier, *sulle terre ubertose di grano.* Soffermiamoci tutti a contemplare la verde pianura del Kansas, coperta di messi, e rendiamo grazie." Fece una pausa, in cerca di un effetto drammatico.

Nella chiesa tutti trattenevano il respiro, nella speranza che il sermone prendesse una piega inaspettata.

"L'altro giorno", cominciò il pastore, in un tono meno ieratico, "stavo andando in macchina a Deeper con mia moglie Lucy, quando ci trovammo senza benzina..."

Oh, no. Ha raccontato la stessa storia l'anno scorso. E l'anno prima.

"Eravamo là, sul ciglio della strada, completamente circondati dal granturco. Lucy si voltò verso di me e mi domandò: 'Che cosa facciamo adesso, caro?' E io risposi: 'Confidiamo in Dio'." Rise fra sé, felicemente ignaro del vociare sommesso che stava cominciando a diffondersi tra la congregazione. "Be', lei se la prese con me: essendo l'uomo, vedete, sarebbe toccato a me riempire il serbatoio. Ed era colpa mia se eravamo rimasti senza benzina. 'Tu confida in Dio', mi disse lei, 'e io confiderò sulle mie gambe.' Fece per scendere dall'auto..."

Dai fedeli si levò una voce: "... prese la tanica dal baule e andò alla stazione di servizio!"

Era stato Cahill in persona a completare la frase del reverendo. Swede, la persona più cordiale della città. Ma in quel momento era in piedi, rosso in volto.

Il pastore Wilbur strinse le labbra fino a farle scomparire. "Signor Cahill, posso ricordarle che siamo in una chiesa e che questa è una predica?"

"Lo so benissimo cos'è, reverendo."

"Allora continuerò..."

"No!" insistette Cahill, ansante. "No, non lo farà."

"Per l'amor del cielo, Swede, mettiti a sedere", fece una voce dietro di lui.

Cahill si voltò verso la voce. "Ci sono stati tre orribili omicidi in questa città e tutto quello che sa fare è rileggere il sermone che ha scritto nel 1973? No, non si può. Vi dico che non si può."

Una donna si alzò. Era Klick Rasmussen. "Swede, se hai qualcosa da dire, abbi la *decenza* di aspettare che..."

"No, ha ragione", l'interruppe un'altra voce. Era uno dei lavoratori della Gro-Bain Turkey Sociable. "Ha ragione Swede. Non siamo venuti qui per ascoltare di nuovo il sermone del granturco. C'è un assassino a piede libero e nessuno di noi è al sicuro."

Klick ruotò la propria figura bassa e tozza verso di lui. "Giovanotto, questa è una messa, non una riunione municipale."

"Non avete saputo che cos'ha detto quell'uomo, Gasparilla, sul suo letto di morte?" gridò Swede, ormai paonazzo. "Non è uno scherzo, Klick. Questa città è in crisi."

Ci fu un generale mormorio d'assenso. Smit Ludwig annotava tutto furiosamente, cercando nel contempo di ascoltare l'uomo."

"Per favore. *Per favore*!" Il pastore allargò le braccia. "Non nella casa del Signore!"

Ma diverse persone ormai si erano alzate in piedi. "Sì!" disse un altro lavoratore dello stabilimento. "Ho saputo cos'ha detto Gasparilla. Certo che l'ho saputo."

"Anch'io."

"Non può essere vero, vi pare?"

Il mormorio crebbe drammaticamente.

"Reverendo..." Swede riprese la parola. "Perché crede che la chiesa sia così piena? Perché la gente ha paura. Questa terra ha già conosciuto momenti difficili, tempi terribili. Ma questo è diverso. La gente parla della Maledizione dei Quarantacinque, del Massacro, come se la città stessa fosse maledetta. Come se questi omicidi fossero un'orrenda punizione caduta su di noi. La gente guarda a lei in cerca di rassicurazione."

"Signor Cahill, nelle sue vesti di *taverniere* locale, non è nella posizione di dirmi quali siano i miei doveri di pastore", protestò Wilbur, offesissimo.

"Mi ascolti, reverendo, con tutto il rispetto..."

"E che cosa mi dite di quel granturco alterato che vogliono far crescere qui?" risuonò una voce profonda. Era Dale Estrem, che agitava una zappa nel pugno. "Che cosa mi dite?"

Si è portato la zappa apposta, pensò Ludwig. *Era già pronto a fare una scenata.*

"Con l'impollinazione incrociata, inquinerà tutti i nostri campi! Questi scienziati vogliono venire qui per sostituirsi a Dio e giocare col nostro cibo, reverendo! Quando vuole parlare di *questo?*"

Una voce isterica sovrastò tutte le altre. Si era alzato in piedi un vecchio magro come uno scheletro, con un grosso pomo d'Adamo che andava su e giù. Agitava il pugno in direzione del pastore; era Whit Bowers, l'eremita che si occupava della discarica cittadina. "I Giorni della Fine sono giunti! Non riesci a capirlo, stupido?"

Swede si voltò verso di lui. "Ascolta, Whit, non era questo che stavo..."

"Siete tutti un branco di stupidi se non riuscite a vederlo! Il diavolo è tra noi!" La voce dell'uomo era sempre più acuta e tagliente, tanto da sovrastare la confusione generale. "Il diavolo in persona è *in questa chiesa!* Siete tutti ciechi? Non riuscite a vederlo? Non ne sentite *l'odore?*"

Il pastore Wilbur aveva alzato le braccia e stava gridando qualcosa, ma la sua vocetta pedante non poteva competere con tutto quel frastuono. Ora la chiesa era nel caos.

"*È qui!*" strillò Whit. "Guardate il vostro prossimo! Guardate il vostro amico! Guardate il vostro fratello! Sono gli occhi del diavolo quelli che avete di fronte? Guardate bene! E fate attenzione! Avete scordato le parole di Pietro? *Sii sobrio e vigila, perché il tuo avversario, il diavolo, come un leone ruggente, cammina in cerca di qualcuno da divorare!*"

Altri cercavano di farsi sentire nel baccano. La gente si riversava nel corridoio centrale. Si udì un urlo; qualcuno cadde. Ludwig abbassò il taccuino e cercò di vedere. Dal suo angolo, in ombra, Pendergast assisteva immobile alla scena. Corrie era in piedi accanto a lui, con un sorrisetto compiaciuto. Lo sceriffo stava urlando a sua volta, agitando le braccia. D'improvviso la folla parve arretrare.

"Figlio di puttana!" gridò qualcuno. Qualcosa si mosse di scatto e il rumore di un pugno risuonò nell'aria. *Mio Dio, una rissa, proprio qui, in chiesa!* Il giornalista era senza parole. Si arrampicò su una panca, per vederci meglio, stringendo il taccuino in mano. Era Randall Pennoyer, un amico di Stott, che attaccava briga con un altro lavoratore della Gro-Bain. "Nessuno merita di morire in quel modo, bollito come un maiale!"

Ci furono altre urla. Diversi uomini si fecero avanti per separare i contendenti. Ridder in persona intervenne per sedare la rissa. Lo sceriffo corse in avanti a testa bassa, come un bulldog, cadde addosso a Bertha Badgett e si rialzò, furente. Voci spaventate riecheggiarono sotto la volta. Le persone più vicine all'uscita avevano spalancato le porte e stavano sciamando all'e-

sterno, disordinatamente.

Una donna urlò, mentre una panca si rovesciava.

"Non nella casa di Dio!" urlava il reverendo, gli occhi fuori dalle orbite.

E su tutto la voce apocalittica di Whit continuava a lanciare i suoi ammonimenti: "Guardate nei loro occhi e vedrete! Respirate l'aria e sentirete lo zolfo! Il diavolo è astuto, ma voi lo riconoscerete! Sì, lo riconoscerete! L'assassino è qui! È uno di noi! Il diavolo è venuto a Medicine Creek e cammina con noi, mano nella mano. L'avete sentito: il diavolo col volto di un bambino!"

29

Corrie Swanson era seduta nell'auto parcheggiata sotto gli alberi. Misterioso come sempre, Pendergast le aveva chiesto di accompagnarlo al torrente. Era passato mezzogiorno e il caldo era soffocante: la ragazza sentiva le gocce di sudore colarle dalla fronte e sul collo. L'agente si comportava in modo strano, come al solito. Si era sdraiato sul sedile rotto e aveva chiuso gli occhi. Sembrava che dormisse, ma lei ormai sapeva che era sveglio. Stava pensando. Ma a cosa? E perché proprio lì? E in ogni caso, perché erano fermi da mezz'ora? Scosse il capo: era un tipo decisamente strano.

Strano simpatico, ma strano lo stesso.

Riprese in mano il libro, *Beyond the Ice Limit-Oltre la barriera,* cercò l'orecchia che aveva lasciato come segnalibro, al principio del sesto capitolo, e cominciò a leggere:

L'orizzonte del mare si stagliava contro il cielo, un blu perfetto contro il blu, e sembrava attirare la nave verso sud, sempre più a sud.

Richiuse il libro e lo appoggiò in grembo. Non era male, ma il romanzo originale era più tosto. O forse era lei che aveva altro per la testa. Come, per esempio, la scena a cui aveva assistito in chiesa.

Sua madre non era il tipo da andare in chiesa e Corrie ci era entrata poche volte. Ma di sicuro nessuno in città, anche i più assidui frequentatori, avevano mai visto uno spettacolo del genere. Tutta la città stava cadendo a pezzi. Il pastore Wilbur, che quando la incrociava distoglieva lo sguardo e atteggiava le labbra a una smorfia, l'aveva fatta grossa. Quello scroto gonfiato! Non poté fare a meno di sorridere ripensando alle immagini che le scorrevano nella mente: quel vecchio pazzo di Whit che lanciava anatemi,

Estrem che agitava la sua zappa, tutti che scappavano rotolando sui gradini, gli operai dello stabilimento che si prendevano a botte e rovesciavano le panche. Parecchie volte Corrie si era immaginata un terremoto che radesse a zero la città, un bombardamento, un incendio totale, rivolte nelle strade, il liceo che sprofondava in un cratere senza fondo. E quel giorno, in un certo senso, aveva visto realizzati i propri sogni. Il sorriso le si gelò sul volto. La realtà non era poi così divertente.

Quando si voltò verso Pendergast quasi sobbalzò sul sedile: l'agente speciale si era rimesso a sedere e ora la guardava coi suoi occhi chiari da felino.

"Al Castle Club, se non le spiace", disse, con voce calma.

Corrie si ricompose. "Perché?"

"Ho sentito dire che lo sceriffo Hazen e Art Ridder vi pranzeranno con il dottor Chauncy. Come lei sa, domani Chauncy renderà pubblica la sua decisione sulla città prescelta per l'esperimento. Senza dubbio Hazen e Ridder stanno cercando di raccogliere qualche punto in più a favore di Medicine Creek. E, dal momento che il professore lascerà la città domani, ci sono un paio di domande che vorrei porgli."

"Non penserà che ci sia di mezzo *lui?*"

"Come ho già detto, sto cercando di tenere a freno le mie facoltà deduttive e le suggerisco di fare lo stesso."

"Crede davvero di trovarli lì? Voglio dire, dopo quello che è appena successo in chiesa?"

"Chauncy non era presente. Potrebbe esserne del tutto all'oscuro. Inoltre, lo sceriffo e il signor Ridder faranno del proprio meglio perché tutto appaia normale. E per rassicurarlo, qualora ciò si rendesse necessario."

"Okay." Corrie partì a marcia indietro. "Il capo è lei."

Con un certo sforzo, quando Medicine Creek apparve tra i campi, la ragazza si impose di restare sotto il limite di velocità. Di lì a poco raggiunsero il grande parcheggio della sala da bowling. Notò che nel locale non c'era praticamente nessuno, ma questo, in città, era la norma.

Pendergast la invitò a precederlo. Entrarono nella sala e si diressero verso le vetrate del Castle Club, dove Chauncy, Ridder e Hazen erano seduti al solito tavolo del direttore dello stabilimento. Il resto del club era deserto. Al loro ingresso, i tre fissarono i nuovi arrivati.

Lo sceriffo si alzò in piedi e venne verso di loro, intercettandoli in mezzo alla sala. "Pendergast, che cosa c'è adesso?" sussurrò. "Siamo nel bel mezzo di un'importante riunione."

"Sono spiacente di interromperla durante il pranzo, ma devo fare alcune domande al dottor Chauncy."

"Non è il momento adatto."

"Ribadisco, sono spiacente." Pendergast oltrepassò lo sceriffo, seguito da Corrie.

Intanto anche Art Ridder si era alzato da tavola, con un sorriso rabbioso incollato sulla faccia liscia e grassoccia. "Ah, l'agente speciale Pendergast", disse, in un tono che poteva quasi sembrare amichevole. "Piacere di vederla. Se si tratta di qualcosa riguardo... ehm, il caso, saremo con lei tra breve. Dobbiamo prima finire con il dottor Chauncy."

"Ma è proprio il dottor Chauncy che sono venuto a incontrare." L'agente dell'FBI tese la mano al professore. "Mi chiamo Pendergast."

Chauncy restò seduto ma rispose alla stretta. "Mi ricordo di lei: è quel tale che si è rifiutato di cedermi la stanza." Fece un sorriso, cercando di nascondere l'espressione irritata nello sguardo.

"Dottor Chauncy, ho sentito che lei partirà domani."

"Oggi, in effetti. Farò l'annuncio dalla Kansas State University."

"In tal caso, devo farle qualche domanda."

Chauncy piegò il proprio tovagliolo a quadrato, con molta calma, poi lo depose accanto a un piatto di pomodori stufati, consumato a metà. "Mi scusi, ma sono già in ritardo. Dovremo rimandare la chiacchierata a un'altra occasione." Si alzò in piedi e si aggiustò la giacca.

"Temo che non sarà possibile, dottor Chauncy."

Il professore lo squadrò con arroganza. "Se è qualcosa che ha a che fare coi delitti, io non so niente. Se riguarda l'esperimento, è fuori dalla sua giurisdizione, agente. Dalla sua e da quella della sua *tirapiedi.*" Lanciò un'occhiata ostile a Corrie. "Ora, se mi vuole scusare..."

Il tono di Pendergast si fece, se possibile, ancora più cortese. "Sono io a decidere se sia più o meno rilevante interrogare una persona."

Chauncy prese di tasca il portafogli, ne sfilò un biglietto da visita e lo porse a Pendergast. "Lei conosce le regole. Rifiuto di essere interrogato se non in presenza del mio avvocato."

Pendergast sorrise. "Ma certo. Qual è il nome del suo avvocato?"

Il professore esitò.

"Finché lei non mi dà il suo nome e il suo numero di telefono, dottor Chauncy, devo trattare con lei personalmente. Come lei ha detto, conosco le regole."

"Guardi, signor Pendergast..." cominciò Ridder.

Chauncy si riprese il biglietto da visita e annotò qualcosa sul retro prima di renderlo all'uomo deU'FBI. "Per sua informazione, agente, sono impegnato in una questione riservata di grande importanza per lo sviluppo agricolo del Kansas e per le popolazioni affamate del mondo. Non intendo essere risucchiato nell'inchiesta su un paio di squallidi omicidi." Si voltò verso Hazen e Ridder. "Signori, vi ringrazio per il pranzo." Riuscì a fare una breve pausa prima della parola *pranzo,* in modo da farla sembrare quasi un insulto.

Ma prima ancora che il professore avesse finito di parlare, Pendergast aveva preso il cellulare e composto un numero, attirando l'attenzione di tutti, compreso Chauncy.

"Signor Blutter?" disse, guardando il retro del biglietto da visita. "Sono l'agente speciale Pendergast, del Federal Bureau of Investigation."

Chauncy aggrottò le sopracciglia.

"Sono qui a Medicine Creek con un suo cliente, il dottor Stanton Chauncy. Vorrei rivolgergli un paio di domande riguardo agli omicidi che sono stati commessi in questa città. Possiamo procedere in due modi: volontariamente, qui sui due piedi, oppure in un secondo tempo, su mandato di comparizione emesso appositamente da un giudice, in un procedimento pubblico. Il dottor Chauncy richiede il suo consiglio." Porse il telefono al professore.

"Blutter?" disse questi. Ci fu un lungo silenzio, dopo il quale Chauncy esplose: "Ma questa è una provocazione! Trascinerà nel fango l'università. Non posso permettermi pubblicità negativa: siamo in un momento molto delicato..." Un'altra interruzione, più lunga, durante la quale Chauncy si fece scuro in volto. "Blutter, maledizione, non intendo parlare a questo sbirro..." Un'altra pausa. "Cristo!" Chiuse la comunicazione e per poco non lanciò il telefono contro Pendergast. "E va bene. Le do dieci minuti."

"Grazie, ma parleremo tutto il tempo che sarà necessario. La mia capace *spalla* prenderà appunti. Signorina Swanson?"

"Come? Sì, certo." Corrie era in allarme: aveva lasciato il blocco per gli appunti in macchina. Ma, come per miracolo, un taccuino e una penna apparvero in mano all'agente. Lei li prese e sfogliò le pagine, cercando di dare l'impressione che quello fosse il suo lavoro di tutti i giorni.

Ridder intervenne di nuovo. "Hazen... hai intenzione di startene lì senza fare niente?"

Il volto dello sceriffo era una maschera imperscrutabile. "E che cosa dovrei fare, secondo te?"

"Porre fine a questa farsa. Questo agente dell'FBI rovinerà tutto."

La risposta dello sceriffo fu molto calma. "Lo sai che non posso farlo." Guardò Pendergast con aria neutrale. Ma la ragazza lo conosceva troppo bene: aveva già visto quello sguardo.

"Mi dica, dottor Chauncy", esordì allegro l'agente dell'FBI. "In quale momento Medicine Creek è emersa come candidata per l'esperimento?"

"Un'analisi al computer ha fornito il nome lo scorso anno. In aprile", rispose il professore, in tono monocorde.

"Quando ha visitato la città per la prima volta?"

"In giugno."

"Ha preso contatto con qualcuno qui?"

"No, è stato solo un viaggio preliminare."

"E allora, esattamente, che cos'ha fatto?"

"Non riesco a capire quale..."

Pendergast gli porse il telefono. "Basta premere *redial*."

Chauncy cercò di controllarsi, con una grande sforzo. "Ho mangiato al Maisie's Diner."

"E?"

"E cosa? È stato semplicemente il pasto più vomitevole che io abbia avuto la sventura di consumare!"

"Dopo di che?"

"Diarrea, naturalmente."

Corrie non riuscì a trattenersi dal ridere. Lo sceriffo e Ridder si scambiarono uno sguardo, senza sapere come controbattere.

Chauncy atteggiò il volto a un freddo sorriso. Aveva recuperato il proprio equilibrio, se non la sua arroganza. "Ho ispezionato un campo di proprietà della Buswell Agricon, la compagnia agricola nostra partner in quest'impresa."

"Dove?"

"Vicino al torrente."

"Dove, esattamente?"

"Area 5, Fascia 1, quadrante nord-ovest della Sezione 9."

"Chi ha partecipato a questo controllo nei campi? Come li avete ispezionati?"

"A piedi. Ho raccolto campioni di terra, granturco e altro."

"Altro cosa?"

"Acqua, piante, insetti, campioni scientifici. Cose che lei non potrebbe capire, signor Pendergast."

"In che giorno è avvenuto tutto questo?"

"Dovrei controllare la mia agenda."

L'agente speciale incrociò le braccia, in attesa.

Chauncy, torvo, si frugò in tasca, tirò fuori l'agenda e la consultò. "11 giugno."

"E ha visto qualcosa di insolito? Fuori dall'ordinario?"

"Non ho visto niente."

"Mi dica: in che cosa consiste esattamente questo *esperimento?*"

Il professore si irrigidì. "Mi spiace, signor Pendergast, ma si tratta di concetti scientifici troppo complessi perché un profano sia in grado di comprenderli. Sarebbe inutile rispondere a domande in proposito."

L'uomo dell'FBI sorrise, autoironico. "Be', forse, chissà, lei potrebbe esporli in modo tale da renderli comprensibili anche a un idiota."

"Suppongo che potrei provare. Stiamo cercando di sviluppare una varietà di mais destinata alla produzione di gasolio. Sa che cosa intendo?"

Pendergast assentì.

"Abbiamo bisogno di una varietà ad alto tasso di amido, che produca un pesticida naturale in grado di rendere superflui i pesticidi esterni. Questa è la spiegazione per gli idioti, agente Pendergast." Fece un rapido sorriso.

L'agente dell'FBI si protese in avanti, con un'espressione neutra. A Corrie ricordò un gatto in procinto di balzare sulla preda. "Dottor Chauncy, come prevede di impedire l'impollinazione incrociata? Se la vostra varietà alterata geneticamente traboccasse in questo mare di granturco, non sarebbe più possibile rimettere il genio nella bottiglia, per così dire."

Chauncy si mostrò sconcertato. "Creeremo una zona cuscinetto. Abbiamo intenzione di arare strisce di trenta metri intorno al campo e di piantarvi alfalfa."

"Tuttavia Addison e Markham, in una loro pubblicazione su *The Journal of Biomechanics* dell'aprile 2002, hanno affermato che l'impollinazione incrociata di grano modificato geneticamente ha dimostrato di estendersi per parecchi chilometri oltre il campo sperimentale. Lei di certo ricorda quell'articolo. Addison e Markham, aprile..."

"Lo conosco benissimo!" tagliò corto il professore.

"Quindi sarà anche a conoscenza del lavoro di Engels, Traumeral e Green, che hanno dimostrato come piante geneticamente modificate 3PJ-Ceppo 5 producano un polline tossico per la farfalla nota come *Danaus plexippus*. Sta per caso lavorando su quel ceppo?"

"Sì, ma la mortalità tra le farfalle si verifica solo con concentrazioni di

polline superiori ai sessanta grani per millimetro quadro..."

"Che è presente per almeno trecento metri dal campo, nella direzione sottovento, stando a uno studio della University of Chicago, pubblicato negli atti del Terzo..."

"Conosco quegli atti, maledizione! Non me li deve citare!"

"Bene, allora, dottor Chauncy, le chiedo nuovamente: come prevede di evitare l'impollinazione incrociata e come intende proteggere la popolazione locale di farfalle?"

"L'esperimento riguarda proprio questo, Pendergast! Sono questi i problemi che cerchiamo di risolvere!"

"Pertanto Medicine Creek sarà, di fatto, un'area-cavia per cercare possibili soluzioni a questi problemi?"

Per un momento il professore fu incapace di rispondere. Sembrava vittima di un colpo apoplettico. Corrie intuì che stava perdendo il controllo. "Perché devo giustificare il mio importantissimo lavoro a... a... uno sbirro di merda?"

Nel silenzio che seguì si sentì solamente l'ansimare di Chauncy. Aveva la fronte gocciolante e il sudore aveva formato due pozze sotto le ascelle della giacca.

Pendergast si rivolse a Corrie. "Credo che abbiamo finito. Ha annotato tutto quanto, signorina Swanson?"

"Tutto quanto, signore, fino a *sbirro di merda*." Chiuse rumorosamente il taccuino e infilò la penna in una delle numerose tasche, rivolgendo un ampio sorriso a tutti i presenti. Pendergast fece un cenno di saluto con la testa e si apprestò a uscire.

"Pendergast", disse Ridder, con voce gelida. La ragazza lo guardò in faccia e provò un brivido.

"Sì?" fece l'uomo dell'FBI.

Gli occhi di Art luccicavano come schegge di mica. "Lei ha disturbato il nostro pranzo e messo in agitazione il nostro ospite. Non pensa di dover dire qualcosa prima di andarsene?"

"Non credo proprio." L'agente speciale rifletté. "Tranne forse una citazione da Albert Einstein: *L'unica cosa più pericolosa dell'ignoranza è l'arroganza.* Suggerirei al dottor Chauncy che le due qualità, combinate insieme, sono ancora più allarmanti."

Corrie seguì Pendergast fuori dalla sala da bowling, sotto il sole cocente. Attese di essere a bordo della Gremlin per scoppiare in una risata.

L'uomo la guardò: "Divertita?"

"Non dovrei? L'ha cantata giusta, a quel Chauncy."

"Ho già sentito questa curiosa espressione. Che cosa significa?"

"Significa che gli ha fatto fare la figura del cretino che è."

"Vorrei che fosse così. Chauncy e la sua risma sono tutt'altro che cretini. E proprio per questo sono decisamente più pericolosi."

30

Erano le nove di sera quando Corrie rientrò al Wyndham Parke Estates, l'autocamping dietro la sala da bowling, in cui condivideva la roulotte con la madre. Dopo avere lasciato Pendergast, si era appartata a leggere nel suo luogo segreto lungo la linea elettrica, ma appena il sole era tramontato aveva cominciato ad avere paura e aveva preferito tornare a casa.

Aprì la porta malridotta della roulotte e la richiuse alle proprie spalle senza far rumore, un'abilità sviluppata in anni di pratica. A quell'ora sua madre doveva essere fuori combattimento. Era domenica, il suo giorno libero, e quasi sicuramente si era attaccata alla bottiglia appena alzata. In ogni caso, il silenzio era la tattica migliore.

S'introdusse in cucina. La roulotte non aveva l'aria condizionata e il caldo era soffocante. Prese una scatola di Cap'n Crunch da un armadietto, il latte dal frigorifero e riempì una scodella. *Dio, che fame.* Cominciò a sentirsi sazia dopo la seconda scodella.

Lavò con cura il recipiente, l'asciugò e lo rimise al suo posto. Ripose i cereali e il latte e cancellò ogni traccia della sua presenza. Se sua madre era veramente *knock out,* forse sarebbe riuscita a giocare per un paio d'ore a *Resident Evil* prima di andare a dormire. Si sfilò le scarpe e andò verso la sua camera.

"Corrie?"

Rimase immobile. Che cosa ci faceva sveglia, sua madre? La voce seccata che veniva dalla camera da letto non presagiva niente di buono.

"Corrie, lo so che sei tu."

"Sì, mamma?" Cercò di assumere un tono noncurante.

Silenzio. *Dio, che caldo in questa roulotte.* La ragazza si chiese come avesse potuto sua madre resistere lì dentro tutto il giorno, a cuocere, sudare e bere. Era deprimente.

"Credo che tu mi debba dire qualcosa, signorina", fece la voce, attutita.

"Tipo cosa?" Tentò di sembrare di buon umore.

"Tipo il tuo nuovo lavoro."

La ragazza si sentì mancare. "Che cosa vuoi sapere?"

"Oh, non lo so. Sono solo tua madre e penso di avere il diritto di sapere *che cosa* combini."

Corrie si schiarì la voce. "Non possiamo parlarne domani mattina?"

"*Possiamo parlarne* proprio adesso. Devi darmi qualche spiegazione."

La ragazza si chiese da dove partire. Comunque la rivoltasse, tutta la faccenda sembrava strana. "Lavoro per l'agente dell'FBI che indaga sugli omicidi."

"Così mi hanno detto."

"Allora sai già tutto."

La madre sbuffò. "Quanto ti paga?"

"Non sono affari tuoi, mamma."

"Davvero? Non sono affari miei? Credi di poter vivere qui gratis, mangiare gratis, andare e venire come ti pare? È questo che credi?"

"Tutti i figli vivono gratis coi genitori."

"Non quando hanno un lavoro ben pagato. Danno un *contributo.*"

Corrie sospirò. "Lascerò dei soldi sul tavolo della cucina." Quanto costava una scatola di Cap'n Crunch? Non riusciva nemmeno a ricordare quand'era stata l'ultima volta che sua madre era andata a fare la spesa o aveva cucinato: si limitava a portare a casa gli snack dalla sala da bowling, dove lavorava nei giorni feriali. Snack e bottiglie mignon di vodka. Era lì che finivano tutti i soldi: nelle mignon di vodka.

"Sto ancora aspettando una risposta, signorina. Quanto ti paga? Non può essere molto."

"*Ho detto:* non sono affari tuoi."

"Non sei capace di fare niente, quanto puoi valere? Non sai battere a macchina, non sai scrivere una lettera commerciale... Non so immaginare perché dovrebbe assumerti, francamente."

Corrie si riscaldò. "Secondo *lui* valgo qualcosa. E per tua informazione mi paga sette e cinquanta la settimana." Mentre lo diceva, si rendeva conto di aver commesso un grosso errore.

La madre tacque per qualche secondo prima di dire: "Vuoi dire *settecentocinquanta* alla settimana?"

"Esatto."

"E che cosa fai in cambio di tutti quei soldi?"

"Niente." Dio, perché si era lasciata sfuggire la cifra?

"Niente? *Niente?*"

"Sono la sua assistente. Prendo appunti, lo porto in giro in macchina."

"Cosa vuol dire che sei la sua assistente? Chi è quest'uomo? Quanti anni ha? Lo porti *in giro?* Sulla *tua* macchina? Per settecentocinquanta dollari la *settimana?*"

"Sì."

"Ce l'hai un contratto?"

"Be', no."

"Niente contratto? Non sai niente? Corrie, perché credi che lui ti paghi sette e cinquanta? O lo sai già... a questo siamo arrivati? Per forza che mi racconti palle e mi nascondi le cose. Me l'immagino che tipo di *lavoretto* gli fai, signorina!"

Corrie si coprì le orecchie con le mani. Se solo avesse potuto uscire, salire in auto e andarsene. Avrebbe potuto dormire sulla Gremlin, vicino al torrente. Ma aveva troppa paura. Era notte e l'assassino era là fuori, da qualche parte, tra i campi. "Mamma, non è così, okay?"

"Okay niente. Okay niente. Vai ancora a scuola, non vali una cicca, men che meno vali sette e cinquanta. Corrie, ho più esperienza di te, so come vanno le cose. So come sono gli uomini, so cosa vogliono e cosa pensano. So quanto sono stronzi. Guarda tuo padre, come mi ha mollata, come ci ha mollata. Mai pagato un centesimo per mantenerti. Era inutile, peggio che inutile. E ti posso già dire che questo tipo non è per niente uno dell'FBI. Ma quale agente andrebbe ad assumere una delinquente con precedenti? *Non mi raccontare palle, Corrie*."

"Non ti racconto palle." Se solo se ne fosse potuta andare, almeno quella notte. Ma, dopo la rissa in chiesa, la città era silenziosa come una tomba. Soltanto percorrere in auto la strada verso casa le aveva fatto venire i brividi. Tutte le case erano chiuse a doppia mandata, con le finestre sbarrate. Ed erano solo le nove.

"Se è una cosa seria, portalo qui, lo voglio conoscere."

"Morirei, piuttosto che fargli vedere la pattumiera in cui viviamo!" esplose la ragazza. "O te!"

"Non osare parlarmi in questo modo, signorina!"

"Io vado a letto."

"Non andartene quando sto parlando con te!"

Corrie si rifugiò nella propria camera, sbattendo la porta. Si mise gli auricolari, sperando che il CD dei Kryptopsy riuscisse a coprire la voce rabbiosa che ancora sentiva attraverso la parete. C'era speranza che sua madre non si alzasse dal letto, per timore che le venisse il solito mal di testa. Pri-

ma o poi si sarebbe stancata di urlare e, con un po' di fortuna, l'indomani si sarebbe scordata della conversazione. Ma non era detto. Le era parsa pericolosamente sobria.

Quando il primo brano si concluse, era tornato il silenzio. Corrie si sfilò gli auricolari e andò alla finestra per prendere una boccata d'aria notturna. La stanza si riempì dell'odore del granturco che cresceva a un passo dal camping e del calore appiccicoso. Fuori era buio pesto. Le lampadine dei lampioni sulla strada erano bruciate da tempo e nessuno le aveva mai sostituite. La ragazza fissò l'oscurità, asciugandosi lacrime silenziose. Fece ripartire il CD dalla prima canzone. *Guarda tuo padre,* aveva detto la mamma, *era inutile.* Come sempre, cercò di non pensare a lui: le faceva solo più male, perché, nonostante quello che diceva la mamma, di lui le erano rimasti solo buoni ricordi. Perché se n'era andato in quel modo? Perché non le aveva mai scritto, nemmeno una volta, per darle una spiegazione? Forse era vero che lei non valeva niente, che era inutile, che non meritava affetto, come sua madre si premurava di ricordarle continuamente.

Alzò il volume, cercando di allontanare quei pensieri dalla mente. Un altro anno, solo uno. Sdraiata in un letto, in una città morente in mezzo al niente, un anno sembrava un'eternità. Ma chiunque poteva sopravvivere un altro anno. Persino lei...

Spalancò gli occhi nel buio. I grilli avevano smesso di cantare. Corrie si mise a sedere, togliendosi gli auricolari ormai silenziosi. Qualcosa l'aveva svegliata, ma cosa? Un sogno? Non ricordava di avere sognato. Rimase in attesa, tendendo le orecchie.

Niente.

Si alzò e andò alla finestra. Una falce di luna spuntava di quando in quando tra le nuvole. I lampi di calore danzavano all'orizzonte, tenui bagliori giallastri. Il cuore le batteva a martello, i nervi erano tesi. Perché? Forse era l'effetto della musica tenebrosa che aveva accompagnato il suo sonno.

Si sporse dalla finestra aperta. L'aria della notte, umida e collosa, aveva il profumo del granturco. L'oscurità era totale. Oltre la sagoma nera della roulotte adiacente vedeva solo la distesa scura dei campi e il luccichio di una stella solitaria.

Sentì un rumore. Uno sbuffo.

Era sua madre? Ma le era parso che arrivasse da *fuori.* Laggiù, nel buio. Con tutti i sensi all'erta, cercò di distinguere qualcosa nell'ombra, lungo il

fiume nero della strada. Là, tra le siepi, le parve di cogliere un movimento. Una figura? O era solo la sua immaginazione?

Cercò di chiudere la finestra che, come al solito, era bloccata. Armeggiò col meccanismo da quattro soldi, provando un senso di panico crescente.

Ancora uno sbuffo, come l'ansimare di un grosso animale. Ora era più vicino. Dopo un istante, Corrie raddoppiò gli sforzi per chiudere la finestra, lottando disperatamente contro il blocco di alluminio. C'era qualcosa che si muoveva, là fuori. Lo sentiva, lo percepiva... e ora lo vedeva, sì, lo vedeva, ne era sicura: una sagoma informe, una massa nerastra contro il nero della notte, che si muoveva furtiva verso di lei.

L'istinto prese il sopravvento, rinunciò a chiudere la finestra e indietreggiò. Doveva scacciare le tenebre. Cercò a tentoni l'interruttore, fece cadere il lettore CD e alla fine riuscì ad accendere la luce.

La finestra divenne un rettangolo opaco, di là dal quale giunsero un grugnito, un tonfo sordo e un fruscio frenetico. Poi il silenzio.

Corrie attese, indietreggiando ancora dalla finestra. Tremava come una foglia e si sentiva la gola secca. Non si vedeva niente, là fuori, niente di niente. C'era veramente qualcuno? Qualcuno che la stava osservando? Trascorsero i minuti. Poi percepì un suono a metà tra un colpo di tosse e un lamento sommesso, così carico di terrore e di dolore da gelarla fino al midollo. Subito dopo udì un rumore di stoffa umida strappata, seguito da quello di un secchio d'acqua rovesciato sull'asfalto. Poi silenzio: completo, assoluto silenzio.

Per qualche ragione, l'assenza di suoni era peggio. Sentì un urlo cercare di farsi largo dalla sua gola.

Poi, improvvisamente, uno schiocco, un gorgoglio, un sibilo e infine un rumore persistente di acqua. Lo spruzzatore temporizzato del signor Dade, che tutte le notti innaffiava il prato alle due precise.

Corrie guardò l'orologio. Segnava le 2,00.

Quante volte aveva sentito l'impianto fare ogni sorta di rumori improbabili prima di entrare in funzione? *Datti una calmata.* La sua immaginazione stava facendo gli straordinari. Non c'era da sorprendersi, con quello che stava accadendo in città. E con quello che aveva visto nel campo, insieme a Pendergast.

Tornò alla finestra, vergognandosi delle proprie paure. Stavolta bastò tirare con decisione per chiuderla in un colpo solo. Una volta bloccata la finestra, tornò a letto e spense la luce.

Il rumore dello spruzzatore filtrava attraverso i vetri. La carezza delle

gocce d'acqua era come una ninna nanna. Ciononostante, non le riuscì di riaddormentarsi prima delle quattro.

31

Tad si rigirò di scatto nel letto e si ritrovò in ginocchio per terra. Si passò una mano sulla faccia e cercò il telefono nel buio. Lo trovò, prese il ricevitore e se lo portò all'orecchio.

"Pronto?" bofonchiò. "Pronto?" Attraverso le palpebre assonnate vide che fuori dalla finestra il cielo era ancora buio, punteggiato di stelle, con un vago lucore giallognolo all'orizzonte.

"Tad!" Era lo sceriffo e sembrava sveglissimo. "Sono sulla Fairview, vicino all'ingresso di Wyndham Parke. Ti aspetto qui tra dieci minuti."

"Sceriffo?"

Ma il telefono era già muto.

Tad arrivò in cinque minuti.

Il sole non era ancora sorto, ma già si era raccolta una piccola folla, stranamente silenziosa, in vestaglia e ciabatte. Hazen era in mezzo alla strada, intento a transennare una zona con il nastro giallo da scena del crimine, mentre parlava a un cellulare. E c'era anche l'uomo dell'FBI, quasi invisibile nel suo vestito nero. Tad si guardò intorno, provando una sgradevole sensazione alla bocca dello stomaco. Ma non c'era nessun cadavere, nessuna vittima, solo una sagoma informe sulla strada, con accanto un sacco di tela. Tad si sentì sollevato: doveva essere un altro animale. Ma non si spiegava tutta quella fretta.

Mentre Tad si avvicinava, Hazen tolse la comunicazione. "Indietro, tutti quanti!" gridò, minacciando i presenti col telefono. "Tad, finisci col nastro e *tieni lontana questa gente*!"

Il vicesceriffo si sbrigò a prendere il capo del nastro. Lo sguardo gli cadde sulla sagoma in mezzo alla strada: qualcosa di rossastro, lucente nel chiarore che precedeva l'alba. Distolse lo sguardo e deglutì. "Va bene, gente", disse, ma la voce gli uscì incerta. Deglutì nuovamente e ricominciò daccapo. "Va bene, gente. Indietro, di più, di più per favore."

Le persone arretrarono, pallide e silenziose. Tad annodò il nastro a un albero, chiudendo il quadrato tracciato da Hazen. Lo sceriffo stava parlando con quella ragazza *goth,* Corrie Swanson. Accanto a lei c'erano Pendergast e la madre, con un aspetto orribile come al solito, i capelli castani incollati alla testa e un accappatoio rosa usurato e coperto di macchie. La

donna fumava una Virginia Light dietro l'altra.

"Avete sentito qualcosa?" stava ripetendo lo sceriffo. Suonava scettico, ma prendeva appunti.

Corrie era bianca come un cencio e stava tremando, ma la sua espressione era dura e lo sguardo deciso. "Mi sono svegliata, poco prima delle due..."

"Come sai che ora era?"

"Ho guardato l'orologio."

"Vai avanti."

"Mi sono svegliata, non so perché. Sono andata alla finestra e in quel momento si è sentito il rumore."

"Che rumore?"

"Come uno sbuffo."

"Un cane?"

"No, piuttosto... come qualcuno con un forte raffreddore."

Hazen prese nota. "Vai avanti."

"Ho avuto l'impressione che qualcosa si muovesse, proprio sotto la mia finestra, ma non riuscivo a vederlo. Era troppo buio. Allora ho acceso la luce e ho sentito un rumore diverso, come un lamento."

"Umano?"

Corrie batté le palpebre. "Non saprei."

"E poi?"

"Ho chiuso la finestra e sono tornata a dormire."

Lo sceriffo abbassò il taccuino e la guardò. "E non hai pensato di chiamare me oppure il tuo... capo?" Accennò a Pendergast.

"Io... io ho pensato che fosse solo lo spruzzatore, quello che innaffia il prato tutte le notti alle due. Fa sempre degli strani rumori."

Hazen mise in tasca il taccuino e si rivolse all'agente dell'FBI. "Bella assistente che si è trovato." Poi si voltò verso il vicesceriffo. "Be', questo è quello che abbiamo. Qualcuno ha gettato un mucchio di viscere in mezzo alla strada. A occhio sono di una mucca, troppa roba per essere un cane o una pecora. E quel sacco lì accanto è pieno di granturco appena colto. Voglio che tu mi faccia un controllo in tutte le fattorie, vedi se manca una mucca, un maiale o qualche altro grosso capo di bestiame." Rivolse un'altra occhiata a Corrie prima di commentare a bassa voce, all'indirizzo di Tad: "Questa storia comincia proprio a sembrare opera di un seguace di una specie di culto".

Alle spalle dello sceriffo, Pendergast si avvicinò ai resti sanguinolenti e

li sfiorò con un dito. Quando lo vide portarsi il dito alla bocca, Tad preferì guardare da un'altra parte.

"Sceriffo?" chiamò l'agente, senza alzarsi.

Hazen stava chiamando qualcun altro al cellulare. "Che c'è?"

"Le consiglierei piuttosto di cercare una persona scomparsa."

Le implicazioni di quella frase gelarono il sangue a tutti i presenti.

Abbassò il telefono. "Come fa a sapere che quelli sono..." Non riuscì a completare la frase.

"Di solito le mucche non vanno da Maisie a ordinare polpettone e birra."

Lo sceriffo si avvicinò ai resti, illuminandoli con la torcia elettrica. "Ma perché l'assassino..." esitò, pallido come un cadavere. "Voglio dire, perché prendere un corpo e lasciare le viscere per strada?"

L'agente dell'FBI si rimise in piedi, pulendosi il dito con un fazzoletto di seta. "Forse", disse in tono lugubre, "per alleggerire il carico."

32

Tad arrivò all'ufficio dello sceriffo alle undici, sudato fradicio. Era l'ultimo a rientrare: gli agenti della Polizia di Stato e Hazen, anch'essi impegnati nelle ricerche, erano già arrivati. L'ufficio sul retro era stato trasformato in un centro di comando, occupato da vari uomini che parlavano alla radio o al telefono. La stampa, manco a dirlo, aveva subodorato qualcosa e in strada si erano già radunati i furgoni delle troupe televisive, i reporter e i fotografi. Ma erano pochi i cittadini in circolazione: quasi tutti si erano rintanati in casa. Il Wagon Wheel era chiuso, con porte e finestre sbarrate. Persino i lavoratori dello stabilimento erano stati rimandati a casa. A parte i carrozzoni dei mass media, Medicine Creek era diventata una città fantasma.

"Trovato qualcosa?" domandò Hazen, appena vide il vicesceriffo sulla porta.

"No."

"Accidenti!" Lo sceriffo abbatté il pugno sulla scrivania. "Il tuo era l'ultimo quadrante." Scosse la testa. "Trecentocinquanta persone e non ne manca neanche uno. Stanno passando al setaccio Deeper e le fattorie dei dintorni, ma finora nessuno risulta scomparso."

"Siamo sicuri che quei... resti siano umani?"

Hazen guardò il suo vice di sottecchi. "Me lo sono chiesto anch'io." Tad non lo aveva mai visto così sotto pressione: lo sceriffo aveva grosse borse

scure sotto gli occhi arrossati. Le mani robuste erano strette a pugno e le nocche erano bianche. "Li abbiamo mandati a Garden City e McHyde assicura che sono umani. Per il momento non mi ha saputo dire altro."

Tad aveva la nausea. L'immagine del polpettone che fuoriusciva da quell'ammasso di viscere traboccanti sangue e birra lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Non avrebbe dovuto guardare. Non avrebbe dovuto.

"Forse era qualcuno di passaggio", si azzardò a suggerire. "Chi di noi avrebbe potuto essere in giro a quell'ora di notte?"

"Ho pensato anche a questo. Ma ci dovrebbe essere un'automobile."

"E se fosse nascosta, come quella di Sheila Swegg?"

"Abbiamo guardato dappertutto. Abbiamo anche fatto sorvolare l'area da un aereo, fin dalle otto di stamani."

"Nessun cerchio in mezzo ai campi?"

"Niente. Niente macchine, niente cerchi, niente corpi abbandonati. Niente. Stavolta nemmeno le impronte dell'assassino." Hazen si passò il dorso della mano sulla fronte e si abbandonò pesantemente sulla sedia.

Era difficile concentrarsi, col baccano che facevano gli uomini della Polizia di Stato nell'ufficio accanto. E, peggio ancora, con la stampa accampata in strada e le macchine da presa puntate su di loro come un plotone d'esecuzione.

"Potrebbe essere un commesso viaggiatore?" propose Tad.

Hazen indicò il trambusto nell'ufficio adiacente. "Gli statali stanno controllando tutti i motel."

"E il sacco di granturco?"

"Ci stiamo lavorando. Cristo, non sappiamo se è stato lasciato dall'assassino o se l'avesse con sé la vittima. Ma perché diavolo uno dovrebbe andare in giro con un sacco pieno di pannocchie nel cuore della notte? E per giunta ognuna era etichettata e numerata in una specie di strano codice." Lo sceriffo guardò i fotografi appostati fuori dalla vetrata. Fece per alzarsi, si sedette di nuovo e finalmente si decise. "Portami quel barattolo di vernice bianca e il pennello dallo sgabuzzino, okay?"

Tad già immaginava che cosa avesse in mente Hazen. Quando il giovane tornò, lo sceriffo gli prese di mano il barattolo, tolse il coperchio e vi intinse il grosso pennello. "Bastardi", mormorò, cominciando a dare vigorose pennellate a destra e a sinistra sul vetro, schizzando la vernice sul pavimento. "*Bastardi!* Fotografate un po' questo."

"Le do una mano", si offrì l'aiutante.

Ma Hazen lo ignorò, distribuendo la vernice fino a coprire l'intera vetra-

ta. Poi lasciò cadere il pennello nel barattolo, richiuse il coperchio e si abbandonò nuovamente sulla sedia, con gli occhi chiusi. L'uniforme era costellata di macchioline bianche.

Tad si sedette di fronte a lui, preoccupato. La faccia quadrata del capo aveva una sfumatura grigiastra, come quella di un pesce morto. I capelli color sabbia pendevano sulla fronte. Una vena pulsava sulla tempia destra.

Lo sceriffo spalancò improvvisamente gli occhi, spaventando il suo vice. Aprì la bocca e mormorò un'unica parola: "*Chauncy!*"

33

Verso mezzogiorno lo sceriffo decise che era rimasto a guardare Lefty Weeks litigare coi suoi cani anche più del necessario. Weeks era uno di quei tipi che gli davano immediatamente sui nervi: un ometto basso con lunghe ciglia, barbetta, grandi orecchie, collo lungo e sottile, palpebre arrossate, che non smetteva mai di parlare, nemmeno quando il suo uditorio era costituito da due inutili cani. Tra i pioppi si moriva di caldo: Hazen sentiva il sudore colare dappertutto, dalla fronte al culo. Dovevano esserci più di quaranta gradi. Non poteva fumare, per non disturbare l'olfatto dei cani, ma con quel caldo fottuto non ne aveva neppure voglia. Il che era tutto dire.

I due animali ricominciarono a latrare e a girare in cerchio, con la coda tra le zampe. Lo sceriffo scambiò un'occhiata con il suo vice e tornò a guardare la scena. Weeks strillava, imprecava e strattonava inutilmente i guinzagli.

Hazen si avvicinò e diede a uno dei due un calcio su un fianco. "Trova quel bastardo!" gridò. "Avanti, muovi il culo!"

Il cane guaì e si accucciò.

"Se non ti spiace..»" cominciò Weeks, con le orecchie rosse dal caldo.

Hazen si voltò verso di lui. "È la terza volta che portiamo qui i cani ed è sempre la stessa storia."

"Be', prenderli a calci non serve."

Lo sceriffo fece uno sforzo per mantenere la calma. Già gli spiaceva di avere preso a calci il cane. Gli Statali lo guardavano inespressivi, ma probabilmente si erano fatti l'idea che fosse il solito, rozzo sceriffo di campagna. Hazen mandò giù e moderò il tono di voce. "Ascoltami, Lefty: non è uno scherzo. Metti quei cani sulla pista, altrimenti inoltrerò una protesta formale a Dodge City."

Weeks fece una smorfietta. "So che hanno trovato un odore, lo so, solo che non lo vogliono seguire."

Hazen si sentì nuovamente ribollire il sangue. "Stavolta mi avevi promesso dei cani veri. E invece guardali: sembrano due barboncini nani di fronte a un mastino." Fece un passo verso uno dei due, una femmina. Stavolta la bestiola ringhiò.

"Non farlo", consigliò Lefty.

La cagna strisciava a terra, avanti e indietro, appoggiata sul ventre. Weeks le si accovacciò davanti, aprendo il sacco con fare invitante. "Avanti, bella. Annusalo, dai!" Le spinse il sacco sotto le narici.

Per tutta risposta, la cagna inondò la sabbia con un fiotto di piscio.

"Oh, Cristo", si lamentò Hazen, allontanandosi. Incrociò le braccia e guardò verso il torrente. Erano tre ore che trascinavano inutilmente i cani recalcitranti. Gli agenti della Polizia di Stato battevano i campi, quelli della Scientifica erano carponi sulla riva, alla ricerca di qualcosa, *qualsiasì* cosa. Sopra le loro teste ronzavano due aeroplani, che continuavano ad andare avanti e indietro. Perché il corpo non si trovava? L'assassino l'aveva portato con sé? C'erano blocchi stradali in tutte le direzioni, ma il colpevole poteva essersene andato la notte precedente. Si può fare molta strada di notte, nel Kansas.

Alzò lo sguardo e vide Smit Ludwig in avvicinamento, taccuino alla mano.

"Sceriffo, le spiace se..."

"Smitty, questa è un'area riservata." Hazen lo aveva deciso in quel preciso momento.

"Non ho visto nessun nastro e..."

"Vattene via. Sui due piedi."

"Ho il diritto di stare qui", ribatté il giornalista, testardo.

Hazen face un cenno al vicesceriffo. "Accompagna il signor Ludwig fino alla strada."

"Non può fare questo!"

Lo sceriffo gli voltò le spalle, mentre Tad cominciava: "Andiamo, signor Ludwig..." I due scomparvero dietro gli alberi. Le proteste del giornalista si affievolirono nell'aria afosa.

La radio crepitò. Lo sceriffo la sfilò dalla cintura. "Qui Hazen."

"Chauncy manca dal suo hotel da ieri." Era la voce di Hai Brenning, agente di collegamento della Polizia di Stato, che era stato mandato a Deeper. "Non è tornato ieri notte. Il letto è ancora rifatto."

"Alleluia. Altre novità?"

"Non ha detto a nessuno cosa stesse facendo o dove stesse andando. Quaggiù nessuno è al corrente del suo itinerario."

"Quello l'abbiamo controllato noi. Pare che abbia avuto un problema con la macchina. Ha lasciato la sua Saturn alla stazione di Ernie. Ha insistito perché fosse aggiustata subito, anche se il meccanico gli ha detto che ci sarebbero voluti almeno due giorni. L'ultima volta, Chauncy è stato visto mentre cenava da Maisie, piuttosto tardi. Non ha mai ritirato l'automobile. Si direbbe che se ne sia andato in mezzo ai campi per fare un controllo dell'ultimo minuto, raccogliendo ed etichettando campioni di granturco."

"Raccogliendo granturco?"

"Lo so, lo so, è una follia, con un assassino in libertà. Ma a Chauncy piaceva fare tutto di nascosto. Probabilmente non voleva nessuno tra i piedi a fargli domande." Scosse il capo, ricordando quanto il professore si fosse infuriato alle domande di Pendergast sull'impollinazione incrociata.

"Be', in ogni caso, stiamo esaminando le carte del dottor Chauncy, con i ragazzi dello sceriffo Larsen. Pare che oggi dovesse fare una specie di annuncio, a mezzogiorno."

"Sì, a proposito dell'esperimento che non sarebbe stato fatto a Medicine Creek. C'è altro?"

"Qualche pezzo grosso dell'Università verrà da voi con il capo della sicurezza del campus. Dovrebbe essere lì tra mezz'ora."

Hazen emise un gemito.

"E come se non bastasse c'è una tempesta di sabbia in arrivo. Abbiamo un avviso per Cry County e le pianure del Colorado orientale."

"Quando?"

"Il fronte arriverà stasera. Dicono che potrebbe degenerare in un tornado."

"Grandioso." Lo sceriffo chiuse la comunicazione, rimise la radio alla cintola e guardò in lontananza. Le nuvole si ammassavano a ovest, più scure del solito. Sembrava che qualcuno stesse combattendo una guerra nucleare oltre l'orizzonte. Qualsiasi abitante del Kansas dotato almeno di un po' di cervello sapeva che cosa significavano quelle nubi. Altro che tempesta di sabbia! Come minimo, il livello del torrente si sarebbe alzato, riempiendo tutto il suo letto, con rischio di grandine e di alluvione. Addio tracce: non avrebbero avuto più nuovi indizi fino... fino al prossimo omicidio. E se davvero c'era in vista un tornado, avrebbero dovuto chiudere l'indagine e mettersi al riparo. Che casino fottuto.

"Weeks, se quei cani non vogliono seguire la pista, allora toglili dai piedi. Se continui a portarli avanti e indietro lungo il fiume rovini il terreno per chiunque altro. È un disastro."

"Non è colpa mia."

Hazen s'incamminò lungo il torrente. Gli occorsero dieci minuti per raggiungere il punto in cui erano parcheggiati la sua automobile e una dozzina di altri veicoli, con o senza insegne ufficiali. Tossì, sputò e inspirò rumorosamente dal naso. C'era nell'aria quella strana quiete che precede la tempesta.

E lì, davanti a lui, sulla ghiaia, c'era Art Ridder che scendeva dalla macchina, facendogli un cenno di saluto. "Sceriffo!"

Hazen proseguì il cammino.

"Ehi, ti ho cercato dappertutto", esclamò il direttore dello stabilimento, ancora più rosso in viso del solito.

"Art, non è giornata."

"Lo vedo."

Lo sceriffo inspirò profondamente. Ridder poteva essere il pezzo grosso della città, ma c'era un limite alle stronzate che lui era disposto a tollerare.

"Ho appena ricevuto una chiamata da un certo Harris, dello Sviluppo agricolo, su alla Kansas State University. Sta venendo qua con il suo entourage."

"Ho sentito."

Ridder si mostrò sorpreso. "Davvero? Be', c'è qualcosa che scommetto non sai. Stammi a sentire: non ci crederai."

Hazen rimase in attesa.

"Chauncy stava per annunciare oggi che l'esperimento sarebbe stato fatto a *Medicine Creek*."

Proprio quando pensava che più caldo di così non si poteva, lo sceriffo provò una vampata di calore. "A Medicine Creek? *Non* a Deeper?"

"Siamo sempre stati in testa noi."

Hazen guardò nel vuoto, stordito dal calore e dalla sorpresa. "Non ci posso credere."

"Gli avrà anche fatto schifo, ma questo non toglie che sia il luogo perfetto per il campo sperimentale." Art si asciugò la fronte con un fazzoletto, che ficcò fradicio di sudore nel taschino. "La nostra è una città morente. La mia casa oggi vale il sessanta per cento di quello che valeva vent'anni fa. Prima o poi lo stabilimento perderà un altro turno di lavoro, o dovrà chiudere i battenti. Lo sai che cosa poteva significare quel campo per noi? In-

gegneria genetica, amico. Un campo era solo l'inizio. Ce ne sarebbero stati altri, un centro di computer, alloggi per scienziati e professori in visita, forse una stazione meteorologica. Ci sarebbero stati edilizia, opportunità immobiliari, affari per tutti, lavoro per i nostri figli." La voce echeggiò nell'aria. "Quel campo avrebbe salvato la nostra città."

"Non fasciamoci subito la testa, Art", brontolò lo sceriffo, ancora stordito.

"Sei così stupido che non lo capisci? Credi che adesso la penseranno allo stesso modo? Dopo che al loro professore sono state strappate le budella nel centro della città? Eh?"

Hazen sentì una grande stanchezza pesargli sulle spalle. Si allontanò da Ridder. "Non ho tempo per questo, Art. Devo trovare un cadavere."

Ma il direttore della Gro-Bain Turkey Sociable lo bloccò. "Senti, ci ho riflettuto." Abbassò la voce. "Hai controllato quel tizio, Pendergast? Pensaci su. Si è presentato in città molto presto, dopo il primo delitto. Abbiamo solo la sua parola sul fatto che sia dell'FBI. Chi ti dice che non ci sia di mezzo proprio lui? Che non sia lui lo psicopatico? Lo troviamo su ogni scena del delitto, a ficcare il suo naso albino dappertutto..."

Hazen nemmeno lo ascoltava. D'un tratto, la voce di Ridder sembrava lontana.

Allo sceriffo venne un'idea.

Quell'uomo aveva ragione: ora Deeper avrebbe ricevuto la nomina, per forza di cose. Ma per diritto la scelta doveva ricadere su Medicine Creek. E alla vigilia dell'annuncio, proprio alla vigilia, Chauncy finisce ammazzato. E adesso il campo sarebbe andato a Deeper.

Il campo sarebbe andato a Deeper.

Tutti i pezzi del mosaico stavano andando a posto.

Continuò a ignorare la voce di Ridder, rimuginando tra sé. Il primo omicidio, quello di Sheila Swegg, era stato commesso tre giorni prima dell'arrivo di Chauncy. L'assassino aveva colpito di nuovo il giorno dopo il suo arrivo. In entrambi i casi, il colpevole aveva lasciato ogni genere di indizi del cazzo: frecce, impronte di piedi scalzi, chi più ne ha più ne metta, come se stesse cercando di sfruttare la leggenda dei Guerrieri Fantasma e la maledizione dei Quarantacinque. Ma la strategia non aveva funzionato. Il professore non aveva prestato attenzione ai delitti e di leggende e maledizioni non gliene poteva importare di meno. Non leggeva neppure i giornali. Era uno scienziato che ragionava a lungo termine. I fantasmi e i delitti potevano spaventare i residenti di Medicine Creek, ma su di lui non avevano il

minimo effetto.

E poi, la notte prima che il professore annunciasse che Medicine Creek sarebbe stata la sede dell'esperimento, lui stesso era stato ammazzato.

Poteva essere più chiaro di così? Non c'era nessun serial killer. E non era affatto qualcuno del posto, come sosteneva Pendergast. Era qualcuno che aveva molto da perdere se il campo sperimentale fosse stato assegnato a Medicine Creek. Qualcuno di Deeper. Aveva ragione Art: c'era una valanga di soldi in gioco, forse il futuro della città... dell'una e dell'altra. Anche Deeper era messa male. Cristo, negli ultimi trent'anni avevano perso il cinquanta per cento della popolazione, peggio di Medicine Creek. Erano più grandi e correvano più rischi. E non avevano neanche lo stabilimento dei tacchini.

Uccidere o essere uccisi. *Deeper*.

"Mi segui?" stava gridando Ridder.

Hazen lo guardò in faccia. "Art, devo occuparmi di una faccenda importante."

"Non hai ascoltato una maledetta parola!"

Lo sceriffo gli posò una mano sulla spalla. "Sto per risolvere questo caso e forse riporterò quel campo a Medicine Creek. Devi solo aspettare."

"E come diavolo pensi di farlo?"

Ma Hazen era già arrivato alla sua auto. Ridder lo raggiunse, in attesa di una risposta. Lo sceriffo si fermò con la mano sulla portiera. "E un'altra cosa. Hai ragione su quel tipo dell'FBI. È lui la fonte dei problemi."

"Vuoi dire che è l'assassino!"

Lo sceriffo aprì la portiera. "Art, non essere idiota. Non è lui l'assassino. Ma lui è quello che ha fatto casino. Lui è quello che è venuto qui a strombazzare che era un serial killer e che era uno del posto. Lui ha portato l'indagine sul binario sbagliato fin dal primo momento. Mi ha confuso le idee, impedendomi di ragionare correttamente. Mi ha fatto dubitare del mio stesso istinto."

"Ma che stai dicendo?"

"Non so perché non l'ho capito prima."

"Capito cosa?"

Hazen sogghignò, dando una stretta affettuosa alla spalla di Ridder. "Lascia che me ne occupi io, Art. Fidati."

Salì in macchina e sganciò la radio. Pendergast si era presentato in città senza automobile, senza autista, senza assistenti e senza collegamenti con l'ufficio di Dodge City. Quel figlio di puttana era un mercenario. Era il

momento di farla finita una volta per tutte.

Premette il tasto della radio. "Harry? Qui lo sceriffo Hazen da Medicine Creek. Ascolta: è importante, riguarda gli omicidi. Conosci qualcuno nell'ufficio dell'FBI di Dodge che sia nella posizione di farmi un favore? Sì, un grosso favore."

Ascoltò per un istante l'interlocutore.

"Molte grazie, Harry."

Mentre riagganciava la radio, vide Ridder affacciarsi al finestrino, il volto paonazzo. "Spero che tu sappia bene quello che stai combinando, Hazen. C'è in ballo il futuro di Medicine Creek."

Hazen sorrise. "Che i tuoi sogni si possano avverare, Art."

Avviò il motore e partì a tutta velocità in direzione est, verso Dodge City.

34

Smit Ludwig sedeva sconsolato al bancone del Maisie's Diner. Il suo angolo preferito era già occupato da un gruppo rumoroso di reporter della Associated Press, o forse del *National Enquirer* piuttosto che del *Weekly World News*. Non faceva molta differenza. La tavola calda era piena di giornalisti e di cittadini che sembravano averla eletta come l'unico posto in cui andare per scambiare pettegolezzi e notizie, rassicurarsi a vicenda e discutere della situazione. C'era la signora Bender Lang, con il suo branco di oche dai capelli tinti di blu, c'era Ernie il meccanico con i suoi amiconi, c'era Swede Cahill, che per quel giorno aveva tenuto chiuso il Wagon Wheel. E c'era il contingente della Gro-Bain Turkey Sociable, lavoratori a un tavolo, dirigenti a un altro. La tavola calda era più rumorosa di un club di New York City. L'unico che sembrava mancare all'appello era Art Ridder.

Ludwig si domandò dove sarebbe andato a prendere il resto della storia. Aveva avuto un assaggio del lavoro di reporter, giusto un piccolo assaggio, nondimeno gli era piaciuto. Aveva rievocato la Maledizione dei Quarantacinque e il Massacro dei Fantasmi, tirando le somme su tutte le voci che correvano in città: lo scalpo di Gasparilla strappato con un coltello primitivo e le frecce trovate accanto a Sheila Swegg avevano scatenato le ipotesi più ardite. Aveva scritto dei delitti e aveva pronto l'articolo su Gasparilla. Ma voleva fare un passo avanti. Gli serviva qualcosa di nuovo e gli serviva per l'indomani.

Un vero giornalista non se ne sarebbe stato seduto in una tavola calda con una tazza di caffè tra le mani. Un vero giornalista se ne sarebbe andato per le strade a parlare coi poliziotti, a raccogliere informazioni. Quel bullo di Hazen, doveva esserci il modo di fargli un esposto. Che cosa si fa quando la polizia non coopera e, anzi, minaccia di arrestarti solo perché fai il tuo lavoro?

Per la prima volta nella sua vita, Ludwig aveva messo i denti su una storia vera, una storia grossa. Era stato lui a sollevarla ed era nella posizione migliore per raccontarne la fine: quello, almeno, era un diritto che si era conquistato. Passati i sessantanni, sarebbe stato bello chiudere la carriera con un grande colpo. I suoi nipoti avrebbero potuto sfogliare le copie ingiallite del *Courier* come se fossero pergamene preziose e dire: "Ti ricordi quei delitti, nel lontano 2003? Fu il nonno a seguirli: ragazzi, che giornalista!"

Il piacevole sogno a occhi aperti svanì quando un uomo occupò lo sgabello accanto al suo e gli tese la mano. Una faccia giovane, fresca e piena di speranza occupò il suo campo visivo: un accenno di barba, capelli spettinati, la cravatta storta. Malgrado le apparenze, sembrava un ragazzo che cercava di fare il giornalista. Smit gli strinse la mano.

"Joe Rickey, *Boston Globe*."

"Piacere." Ludwig era sorpreso. *Boston Globe?* Ne aveva fatta di strada!

"Smit Ludwig, vero? *Cry County Courier*?"

Ludwig annuì.

"Non si muore di caldo?"

"Ho visto di peggio."

"Davvero? Be', io no." Il ragazzo pescò un tovagliolo di carta dal contenitore sul banco e si asciugò le tempie. "Sono qui da due giorni e non riesco a cavare un ragno dal buco. Avevo promesso al caporedattore qualcosa di diverso, sa, uno spaccato di vita americana. Così si chiama la mia rubrica: "Americana". Alla gente di Boston piace leggere quello che succede nel resto del paese. Come questi omicidi: un uomo bollito, imburrato e zuccherato." Rabbrividì di piacere.

Ludwig lo guardò. In un certo qual modo gli faceva pensare a se stesso, quarant'anni prima. Se lavorava per il *Boston Globe,* doveva avere talento. Probabilmente era uscito da una scuola per giornalisti, brillante e volonteroso, ma privo di autentica esperienza come reporter.

"In ogni caso, quel buzzurro del vostro sceriffo e gli agenti della Polizia di Stato non mi danno retta. Ma lei è del posto, lei conosce gli scheletri

nell'armadio... per così dire. Mi sbaglio?"

"Non si sbaglia." Non aveva intenzione di rivelare al ragazzo che stavano sulla stessa barca.

"Affonderò nella merda, se dopo tutto quello che il *Globe* ha speso per farmi arrivare fin qui me ne torno a casa a mani vuote."

"L'idea è stata sua?" domandò Smit.

"Sì, e ho dovuto insistere parecchio."

Provò simpatia per lui. Avrebbe potuto essere come quel giovane, se da ragazzo avesse preso la borsa di studio per la Columbia, invece di mettersi a scrivere articoletti per il *Courier,* ai tempi in cui ci lavorava più di una persona. Una decisione fatale, della quale tuttavia non si era mai pentito. Specialmente di fronte alla disperazione, all'ambizione, alla paura e alla speranza che leggeva negli occhi del giovane.

"Mi stavo chiedendo..." Il ragazzo gli si avvicinò, abbassando la voce. "C'è qualcosa di cui può mettermi a parte? Glielo giuro, non lo userò fino a quando lei non l'avrà pubblicato per primo."

"Be', ecco... A dire la verità, signor Rickey..."

"Joe."

"Be', Joe, in questo momento io stesso non ho niente di nuovo."

"Ma può scoprire qualcosa, vero?"

"Posso sempre provare."

"Devo contattare il giornale stasera alle undici."

Ludwig guardò l'orologio. Tre e mezza.

In quel momento la porta si spalancò e Corrie Swanson fece il suo ingresso nella tavola calda. Gettando all'indietro i capelli viola, fece tintinnare le catenelle e le cianfrusaglie appese al top. "Due caffè freddi doppi da portar via", ordinò. "Uno nero, uno con doppia panna e zucchero." Teneva una mano su un fianco, mentre con l'altra tamburellava impaziente sul bancone, senza far caso a nessuno dei presenti.

La ragazza lavorava con Pendergast, era la sua assistente tuttofare. Ed era entrata per ordinare due caffè da portar via. Da portare dove?

Mentre si poneva la questione, si rese conto che, ancora una volta, Pendergast gli sarebbe stato d'aiuto.

Maisie consegnò i caffè. Corrie pagò e se ne andò.

Ludwig sorrise a Rickey e si alzò. "Vedrò che cosa posso fare."

Stava per pagare, ma il ragazzo lo fermò. "Offro io."

Ludwig fece un cenno di ringraziamento e seguì la ragazza.

Dietro di sé udì la voce di Rickey. "Io sono qui, signor Ludwig. E grazie.

Grazie mille."

35

Gli edifici dell'FBI sembrano tutti uguali, pensò Hazen, di fronte alla deprìmente facciata bianca con le finestre dai vetri affumicati che cuoceva sotto il sole. Uno schifo di palazzo. Si aggiustò la camicia e la cravatta, schiacciò il mozzicone di sigaretta sull'asfalto e raddrizzò il cappello prima di varcare le doppie porte ed entrare accolto dalla ventata di aria condizionata che, se fosse stato inverno, avrebbe causato non poche lamentele.

Si fermò alla reception, firmò il registro e si fece dare opportune indicazioni. Quindi, con un cartellino appeso alla camicia come identificazione temporanea, percorse il tratto di Linoleum lucidissimo che lo separava dall'ascensore. *Secondo piano, seconda a destra,* quindi *terza porta a sinistra...* ripeté mentalmente le istruzioni mentre le portine si chiudevano.

L'ascensore si riaprì su un lungo corridoio le cui pareti erano decorate con bollettini governativi e liste battute a macchina con direttive esoteriche. Mentre lo percorreva, Hazen vide che tutte le porte erano aperte e in ogni ufficio c'erano uomini e donne in camicia bianca. Gesù Cristo, in tutto il Kansas non si commettevano abbastanza reati per tenere impegnata tutta quella gente. Che cosa diavolo facevano tutto il giorno?

Hazen localizzò finalmente una porta aperta con la targhetta

PAULSON, J., AGENTE SPECIALE INCARICATO.

All'interno, una donna batteva sulla tastiera del computer con una precisione da robot. Al suo arrivo, la donna lo guardò da dietro un paio di occhiali dall'aria felina e gli fece cenno di passare nell'ufficio interno.

La stanza di Paulson non sembrava meno asettica del resto dell'edificio, ma c'erano almeno una foto incorniciata alla parete del suo occupante in groppa a un cavallo, e un'altra foto sulla scrivania insieme a moglie e figli. Il soggetto in carne e ossa spinse indietro la poltroncina dalla scrivania, si alzò e gli tese la destra. "Jim Paulson."

Hazen si sentì stritolare la mano.

Paulson indicò una sedia e tornò sulla sua poltroncina. Accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale. "Bene, sceriffo Hazen. Che cosa posso fare per lei? Un amico di Harry McCullen è anche amico mio."

Niente stronzate, niente perdite di tempo. *Ecco qui Mister Tiro-Dritto.*

Capelli tagliati alla marine, vestito in modo decente, occhi azzurri e persino fossette quando sorrideva. E magari anche un uccello grosso come una pagaia: il sogno di ogni moglie. Hazen sapeva che ruolo interpretare: lo sceriffo di una piccola città, che cerca solo di fare il suo lavoro. "Be', signor Paulson, è molto gentile a ricevermi..."

"Jim, per favore."

Hazen fece un sorrisetto di scuse. "Jim, probabilmente non hai mai sentito parlare di Medicine Creek, una cittadina dopo Deeper."

"Certo che ne ho sentito parlare, con quei delitti recenti."

"Allora saprai che è una piccola città solidamente basata sui valori americani. Siamo una comunità molto stretta, ci fidiamo gli uni degli altri. E, come sceriffo, io devo incarnare questa fiducia. Lo sai meglio di me: non è solo legge, è anche *fiducia."*

Paulson assentì, con un'espressione di simpatia.

"E poi sono avvenuti questi omicidi."

"Sì. Una tragedia."

"Ed essendo la nostra una piccola città, abbiamo bisogno di ogni aiuto possibile."

Paulson sorrise, mettendo in mostra le fossette. "Noi vorremmo aiutarti su questo caso, ma ci servono prove che il colpevole sia fuggito dallo Stato, o che i reati siano collegati a crimini commessi in altri Stati, o ad atti di terrorismo. L'FBI deve poter giustificare il proprio intervento. Se non è emerso qualche elemento di cui non sono a conoscenza, ho le mani legate."

Perfetto, pensò Hazen. Si finse sorpreso. "Oh, ma Jim... è proprio questo. Noi abbiamo già l'aiuto dell'FBI. Fin dall'inizio. Non lo sapevi?"

Il sorriso di Jim si congelò. Un attimo dopo, cambiò posizione sulla poltroncina. "Be', certo. Ora che mi ci fai pensare."

"Questa è la ragione per cui sono qui. Questo agente speciale Pendergast dell'FBI si occupa del caso dal primo giorno. Tu sai tutto di lui, giusto?"

Paulson cambiò di nuovo posizione, tradendo il proprio disagio. "Devo dire che non ero pienamente a conoscenza delle sue attività."

"Non eri? Lui dice di venire dall'ufficio di New Orleans. Pensavo che fosse in contatto con te. Non fa parte del consueto scambio di cortesie?" Lo sceriffo tacque.

Paulson non aprì bocca.

"Allora, Jim, mi spiace, io *immaginavo*..." Lasciò la frase in sospeso.

L'agente sollevò il telefono. "Darlene? Mi procuri il dossier su un certo agente speciale Pendergast, ufficio di New Orleans. Esatto: *Pendergast.*"

Riagganciò.

"Ecco", riprese lo sceriffo, "la ragione per cui sono qui è che, con tutto il rispetto, volevo chiedere all'FBI di togliergli il caso."

Jim lo guardò perplesso. "Davvero?" Il collo perfettamente rasato gli si stava arrossando.

"Come ti dicevo, Medicine Creek ha bisogno di ogni aiuto possibile. Normalmente è così. Io sono solo lo sceriffo di una cittadina del Kansas, ma abbiamo l'aiuto della Scientifica di Dodge City, della Polizia di Stato e, be'... per dirla tutta, l'agente speciale Pendergast..."

"Che cosa?"

"Ha avuto la mano pesante. E non ha particolare rispetto per le leggi locali."

"Capisco." Paulson sembrava in avanzato stato d'incazzatura.

Hazen si appoggiò alla scrivania. "Per dirti tutta la sacrosanta verità, Jim", aggiunse in tono confidenziale, "se ne va in giro con vestiti di lusso e scarpe inglesi fatte a mano, citando poesie."

Paulson annuì. "D'accordo." Il telefono ronzò. "Darlene? Ottimo. Portamelo."

Poco dopo entrò la segretaria, con un lungo tabulato di computer in una mano. Lo passò a Jim, che le sfiorò delicatamente la mano nel prenderlo.

Il sogno di ogni segretaria, si corresse mentalmente Hazen, occhieggiando la foto sulla scrivania. E anche la moglie non scherzava. Niente male averne due.

Paulson stava esaminando il tabulato. Gli sfuggì un fischio. "Che tipo, questo Pendergast. Nome di battesimo Al... Al... Cristo, non si riesce nemmeno a pronunciarlo. Primo posto alla competizione nazionale FBI di tiro con pistola, 2002. Medaglia di bronzo per essersi distinto in servizio, 2001. Aquila d'oro per atti di valore, 2000 e 1999. Medaglia per essersi distinto in servizio nel 1998, un'altra Gold Eagle nel 1997, quattro Purple Heart Ribbons per ferite ricevute nell'adempimento del proprio dovere. E va avanti. Ha lavorato molto a New York City e risultano altri incarichi riservati, e per giunta con decorazioni di natura riservata. Militari, così a occhio. Ma chi diavolo è questo tipo?"

"Me lo stavo chiedendo anch'io."

Jim Paulson aveva perso la pazienza. "E chi si crede di essere, per arrivare nel Kansas e comportarsi come un pezzo grosso? Il caso non è nemmeno di competenza dell'FBI."

Hazen rimase in silenzio.

Paulson sbatté il tabulato sulla scrivania. "Nessuno in questo ufficio lo ha autorizzato. Non ha nemmeno usato la cortesia di fermarsi a presentare le proprie credenziali." Sollevò nuovamente il telefono. "Darlene, chiamami Talmadge a Kansas City."

Il telefono squillò di lì a poco. Paulson rispose e alzò gli occhi su Hazen Dent. "Ti spiace attendermi nell'ufficio accanto?"

Nell'ufficio accanto, lo sceriffo ebbe il tempo di dare un'occhiata più attenta a Miss Occhi di Gatto. Dietro quegli occhiali stravaganti c'era un viso malizioso. E sotto un corpicino niente male.

L'attesa non si protrasse a lungo: dopo cinque minuti, Paulson si affacciò alla porta. Era di nuovo calmo, sorridente, con le sue fossette al posto giusto. "Sceriffo, lasci il suo numero di fax alla mia segretaria."

"Non mancherò."

"Domani o dopo le manderò via fax un ordine di Cessare e Desistere, che le verrà chiesto di consegnare all'agente speciale Pendergast. Nessuno all'ufficio di New Orleans è al corrente di quello che sta combinando. E tutto quello che ha saputo dire l'ufficio di New York è che dovrebbe essere in vacanza. Naturalmente qui dispone di uno status di *peace officer,* ma niente di più. Non risulta che abbia disobbedito ad alcun regolamento, ciononostante la situazione è molto irregolare. E di questi tempi dobbiamo essere cauti."

Hazen cercò di mantenere un'espressione preoccupata sul viso, anche se si sarebbe messo a urlare di gioia.

"Questo tipo deve avere degli amici importanti nel Federal Bureau, ma a quanto pare ha dei nemici altrettanto importanti. Quindi, sceriffo, attenda l'ordine, non dica nulla e glielo consegni con cortesia appena lo riceve. Tutto qui. Se ci sono problemi, qui c'è il mio numero."

Lo sceriffo prese il biglietto che Paulson gli porgeva. "Ho capito."

Paulson fece un cenno di saluto. "La ringrazio per avere sottoposto questa vicenda alla mia attenzione, sceriffo Hazen. "

"Dovere."

Un'altra apparizione delle fossette, una strizzatina d'occhio a Miss Occhi di Gatto e l'agente speciale incaricato si ritirò nel proprio ufficio.

Domani o dopo. Hazen non vedeva l'ora.

Erano le tre del pomeriggio.

Era il momento di andare a Deeper.

Tenendo con una mano il volante e con l'altra i due caffè in equilibrio precario in grembo, Corrie condusse la Gremlin sulla pista sterrata. Il ghiaccio nei caffè si era già sciolto e la ragazza sentiva le cosce umide e insensibili. L'auto prese una buca e sobbalzò. Corrie fece una smorfia. La marmitta era appesa per la misericordia e non voleva perderla per colpa di quella maledetta strada sconnessa.

Davanti a lei i Tumuli si innalzavano tra gli alberi. La luce del sole pomeridiano creava un alone dorato sull'erba. Corrie si avvicinò più che poteva, prima di parcheggiare. Scese dall'auto e, reggendo in mano i caffè, s'incamminò lungo il pendio. Le alte nubi di bronzo avevano coperto un terzo del cielo, montagne torreggianti sospese in aria, con strisce più scure alla base. Non c'era un alito di vento. Ma solo per il momento.

Attraversò la macchia di alberi e seguì il sentiero fino ai Tumuli. Pendergast si guardava intorno, quasi di spalle. Più che guardare, fissava intensamente qualcosa, come se stesse cercando d'imprimersi il paesaggio nella memoria.

"Arriva il caffè!" lo avvisò lei, un po' troppo allegramente per essere spontanea. Qualcosa in quell'uomo le faceva venire i brividi.

L'agente dell'FBI si voltò lentamente, accennando un sorriso. "Ah, signorina Swanson. Molto gentile da parte sua. Purtroppo bevo solo tè. Mai caffè."

"Oh, mi spiace." Per un attimo Corrie si sentì delusa per non essere riuscita a compiacerlo come aveva sperato. Ma allontanò rapidamente il pensiero: adesso avrebbe potuto bersi entrambi i caffè. Abbassò lo sguardo sul terreno, ingombro di carte topografiche e diagrammi di ogni genere, bloccati agli angoli da sassi usati come fermacarte. Sotto un'altra pietra c'era un vecchio diario, le cui pagine consunte erano state riempite da un'incerta grafia quasi infantile.

"È stata gentile a pensare a me, signorina Swanson. Qui tra poco ho finito."

"Che cosa sta facendo?"

"Sto cercando il *genius loci.* E mi sto preparando."

"A cosa?"

"Lo vedrà."

Corrie si sedette su una roccia, a sorseggiare il caffè. Era forte, ghiacciato e dolce come un gelato, proprio come piaceva a lei. Seguì Pendergast con lo sguardo, mentre questi passeggiava avanti e indietro, fermandosi, a

volte per minuti, a fissare qualcosa in una direzione apparentemente casuale. Di quando in quando prendeva il taccuino e faceva un'annotazione. Oppure si chinava sulle carte, alcune delle quali sembravano antiche, come minimo del diciannovesimo secolo, e tracciava un segno o una linea. A un certo punto Corrie fu sul punto di fargli una domanda, ma lui alzò una mano, invitandola al silenzio.

Trascorsero quarantacinque minuti e a ovest il sole cominciò ad affondare tra i minacciosi cumuli di nubi. La ragazza osservava gli imperscrutabili movimenti di Pendergast, con un perverso e tutto sommato incomprensibile senso di ammirazione. Provava un intimo desiderio di aiutarlo, di mostrargli le proprie capacità, di guadagnarne il rispetto e la fiducia. Negli ultimi anni nessun insegnante, nessun amico, né tantomeno sua madre l'avevano fatta sentire utile, importante, necessaria. Ma era proprio così che lei si sentiva, insieme a lui. Si domandò che cosa spingesse l'agente a dedicarsi a quel lavoro, a investigare su orribili delitti e a correre pericoli.

Si domandò se, forse, non si fosse un po' innamorata di lui.

Ma no, era impossibile. Non si poteva innamorare di un uomo con quelle dita lunghe e spettrali e quegli strani capelli tra il biondo e il candido, pallido come un cadavere, con due gelidi occhi azzurro-argentei che sembravano sempre fissare tutto troppo intensamente. Lei compresa. E poi era così *vecchio,* doveva avere almeno quarantanni. Ugh!

Quando Pendergast decise di avere finito, le si avvicinò, rimettendo in tasca il taccuino. "Ritengo di essere pronto."

"Lo sarei anch'io, se sapessi di che si tratta."

Pendergast si accovacciò sul terreno, raccogliendo carte e documenti. "Ha mai sentito parlare di un palazzo della memoria?"

"No."

"È un esercizio mentale, una sorta di tecnica per esercitare la memoria, che risale quantomeno all'antico poeta greco Simonide. La tecnica è stata rifinita verso la fine del quindicesimo secolo da Matteo Ricci, che la insegnò ai suoi allievi cinesi. Io pratico una simile forma di concentrazione mentale, di mia stessa invenzione, che combina il palazzo della memoria con elementi del Chongg Ran, un'antica tecnica di meditazione del Bhutan. L'ho battezzata *incrocio della memoria*."

"Ho perso completamente il filo."

"Le do una spiegazione semplificata: attraverso un'attiva ricerca, seguita da un'intensa concentrazione, cerco di ricreare nella mia mente un luogo particolare, in una data epoca del passato."

"Nel passato? Vuole dire... viaggiare nel tempo?"

"Non *viaggio* fisicamente nel tempo, s'intende. Cerco invece di ricostruire mentalmente un ambiente in un preciso contesto spazio-temporale. Colloco me stesso all'interno di quell'ambiente e procedo a un tipo di osservazione altrimenti impossibile. Il che mi dà una prospettiva che non potrei ottenere in altro modo: mi permette di colmare lacune nei dati che, senza questo procedimento, non verrebbero nemmeno percepite come lacune. E frequentemente è proprio in queste lacune che si nascondono informazioni cruciali." Si tolse la giacca e la distese sopra le carte. Corrie si sorprese nel vedere una grossa pistola infilata in una fondina ascellare.

"Sta per farlo adesso?" chiese lei, curiosa e allarmata al tempo stesso.

Pendergast si sdraiò a terra e rimase immobile, come un cadavere. "Sì." Intrecciò le dita sul petto.

"Ma... ma io che cosa dovrei fare?"

"Lei deve vegliare su di me. Se vede o sente qualcosa d'insolito, mi svegli. Un bello scossone sarà sufficiente."

"Ma..."

"Li sente quegli uccellini? E il frinio delle cavallette? Se dovessero *tacere,* mi svegli immediatamente."

"D'accordo."

"E provveda a svegliarmi se non riprendo conoscenza entro un'ora. Queste sono le sole tre circostanze in cui mi dovrà chiamare. Nessun'altra. Intesi?"

"Non è difficile."

Pendergast incrociò le braccia. Al suo posto, lei si sarebbe lamentata della durezza del terreno e del pietrisco. Eppure l'agente dell'FBI riusciva a restare perfettamente immobile.

"In che epoca vuole andare?"

"Sto per tornare alla sera del 21 agosto 1865."

"Il Massacro dei Fantasmi."

"Precisamente."

"Ma perché? Che cosa c'entra coi delitti seriali?"

"Le due vicende sono connesse, di questo sono sicuro. Quale sia la natura del collegamento è ciò che spero di scoprire. Se al presente non si trova alcuna chiave per risolvere i delitti, allora la chiave deve trovarsi nel passato. Ed è nel passato che andrò a cercarla."

"Ma lei non va da nessuna parte, vero?"

"Le assicuro, signorina Swanson, che il viaggio si svolge per intero nella

mia mente. Ciononostante, si tratta di un viaggio interiore lungo e pericoloso, verso una *terra incognita.* Forse ancora più rischioso di quanto potrebbe essere un viaggio fisico."

"Io non..." cominciò Corrie, ma lasciò perdere. Qualsiasi altra domanda sarebbe stata inutile.

"Siamo pronti, signorina Swanson?"

"Credo di sì."

"In tal caso, le chiederò un silenzio assoluto."

Corrie attese. Pendergast restò completamente immobile. Qualche minuto più tardi sembrava addirittura aver smesso di respirare. La luce del pomeriggio filtrava tra gli alberi, gli uccelli cantavano, le cavallette frinivano e all'orizzonte le nuvole crescevano. Tutto era come prima, eppure anche a lei parve di avvertire il lieve sussurro di un pomeriggio identico di quasi centoquarant'anni prima, quando trenta cheyenne erano spuntati al galoppo da un turbine di polvere, per compiere una terribile vendetta.

37

Hazen entrò nel grande parcheggio semideserto del centro commerciale di Deeper e parcheggiò nello spazio riservato alla polizia, fuori dall'ufficio dello sceriffo. Conosceva bene Hank Larssen: era un tipo a posto, anche se non troppo sveglio. Provò una punta d'invidia quando entrò nell'ufficio, tra computer funzionanti e un plotone di segretarie. Cristo, a Medicine Creek non potevano nemmeno permettersi di aggiustare l'aria condizionata delle auto di pattuglia. Da dove li prendevano i soldi, a Deeper?

Erano quasi le cinque, ma tutti si stavano ancora dando da fare, per la sicurezza dell'impero di Norris Lavender. Hazen era una faccia nota e nessuno lo fermò mentre si dirigeva verso l'ufficio dello sceriffo. La porta era chiusa. Hazen bussò e aprì senza attendere una risposta. Larssen, sulla sua sedia girevole di legno, stava ascoltando due individui in giacca e cravatta che parlavano contemporaneamente. All'ingresso dello sceriffo, tacquero entrambi immediatamente.

"Al momento giusto, Dent", lo accolse Larssen, con un sorriso. "Ti presento Seymour Fisk, rettore della facoltà di agraria alla Kansas State University, e Chester Raskovich, capo della sicurezza del campus. Questo è lo sceriffo Dent Hazen, di Medicine Creek."

Hazen passò in esame i due. Fisk era il tipico professore: calvizie, doppio mento e occhialini appesi al collo con una catenella. Anche Raskovich

rientrava in una categoria precisa: robusto, sudato fradicio nel suo vestito marrone, con occhi vicini e una stretta di mano ancora più forte di quella dell'agente Paulson. Il classico sbirro mancato.

"Non ho bisogno di dirti perché sono qui", riprese Larssen.

"No", rispose Hazen. Lo sceriffo di Deeper gli era simpatico e gli dispiaceva dover fare quello che stava per fare. Per tutto il tempo non aveva fatto altro che pensare alla sua teoria e lo stupiva quanto ogni dettaglio fosse andato perfettamente a posto.

"Stavamo proprio parlando delle implicazioni per Medicine Creek e Deeper. A proposito del campo sperimentale, voglio dire."

Hazen annuì. Non aveva fretta. Era arrivato, veramente, al momento giusto. Era una vera fortuna che i due dell'università fossero lì a sentire quello che aveva da dire.

Fisk si protese in avanti, riprendendo il discorso che aveva lasciato in sospeso. "Il fatto è, sceriffo, che questo tragico omicidio ha stravolto tutto. Tutto quanto. Non vedo come sarebbe possibile procedere, date le circostanze, con l'assegnazione dell'esperimento a Medicine Creek. Ne consegue che dovrà essere destinato a Deeper. Da lei, sceriffo, vogliamo assicurazioni che gli effetti negativi non si ripercuoteranno su questa città. Non ho bisogno di sottolineare che qualsiasi pubblicità sarebbe intollerabile. Intollerabile. L'obiettivo principale nella scelta di questo... tranquillo angolo dello Stato è proprio evitare l'atmosfera da circo e l'eccesso di pubblicità generati dalla paura irrazionale che la gente prova nei confronti della cosiddetta ingegneria genetica."

Lo sceriffo Larssen assentì, serio. "Medicine Creek è a trenta chilometri da qui", disse in tono saggio. "E i delitti non escono dai suoi confini. Le autorità, come potrà confermare il mio collega, sono convinte che l'assassino sia uno degli abitanti di Medicine Creek. Posso assicurarvi che non ci saranno ripercussioni negative su Deeper. Da noi l'ultimo omicidio risale al 1911."

Hazen tacque.

"Bene", approvò Fisk, scuotendo la pappagorgia. "Il signor Raskovich è qui per dare assistenza alla polizia..." accennò allo sceriffo di Medicine Creek, "nella caccia allo psicopatico che ha commesso questo orrendo crimine e nella ricerca del corpo del dottor Chauncy, che, a quanto ci risulta, non è stato ancora localizzato."

"Esatto."

"Inoltre, sceriffo Larssen, il signor Raskovich rimarrà in contatto con lei,

per assicurarsi che a Deeper siano mantenute tranquillità e sicurezza. Naturalmente ogni annuncio ufficiale sull'assegnazione del campo sarà rimandato, fino a quando la situazione non si stabilizzerà. Ma tra noi possiamo già dire che l'esperimento sarà condotto a Deeper. Qualche domanda?"

Silenzio.

"Sceriffo Hazen, ci sono novità nell'indagine, sul suo versante?"

Era il momento che aveva aspettato. "Sì", rispose lui, senza enfasi. "A dire il vero, sì."

Tutti si protesero verso di lui. Hazen si appoggiò allo schienale lasciando crescere la suspense prima di parlare. "Sembra che Chauncy sia sceso al torrente e abbia raccolto alcuni campioni di granturco, per etichettarli e catalogarli. Una verifica dell'ultimo momento. Mi hanno detto che forse aveva aspettato che il mais fosse maturo."

Gli altri tre annuirono.

"Sembra anche che questi omicidi non siano opera di un serial killer. Dovevano soltanto *apparire* come crimini commessi da uno psicopatico: lo scalpo, i piedi scalzi, i riferimenti all'antico Massacro e alla Maledizione dei Quarantacinque... era tutta una messinscena. No, questi omicidi sono stati commessi per un movente vecchio quanto il mondo: i soldi."

Ora sì che aveva catturato la loro attenzione.

"E come?" chiese Fisk.

"L'assassino ha colpito la prima volta tre giorni prima dell'arrivo del dottor Chauncy. Poi ha ucciso di nuovo il giorno successivo all'arrivo. Coincidenza?"

Lasciò aleggiare la parola nell'aria per un istante.

"Che cosa vuoi dire?" fece Larssen, preoccupato.

"I primi due delitti non hanno ottenuto l'effetto desiderato. E per questa ragione Chauncy è dovuto morire."

"Non ti seguo", intervenne Larssen. "A quale effetto desiderato ti riferisci?"

"Persuadere il professore che Medicine Creek non fosse il luogo adatto per l'esperimento."

Aveva gettato la bomba, lasciandoli tutti di sasso.

"I primi due delitti", riprese, "sono stati un tentativo di persuadere la Kansas State University ad abbandonare Medicine Creek e a puntare su Deeper. Ma non hanno funzionato. Perciò all'assassino non è rimasta scelta: doveva uccidere Chauncy in persona. Proprio alla vigilia del suo annuncio."

"Aspetta un momento..." cominciò Larssen.

"Lo lasci finire", lo interruppe Fisk, appoggiando gomiti di tweed su ginocchia di tweed.

"Questi cosiddetti delitti seriali non sono stati altro che un espediente per far apparire Medicine Creek come un luogo inadatto a un esperimento così delicato come questo. Le mutilazioni e le schifezze indiane avevano come unico intento quello di farci apparire tutti quanti come un branco di fanatici superstiziosi." Si rivolse al collega. "Se fossi in te, Hank, comincerei a chiedermi chi abbia qualcosa di grosso da perdere se l'esperimento andasse a Medicine Creek."

"Un momento", ribatté Larssen, raddrizzandosi sulla sedia. "Non starai insinuando che il colpevole è di Deeper, voglio sperare?"

"È proprio quello che sto dicendo."

"Ma non hai uno straccio di prova! La tua è soltanto una teoria. Una *teoria!* Dove sono le prove?"

Hazen attese. Meglio lasciare che Hank sbollisse un po'.

"È ridicolo! Non riesco a immaginare nessuno di qui in grado di assassinare brutalmente tre persone per un maledetto campo di granturco!"

"C'è in ballo molto di più di un *maledetto* campo di granturco", lo contraddisse Hazen, con freddezza. "E sono sicuro che il professor Fisk te lo possa spiegare meglio."

Fisk annuì.

"Il progetto è importante", riprese Hazen. "Ci sono di mezzo grosse somme di denaro, per la città e per la Kansas State University. La Buswell Agricon è una delle più grandi compagnie agricole del mondo. Ci sono brevetti, utili, laboratori, appalti... di tutto. Quindi, Hank, ti ripeto la domanda: chi ha più da perdere, a Deeper?"

"Non posso dare inizio a un'indagine sulla base di una teoria così assurda."

Hazen sorrise. "Non ce n'è bisogno, Hank. Il caso è mio. Io darò inizio all'indagine. Chiedo solo la tua collaborazione."

Larssen si rivolse a Fisk e a Raskovich. "Qui a Deeper non abbiamo l'abitudine di impegnare poliziotti in giro a vuoto."

"Francamente", obiettò Fisk, "quello che dice lo sceriffo Hazen ha molto senso." Si rivolse al capo della sicurezza. "Tu che cosa ne pensi, Chester?"

La voce di Raskovich parve salire dalle profondità della sua cassa toracica. "Direi che merita decisamente un'indagine."

Larssen guardò prima l'uno poi l'altro. "Certo, prenderemo in considera-

zione l'ipotesi, ma sinceramente dubito che l'assassino risulterà uno di qui. È prematuro..."

Hazen gli tolse garbatamente la parola. "Dottor Fisk, con tutto il rispetto, credo che dovrebbe tenere ancora aperte le opzioni riguardo alla collocazione del campo. Se l'assassino ha cercato di influenzare la vostra decisione..." Fece una pausa significativa.

"Capisco il suo punto di vista, sceriffo."

"Ma la decisione è già stata presa", protestò Larssen.

"Niente è stato ancora inciso sulla pietra", lo smentì Fisk. "Se l'assassino viene da Deeper, e devo dire che la teoria non fa una grinza, allora, francamente, questo è l'ultimo posto in cui vorremmo condurre l'esperimento."

Larssen rimase zitto: era se non altro in grado di capire che fosse meglio tacere. Lo sceriffo di Deeper guardò il collega, con espressione rabbuiata. A Hazen spiaceva: non era un cattivo ragazzo, davvero, anche se era un po' duro di comprendonio e privo d'immaginazione.

Si alzò in piedi. "Devo tornare a Medicine Creek: dobbiamo ancora trovare il corpo. Ma verrò qui domattina presto per dare inizio alla mia indagine. Hank, spero che troveremo il modo di collaborare amichevolmente."

"Certamente, Dent", rispose Hank con un certo sforzo.

Si congedò dagli altri due. "Piacere di avervi conosciuto. Vi terrò aggiornati."

"Lo apprezziamo molto, sceriffo."

Hazen pescò un pacchetto di sigarette dal taschino e lanciò un'occhiata a Raskovich. "Quando viene a Medicine Creek, passi dal mio ufficio. Vedremo di assegnarle uno status temporaneo di *peace officer:* è l'equivalente moderno di un vicesceriffo aggiunto. Avremo molto bisogno del suo aiuto, signor Raskovich."

Il capo della sicurezza del campus annuì, come se quella fosse la cosa più normale di questo mondo. Il suo volto era una maschera di stolidità. Ma con lui Hazen era sicuro di aver fatto centro.

38

La disciplina del Chongg Ran, inventata dal saggio confuciano Ton Wei durante la dinastia T'ang, fu esportata in seguito dalla Cina al Bhutan, dove fu successivamente perfezionata per mezzo millennio presso il monastero di Tenzin Torgangka, uno dei luoghi più isolati del mondo. La tecnica unisce il vuoto totale all'ipercoscienza, il rigoroso studio intellettuale alla sen-

sazione pura.

La prima sfida del Chongg Ran consiste nel visualizzare *simultaneamente* il bianco e il nero, non sotto forma di grigio. Solo l'uno per cento dei praticanti è in grado di oltrepassare questa fase. Dopo di che ben altre prove li attendono. Alcuni esercizi consistono nell'impegnarsi contemporaneamente in diverse, immaginarie partite di *go,* o di altri giochi più recenti ma non meno complessi come gli scacchi o il bridge. Altri ancora impongono di fondere la conoscenza con la non-conoscenza, il suono con il silenzio, l'autocoscienza con l'autoannullamento, la vita con la morte, l'universo con il quark.

Il Chongg Ran è un esercizio di antitesi. Non è un fine, bensì il mezzo per raggiungere un fine. Porta con sé il dono di un inesplicabile potere. È l'ampliamento definitivo della mente umana.

Pendergast giaceva al suolo, mantenendo un'acuta percezione di tutto ciò che lo circondava, dall'odore di piante secche alla sensazione di caldo appiccicoso, fino al pietrisco e all'erba sotto la sua schiena. Isolò ogni singolo suono: cinguettii, fruscii, stormire di foglie e minimi sussurri, fino al respiro della sua assistente, seduta a pochi metri da lui. Con gli occhi chiusi, procedette a visualizzare la scena esattamente come se la vedesse coi propri occhi: *vedere senza vedere.* Un frammento alla volta, ricompose l'intero mosaico, con gli alberi, i tre Tumuli, il gioco di luci e ombre, la distesa dei campi, le nubi torreggianti, l'aria, il cielo, la terra vivente.

Ben presto il panorama prese completamente forma. E a quel punto, isolati tutti gli oggetti, poteva cancellarli dalla propria coscienza.

Cominciò dalle sensazioni olfattive. Rimosse a uno a uno l'odore degli alberi, di umidità, di ozono generato dalla tempesta imminente, di erba, di foglie e di polvere. Quindi spense la percezione dei sassi sotto la schiena, del caldo, di una formica che gli camminava sulla mano.

Poi fu la volta dei suoni. Per primi svanirono gli insetti, poi lo stormire delle foglie, il battito occasionale di un picchio, lo svolazzare degli uccelli tra gli alberi, i loro richiami, il lieve rumore dell'aria, il rombo distante dei tuoni.

Il panorama persisteva, ma ora era un quadro di assoluto silenzio.

Dopo di che soppresse la percezione della sua stessa corporeità, la sensazione innata di avere un corpo e la coscienza che quel corpo occupasse uno spazio e un momento temporale.

In quel momento cominciava la concentrazione. A uno a uno, asportò

dal paesaggio ogni oggetto, in ordine opposto a quello di apparizione. Prima scomparve la strada, poi il mais, quindi gli alberi, la città, l'erba, le rocce, persino la luce. Quello che rimase era uno scenario quasi matematico: spoglio, vuoto, buio, esistente come pura forma.

Pendergast attese cinque minuti, che divennero dieci, trattenendo nella mente quella vuota perfezione frattale, preparandosi al viaggio. Finché, lentamente, non ricompose il paesaggio. Ma non sarebbe stato lo stesso che aveva appena smantellato.

Per prima tornò la luce. Poi l'erba ricoprì il panorama, una prateria vergine punteggiata di papaveri, astri, fiordalisi, barbaree e lupini.

Quindi Pendergast ricostruì le bronzee montagne di nubi, le formazioni rocciose, il torrente che scorreva libero per le grandi pianure. Ora altri elementi cominciavano a prendere forma: una mandria di bisonti in lontananza, pozze d'acqua che mandavano riflessi argentei sotto il sole pomeridiano, una distesa infinita di erbe selvatiche che andava da un orizzonte all'altro come un grande, ondulato mare verde.

Da questo panorama s'innalzava un filo di fumo. C'erano uomini, qualche tenda stracciata. Cinquanta cavalli pascolavano in riva al fiume, tuffando il muso nell'erba.

Lentamente, permise ai suoni e agli odori di tornare. Voci che scherzavano e imprecavano, una fertile umidità, il fumo della legna e le bistecche arrostite di bisonte, il nitrito di un cavallo, il tintinnio degli speroni e i suoni metallici delle pentole.

L'agente dell'FBI attese, guardingo, i sensi all'erta. Le voci divennero più chiare.

Il cavallo di Didier si è azzoppato di nuovo.

Lo scoppiettio della legna sul fuoco.

È quasi pronto da mangiare.

Quel ragazzo non sa neanche dove pisciare se la mamma non gli prende la mira col pisello.

Risate. Gli uomini stavano intorno al fuoco, tenendo in mano piatti di rame. La scena era ancora vaga, tremolante, incompleta.

Non vedo l'ora di arrivare a Dodge e togliermi 'sta polvere di dosso.

Usa questa per lavarti via quella che hai in gola, Jim.

La rifrazione del sole attraverso una bottiglia precedette lo sciacquio del liquore, il rumore di un coperchio metallico, un breve soffio di vento e polvere.

Quando siamo a Dodge ti presento una signora che ti può togliere la

polvere anche da qualcos'altro.

Altre risate.

Qui c'è il whisky, amigo.

Cosa ci hai dato da mangiare, Hoss? Merda bollita?

Niente dinero, *niente da bere, Crowe.*

Qui c'è il whisky, amigo.

Gradualmente, la scena si cristallizzò. Gli uomini erano riuniti intorno a un fuoco acceso alla base di un Tumulo. Indossavano cappelli bisunti da cowboy, bandana lerce, camicie strappate e pantaloni così intrisi di terra e sporcizia da scricchiolare a ogni movimento. Tutti avevano la barba incolta.

La collina era un'isola di polvere in un mare di erba agitato dal vento. Ai suoi piedi la prateria era aperta e libera. La densa vegetazione che all'epoca copriva la base dei Tumuli proiettava ombre lunghe. Il profumo di fiori selvatici aleggiava nell'aria, mescolandosi all'odore dolciastro della legna di pioppo sul fuoco, dei fagioli che ribollivano e di uomini non lavati. Sotto uno dei Tumuli qualcuno aveva già preparato il giaciglio per la notte, distendendo i materassi arrotolati e rovesciando le selle, usando come cuscino le fodere in pelle di pecora. C'erano un paio di tende dalla tela lacera, appoggiate su paletti. Più in là, ai piedi della collina, stava una delle sentinelle, armata di fucile. Un'altra sentinella era sul lato opposto.

Il vento si rinforzava e altre nuvole di polvere si alzavano.

È pronto da mangiare.

Un uomo dal volto affilato, con gli occhi stretti e una cicatrice sul mento, allungò le gambe, facendo tintinnare gli speroni. Harry Beaumont, il capo.

Tu, Sink, prendi Web e va' a dare il cambio ai picchetti. Mangiate dopo.

Ma l'ultima volta...

Piantala, Sink, o quando vado a pescare mi porto le tue palle come esca.

Risate soffocate.

Vi ricordate a Two Forks, quell'indiano con le palle giganti?

Altre risate.

Doveva avere qualche malattia.

Ce l'hanno tutti qualche malattia.

Non te ne fregava niente, quando andavi a farti le squaw.

Volete chiudere il becco? Sto mangiando.

In un angolo, un uomo prese a cantare a bassa voce:

Coi piedi nelle staffe, seduto sulla sella,
Guidare le mandrie non è una vita bella.
Di guardia ieri notte vidi i manzi fuggire,
Spronai il mio cavallo per poterli inseguire.
Soffiava anche il vento, la pioggia veniva giù,
Se non ci sbrigavamo non li prendevamo più.

Le due sentinelle tornarono al campo, appesero i fucili alle selle e si avvicinarono al fuoco coi piatti, scuotendosi di dosso la polvere. Il cuoco servì loro fagioli e stufato, prima di sedersi a sua volta a gambe incrociate.

Accidenti a te, Hoss, questo stufato è pieno di terra!

Aiuta la digestione.

Qui c'è il whisky, amigo.

Le raffiche di vento tracciavano onde verde chiaro sulla prateria, prima di raggiungere i Tumuli e sollevare cortine di polvere che oscuravano il sole. Vi fu un momento di stasi, di silenzio assoluto. E all'improvviso un fragore di zoccoli.

Cosa diavolo?

I cavalli, qualcosa ha spaventato i cavalli.

Non sono i nostri.

Cheyenne!

Le armi, prendete le armi, prendete le armi!

Caos istantaneo. Dalla nuvola di polvere fuoriuscì un cavallo bianco su cui erano state impresse impronte rosse di mani. Dietro al primo cavallo ne apparvero altri. Si levò un grido. Il flusso di cavalli, letteralmente apparsi dal nulla, si divise in due, circondando i Quarantacinque.

Aieeeeeeeeeee...!

Un sibilo improvviso nell'aria. Le frecce arrivavano da due direzioni, seguite da un concerto di suoni: urla, gemiti, tintinnio di speroni, tonfi di corpi sul terreno.

Un'altra nube di polvere si era sollevata, avviluppando la scena in una nebbia attraverso la quale era arduo distinguere le figure degli uomini che scappavano, cadevano, rotolavano a terra. Si udirono due spari isolati. Un cavallo stramazzò al suolo e una figura sparò a bruciapelo al cavaliere, in una piccola esplosione di materia scura.

La polvere si alzava e si abbassava come lenzuola sollevate dall'aria, il vento mugghiava, i feriti gridavano e rantolavano. Il rumore degli zoccoli si affievolì fino a sparire, poi riprese.

Stanno tornando.

Indietro, tornano indietro, preparatevi!

Le figure spettrali dei cavalieri riapparvero. Una seconda ondata che si frangeva davanti a loro.

Aieeeee-yip-yip-aieeeee!

Stavolta i superstiti, inginocchiati al suolo, erano pronti ad accoglierli con una raffica di spari, prendendo accuratamente la mira. Altri sibili fendettero l'aria, un centinaio di frecce si infisse nella terra e nei corpi, altri cavalli caddero, in un caos di redini e speroni. Gli uomini si afferravano per i vestiti, echeggiarono altri spari. Uno dei Quarantacinque apparve barcollando dalla foschia, gorgogliante di sangue, mentre cercava disperatamente di strapparsi una freccia dalla bocca. Un altro piroettò su se stesso, trafitto da quattro frecce nel petto. Poi a un tratto, come per magia, altre tre frecce spuntarono dalla schiena. Un cavallo restava assolutamente immobile, la testa penzoloni, le viscere ammonticchiate in una pila fumigante sotto di lui.

Un'altra carica, un attimo di tregua e un'altra ancora. L'odore del sangue, che scorreva come un ruscello tra uomini e bestie, riempiva l'aria.

Quinta carica. I colpi sporadici erano rapidamente messi a tacere dal sibilo delle frecce. Sul campo di battaglia alcuni uomini si trascinavano, gementi, tra le figure inerti dei morti. In quel momento gli indiani frenarono i cavalli, misero piede a terra e cominciarono a camminare tra i feriti, snudando i pugnali. Ombre scure si chinarono sulle sagome indistinte al suolo. Grida, suppliche, pianti e il suono umido degli scalpi lacerati. Poi il silenzio.

Un uomo, steso a terra, si fingeva morto. I cheyenne lo sollevarono e le sue preghiere riecheggiarono tra la polvere e i lamenti: Harry Beaumont. Gli indiani lo circondarono, silenziosi come fantasmi, senza fretta. La voce di Beaumont si fece più acuta, le sue parole incomprensibili. I cheyenne lo afferrarono saldamente, tirandogli la testa all'indietro. Un coltello d'acciaio balenò nella polvere. Un urlo, un brandello di carne gettato da parte. I guerrieri si misero all'opera sulla sua testa, con rapidi movimenti, come se stessero intagliando un pezzo di legno. Le urla divennero isteriche, soffocate. Altri brandelli rossastri volarono in aria. Un altro rumore, come quello di una lacerazione prolungata. Ancora urla. Due movimenti conclusivi, altri due pezzi che cadevano a terra. Un ultimo grido, più breve.

E poi, con corde e paletti agganciati alle selle, gli indiani trascinarono via i cavalli morti. Deposero i loro caduti sui *travois* e in meno di un minu-

to scomparvero nella polvere da cui erano venuti.

Solo un uomo era rimasto, in lacrime, barcollante nella polvere. Harry Beaumont cadde in ginocchio in mezzo ai Tumuli. Non aveva più faccia: niente naso, niente labbra, niente orecchie né scalpo. Solo un ovale di carne rossastra al posto dei lineamenti.

Arrotondato.

Beaumont vacillò sulle ginocchia, il capo chino. Il sangue che gli colava dal mento formava una pozza sul terreno. Nell'ovale sanguinolento si aprì una cavità, da cui uscì un grido quasi inintelligibile: *Figlio i uttana maleico queta terra ia empre annata e iova angue er il mio angue, lacrime er le mie lacrime maleetta queta terra annata...*

Cadde lentamente, agonizzando nella polvere intrisa di sangue.

Quando il vento si abbatté e la polvere ricadde a terra sul campo di battaglia non restava altro che uomini bianchi morti. I cheyenne caduti, i loro cavalli morti, tutto era sparito. C'era solo l'infinita distesa di erba che andava da un orizzonte all'altro. Poi una figura solitaria si alzò da dietro un cespuglio, cento metri più in là, lungo il pendio: un ragazzo, che fino a quel momento era rimasto nascosto e che ora era sopraffatto dal terrore. Il ragazzo corse nella prateria deserta e la sua figura minuta scomparve nel bagliore arancione all'orizzonte, finché non lo si vide più.

E infine il silenzio.

Corrie sobbalzò quando vide gli occhi di Pendergast spalancarsi, argentei e luminosi nel crepuscolo. Era trascorsa un'ora e lei si apprestava a svegliarlo. Era stata sul punto di farlo anche prima, quando per un minuto o due gli uccelli avevano smesso di cantare. Ma poi avevano ripreso e la ragazza si era tranquillizzata. Si alzò in piedi, incerta su cosa dire. Era già buio, sotto gli alberi, e la serata umida si stava popolando di insetti.

"Si sente bene?" chiese Corrie, alla fine.

L'agente si alzò, spazzolando foglie, polvere ed erba dai vestiti. Il suo volto sembrava affaticato, come se fosse ammalato. "Sto bene, grazie", rispose, con voce neutra.

Corrie esitò. Desiderava disperatamente sapere che cosa avesse visto o scoperto, ma aveva paura a domandarlo.

L'agente dell'FBI guardò l'orologio. "Le otto."

Raccolse documenti, carte e appunti e si diresse verso l'automobile. Lei lo seguì, stentando a tenergli dietro. Quando arrivò alla Gremlin, Pendergast occupava già il sedile del passeggero, in attesa. Corrie armeggiò con

la maniglia della sua portiera.

"Per favore, mi riporti a casa Kraus, signorina Swanson", richiese lui.

"D'accordo."

Il motore si avviò con fatica, sobbalzò e prese vita. Corrie accese i fari e ripercorse all'indietro la strada dissestata.

Dopo qualche minuto non resistette più alla tentazione. "Ebbene?" domandò. "Com'è andata?"

Gli occhi di Pendergast si posarono su di lei, brillando stranamente nell'oscurità. Disse soltanto: "Ho visto l'impossibile".

39

La luce stava cedendo il passo al crepuscolo. Tra le foglie silenziose, vicino ai Tumuli, s'intravedevano appena l'uomo e la ragazza. Prima avevano scambiato due parole, solo un lieve mormorio a quella distanza, ma poi era calato il silenzio. L'uomo si era sdraiato, mentre la ragazza si era messa a sedere su una roccia, a diversi metri di distanza, e solo di tanto in tanto si guardava intorno. Poi la luce si era estinta a occidente, e sopra l'orizzonte era rimasto solamente un debole chiarore, pronto ad arrendersi alla notte.

Oltre la macchia di alberi, i campi erano scuri e immobili. Una stella era apparsa. Dal suo nascondiglio, l'osservatore aveva atteso che ne apparisse un'altra, e poi un'altra ancora, prima di rivolgere nuovamente lo sguardo alla figura che giaceva a terra. Che cosa stava combinando Pendergast, steso sul terreno come un cadavere? Erano passate due ore... due ore buttate via. Quasi le sette, troppo vicino all'ora limite del giovane reporter, Joe Rickey del *Globe.* Per non parlare della scadenza per l'edizione successiva del *Courier.* Che diavolo era, qualche idiozia parapsicologica? Comunicazione New Age con gli spiriti? Forse avrebbe potuto scrivere un pezzo su quello che stava succedendo, dopotutto. Solo che non sarebbe stato il pezzo che gli serviva in quel momento. D'altra parte, Pendergast era l'unica fonte a portata di mano e il giornalista di Medicine Creek non aveva intenzione di muoversi finché non ci avesse capito qualcosa.

Aveva disteso le membra intorpidite e sbadigliato. A ogni suo movimento i grilli smettevano di cantare. Riprendevano solo poco dopo: un suono tranquillo, familiare. Come del resto quel paesaggio. Ludwig ci aveva trascorso l'infanzia, giocando ai cowboy e agli indiani col fratello, o nuotando nel torrente. Un paio di volte si erano persino accampati ai Tumuli. La storia di Harry Beaumont e dei Quarantacinque, la sinistra reputazione del

luogo del Massacro, tutto alimentava un senso infantile di avventura. Ludwig ricordava ancora una sera di agosto, lui e suo fratello accampati in quel luogo, a contare le stelle cadenti. Erano arrivati a cento e si erano arresi. Suo fratello se n'era andato da Medicine Creek, ora era nonno e pensionato a Leisure, Arizona. A quei tempi era tutto diverso. Le mamme non ci pensavano due volte a lasciare scorrazzare liberi i figli, a lasciarli giocare tutto il giorno lontano da casa. Da allora i tempi erano cambiati. Il mondo moderno, con tutte le sue brutture, era arrivato a Medicine Creek, un po' per volta. E ora c'erano i delitti. Sotto sotto Ludwig era quasi lieto che sua moglie, Sarah, non potesse assistere a tutto questo. Anche se si fosse scoperto l'assassino, la città non sarebbe stata mai più la stessa.

Il giornalista aveva sbirciato verso la macchia. Quello strano agente era sempre immobile a terra. Innaturalmente immobile. Anche una persona che dorme ogni tanto cambia posizione. Nessuno poteva dormire così perfettamente dritto, a gambe unite e braccia conserte. E con le scarpe. Era alquanto bizzarro.

Aveva imprecato tra sé, chiedendosi se non fosse il caso di alzarsi in piedi e chiedere che cosa stesse succedendo. Ma per qualche ragione non aveva potuto farlo.

Aveva atteso fino a quel momento, avrebbe atteso fino a quando...

E poi, d'un tratto, Pendergast si era alzato in piedi. Ludwig si era silenziosamente rintanato nell'ombra. Un mormorio di voci e poi, senz'altro aggiungere, quello strano uomo e la ragazza si erano incamminati verso la loro auto.

Smit si era lasciato andare a una sonora imprecazione. Era stato stupido a seguire Corrie. Si era illuso inutilmente, nella speranza di aiutare un reporter in erba e di trovare qualcosa di nuovo per il proprio articolo. Ormai la storia era sfumata, il ragazzo era nei guai e il *Courier* dell'indomani a secco di notizie.

Ludwig aveva aspettato che se ne andassero, sentendo crescere 1'amarezza. Che fretta c'era? Non aveva una storia da scrivere, non aveva nessuno da cui tornare. Tanto valeva che passasse lì la notte. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza, né quella del giornale... ma non era tipo da tollerare l'autocommiserazione. Dopo poco si rimise in piedi a sua volta. Aveva nascosto la sua macchina fuori vista, in mezzo al mais, in modo che non potessero vederla mentre tornavano in città. Si spazzò la polvere dagli abiti e si guardò intorno. Era buio e il vento si era alzato. Il vento al crepuscolo era un brutto segno: tempesta imminente. Le foglie stormivano in

crescendo sopra la sua testa. Nubi veloci oscuravano la luna. Dopo mezzo minuto si udì un tuono, molto debole.

La tempesta sapeva avvicinarsi silenziosa.

Rialzando il bavero della giacca, raggiunse il punto in cui l'agente dell'FBI si era sdraiato. Doveva esserci qualcosa, qualche indizio che spiegasse il suo comportamento. Ma non si vedeva niente, nemmeno un'impronta. Il giornalista prese il taccuino, ma si chiese che cosa ci fosse da annotare. Chi voleva prendere in giro?

All'improvviso l'aria si riempì di suoni: fruscio di erba e di foglie, rami e alberi incurvati dal vento. L'odore di umidità e di ozono si mescolava al profumo dei fiori. Un altro debole tuono si fece sentire. Avrebbe fatto bene a tornare in città, pensò, per dare al giovanotto le cattive notizie. Ma era così buio che si chiedeva se sarebbe riuscito a trovare la strada fino all'auto. D'altra parte, da ragazzo, era stato da quelle parti migliaia di volte e quei ricordi erano difficili da cancellare. S'incamminò nel vento, investito dalle foglie. Un ramoscello gli s'impigliò tra i capelli. Dopo settimane di caldo immobile, il vento era una sensazione piacevole.

Si fermò, sentendo un rumore diverso. Forse il passaggio di un animale.

Fece due passi; si fermò di nuovo. Il rumore si era ripetuto: il tipico rumore di passi sulle foglie. E non erano i *suoi* passi. Attese ancora, ma a parte il vento, non sentì più niente. Dopo un minuto riprese il cammino, più veloce.

Ancora passi, alla sua destra.

"Chi è?"

Il vento agitava i pioppi.

"Pendergast?"

Riprese a camminare e subito dopo udì, o più esattamente percepì, qualcuno che lo seguiva. Provò un brivido.

"Chiunque tu sia, lo so che ci sei!" disse, affrettando il passo. Aveva cercato di sembrare deciso, arrabbiato, ma non era riuscito a nascondere la paura nella voce. Il cuore gli batteva all'impazzata.

L'inseguitore gli teneva dietro.

Al giornalista tornarono in mente le parole pronunciate domenica in chiesa dal vecchio Whit:... *il diavolo, come un leone ruggente, cammina in cerca di qualcuno da divorare...*

Ansimando, cercò di controllare il panico. Ancora poco, si ripeteva, e sarebbe stato al sicuro nel campo. Poi duecento metri e sarebbe stato sulla strada, altri duecento metri e sarebbe arrivato alla macchina. Sulla strada

sarebbe stato in salvo.

Oddio, quegli orribili passi sul terreno...

"Vattene via!" urlò, senza voltarsi.

Non voleva gridare, ma era stata una reazione istintiva. Come mettersi a scappare a perdifiato. Era troppo vecchio per correre. Il cuore sembrava volergli scoppiare nel petto. Eppure, anche se ci avesse provato, non sarebbe riuscito a rallentare.

Nell'oscurità alle sue spalle, l'inseguitore non mollava. Ludwig ne sentiva il respiro, una serie di grugniti ritmici che accompagnavano ogni passo.

Potrei fargli perdere le tracce nel campo, pensò, mentre usciva dalla macchia. Il vento agitava le spighe, la polvere gli faceva bruciare gli occhi. Un lampo squarciò l'oscurità.

Moh!

Il verso improvviso, pericolosamente vicino, lo riempì di terrore. Sembrava umano, ma non completamente.

"*Vattene via!*" urlò ancora, correndo più veloce. Più di quanto credesse possibile.

Moh, moh, moh, fece la cosa, a un passo da lui.

Un altro lampo. Intravide la figura che ormai gli era accanto in mezzo al campo: solo per un istante, ma orribilmente nitida. Lo choc, per poco, non gli fece perdere l'equilibrio. Era incredibile, impossibile. Era davvero un gigante con le gambe storte sotto i pantaloncini corti? E bretelle decorate con cavalli a dondolo? E quella camicia a brandelli sopra un enorme torace, aveva davvero un disegno di razzi e comete? E quella faccia, così... così...

Oh, Gesù, sì, quella faccia, *quella faccia...*

Ludwig corse. L'inseguitore non sembrava affatto stanco. *Moh, moh, moh, moh.*

La strada! Un bagliore di fari, un'auto di passaggio!

Si gettò urlando sull'asfalto, agitando le braccia ai fari che si allontanavano. Le sue grida furono coperte da un tuono. Si fermò, chino in avanti, le mani sulle ginocchia, i polmoni sul punto di esplodere. Privo di forze, attese, inerte e sconfitto, l'imminente assalto, l'improvvisa morsa del dolore...

Ma non accadde nulla. Si raddrizzò per guardarsi intorno.

Da entrambi i lati della strada il vento scuoteva le spighe, coprendo ogni rumore. Ma anche nella semioscurità Ludwig si accorse che il mostro era sparito. Sparito! Forse spaventato dall'auto. Ansando, tossendo, il giornalista cercò di riprendersi, stupito dalla propria fortuna.

E la sua macchina era solo a duecento metri.

Malfermo sulle gambe, respirando a rantoli, Smit riprese a correre. Il cuore gli batteva all'impazzata. Cento metri. Cinquanta. Dieci.

Con un ultimo rantolo, trovò la curva in cui aveva nascosto l'automobile. Le ginocchia quasi gli cedettero per il sollievo alla vista del riflesso metallico della carrozzeria. *In salvo, Dio sia ringraziato!* Con un singhiozzo afferrò la maniglia e aprì la portiera.

Dal nero semicerchio di granturco la cosa si lanciò contro di lui con un urlo lacerante.

MOOOOOOOOOOOOHHHHHHHHHHHH!

L'urlo gorgogliante di Ludwig fu inghiottito dal sibilo del vento.

40

Dalle sue stanze al piano superiore di casa Kraus, Pendergast vide un'alba rossa polverosa farsi avanti da oriente. I tuoni avevano continuato a riecheggiare per tutta la notte e il vento non si era placato, fustigando i campi e tormentando il cartello delle Kraus's Kaverns sul suo traballante paletto. A meno di un chilometro di distanza, in riva al torrente, gli alberi si piegavano sotto le raffiche. Dai campi si sollevavano turbini di polvere che si disperdevano poi nel cielo sporco.

L'uomo dell'FBI abbassò lo sguardo. Ripercorse mentalmente per la centesima volta l'incrocio della memoria, rivivendo le fasi della preparazione e dell'allestimento della scenografia, la decostruzione e la ricostruzione del paesaggio dei Tumuli, il dramma che vi si era consumato. Era la prima volta che l'incrocio della memoria non gli forniva le risposte che cercava. Non avendo fortuna nell'indagine al presente, aveva cercato di risolvere gli enigmi del passato, trovando una soluzione al mistero del 1865. Ma la leggenda non aveva svelato i propri segreti. I cheyenne erano davvero apparsi dal nulla e nel nulla erano spariti.

Il che era impossibile. A meno di accettare la possibilità che fino a quel momento aveva rifiutato: che veramente fossero all'opera forze soprannaturali, impossibili per lui da interpretare e comprendere.

Era un'esperienza oltremodo frustrante.

Da sud-ovest giunse il ronzio di un motore. Alzando gli occhi, avvistò un aereo in avvicinamento, che di lì a poco si configurò come un piccolo Cessna, di quelli impiegati solitamente per irrorare i campi. Raggiunto l'orizzonte dalla parte opposta, il Cessna virò indietro. Era il velivolo di rico-

gnizione, ancora alla ricerca del cadavere di Chauncy. Un altro ronzio si avvicinò: un secondo aereo sorvolava i campi.

Dal piano inferiore giunse il suono metallico della caffettiera, cui seguì l'aroma del caffè. Pendergast sapeva che, nel frattempo, Winifred Kraus gli stava preparando il tè, come lui le aveva insegnato: non era facile fare una buona tazza di King's Mountain Oolong, con la giusta temperatura tanto dell'acqua quanto della teiera e, soprattutto, con l'esatta quantità di foglioline e il tempo esatto di infusione. L'elemento determinante era la qualità dell'acqua. Nelle sue istruzioni alla padrona di casa, l'agente dell'FBI aveva citato vari passi del quinto capitolo del *Ch'a Ching,* la Sacra Scrittura del Tè di Lu Wu, in cui il poeta si dilungava sulle varie qualità dell'acqua di montagna, di fiume e di sorgente, così come sui diversi gradi di bollitura. Winifred aveva ascoltato con interesse. E, con sorpresa di Pendergast, l'acqua del rubinetto di Medicine Creek si era rivelata fresca, chiara, pura e deliziosa, con un perfetto equilibrio di minerali e ioni. Il tè ne usciva quasi perfetto.

Questi erano i pensieri di Pendergast, mentre osservava i movimenti dei due aerei nel cielo. Poi uno dei due cominciò a volare in cerchio.

Come gli avvoltoi, pochi giorni prima.

Pensoso, l'agente prese il telefono cellulare e compose un numero. Gli rispose una voce profondamente assonnata.

"Signorina Swanson, l'aspetto qui tra dieci minuti, se non le spiace. Sembra che sia stato trovato il corpo del dottor Chauncy." Tolse la comunicazione e si allontanò dalla finestra.

C'era appena il tempo per il tè.

41

Corrie avrebbe voluto non guardare, ma cercare di ignorare la scena le sembrava ancora più terribile. Eppure, ogni volta che guardava, era anche peggio.

La scenografia era semplice: una radura ricavata in mezzo a un campo, con il cadavere e le decorazioni sistemate meticolosamente. La terra intorno al corpo era stata lisciata e su di essa era stato tracciato il disegno di una ruota dai molti raggi. Le raffiche di vento piegavano le spighe, riempiendo di polvere gli occhi della ragazza. Sopra di loro incombevano nuvole nere e minacciose.

Chauncy era disteso sulla schiena, al centro della ruota, nudo, le braccia

incrociate sul petto e le gambe dritte. Gli occhi erano spalancati e annebbiati, puntati verso il cielo in direzioni orrendamente diverse. La pelle aveva assunto il colore di una banana marcia. Da un'incisione irregolare sul petto, come un'oscena propaggine, fuoriusciva lo stomaco. Era stato ricucito brutalmente con del filo grezzo dopo essere stato, apparentemente, farcito con qualcosa.

Perché la grande ruota? Corrie fissava il corpo, senza riuscire a staccarne gli occhi. Ed era la sua immaginazione oppure davvero qualcosa si stava *muovendo* in quel ventre ricucito, gonfiando la pelle qua e là? C'era qualcosa di vivo, dentro il cadavere.

Lo sceriffo Hazen, giunto per primo sul luogo, era chino sul corpo insieme al dottor McHyde, arrivato in elicottero. Stranamente, lo sceriffo aveva sorriso vedendo Corrie e aveva salutato Pendergast in modo cordiale. Tutt'a un tratto sembrava tornato sicuro di sé. La ragazza lo guardò con la coda dell'occhio, mentre confabulava con il medico legale e la squadra della Scientifica, alla ricerca di tracce sul terreno. C'erano le solite impronte di piedi scalzi, ma quando gli agenti gliele avevano indicate, lo sceriffo aveva risposto con una risatina. Uno degli esperti della Scientifica ne stava prendendo il calco.

Pendergast, dal canto suo, non sembrava nemmeno essere lì. Non aveva detto quasi una parola, da quando Corrie era passata a prenderlo, e la sua attenzione sembrava rivolta a qualcosa di lontano, verso i Tumuli. Aveva l'aria di pensare a tutt'altro. Poi si riscosse e tornò vicino al corpo.

"Venga, venga", lo invitò lo sceriffo. "Dia un'occhiata, se le interessa, agente speciale Pendergast. E anche tu, Corrie. "

L'uomo dell'FBI si avvicinò, seguito dalla ragazza.

"Il medico legale sta per aprirlo."

"Suggerirei di aspettare che sia portato in laboratorio."

"Assurdo."

Nella tenue luce dell'alba i flash erano abbaglianti. Il fotografo si ritrasse.

"Proceda", ordinò lo sceriffo al medico legale.

Con un paio di forbici, McHyde tagliò il primo punto. *Snip.* Il ventre si gonfiò e la cucitura cominciò a disfarsi sotto la pressione.

"Se non si fa attenzione", ammonì Pendergast, "qualche prova potrebbe... ehm, sparire."

"Quello che c'è dentro non importa", sentenziò Hazen.

"Direi che importa molto, al contrario."

"Può dire quello che le pare", commentò lo sceriffo, allegro e insolente. "Tagli dall'altra parte."

Snip.

Il ventre del morto si spalancò, lasciando fuoriuscire di tutto. Il contenuto si rovesciò al suolo, mentre un fetore intollerabile riempiva l'aria. Con un singulto, Corrie indietreggiò, portandosi la mano alla bocca. Le bastò un momento per mettere a fuoco il contenuto, un allucinante assortimento di foglie, rametti, sassi, salamandre, rospi e topi. In mezzo a tutti quei resti c'era un cerchio limaccioso di cuoio che somigliava al collare di un cane. Un serpente, ferito ma ancora vivo, sgusciò fuori dalla massa informe e strisciò lentamente sul terreno.

"Figlio di *puttana*", mormorò Hazen, arretrando con un'espressione disgustata.

"Sceriffo?"

"Cosa?"

"Ecco la coda." Pendergast indicava qualcosa.

"Coda? Ma di che parla?"

"La coda strappata al cane."

"Ah, *quella* coda. Non mancheremo di etichettarla e analizzarla." Hazen si era ripreso con sorprendente rapidità. A Corrie non passò inosservata una strizzatila d'occhio al medico legale.

"E il collare del cane."

"Già", fece lo sceriffo.

"Posso farle notare", aggiunse l'uomo dell'FBI, "che l'addome è stato squarciato con lo stesso rozzo strumento impiegato per le amputazioni sul corpo della Swegg, per tagliare la coda del cane e strappare lo scalpo a Gasparilla?"

"Certo, certo", rispose lo sceriffo, senza nemmeno ascoltarlo.

"E, se non vado errato, quello è il rozzo strumento in questione. Spezzato e gettato via", l'agente speciale indicò un oggetto sul terreno.

Lo sceriffo guardò in quella direzione, si accigliò e fece un cenno a un tecnico della Scientifica. Fu scattata una fotografìa, prima che i due pezzi dell'oggetto fossero raccolti con pinze di gomma e riposti in una busta di plastica. Era un antico coltello indiano.

"Si direbbe un coltello protostorico dei cheyenne del sud, con manico di legno rivestito di pelle. Un pezzo originale e, aggiungerei, in perfette condizioni, fino a quando non si è spezzato in seguito a un uso improprio. Una scoperta di notevole importanza."

Hazen sogghignò. "Già, di notevole importanza. Un altro dettaglio di questa messinscena del cazzo."

"Prego?"

Si udì un fruscio alle loro spalle. Un paio di agenti della Polizia di Stato, con gli stivali lucidi, si stava facendo largo fino alla radura. Uno dei due aveva in mano un fax. Lo sceriffo accolse i due nuovi arrivati con un sorriso. "Ah, proprio quello che aspettavo." Prese il fax, lo guardò e il sorriso gli si allargò da un orecchio all'altro. Lo porse a Pendergast. "Un ordine di Cessare e Desistere, appena arrivato dall'Ufficio Divisionale del Midwest dell'FBI. Lei è sollevato dal caso."

"Davvero?" Pendergast lo lesse con attenzione, poi alzò lo sguardo. "Posso tenerlo?"

"Ma naturalmente", disse Hazen, sempre meno affabile. "Lo tenga, lo incornici e se lo appenda in casa. E adesso, con tutto il rispetto, questa è la scena di un crimine e tutto il personale non autorizzato se ne deve andare. Mi riferisco a lei e alla sua tirapiedi."

Corrie aveva spalancato gli occhi.

L'uomo dell'FBI ripiegò accuratamente il foglio e se lo mise in tasca. Si voltò verso la ragazza. "Vogliamo andare?"

Lei lo guardò incredula. "Agente Pendergast", cominciò, "non vorrà dargliela vinta così..."

"Non è il momento, Corrie", le fece notare lui, in tono amichevole.

"Ma non può..."

Pendergast la prese per un braccio e la condusse via, gentilmente ma con decisione. Prima che lei potesse riaversi, erano già fuori dal campo, sulla stretta stradina in cui avevano lasciato la Gremlin. Senza dire una parola, Corrie si mise al volante e avviò il motore, mentre l'agente speciale si accomodava sul sedile del passeggero. La ragazza era quasi accecata dalla rabbia, mentre si allontanava dal gruppo di veicoli ufficiali parcheggiati intorno. Pendergast aveva lasciato che lo sceriffo lo estromettesse, che la insultasse, senza reagire. Le veniva da piangere.

"Signorina Swanson, devo dire che l'acqua del rubinetto di Medicine Creek è di qualità eccezionale. Come lei sa, ho una predilezione per il tè verde. E non credo di avere trovato un'acqua migliore per prepararlo."

Di fronte a una simile affermazione, non c'era nulla che lei potesse dire. Frenò e si limitò a chiedere: "Dove andiamo?"

"Mi lascerà a casa Kraus. Dopo di che le consiglio di tornare alla sua roulotte e chiudersi bene dentro. Mi risulta che sia in arrivo una tempesta

di sabbia."

"Ne ho già viste tante", sbuffò lei.

"Non di questa portata. Le tempeste di sabbia possono essere tra gli eventi meteorologici più temibili. Le popolazioni dell'Asia centrale hanno dato dei nomi ai venti che le portano. Anche in quest'area, durante la Grande Siccità, erano conosciute come *tifoni neri.* Le persone sorprese all'aperto rischiavano di morire soffocate."

Con uno stridore di pneumatici sull'asfalto la ragazza ripartì. Tutta la scena aveva una sfumatura irreale. Pendergast era stato umiliato, sollevato da un caso su cui era venuto a indagare fin da New York. E non sapeva fare altro che parlare del tè e del tempo?

Un paio di minuti dopo, Corrie decise che non sarebbe riuscita a tacere. "Senta, non riesco a credere che abbia permesso a quel sacco di merda dello sceriffo di farle una cosa simile!"

"Fare che cosa?"

"Che cosa? Trattarla in quel modo. Sbatterla a calci fuori dalla scena del crimine!"

Pendergast sorrise. *"Nisi paret, imperat.* Se non obbedisce, comanda."

"Vuol dire che non ha intenzione di obbedire a quell'ordine?"

"Signorina Swanson, non ho l'abitudine di discutere le mie intenzioni future, neppure con un'assistente fidata."

A dispetto della rabbia, Corrie arrossì. "Allora, facciamo finta di niente? Continuiamo l'indagine e all'inferno il lurido bastardo?"

"Il mio comportamento nei confronti di quello che lei chiama in modo colorito *il lurido bastardo* non la può più riguardare. La cosa fondamentale è che non posso imporle di mettersi contro lo sceriffo a causa mia. Ah, eccoci. Si fermi vicino ai garage dietro la casa, per favore."

Corrie obbedì, parcheggiando nei pressi di una fila di vecchi garage in legno dietro la casa di Winifred Kraus. Pendergast si avvicinò a uno di essi e si chinò ad aprire un lucchetto nuovo di zecca. Dietro le porte, la ragazza intravide la lucente carrozzeria di una grossa automobile. Poco dopo si udì il rombo di un motore. Lentamente, l'auto spuntò dal box. Non credeva ai propri occhi: una lucida, elegantissima apparizione emerse nella polvere grigia di Medicine Creek. Non aveva mai visto una macchina come quella, se non nei film. Pendergast scese dal veicolo.

"E questa da dove arriva?"

"Ho sempre tenuto conto dell'eventualità di dover rinunciare ai suoi servigi, quindi mi sono fatto portare la mia automobile."

"Questa sarebbe la sua automobile? Che cos'è?"

"Una Rolls Royce Silver Wraith del '59."

Solo in quel momento Corrie fece caso al significato della frase precedente. "Come sarebbe a dire *rinunciare ai miei servigi*?"

Pendergast le porse una busta. "Qui troverà la sua paga fino alla fine della settimana."

"Per quale motivo? Non posso più essere la sua assistente?"

"Non dopo l'ordine di Cessare e Desistere. Non posso proteggerla da questo. E non posso chiederle di correre rischi sul piano legale. Disgraziatamente, a partire da questo momento, la sua carica non è più valida. Le suggerisco di tornare a casa e riprendere la sua vita di tutti i giorni."

"Quale vita? La mia vita di tutti i giorni *fa schifo.* Deve pur esserci qualcosa che posso fare!" La rabbia si mescolava a un senso d'impotenza: ora che si stava interessando al caso, che vi si era appassionata... ora che aveva trovato una persona che poteva rispettare e di cui si poteva fidare... ora che finalmente aveva una ragione per alzarsi dal letto la mattina... veniva licenziata. Malgrado ogni sforzo, le sfuggì una lacrima, che si asciugò rabbiosamente.

Pendergast fece un inchino. "Può aiutarmi ancora una volta, soddisfacendo la mia curiosità riguardo all'eccellente acqua di Medicine Creek."

Lei lo guardò senza capire. Era veramente un uomo impossibile.

"Viene dai pozzi, che credo la prendano da un fiume sotterraneo", rispose, cercando di mantenere ferma la voce.

"Un fiume sotterraneo", ripeté Pendergast, gli occhi persi nel vuoto, come se stesse guardando dentro se stesso alla luce di un'improvvisa rivelazione. Poi sorrise, fece un altro inchino e le prese la mano, trattenendola a qualche centimetro dalla bocca. Quindi salì sulla Rolls Royce e ripartì in una nuvola di polvere, lasciandola in piedi accanto al suo rottame, in preda all'ira, allo stupore e alla disperazione.

42

L'auto di pattuglia sfrecciava a una media di centosettanta chilometri orari. L'aria condizionata poteva essere fuori uso, pensava Hazen, gli interni potevano essere in condizioni pietose, ma la Mustang opportunamente modificata per la polizia aveva ancora quello che ci voleva sotto il cofano. La pesante carrozzeria si inclinava ora da una parte, ora dall'altra sulle sospensioni. La doppia scia di granturco ai margini della strada guizzava nel-

lo specchietto retrovisore.

Si sentiva molto meglio rispetto alla settimana appena trascorsa. Uscito di scena Pendergast, aveva ripreso il controllo della situazione. Avrebbe tenuto saldamente in pugno il caso. Accanto a lui, sul sedile del passeggero, Chester Raskovich era grigio in volto, con le tempie imperlate di sudore. L'auto andava troppo veloce per i suoi gusti.

Lo sceriffo avrebbe preferito avere accanto il proprio vice, al posto del vigilante del campus: per Tad sarebbe stata un'esperienza utile. Come gli accadeva spesso, Hazen si dispiacque che suo figlio Brad non assomigliasse al giovane vicesceriffo: un ragazzo rispettoso, ambizioso, non un perdigiorno. Ma in quel momento non serviva pensare a quello che avrebbe preferito, si disse con un sospiro. Era importante tenere in pista Raskovich e, tramite lui, il dottor Fisk. Se giocava bene le sue carte, era certo di poter riportare l'esperimento a Medicine Creek.

Le prime fattorie di Deeper passarono come fulmini fuori dal finestrino. Hazen rallentò fino al limite di velocità. Non era il caso di stirare qualche ragazzino del posto, proprio adesso che il caso aveva preso una svolta favorevole.

"Qual è il suo piano, sceriffo?" riuscì a chiedere Raskovich. Aveva ripreso a respirare normalmente.

"Andiamo a far visita al distinto signor Norris Lavender."

"E chi è?"

"Possiede metà della città, più tutti questi campi qua fuori, che dà in affitto. Fu la sua famiglia a mettere in piedi il primo ranch da queste parti."

"Lei crede che possa essere coinvolto?"

"Lavender ha le mani in pasta dappertutto, quaggiù. Ricorda la domanda che ho fatto a Hank Larssen: chi ci rimetterebbe di più? Be', non è un mistero."

Il vigilante annuì.

Arrivarono in vista della zona commerciale della città. C'era un Hardee's da una parte e un A&W dall'altra. In mezzo una serie di attività commerciali male in arnese o addirittura chiuse: un negozio di articoli sportivi, una drogheria, una stazione di servizio, una rivendita di auto usate (tutti cessi dell'AMC), una lavanderia a gettone e il Deeper Sleep Motel. Tutto risaliva agli anni Cinquanta. *Potrebbe essere la scenografia di un film,* si disse Hazen.

Svoltò nel parcheggio alle spalle del Grand Theater, da tempo abbandonato, e dello Hair Apparent, il salone del parrucchiere. Sul retro sorgeva un

edificio a un solo piano di mattoni arancione, interamente circondato da una piattaforma di asfalto lucido. Hazen arrivò fino alla porta a vetri e parcheggiò illegalmente sulla corsia di emergenza riservata ai pompieri, giusto per dispetto. L'auto di Hank era parcheggiata ordinatamente lì accanto. Scosse il capo: il collega di Deeper proprio non sapeva come incutere rispetto. Lo sceriffo lasciò l'auto con i lampeggianti accesi, perché tutti potessero vedere che era venuto in veste ufficiale.

Spinse le porte a vetri e, tallonato da Raskovich, entrò nell'aria fresca del Lavender Building. Si fermò al banco della reception, dove una segretaria bruttissima gli disse con un tono efficiente che rasentava l'antipatia: "Può passare, sceriffo. La stanno aspettando".

Hazen si portò la mano alla tesa del cappello in un cenno di saluto e s'incamminò lungo il corridoio, oltrepassando altre porte a vetri. Una seconda segretaria, anche peggiore della prima, fece loro cenno di proseguire. *Quanto sono brutte a Deeper. Probabilmente si sposano tra cugini.*

Si fermò sulla soglia dell'ufficio e si guardò intorno. L'arredamento era decisamente appariscente, con un che di internazionale: strutture in vetro e metallo, in varie tonalità di grigio e nero, scrivanie smisurate, moquette altissima, vasi di piante. Solo un paio di stampe Darlin' Dolls tradivano il naturale cattivo gusto del proprietario.

Lavender in persona, seduto dietro la sua scrivania gigante, si alzò sorridente al loro ingresso. Indossava una tuta da jogging con strisce laterali e a un dito portava un anello di diamanti con montatura di platino. Era alto e magro e in ogni suo movimento ostentava quello che di sicuro riteneva fosse un languore aristocratico. Ma la testa, a forma di piramide, era molto grossa in rapporto al resto del corpo, con una bocca troppo larga, due occhietti ravvicinati e una fronte stretta, bianca e liscia come una fetta di sugna. La testa di un uomo grasso sopra un corpo magro.

Hank Larssen si alzò a sua volta. Lavender non disse nulla, limitandosi a tendere un braccio e ad accennare a una sedia con la sua manina bianca. Un dilemma per Hazen: obbedire, oppure scegliere da solo dove sedersi? Lo sceriffo sorrise, guidò Raskovich verso la sedia indicata e ne prese un'altra per sé.

Lavender restò in piedi. Appoggiò le sue mani infantili sulla scrivania e si protese lentamente in avanti. "Benvenuto a Deeper, sceriffo Hazen", disse con voce untuosa. "E lei, presumo, dev'essere il signor Raskovich della Kansas State University."

Hazen fece uno sbrigativo cenno di assenso. "Suppongo che tu sappia

perché sono qui, Norris."

"Devo chiamare il mio avvocato?" fece lui, come se fosse una battuta.

"Dipende da te. Non sei un indiziato."

Lavender inarcò un sopracciglio. "Davvero?"

"Davvero" *E pensare che tuo nonno era un maledetto contrabbandiere.* Hazen ripeté: "Davvero".

"Bene, allora, vogliamo procedere? Dal momento che questo è un colloquio volontario, mi riservo il diritto di porvi fine in qualsiasi momento."

"Allora andrò subito al punto. Chi è il proprietario dell'appezzamento di terreno di Deeper scelto come potenziale sede dell'esperimento della Kansas State University?"

"Sai benissimo che è di mia proprietà. L'ho dato in affitto alla Buswell Agricon, associata all'università in questo progetto."

"Conoscevi il dottor Stanton Chauncy?"

"Naturalmente. Lo sceriffo e io gli abbiamo fatto visitare la città."

"Che cosa pensavi di lui?"

"Probabilmente quello che ne pensavi tu." Lavender fece un sorriso che non lasciò dubbi sulla sua opinione riguardo al defunto.

"Eri al corrente della decisione del professore di assegnare l'esperimento a Medicine Creek?"

"No. Il dottor Chauncy non si sbottonava."

"Hai trattato un nuovo contratto con la Kansas State University per il terreno sperimentale?"

Lavender chinò languidamente il capo da una parte. "No, non volevo influenzare la situazione. Ho detto solo che, se avessero deciso di compiere l'esperimento a Deeper, avrebbero potuto affittarlo alle stesse condizioni della Buswell Agricon."

"Ma avevi intenzione di aumentare gli affitti?"

"Mio caro ragazzo, dopotutto io sono un uomo d'affari. Speravo che gli affitti sarebbero aumentati per i campi su cui avessero deciso di lavorare in futuro."

Mio caro ragazzo. "Allora ti aspettavi che l'operazione si espandesse."

"Naturale."

"Sei anche il proprietario del Deeper Sleep Motel, ho ragione?"

"Sai benissimo che è così."

"E dello Hardee's in franchising."

"Una delle mie attività più redditizie."

"Possiedi gli edifici che vanno dal Bob's Sporting Goods fino al salone

Hair Apparent, giusto?"

"È tutto nei pubblici registri, sceriffo."

"...nonché il palazzo del Grand Theater, attualmente vuoto, lo Steak Joint e il centro commerciale di Cry County."

"Anche questi sono fatti noti."

"Nel corso degli ultimi cinque anni, quanti dei tuoi affittuari hanno rescisso i contratti e hanno chiuso le loro attività?"

La facciona continuava a sorridere, ma Hazen osservò che Lavender aveva cominciato a rigirarsi l'anello intorno al dito. "Questi aspetti finanziari sono affari miei, grazie tante."

"Allora fammi indovinare. Il cinquanta per cento? Il Rookery non è più in attività, il Book Nook ha levato le tende da un bel po', il Jimmy's Round Up ha chiuso i battenti l'anno scorso. E il centro commerciale ormai è vuoto per due terzi."

"Posso farti notare, sceriffo, che il Deeper Sleep Motel è attualmente occupato al cento per cento?"

"Sì, perché è pieno di giornalisti. Che cosa accadrà quando finirà questa storia? Tornerà a essere meno frequentato del Bates Motel."

Le labbra umidicce di Lavender continuavano a sorridere, ma la faccia aveva perso ogni traccia di allegria.

"Quanti affittuari sono indietro con i pagamenti?" incalzò lo sceriffo. "Il guaio è che non sei più nella posizione di fare il duro e sfrattarli, vero? Voglio dire, chi prenderebbe il loro posto? Meglio abbassare gli affitti e lasciar correre." Lasciò crescere la tensione, prendendosi il tempo di guardare l'ufficio in modo dettagliato. Su una parete c'erano fotografie di Norris Lavender in compagnia di personaggi famosi: Billy Carter, fratello del presidente Jimmy, un paio di campioni di football, una star del rodeo e un cantante country western. In molte fotografie si vedeva un terzo uomo, robusto, di carnagione scura, con l'espressione torva: Lewis McFelty, la spalla di Lavender. Non lo aveva visto in giro, come si sarebbe aspettato. Un altro dettaglio a sostegno della sua teoria. Hazen si voltò sorridente verso Lavender. "La tua famiglia possiede questa città da almeno un secolo, ma a quanto pare il sole sta tramontando sull'impero dei Lavender, vero, Norris?"

Fu lo sceriffo Larssen a intervenire. "Senti, Dent, questa è solo prepotenza. Non riesco a vedere il nesso con gli omicidi."

Lavender lo invitò al silenzio con un gesto. "Grazie, Hank, ma sapevo fin dall'inizio qual era il gioco di Hazen. Can che abbaia..."

"Quelli che ho esposto sono fatti", tagliò corto lo sceriffo.

"Lo sono. Ma non riguardano i delitti di Medicine Creek. Riguardano mio nonno, che si racconta abbia sparato a tuo nonno in una gamba." Lavender si rivolse all'uomo della Kansas State University. "Signor Raskovich, la mia famiglia e quella dello sceriffo hanno una questione aperta che risale a parecchio tempo fa. C'è chi non riesce a superarla." Poi sorrise a Hazen Dent. "Be', la storia non quaglia. Mio nonno non ha mai sparato a tuo nonno. Io non sono un serial killer. Ma guardami. Puoi immaginarmi in un campo di granturco mentre riduco un essere umano come uno di quei tacchini che si spolpano da voi a Medicine Creek?" Si guardò intorno compiaciuto.

La storta non quaglia. Eccolo lì, veniva in superficie come il grasso nello stufato. Norris Lavender poteva infiorettare le sue frasi con tutti i *davvero* e i *mio caro ragazzo* che voleva, ma non poteva nascondere le sue origini. "Non sei diverso da tuo nonno, Norris. Ci sono altri che fanno il lavoro sporco al posto tuo."

Lavender inarcò un sopracciglio. "Questa si direbbe proprio un'accusa."

Hazen sorrise. "Sai, Norris, si sente la mancanza del tuo caro amico Lewis McFelty. Come sta?"

"Il mio assistente, povero ragazzo, ha la mamma malata a Kansas City. Gli ho dato una settimana di ferie."

Il sorriso dello sceriffo si allargò. "Spero proprio che non sia niente di grave."

Nessuna risposta.

Hazen tossì e riprese: "Hai molto da perdere, se questo esperimento dovesse andare a Medicine Creek".

L'uomo d'affari aprì una scatola di sigari e la fece scorrere sul tavolo, verso Hazen. "Sei un accanito fumatore, sceriffo. Prego."

Hazen guardò la scatola. Cubani, figuriamoci. Scosse il capo.

"Signor Raskovich, un sigaro?"

Il capo della sicurezza fece cenno di no.

Lo sceriffo si appoggiò allo schienale. "Tu hai *tutto* da perdere, non è così?"

"Disturbo se fumo io?" Lavendef prese un sigaro dalla scatola e lo tenne in sospeso tra due dita.

"Prego", lo invitò Larssen, lanciando nel contempo un'occhiata malevola al collega. "Un uomo ha il diritto di fumare nel proprio ufficio."

Hazen aspettò. Lavender prese un tagliasigari d'argento dalla scrivania

per mozzarne la punta e ammirò il proprio operato. Poi scaldò l'estremità con un accendino d'oro, la leccò e la fagocitò nella grande bocca, prima di accendere il sigaro. L'operazione richiese diversi minuti.

Quindi si avvicinò alla finestra, con le mani intrecciate dietro la schiena e lo sguardo rivolto al parcheggio, sbuffando languidamente nuvolette di fumo. Ogni tanto prendeva il sigaro fra le dita e ne osservava la punta. Hazen guardò fuori dalla finestra: il cielo era nero come la notte. La tempesta avanzava e aveva l'aria di essere grossa.

Il silenzio si protrasse finché Lavender non si voltò verso di lui: "Oh!" disse fingendosi sorpreso. "Sei ancora qui?"

"Sto aspettando una risposta alla mia domanda."

Lavender tornò a sorridere. "Non vi ho detto cinque minuti fa che questa conversazione era conclusa? Sono stato veramente sbadato." Voltò di nuovo le spalle, continuando a fumare il sigaro. "Badate di non farvi sorprendere dalla tempesta, signori."

Hazen partì a razzo dal parcheggio, lasciando sull'asfalto la giusta quantità di pneumatici. Una volta in strada, Raskovich gli chiese: "Cos'è questa storia del nonno di Lavender e del suo?"

"Una cortina di fumo."

Dopo qualche secondo di silenzio, lo sceriffo si rese conto con una certa irritazione che Raskovich si aspettava una risposta. Si sforzò di dargliela: doveva tenere quella gente dalla sua parte, e Raskovich ne era la chiave.

"I Lavender hanno cominciato con un ranch, ma negli anni Venti, durante il Proibizionismo, fecero un sacco di soldi col contrabbando di alcolici. Controllavano tutta la distribuzione della contea, comprandoli dai distillatori clandestini. A quei tempi mio nonno era lo sceriffo di Medicine Creek e una notte lui e un paio di funzionari della finanza beccarono King Lavender e i suoi dalle parti di casa Kraus, mentre caricavano l'alcool su un mulo. In quegli anni il vecchio Kraus aveva una distilleria clandestina sul retro della caverna aperta ai turisti. Ci fu uno scontro a fuoco e mio nonno si prese una pallottola. King Lavender fu messo sotto processo, ma si comprò la giuria e non pagò lo scotto."

"Pensa davvero che ci sia Lavender dietro gli omicidi?"

"Signor Raskovich, in un'indagine di polizia bisogna trovare il movente, i mezzi e l'opportunità. Lavender ha il movente ed è un maledetto figlio di puttana che farebbe di tutto pur di mettersi in tasca un dollaro. Quello che dobbiamo trovare adesso sono i mezzi e l'opportunità."

"Francamente, non lo vedo commettere omicidi."

Quel tipo era un deficiente. Hazen scelse con cura le parole. "Parlavo seriamente, in ufficio: non credo che lui abbia commesso i delitti di persona, non è nel suo stile. Ma lui è il tipo che può assumere un killer per fare il lavoro sporco." Riflette un istante. "Mi piacerebbe fare due chiacchiere con Lewis McFelty. La mamma malata a Kansas City? Col cavolo."

"E adesso dove siamo diretti?"

"A scoprire quanto male sia messo Norris Lavender. Prima andiamo a dare un'occhiata ai registri delle tasse in municipio. Poi scambiamo due parole con i suoi creditori e i suoi nemici. Dobbiamo capire quanto sprofonderebbe nella merda se perdesse il campo sperimentale. Questa era la sua ultima possibilità, e non mi stupirei se avesse messo in gioco tutto quanto." Tacque un istante. Un po' di pubbliche relazioni non facevano mai male. "Tu che ne pensi, Chester? M'interessa un tuo parere."

"È una teoria valida."

Lo sceriffo sorrise e puntò l'auto verso il municipio. Certo che era una teoria valida.

43

Alle due e trenta di quel pomeriggio, Corrie era distesa sul letto ad ascoltare Tool sul suo lettore CD. Cercava di rilassarsi, ma le era impossibile. Dovevano esserci quaranta gradi, nella sua camera, ma dopo quello che era successo l'altra notte non aveva il coraggio di aprire la finestra. Continuava a sembrarle incredibile che quel tipo della Kansas State fosse stato ucciso proprio in fondo alla strada. D'altra parte, tutto quello che era accaduto nell'ultima settimana era incredibile.

Fuori dalla finestra, grandi nubi a forma d'incudine occupavano un po' per volta il cielo. L'oscurità stava calando in anticipo. Ma si continuava a morire di caldo: fino a quel momento la tempesta imminente aveva solo aumentato l'umidità.

Sentì la voce della madre attraverso la parete della camera da letto e per tutta risposta alzò il volume. Si udirono allora alcuni tonfi attutiti: era la donna che picchiava sulla parete per attirare la sua attenzione. Gesù, sua madre aveva scelto proprio quel giorno per darsi malata sul lavoro. Lo stesso giorno in cui Pendergast le aveva detto di non avere più bisogno di lei, lasciandola chiusa in casa senza niente da fare, ma troppo spaventata per ritirarsi nel suo abituale rifugio lungo la linea elettrica. Sentiva quasi la

mancanza della scuola.

La porta della camera si aprì e comparve la donna, in camicia da notte, sigaretta tra le labbra, braccia troppo magre incrociate su una pancia troppo grassa.

La ragazza si tolse gli auricolari.

"Corrie, sto gridando a squarciagola. Un giorno o l'altro te li butto via."

"Me l'hai detto tu di metterli."

"Non quando sto cercando di parlare con te."

Corrie guardò le sbavature di mascara e i resti del rossetto della sera prima annidati nelle pieghe delle labbra. Aveva bevuto ma, in apparenza, non abbastanza da dover restare a letto. Come poteva quell'aliena essere sua madre?

"Perché non sei fuori a *lavorare?* Quell'uomo si è già stancato di te?"

La ragazza non rispose. Tanto sua madre avrebbe detto lo stesso quello che aveva da dire.

"Secondo i miei calcoli... ti ha pagato per due settimane. Sono millecinquecento dollari, giusto?"

Corrie la guardò con gli occhi sbarrati.

"Finché vivi qui, devi contribuire. Te l'ho già detto. Ho avuto un sacco di spese ultimamente: le tasse, la spesa, la macchina... di tutto. E adesso mi perdo un giorno di mance per colpa di questo maledetto raffreddore."

Maledetti postumi di sbornia, vorrai dire. Tacque.

"Una divisione *fifty-fifty* è il minimo che mi posso aspettare."

"Sono soldi miei."

"E di chi erano i soldi che ti hanno mantenuta per gli ultimi dieci anni? Di certo non di quello stronzo di tuo padre. Miei. Io mi sono fatta il culo a lavorare per mantenerti e, perdio, signorina, devi darmi qualcosa in cambio."

Corrie aveva nascosto i soldi sotto il fondo della cassettiera, bloccati col nastro adesivo, e non aveva intenzione di farlo sapere a sua madre. Ma perché si era lasciata sfuggire quanto guadagnava? Quei soldi le sarebbero serviti per pagarsi un legale del cazzo quando ci fosse stato il processo. Altrimenti le sarebbe toccato qualche coglione di avvocato d'ufficio e sarebbe finita in galera. Avrebbe fatto una gran bella figura a inviare la richiesta d'iscrizione all'università direttamente dal carcere.

"Ti ho detto che ti avrei lasciato dei soldi sul tavolo della cucina."

"Tu lascerai settecentocinquanta dollari sul tavolo della cucina."

"Sono troppi."

"Per averti mantenuta tutti questi anni non bastano neanche."

"Se non volevi mantenermi, non dovevi restare incinta."

"Gli incidenti capitano, sfortunatamente."

Corrie avvertì l'odore acre del filtro della sigaretta che bruciava. Sua madre si guardò intorno e schiacciò il mozzicone nel bruciatore d'incenso. "Se non vuoi contribuire, trovati un altro posto in cui vivere."

La ragazza si voltò verso la parete e si rimise gli auricolari, alzando il volume fino a farsi male alle orecchie. Sentiva appena la madre che le urlava dietro. *Se fa tanto di toccarmi,* pensò, *io urlo.* Ma non l'avrebbe fatto. Una volta l'aveva picchiata e lei aveva gridato così forte che era arrivato persino lo sceriffo. Ovviamente il piccolo bulldog non aveva fatto niente, a parte minacciare di accusare *lei* di disturbo alla quiete pubblica. Ma almeno il suo intervento aveva indotto la madre a tenere le mani a posto: ora lei non poteva farle niente. Bastava solo aspettare che se ne andasse, sbattendo la porta.

Corrie se ne stette sola a lungo immobile a pensare. Cercò di allontanare la propria mente dalla madre, dalla roulotte, dall'inferno deprimente che era la sua vita. E si sorprese a pensare a Pendergast: al suo vestito nero, ai suoi occhi azzurri, alla sua figura alta e magra. Si chiese se avesse una moglie o dei figli. Non era stato bello il modo in cui l'aveva liquidata, andandosene a bordo di quell'auto di lusso. Ma forse, come tutti gli altri, era rimasto deluso da lei. Forse, alla fine, lei non era stata all'altezza delle sue aspettative. Bruciava di risentimento nei confronti dello sceriffo, per come si era comportato con Pendergast nel consegnargli quelle carte. Ma l'agente dell'FBI non era tipo da arrendersi. Non aveva forse lasciato intendere che avrebbe continuato a lavorare al caso? *È stato costretto a licenziarmi, la colpa non è mia,* si disse. L'aveva detto lui stesso che non poteva imporle di mettersi contro lo sceriffo per causa sua.

Riesaminò il caso per proprio conto. Era ancora difficile da mandar giù che l'assassino fosse qualcuno del posto. Se era uno di lì, sicuramente lei lo conosceva. Ma del resto lei conosceva tutti a *Merdicine* Creek e non riusciva a figurarsi nessuno in veste di serial killer. Rabbrividì, ripensando alle scene del crimine che aveva visto di persona. Il cane con la coda mozzata... Chauncy, farcito come un tacchino... Ma forse il caso più allucinante era quello di Stott, bollito in quel modo. Perché il killer l'aveva fatto? E come si fa a bollire un uomo per intero? Ci voleva un grande fuoco, una pentola enorme... Sembrava impossibile. E dove si poteva trovare una pentola di quelle dimensioni? Da Maisie? No, certo che no: la pentola più

grande che aveva era quella del *chili* del mercoledì sera, e ci stava a malapena un braccio. Anche al Castle Club c'era una cucina... Corrie sbuffò. Era assurdo: neanche lì poteva esserci una pentola così grande da cucinare una persona. Per quello sarebbe occorsa una cucina industriale. O forse una vasca da bagno. Non era possibile mettere una vasca da bagno su una cucina a gas. Ma si poteva fare un falò in un campo e metterci sopra la vasca. No: gli aerei da ricognizione avrebbero avvistato qualcosa, e in ogni caso il fumo sarebbe stato visibile anche da terra. E poi qualcuno poteva sentire l'odore della cottura, o almeno del fumo.

No, non c'era nessun posto a Medicine Creek dove si potesse cuocere una persona...

Scattò a sedere sul letto.

Le Kraus's Kaverns.

Sembrava folle, ma forse, tutto sommato, non lo era. Lo sapevano tutti che, durante il Proibizionismo, il vecchio Kraus aveva allestito una distilleria clandestina dentro la caverna.

Corrie provò un brivido, un misto di eccitazione, curiosità e paura. Forse c'era ancora il materiale della distilleria. E nelle distillerie ci sono grosse pentole. Grosse abbastanza per bollire una persona? Poteva essere. Si sdraiò di nuovo, sentendo il cuore battere forte. E tutto le parve ridicolo. Il Proibizionismo era finito da settant'anni e della vecchia distilleria non doveva essere rimasto niente. Non si lasciano attrezzature di valore a marcire in fondo a una caverna. E poi come avrebbe fatto l'assassino a entrare e uscire di nascosto dalle grotte? Quella vecchietta, Winifred Kraus, le teneva chiuse a chiave e le sorvegliava come un cane da guardia.

La ragazza si rigirò nel letto. Le serrature possono essere forzate. Lei stessa aveva scaricato la *Guida per lo scassinatore* mentre navigava su Internet col computer del liceo e si era fatta da sola un set di grimaldelli, allenandosi sui lucchetti della scuola.

Se l'assassino era di Medicine Creek, doveva essere al corrente della distilleria clandestina. Poteva portare il cadavere di notte, bollirlo e sparire prima del mattino, senza che la vecchia Winifred se ne accorgesse. Dopotutto, ormai quasi nessuno visitava più le grotte.

Corrie si chiese se non fosse il caso di avvisare Pendergast. Era a conoscenza della distilleria clandestina? Ne dubitava: l'era del contrabbando era lontana e nessuno ne parlava più. Ma era per questo che lui l'aveva assunta: per farsi raccontare quel genere di cose. Doveva chiamarlo subito. Aveva ancora in tasca il cellulare che lui le aveva dato. Lo prese e compose il

numero.

Si fermò. L'idea era assurda, stupida. Aveva solo tirato a indovinare. L'agente speciale avrebbe riso di lei. Forse si sarebbe anche arrabbiato. Dopotutto, lei non doveva più occuparsi di quel caso. Lasciò cadere il telefono sul letto e si voltò di nuovo verso la parete. Forse avrebbe dovuto darci un'occhiata, giusto per essere sicura. Per vedere se c'era ancora la distilleria. In quel caso, l'avrebbe detto a Pendergast. In caso contrario, avrebbe evitato di fare la figura dell'idiota.

Si rimise a sedere e appoggiò i piedi sul pavimento. Tutti sapevano che nelle grotte c'erano una o due sale, dietro l'area destinata alle visite turistiche. La distilleria doveva trovarsi in una di esse. Non doveva essere difficile da rintracciare. Tutto quello che doveva fare era entrare a dare un'occhiata e uscire. Il che le avrebbe dato una buona ragione per andarsene fuori di casa. Qualsiasi cosa, pur di stare lontana da quell'inferno.

Abbassò il volume della musica e ascoltò. La madre si era zittita.

Si sfilò gli auricolari e si mise di nuovo in ascolto. Poi, con molta cautela, si alzò dal letto, si rivestì e aprì lentamente la porta: tutto tranquillo. Tenendo in mano le scarpe percorse quatta quatta il corridoio. Proprio quando arrivò in fondo, la porta della camera da letto si spalancò. "Corrie! Dove diavolo credi di andare?"

Corse fuori dalla cucina, facendo sbattere la porta alle proprie spalle. Si precipitò verso la macchina, gettò le scarpe sul sedile accanto e girò la chiave, pregando che il motore si avviasse senza storie. Un colpo, uno scoppiettio e si spense.

"Corrie!" La madre era uscita dalla porta. Correva piuttosto veloce, per essere la vittima di un forte raffreddore.

La ragazza rigirò la chiavetta, premendo disperatamente l'acceleratore.

"*Corrie!*"

Stavolta il motore partì e, con uno stridore di pneumatici, la Gremlin percorse a tutta velocità il vialetto di ghiaia di Wyndham Parke Estates, lasciandosi dietro una scia di fumo, polvere e sassolini impazziti.

44

Marjorie Lane, receptionist presso la direzione della ABX Corporation, stava cominciando a entrare in agitazione. L'uomo vestito di nero era in sala d'attesa da novanta minuti, il che poteva non essere insolito di per sé. Ma in tutto quel tempo non aveva preso nessuna delle riviste a disposizio-

ne, né aveva usato un telefono cellulare o un computer portatile. Non aveva fatto niente di tutto ciò che, normalmente, facevano tutte le persone in attesa di essere ricevute da Kenneth Boot, *chief executive officer* della compagnia. In effetti, sembrava essere rimasto assolutamente immobile per tutto il tempo. Gli occhi, di uno strano colore argenteo, sembravano fissare qualcosa fuori dalla parete a vetri della sala d'attesa, oltre il centro di Topeka, verso la verde geometria di fattorie alla periferia della città.

Marjorie era rimasta un fattore costante nella compagnia, malgrado la lunga serie di recenti cambiamenti. Per cominciare, la società si era disfatta del suo vecchio nome, Anadarko Basin Exploratory Company, passando alla nuova sigla e al nuovo logo. Poi aveva cominciato ad acquisire nuove attività, diverse dall'esplorazione petrolifera: fonti di energia, fibre ottiche, banda larga (qualsiasi cosa fosse) e un milione di altre cose che Marjorie non capiva e, come aveva constatato chiedendo in giro, non capivano nemmeno gli altri. Il signor Boot era un uomo molto impegnato, ma anche quando non lo era preferiva lasciare la gente ad aspettare, a volte per un giorno intero, come aveva fatto di recente con i direttori di un fondo mutualistico.

La receptionist sentiva la mancanza dei vecchi tempi, quando ancora capiva di che cosa si occupasse la compagnia, quando la gente non era costretta ad aspettare. Per lei era una situazione spiacevole: c'era chi si lamentava, chi parlava ad alta voce al cellulare, chi digitava rumorosamente sul computer portatile e chi passeggiava avanti e indietro come una belva in gabbia. A volte qualcuno usava anche un linguaggio sconveniente, e lei era costretta a chiamare gli agenti della sicurezza.

Ma questo... questo era peggio. Quell'uomo le faceva venire i brividi. La receptionist non aveva la minima idea di quando il signor Boot lo avrebbe ricevuto, e se in effetti lo avrebbe ricevuto. Sapeva solo che si trattava di un agente dell'FBI, lui le aveva mostrato il distintivo. Ma non era la prima volta che il signor Boot faceva aspettare gente importante.

Marjorie Lane cercava di dedicarsi al lavoro: rispondeva al telefono, batteva a macchina, scaricava la posta elettronica, ma con la coda dell'occhio continuava a vedere la figura in nero immobile come una statua. Sembrava quasi che non battesse nemmeno le palpebre. Quando non ne poté veramente più, fece qualcosa che non era autorizzata a fare: chiamò la segretaria personale del signor Boot.

"Kathy", disse sottovoce, "questo agente dell'FBI è qui da quasi due ore e credo proprio che il signor Boot dovrebbe riceverlo."

"Il signor Boot ha molto da fare."

"*Lo so,* Kathy, ma penso proprio che dovrebbe vederlo. Ho una brutta sensazione. Fammi questo favore, ti prego."

"Solo un momento."

Marjorie fu messa in attesa. Poco dopo la segretaria disse: "Il signor Boot gli può concedere cinque minuti".

La receptionist riappese il ricevitore. "Agente Pendergast?"

Gli occhi chiarissimi incrociarono lo sguardo della donna.

"Il signor Boot può riceverla adesso."

Pendergast si alzò, fece un lieve inchino e, senza dire una parola, varcò la soglia dell'ufficio.

Marjorie tirò un sospiro di sollievo.

Kenneth Boot aveva l'abitudine di lavorare in piedi, al tavolo da disegno. Si accorse in ritardo che l'agente dell'FBI era entrato e si era accomodato su una poltrona. Il manager completò un memo sul suo computer portatile, lo trasmise alla segretaria e si rivolse a Pendergast.

Fu una sorpresa. Questo agente dell'FBI non assomigliava per niente a Ephrem Zimbalist jr., interprete dei telefilm che Boot guardava da ragazzo e suo mito personale. In effetti, non poteva essere più diverso: vestito nero di ottimo taglio, scarpe inglesi fatte a mano, camicia personalizzata, per non parlare della pelle bianchissima e delle mani sottili. Aveva addosso almeno cinque o seimila dollari di vestiario, biancheria esclusa.

Kenneth Boot era un intenditore in fatto di abbigliamento, così come si vantava di esserlo quanto a vini pregiati, sigari e donne. Era il minimo che potesse fare ogni *chief executive officer* americano di sesso maschile, se voleva avere successo negli affari.

Non gli piaceva l'atteggiamento assunto dall'agente: si era messo comodo e guardava attentamente intorno a sé, come se stesse spogliando l'ufficio con gli occhi. "Signor Pendergast?"

Questi non sembrò fargli caso. Continuò a passare al setaccio ciò che gli stava intorno. Chi pensava di essere, per comportarsi in quel modo di fronte al top manager dell'ABX, la diciassettesima compagnia nella classifica delle maggiori società quotate alla Borsa di New York?

"Le ho dato cinque minuti e uno è già trascorso", segnalò Boot con voce calma.

Tornò al tavolo da disegno e cominciò a battere al computer un altro memo. Si aspettava di sentirlo parlare, ma Pendergast non apriva bocca.

Boot completò il documento e guardò l'orologio. Restavano tre minuti. La situazione era imbarazzante: un uomo comodamente seduto nel suo ufficio, che sembrava studiare i pannelli della parete. In effetti, fissava proprio la parete di fondo dell'ufficio. Che cosa diavolo stava guardando?

"Signor Pendergast, le restano due minuti", disse il manager a voce bassa.

L'uomo fece un cenno con la mano e, finalmente, parlò. "Non faccia caso a me. Quando ha finito e mi può dedicare la sua *completa* attenzione, parleremo."

Il *chief executive officer* lo guardò di sottecchi. "Meglio che dica quello che ha da dire, perché ora le rimane esattamente un minuto."

D'improvviso l'agente speciale lo fissò con uno sguardo così intenso da fare paura. "La camera blindata è dietro quella parete, vero?"

Con un grande sforzo di volontà, Boot rimase immobile. Quell'uomo sapeva dove si trovava la camera blindata, un'informazione nota solo a tre manager e al presidente del consiglio di amministrazione. C'era qualche indizio visibile all'esterno? Eppure in dieci anni nessuno aveva mai avuto il minimo sospetto. Che l'FBI lo stesse sorvegliando? Era oltraggioso. Tutti questi pensieri attraversarono la mente dell'uomo senza che il volto tradisse la minima emozione. "Non so di che cosa parla."

Pendergast fece un sorriso. Ma era un sorriso condiscendente, come quello di un adulto che asseconda un bambino. "Signor Boot, nel suo campo, certi documenti sono strettamente confidenziali... sono come i gioielli della corona per la sua compagnia. Mi riferisco, naturalmente, alle vostre carte sismiche riguardanti le formazioni Anadarko, le mappe che indicano la posizione di tutti i depositi di gas e di petrolio, realizzate con grande dispendio economico. Pertanto è un dato di fatto che questa compagnia disponga di una camera blindata. Dal momento che lei non si fida di nessuno, è comprensibile che la camera blindata si trovi nel suo ufficio, dove può tenerla sempre sott'occhio. Ora: lei ha antichi quadri d'autore appesi su tre pareti del suo ufficio. Ma su quella porzione della quarta parete sono appese solo stampe prive di valore. Stampe che possono essere tolte e appoggiate a terra senza timore di danneggiarle. Dunque la camera blindata non può che essere dietro quel pannello."

Boot scoppiò a ridere. "Si crede Sherlock Holmes, vero?"

Pendergast rise a sua volta. "Le chiedo rispettosamente, signore, di collaborare volontariamente, aprendo quella camera blindata e consegnandomi la vostra mappa sismica di Cry County, Kansas. L'ultima, completata

nel 1979."

Boot si impose, seppure con fatica, di mantenere la calma. Aveva imparato da tempo che una voce tranquilla poteva suonare molto minacciosa. Parlò in tono appena udibile. "Come ha detto lei stesso, quelle mappe sono i gioielli della corona della ABX. Quella sola informazione geologica rappresenta trent'anni di esplorazione sismica e di ricerche petrolifere, costata pressappoco mezzo milione di dollari. E lei vuole che io gliela *consegni?* Sorrise, gelido.

"Le ho richiesto una collaborazione strettamente volontaria. Non potrei mai ottenere un mandato per un'informazione del genere."

L'agente non aveva altro: nessuna carta da giocare, nessuna freccia al suo arco, e lo ammetteva apertamente. Era uno scherzo. Oppure un trucco. C'era qualcosa in quella faccenda che metteva a disagio Kenneth Boot, il quale fece un sorriso conciliante. "Spiacente di non poterla accontentare, signor Pendergast. Se non c'è altro, le auguro un buon pomeriggio."

Tornò al suo computer, ma la figura vestita di nero non sembrava intenzionata a muoversi.

Boot parlò senza alzare lo sguardo. "Fra trenta secondi lei diventerà un intruso in quest'ufficio. A quel punto chiamerò gli uomini della sicurezza."

Fece una pausa, attese dieci secondi, quindi premette il pulsante dell'intercom per parlare con la segretaria. "Kathy, chiami una squadra della sicurezza per accompagnare immediatamente il signor Pendergast alla porta. " Riprese il lavoro, battendo un memo destinato al vicepresidente del settore finanza della compagnia. Ma non poteva fare a meno di notare che il figlio di puttana era rimasto seduto sulla sedia, tamburellando su un bracciolo. Con la stessa aria distratta che avrebbe avuto nella sala d'attesa di ambulatorio. Bastardo insolente.

L'intercom ronzò. "La sicurezza è qui, signore."

Prima che potesse rispondere, l'uomo dell'FBI si alzò dalla poltrona e con naturale eleganza si accostò al tavolo da disegno. Boot si voltò, ma la protesta gli morì in gola di fronte all'espressione sul volto pallido di Pendergast.

L'agente gli si avvicinò all'orecchio e mormorò un numero: "2300576700".

Boot rimase stupefatto per un istante. Quel numero gli era familiare. Quando si rese conto a che cosa si riferisse, gli si rizzarono i capelli.

Si sentì bussare alla porta e tre uomini della sicurezza entrarono in ufficio, tutti con una mano sul calcio della pistola. "Signore, è questo l'uomo?"

Il manager li guardò, la mente annebbiata dal panico.

Pendergast sorrise e fece un cenno per tranquillizzare gli uomini della sicurezza. "Il signor Boot non ha più bisogno del vostro aiuto e si scusa per il disturbo."

I tre guardarono il *chief executive officer,* che dopo qualche secondo annuì, rigido. "Esatto. Non ho bisogno di voi."

"Sareste così gentili da chiudere la porta, uscendo", aggiunse Pendergast, "e dire alla segretaria di non far entrare nessuno e non passare chiamate per i prossimi dieci minuti? Abbiamo bisogno di un po' di privacy."

I tre guardarono di nuovo il loro capo.

"Sì", confermò lui. "Abbiamo bisogno di un po' di privacy."

Le guardie si ritirarono, la porta si richiuse con uno scatto e nell'ufficio tornò il silenzio.

"E adesso, mio caro signor Boot", disse l'uomo dell'FBI, in tono allegro, "vogliamo tornare a parlare dei gioielli della corona?"

Pendergast tornò alla Rolls Royce con il grosso tubo di cartone sottobraccio. Aprì la portiera, collocò il tubo sul sedile del passeggero e si sedette. Faceva caldo, all'interno. Avviò il motore, lasciando che l'abitacolo si rinfrescasse mentre sfilava la mappa dal contenitore e le dava un'occhiata, giusto per essere sicuro di avere trovato quello che cercava.

Era proprio ciò di cui aveva bisogno e anche qualcosa in più. Ora tutto tornava: i Tumuli, la leggenda dei Guerrieri Fantasma, il massacro dei Quarantacinque e i movimenti del serial killer, fino a quel momento incomprensibili. Così come l'eccellente qualità dell'acqua di Medicine Creek, il dettaglio che gli aveva fornito il nesso che cercava. Come aveva sperato era tutto lì, nei risultati delle ricerche petrolifere, perfettamente leggibili in blu su bianco.

Prima le cose più importanti. Prese il telefono, attivò lo *scrambler* e compose un numero dell'area di Cleveland, Ohio. Dopo un solo squillo, qualcuno rispose alla chiamata, anche se trascorse qualche secondo prima che una voce quasi impercettibile rispondesse: "Dunque?"

"Ti ringrazio, Mime. Il numero di conto alle Isole Cayman ha funzionato. Presumo che il bersaglio trascorrerà qualche notte insonne."

"Lieto di essere stato utile." Con un clic la comunicazione criptata ebbe termine.

Pendergast tornò a guardare la mappa, esaminando con attenzione il complesso labirinto sotterraneo. "Eccellente", mormorò.

L'incrocio della memoria non aveva fallito. Al contrario, come confermava la mappa, aveva avuto un successo superiore alle aspettative. Era stato lui a non interpretarlo correttamente. Arrotolò nuovamente la carta e la rimise nel tubo, richiudendolo con il coperchio.

Ora sapeva esattamente da dove fossero venuti i Guerrieri Fantasma. E dove fossero andati.

45

A New York City il pomeriggio era caldo e luminoso. Ma nei meandri della casa sulla Riverside Drive era sempre mezzanotte. L'uomo di nome Wren, magro e spettrale come un'apparizione, passava dall'una all'altra camera del sotterraneo, squarciando il velluto delle tenebre con la luce del suo casco da minatore. La lampada illuminava di volta in volta una biblioteca di legno o un alto schedario di metallo. E da ogni angolo giungevano i tenui riflessi del rame e del bronzo, il lucore opaco del vetro a piombo.

Per la prima volta da molti giorni, Wren non portava sottobraccio la cartelletta: l'aveva lasciata accanto al computer portatile, cinque o sei camere più in là, pronta per essere riportata in superficie. Questo perché, dopo otto settimane di lavoro faticoso ma affascinante, aveva completato la catalogazione del Gabinetto delle Curiosità, affidatagli da Pendergast.

La collezione si era rivelata veramente notevole, anche più di quanto l'agente dell'FBI gli avesse dato a intendere. Vi erano raccolti gli oggetti più disparati, i migliori esemplari di ogni genere: gemme, fossili, metalli preziosi, farfalle, piante, veleni, animali estinti, monete, armi, meteoriti. In ogni stanza, in ogni cassetto o ripiano, aveva fatto scoperte inaspettate, alcune stupefacenti, altre sconvolgenti. Era, in effetti, il più vasto gabinetto delle curiosità che fosse mai stato allestito. Era un peccato, dunque, che il pubblico non potesse visitare quelle sale. Quantomeno non a breve termine. Provava una punta di gelosia al pensiero che tutto quel ben di Dio appartenesse a Pendergast e non ci fosse niente per lui.

Percorse la lunga serie di sale, guardandosi intorno nella semioscurità, assicurandosi che tutto fosse in ordine e che, soprattutto, non gli fosse sfuggito niente. E finalmente raggiunse la sua destinazione. Si fermò, inquadrando nel cono di luce una foresta di riflessi di vetro: becchi, alambicchi, provette e strumenti per la titolazione disposti sopra una dozzina di lunghi e scuri tavoli da laboratorio. Più in là c'erano solo le ultime stanze, quelle in cui l'uomo dell'FBI gli aveva proibito di entrare.

Wren tornò sui propri passi, ripensando a un racconto di Edgar Allan Poe, *La maschera della Morte Rossa,* in cui il principe Prospero aveva allestito per il suo ballo in maschera una serie di camere, ognuna più fantastica, bizzarra... e macabra della precedente. L'ultima, la camera della Morte, era nera, con le finestre rosso sangue.

Si voltò indietro, illuminando la piccola porta chiusa sulla parete in fondo al laboratorio. Si era domandato varie volte che cosa ci fosse là dietro, ma forse era meglio non saperlo. Oltretutto, aveva una gran voglia di tornare a quel pregevole libro mastro indiano che lo attendeva alla Biblioteca. Lavorare al suo restauro gli avrebbe permesso di porre fine alle strane inquietudini generate da quella collezione. Almeno per un po'.

Eccolo di nuovo: un fruscio di stoffa, un'eco di passi felpati.

Wren aveva trascorso gran parte della sua vita lavorativa in sale buie e silenziose come quella, e il suo senso dell'udito era particolarmente sviluppato. Non era la prima volta che udiva quei rumori nei sotterranei, né che aveva l'impressione di essere osservato mentre apriva i cassetti e prendeva appunti. Era capitato troppe volte per essere un prodotto della sua immaginazione. Riprese il cammino, portando la mano a una tasca del camice e stringendo il manico di un tagliacarte dalla lama stretta e lunga, fredda e ben affilata.

I passi felpati continuarono a seguirlo.

Wren guardò nella direzione da cui arrivavano i rumori. La loro fonte doveva trovarsi dietro una serie di scaffali di rovere allineati parallelamente alla parete di destra. Le camere del sotterraneo erano un vero labirinto, ma dopo due mesi di lavoro ne aveva imparato la disposizione. E sapeva che quegli scaffali finivano in corrispondenza di una parete trasversale: era un vicolo cieco.

Continuò a camminare, fino a trovarsi quasi in fondo alla sala. Davanti a lui pendeva una ricca tenda di broccato, il passaggio alla sala successiva. D'improvviso, con la rapidità di un furetto, balzò verso destra, fermandosi tra la scaffalatura e il muro. Afferrò il fermacarte e lo tenne puntato davanti a sé.

Niente.

Lo spazio era vuoto.

Ma mentre rimetteva in tasca il tagliacarte, udì nitidamente una serie di passi in ritirata nella direzione opposta, passi così rapidi e leggeri che potevano appartenere soltanto a un bambino.

46

Corrie passò lentamente nei pressi di casa Kraus, dando un'occhiata alla vecchia costruzione vittoriana. Era degna della Famiglia Addams. Quella ficcanaso della vecchia signora non era in vista: forse era di nuovo a letto, malata. Anche la Rolls di Pendergast mancava all'appello. Il luogo appariva più abbandonato che mai, isolato in mezzo al giallo dei campi, avviluppato dalla morsa del caldo. Il fronte a forma d'incudine della tempesta si era mangiato un'altra fetta di cielo. Alla radio c'erano già avvisi di tornado che andavano da Dodge City al confine con il Colorado. A ovest il cielo era così nero e solido da sembrare una lastra di ardesia.

Non importava: entrare e uscire dalle grotte sarebbe stata questione di un quarto d'ora. Una rapida occhiata e nient'altro.

Percorsi altri quattrocento metri, Corrie si fermò su una curva della strada sterrata che proseguiva verso i campi, in un punto in cui non sarebbe stata visibile dalla strada principale. Dalla sommità delle spighe vedeva spuntare la torretta di casa Kraus. Tagliando per il campo sarebbe arrivata senza farsi vedere. Per un attimo si chiese se fosse una buona idea andare in giro in mezzo al granturco, ma dopotutto Pendergast era sempre stato sicuro che l'assassino colpisse solamente di notte. Si mise in tasca la torcia elettrica, uscì dall'automobile per insinuarsi tra il mais e seguire un corridoio che la portasse verso le grotte.

In mezzo al granturco la sensazione di calore quasi le impediva di respirare. Le spighe erano secche, com'era necessario per il granturco destinato alla produzione di gasolio: si domandò che cosa sarebbe accaduto se avessero preso fuoco. Continuò a pensarci fino a quando raggiunse la recinzione che separava la casa dal campo. Ne seguì il perimetro fino a trovarsi sul retro della costruzione, attenta a non farsi scoprire nel caso la vecchia avesse guardato fuori. Ma le finestre erano scure e vuote come denti mancanti. L'edificio, così malridotto, fiancheggiato dagli scheletri deformi di due alberi morti, le dava veramente i brividi. Dal cielo minaccioso qualche debole raggio di sole illuminava ancora i tetti della mansarda e le finestre a rosone, ma l'ombra stava ormai scendendo come una coperta sopra la distesa di mais e presto avrebbe oscurato anche la casa. L'aria era satura di ozono e umidità. La tempesta sarebbe stata peggio di come se l'era immaginata dall'interno della roulotte, molto peggio. Era meglio sbrigarsi prima che si scatenasse l'apocalisse.

Tenendosi bassa, imboccò la discesa di cemento che conduceva alle

grotte, fino a trovarsi davanti alla porta di ferro. Sulla polvere davanti all'ingresso non c'era alcuna traccia: nessuno vi era passato da almeno un paio di giorni. Corrie provò sollievo e delusione al tempo stesso. Se l'assassino era passato di lì, non vi faceva più ritorno da giorni. Ma l'assenza di tracce le faceva pensare che la sua teoria non stesse in piedi. D'altra parte, visto che era arrivata fin lì, tanto valeva dare un'occhiata.

Guardò dietro di sé, poi si chinò a ispezionare il lucchetto. Perfetto: una vecchia serratura, come se ne facevano da un secolo a questa parte, non diversa da quelle della scuola o da quella della roulotte, su cui aveva avuto modo di esercitarsi. Sorrise, ripensando alla scatola in confezione regalo che aveva depositato una volta nell'armadietto di Brad Hazen, insieme a un biglietto e a una rosa. La scatola era piena di merda di cavallo. Brad non aveva mai capito chi fosse stato.

Per prima cosa tirò con forza il lucchetto, per assicurarsi che fosse effettivamente chiuso. Prima regola dello scassinatore: non cercare di usare attrezzi se non sono necessari.

Era chiusa. *Si parte,* pensò Corrie.

Prese da una tasca una busta di feltro verde e l'aprì con molta cura. All'interno c'erano i grimaldelli che si era fabbricata di nascosto nel laboratorio della scuola. Scelse l'attrezzo della misura più adatta e lo infilò nella serratura, facendo forza nel senso di apertura. L'arte dello scassinatore consisteva essenzialmente nel localizzare i difetti meccanici di ogni particolare serratura. C'era sempre qualche imperfezione nei perni che poteva essere sfruttata a proprio vantaggio.

Inserì il grimaldello e sondò cautamente l'interno, alla ricerca della spina più grossa, l'ostacolo maggiore quando si applicava una torsione. Era importante muovere le spine in ordine, da quella più grossa a quella più piccola. Localizzò quella che cercava e la sollevò con il grimaldello. Poi ripeté il processo con le successive, attenta a mantenere la tensione. Finché, con uno scatto, il lucchetto si arrese.

Corrie fece un passo indietro, sorridendo soddisfatta. Non era particolarmente rapida e c'erano altre tecniche, come la *spazzola* e il *rastrello,* di cui non era esperta, ma aveva dimostrato la propria competenza. Peccato che quello fosse il tipo di talento che Pendergast avrebbe disapprovato. Oppure no?

Riposti gli attrezzi in tasca, sfilò il lucchetto e lo appoggiò a terra. La porta cigolò sui cardini arrugginiti. La ragazza si affacciò sul buio, esitante, chiedendosi se fosse meglio accendere le luci oppure usare la torcia. Se

Winifred Kraus fosse scesa, le luci l'avrebbero fatta scoprire immediatamente. Ma, a pensarci bene, erano le tre del pomeriggio, quindi, secondo l'insegna, l'orario dell'ultima visita pomeridiana era passato da un'ora. Oltretutto, era certa che non vi fossero state altre visite guidate dopo quella cui Pendergast era stato costretto a prendere parte. La vecchia impicciona non sarebbe uscita di casa, con la tempesta in arrivo. Senza contare che a Corrie l'oscurità dava sui nervi. Meglio risparmiare le batterie.

Tastando l'umida parete di pietra, trovò l'interruttore e lo girò.

Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che era entrata in quelle grotte. Ce l'aveva portata suo padre poco tempo prima di andarsene, quando lei aveva sei o sette anni. Esitò ancora un istante, guardando la gola spalancata del tunnel, poi cominciò a scendere i gradini. I passi riecheggiavano sulla pietra calcarea.

Dopo una lunga discesa, trovò una passerella in legno che scompariva tra stalattiti e stalagmiti. Corrie non ricordava quanto fosse strano quel luogo. Da bambina l'aveva visitato circondata da adulti, mentre ora era sola nel silenzio. Avanzò timorosa. Avrebbe voluto che le sue scarpe non facessero quel suono vuoto a ogni passo. Dal soffitto, molto in alto, pendevano lampadine nude che proiettavano ombre spettrali sulle pareti. Su entrambi i lati s'innalzava una foresta di stalagmiti, simili a gigantesche lance seghettate. A parte i suoi passi e il gocciolio lontano dell'acqua, non si udivano altri rumori.

Forse non era stata una grande idea.

Corrie cercò di scacciare la paura. Non c'era nessun altro, là sotto. Le sue scarpe lasciavano impronte sulle chiazze di fango intonse sopra la passerella. Anche da questo era chiaro che nessuno entrava da giorni. L'ultimo doveva essere stato l'agente speciale Pendergast.

Giunta in fondo alla prima sala, abbassò la testa per passare attraverso la stretta apertura che conduceva alla grotta successiva. Ne ricordò immediatamente il nome: la Biblioteca del Gigante. Ricordava che, da bambina, aveva creduto veramente che fosse la biblioteca di un gigante. E anche a distanza di anni doveva ammettere che le formazioni di roccia erano estremamente convincenti.

Si affrettò. Il silenzio e la scarsa illuminazione erano opprimenti. Oltrepassò il Pozzo senza Fondo e raggiunse lo Specchio dell'Immensità, dai misteriosi riflessi verdi. La visita guidata non andava oltre: da qui la passerella tornava indietro, verso la Cattedrale di Cristallo. Più in là c'era solo il buio.

Corrie accese la torcia ed esplorò l'oscurità, ma non riuscì a vedere niente. Scavalcò il parapetto di legno. Non aveva scorto né passaggi, né porte sulle pareti delle grotte. Se c'era qualcosa, poteva essere solo dall'altra parte dello specchio d'acqua. Seduta sul parapetto si tolse calze e scarpe e, dopo aver infilato le une nelle altre, tenendole in mano saggiò l'acqua con le dita dei piedi: era spaventosamente gelida e più profonda del previsto.

L'attraversò in fretta e risalì dall'altra parte, con le gambe bagnate. A piedi scalzi puntò la torcia nel buio, alla base della parete di roccia. C'era un basso tunnel che si dirigeva verso destra. Il terreno era di calcare, lisciato dall'andirivieni di qualcuno che in un lontano passato vi era entrato e uscito molte volte. Corrie sapeva di essere sulla pista giusta.

Si sedette su una roccia, e si rimise calze e scarpe. Sarebbe stato meglio mettere le scarpe da ginnastica. Di nuovo in piedi, si chinò per entrare nel tunnel, che non doveva superare il metro e mezzo. Il soffitto scendeva man mano che avanzava. Sul fondo scorreva un rivoletto d'acqua. Poi il soffitto tornò ad alzarsi e il tunnel svoltò bruscamente a destra.

La torcia illuminò una porta di ferro, con un lucchetto identico a quello che aveva scassinato all'ingresso delle grotte.

Allora è questa. Dev'essere la porta della distilleria.

La ragazza riprese i grimaldelli e si rimise all'opera. Forse a causa della poca luce, forse perché sentiva le dita scoordinate e intorpidite, le occorse più tempo.

Ma dopo parecchi minuti riconobbe lo scatto inconfondibile dell'apertura. Silenziosamente, appoggiò a terra il lucchetto e aprì la porta.

Ferma sulla soglia, puntò la luce davanti a sé. Il tunnel, dalle pareti lisce e vagamente fosforescenti, s'inoltrava nel cuore della caverna. Lo percorse per una trentina di metri, fino a dove si apriva in una saletta che non aveva nulla della maestosità delle grotte aperte al pubblico: solo qualche stalagmite che si alzava dal pavimento irregolare. L'aria fresca sapeva di chiuso. E c'era un altro odore: fumo vecchio, e qualcos'altro. Qualcosa di ripugnante. Lo spiffero di aria fredda proveniente dalla porta alle sue spalle le fece rizzare i capelli sulla nuca.

Quella doveva essere la distilleria.

Procedendo all'interno della grotta, la torcia colse un riflesso di metallo opaco. Eccola: un'enorme pentola di rame, quasi una reliquia da cartone animato d'altri tempi, sospesa su un treppiede sopra un mucchio di cenere. Su uno scaffale erano ammonticchiati alcuni ciocchi di legno. Il coperchio del calderone, con le sue lunghe spire di rame, giaceva a terra, rotto. Tut-

t'intorno erano sparpagliate altre pentole di dimensioni più ridotte.

Corrie girò su se stessa, scandagliando la stanza con la torcia. Su un lato c'era una tavola con sopra due bicchieri, uno dei quali rotto. Una carta da gioco marciva a terra, accanto ai frammenti di una sedia: un asso. In un angolo c'era una pila di contenitori di ogni genere: bottiglie di vino, caraffe, vasi, in mezzo al fango e a frammenti di vetro. Si figurava gli uomini che alimentavano il fuoco e intanto fumavano, bevevano e giocavano a carte.

Diresse la luce verso l'alto. In un primo momento non vide nulla del soffitto annerito, poi cominciò a distinguere stalattiti spezzate e crepe da cui, probabilmente, fuoriusciva il fumo. Anche se il ricambio dell'aria non doveva essere molto rapido, a giudicare dal fiato che si condensava, circondandola di una nebbiolina resa luminescente dalla torcia.

Si avvicinò al calderone. Era grande più che a sufficienza per contenere un corpo umano. Non era facile capire se fosse stato usato di recente. Quell'odore di fumo poteva risalire a settant'anni prima? Non sapeva dirlo. E poi c'era quell'altro odore. Non era esattamente putrefazione, forse era addirittura peggio. La stessa puzza di prosciutto marcio che aveva sentito in prossimità di uno dei cadaveri.

La ragazza provò una paura improvvisa. Era venuta a vedere se la distilleria esisteva ancora. Be', esisteva. Ora poteva fare dietro-front e andarsene. In effetti, a pensarci bene era stata decisamente una pessima idea arrivare fin lì. Deglutì. Ma, ormai, tanto valeva restare altri cinque secondi, giusto il tempo di concludere la ricognizione.

Si affacciò oltre l'orlo del calderone e fu investita da un odore di grasso rancido. Sul fondo, illuminato dalla torcia, c'era qualcosa di chiaro, quasi trasparente, come l'interno di una conchiglia.

Un orecchio umano.

Fu scossa da un conato di vomito. Sconvolta, barcollò all'indietro, lasciando cadere la torcia. Il raggiò getto strane luci in ogni direzione, fino a quando la pila si fermò con un tonfo ai piedi di una parete; un secondo più tardi, si spense e la caverna piombò nel buio più assoluto.

Merda, pensò Corrie. *Merda, merda.*

Si mise a quattro zampe e, lentamente, procedette a tentoni in cerca della torcia. Dopo qualche minuto raggiunse la parete di roccia. Fece scorrere le dita a terra.

La torcia non c'era.

Deglutì di nuovo, sedendosi sui calcagni. Per un minuto prese in consi-

derazione la possibilità di cercare di tornare indietro al buio. Ma la strada del ritorno era così lunga che sarebbe stato facile perdere l'orientamento. Cercò di combattere il panico crescente. Avrebbe trovato la torcia. Doveva essersi semplicemente spenta a causa dell'impatto contro la parete. L'avrebbe trovata, l'avrebbe riaccesa e se ne sarebbe andata di corsa.

Procedette lungo la parete, prima a sinistra, poi a destra, sempre tastando il suolo con le mani.

Niente.

Che avesse preso la direzione sbagliata? Indietreggiò fino al punto da cui riteneva di essere partita e ricominciò daccapo, dirigendosi verso l'area in cui le sembrava che fosse rotolata la torcia. Ma anche al secondo tentativo, per quanto spazzasse il terreno con le mani, non riuscì a trovarla.

Sentì il respiro accelerare, mentre tornava indietro, verso il centro della grotta. O almeno verso quello che presumeva essere il centro della grotta. Nell'oscurità totale, aveva perso l'orientamento.

Okay, smetti di muoverti, respira più piano e riprendi il controllo. Be', era stato un errore scendere fin laggiù solo con una torcia, senza fiammiferi. La caverna era piccola e c'era una sola apertura... forse. Non ricordava di avere visto altri passaggi, ma d'altra parte non li aveva nemmeno cercati. Il cuore le batteva così forte che quasi non poteva respirare. *Calmati,* si disse. Doveva lasciar perdere la torcia, come minimo era rotta. La cosa importante a quel punto era uscire, continuare a muoversi, altrimenti sarebbe congelata. Grazie al cielo aveva lasciato la porta aperta e le luci nelle sale principali erano ancora accese. Non doveva fare altro che uscire dalla distilleria e ripercorrere la strada a ritroso.

Stupida, stupida, stupida...

Si diresse verso il punto in cui pensava dovesse essere la porta, quindi, con molta cautela, cominciò ad avanzare. Il pavimento della grotta era freddo, ruvido, irregolare, coperto di sassi unti e pozzanghere. L'oscurità era terrificante. Non ricordava di essere mai stata in un luogo così buio: anche nella notte più oscura c'era qualche stella o il chiarore della luna. La ragazza sentì il cuore accelerare.

Sbatté dolorosamente la testa contro qualcosa. Alzò le mani e sentì i contorni del calderone. Okay, era andata esattamente nella direzione opposta. Ma almeno adesso sapeva come orientarsi. Doveva procedere a tentoni lungo la parete fino a trovare l'uscita, poi lungo il passaggio, con una mano sulla parete, fino alla porta di metallo. Da lì, ne era sicura, avrebbe potuto facilmente raggiungere lo Specchio dell'Immensità. E dall'altra parte a-

vrebbe trovato la luce e la passerella. *Non è poi così lontano, non è per niente lontano.*

Costringendosi alla calma, procedette a tentoni, facendo scivolare la mano sinistra sul muro. *Scivola, fermati, scivola, fermati ancora, tre, quattro, cinque.* Il cuore batteva più regolarmente. Urtò una stalagmite e cercò di visualizzare mentalmente la propria posizione. Con sollievo, concluse che l'uscita doveva essere proprio di fronte a lei.

Con una mano sul pavimento e una sul muro continuò a camminare carponi. *Sei, sette, otto...*

Nel buio, la mano toccò qualcosa di caldo.

D'istinto Corrie la ritrasse immediatamente. La sorpresa e la paura arrivarono solo un attimo dopo. Poteva essere una creatura che abitava nella grotta, un topo o un pipistrello? O era la sua immaginazione, che nell'oscurità lavorava a pieno ritmo?

Attese. Non si udì alcun suono, alcun movimento. Cautamente protese in avanti la mano, fino al contatto.

Era caldo, nudo, liscio e umido.

Corrie si tirò indietro, lasciandosi sfuggire un singhiozzo dalla gola. L'odore di qualcosa di sporco, di qualcosa di indescrivibilmente ripugnante, sembrò sopraffarla. E quel rumore che sentiva era quello del suo stesso respiro? Sì, era lei, che quasi rantolava dal terrore. Strinse i denti, batté le palpebre nel buio e cercò di riprendere il controllo del proprio cuore impazzito.

La cosa che aveva toccato non si era mossa. Forse era solo un'irregolarità del terreno. Se si lasciava prendere dal panico ogni volta che toccava qualcosa di strano, non sarebbe mai uscita di lì. Decise di avanzare, ma la cosa era ancora lì. Era calda: quello non era frutto della sua immaginazione, ma doveva essere qualche fenomeno vulcanico. Corrie tastò ancora, qua e là...

Si rese conto che stava toccando un piede scalzo, dalle lunghe unghie spezzate.

Tremante, con disperata lentezza, tirò indietro la mano. Ogni respiro era un gemito soffocato, impossibile da controllare. Cercò di deglutire, ma aveva la bocca asciutta.

E poi una voce rauca e cantilenante, grottescamente caricaturale, arrivò dal buio.

" Vuoigioccarecommé? "

47

Hazen si accomodò sulla sedia e appoggiò le dita sul legno lucido del tavolo da riunione. Si domandò perché l'ufficio dello sceriffo di Medicine Creek non potesse permettersi sedie e tavoli come quelli. D'altra parte, era anche vero che l'ufficio dello sceriffo di Deeper, come qualsiasi altra cosa in città, si finanziava con denaro preso a prestito. Se non altro, il suo dipartimento campava coi propri fondi. Il momento buono per Medicine Creek sarebbe arrivato. E in buona parte grazie ai suoi sforzi personali.

La voce di Hank Larssen risuonava monotona in sottofondo, ma Hazen non gli prestava grande attenzione. *Lasciamolo parlare.* Sbirciò l'orologio: le sette. Aveva fatto molti passi avanti, quel giorno. Dopo lunghe riflessioni, nella sua mente la soluzione del caso era quasi completa. C'era solo un dettaglio che ancora lo tormentava.

Lo sceriffo di Deeper si avvicinava alla conclusione. "È troppo prematuro, Dent. Non ho sentito parlare di prove, solo di un cumulo di congetture e supposizioni."

Congetture e supposizioni. Cristo, Hank doveva aver letto troppi romanzi di Grisham.

"Non lascerò che l'ombra del sospetto oscuri uno dei più eminenti cittadini di Deeper senza prove sostanziali", concluse Larssen. "Non lo farò io e non permetterò che lo facciano altri. Non nella mia giurisdizione."

Lo sceriffo di Medicine Creek lasciò maturare il silenzio, poi si rivolse a Raskovich. "Chester, tu che ne pensi?"

Il capo della sicurezza del campus guardò a sua volta Seymour Fisk, che aveva ascoltato attentamente, in silenzio, con una ruga che gli increspava la calvizie. "Be'", disse, "credo che lo sceriffo Hazen e io abbiamo trovato abbastanza da giustificare la prosecuzione dell'indagine."

"Quello che avete trovato", ribatté Larssen, "è solo che Lavender ha problemi finanziari. Ma questo vale per molti, di questi tempi."

Hazen si astenne dal fare commenti. Era il momento di lasciar parlare Chester.

"Abbiamo trovato qualcosa di più dei problemi finanziari", obiettò Raskovich. "Su certe proprietà, Lavender non paga le tasse sugli immobili da anni. Perché quelle proprietà non sono state messe sotto sequestro? Mi interesserebbe saperlo. Inoltre, assicurava a tutti che il campo sperimentale sarebbe stato assegnato a Deeper. Diceva di avere un piano, come se fosse a conoscenza di qualcosa che nessun altro sapeva. Questo *piano* a me

sembra molto sospetto."

"Per l'amor del cielo, erano solo fandonie per tranquillizzare i creditori", si infervorò lo sceriffo di Deeper.

Grandioso, pensò Hazen. *Adesso Hank si mette a discutere con quelli della Kansas State University.* Era sempre così con Larrsen: faceva trenta, ma non riusciva a fare trentuno.

"Mi sembra chiaro", insistette Raskovich, "che se lunedì il dottor Chauncy avesse annunciato che l'esperimento sarebbe stato condotto a Medicine Creek, i creditori di Lavender sarebbero accorsi in massa, portandolo alla bancarotta. Mi sembra un ottimo movente."

Nessuno osò controbattere. Larssen si limitò a scuotere il capo.

Finalmente intervenne Fisk, con la sua voce possente. "Sceriffo, l'intenzione non è quella di lanciare accuse, bensì quella di continuare l'indagine, prendendo in considerazione gli affari del signor Lavender così come qualsiasi altra pista."

Hazen attese ancora. Dal punto di vista politico era importante *consultarsi* con il suo collega. Il vecchio Hank non sembrava rendersi conto che fosse tutto pro forma e che niente di quanto lui potesse dire avrebbe fermato l'indagine su Lavender.

"Signor Fisk", riprese Larssen. "Il mio consiglio è di non focalizzare troppo presto l'attenzione su un unico sospetto. Ci sono molte altre strade da esplorare. Ascoltami, Dent: sappiamo tutti che Lavender non è un santo, ma non è neppure un killer, tantomeno un serial killer. E, anche se avesse assunto qualcuno, come avrebbe fatto questa persona ad andare da Deeper e Medicine Creek del tutto inosservata? Dove si poteva nascondere? Dov'era la sua auto? Dove trascorreva la notte? L'intera area è stata perlustrata a terra e dall'aria, lo sai."

Hazen espirò lentamente. Proprio quello era il dettaglio che lo tormentava, il punto debole della sua teoria.

"A me sembra", continuò Larssen, "che l'assassino sia un abitante di Medicine Creek, un tipo alla dottor Jekyll e mister Hyde. Se fosse venuto da fuori, qualcuno se ne sarebbe accorto. Non si può fare continuamente avanti e indietro da quella città senza farsi vedere."

"Ci si può nascondere nei campi", gli fece presente Raskovich.

"Ma li abbiamo controllati dall'alto", lo contraddisse Larssen. "Sono giorni che si fanno ricognizioni aeree. Sono stati esplorati trenta chilometri di torrente, i Tumuli, tutto quanto. Non si è trovato nessun nascondiglio, non si è visto nessuno andare o tornare. Insomma, dove si nasconderebbe

l'assassino, in un buco sottoterra?"

Hazen s'irrigidì. L'intuizione improvvisa si fece largo nella sua coscienza. *Ma certo,* si disse, *ma certo.* Era la risposta che gli sfuggiva, l'anello mancante nella sua teoria. Fece un respiro profondo e si guardò intorno, assicurandosi che nessuno avesse fatto caso alla sua reazione. Era fondamentale che nessuno capisse che l'idea era stata suggerita da Hank. E a quel punto Hazen fece la sua rivelazione, con voce quasi annoiata. "Esatto, Hank. Si è nascosto in un buco sottoterra."

Silenzio generale.

"In che senso?" fece Raskovich.

Hazen lo guardò. "Kraus's Kaverns", rispose.

"Kraus's Kaverns?" ripeté Fisk.

"Lungo la Cry Road, quella vecchia casa con il negozio di souvenir. Sul retro ci sono delle grotte aperte ai turisti, sono lì da sempre. Le gestisce la vecchia Winifred Kraus."

Era incredibile con quale rapidità i pezzi del mosaico si ricomponessero nella mente. Aveva avuto la risposta sotto il naso per tutto il tempo e non l'aveva saputa vedere. Kraus's Kaverns. *Ma certo.*

Fisk assentiva, imitato da Raskovich. "Mi ricordo, l'ho visto", stava dicendo questi.

Larssen era impallidito. Sapeva di essere stato inchiodato. Era tutto così perfetto, così preciso.

"L'assassino si è nascosto nella caverna", riprese Dent. Guardò il collega e non poté fare a meno di sorridere. "Come ben sai, Hank, è la stessa caverna in cui il vecchio Kraus aveva la sua distilleria clandestina, dove preparava whisky di granturco per *King Lavender.*"

"Questo sì che è interessante", rilevò Fisk, concedendo a Hazen uno sguardo ammirato.

"Certamente. E in fondo alla caverna, in una zona chiusa ai turisti, c'è una stanza in cui si distillava l'alcool. Con un'enorme pentola."

Raskovich spalancò gli occhi. "Grande abbastanza da bollirci un uomo?"

"Bingo", fece Hazen.

L'atmosfera era elettrica. Larssen aveva cominciato a sudare profusamente: iniziava a convincersene anche lui.

"Quindi vede, signor Fisk", continuò lo sceriffo di Medicine Creek, "l'uomo di Lavender si è annidato nella grotta, uscendo nottetempo a piedi scalzi e con tutte le sue cianfrusaglie, per uccidere delle persone e far credere che si trattasse della Maledizione dei Fantasmi dei Tumuli. Durante il

Proibizionismo era stato King Lavender a finanziare la distilleria del vecchio Kraus, che lo aveva messo in affari. Aveva fatto lo stesso con gli altri fabbricanti di alcool di Cry County, li aveva arruolati tutti."

Larssen si asciugò la fronte con un fazzoletto.

"Lavender afferma che il suo braccio destro, McFelty, è partito per Kansas City per fare visita alla madre malata. Raskovich e io abbiamo controllato: abbiamo cercato di metterci in contatto con la madre di McFelty."

Tacque un istante.

"È morta da vent'anni."

Hazen lasciò che i presenti assorbissero la notizia.

"E questo McFelty", proseguì, "ha avuto problemi con la legge, in passato. Roba di poco conto, ma si trattava di aggressione, aggressione aggravata, guida in stato di ubriachezza..." Le rivelazioni si susseguivano incessanti. E ora Hazen era pronto al colpo di scena. "McFelty è scomparso due giorni prima dell'assassinio di Sheila Swegg. Sono convinto che si sia rifugiato sottoterra. Come ha fatto notare Hank, non si può andare e venire da Medicine Creek senza essere notati, dagli abitanti o *da me*. Quell'uomo si è nascosto per tutto il tempo nelle Kraus's Kaverns, tornando in superficie solo di notte, per portare a termine il suo sporco compito."

Dopo qualche secondo di silenzio, Fisk si schiarì la voce. "Un lavoro di prima qualità, sceriffo. Qual è la sua prossima mossa?"

Hazen si alzò in piedi, con espressione decisa. "Con la città che brulica di agenti di polizia e giornalisti, possiamo scommettere che McFelty è ancora nascosto in quelle grotte, in attesa che la situazione si calmi. Ora che ha concluso il suo lavoro, aspetterà il momento buono per scappare."

"E?"

"E allora andiamo là dentro e lo prendiamo, quel figlio di puttana."

"Quando?"

"Adesso." Hazen si voltò verso il collega di Deeper. "Mettici in contatto con il quartier generale della Polizia di Stato a Dodge: voglio parlare col comandante Ernie Wayes in persona. Ci serve una squadra ben armata, subito. Abbiamo bisogno di cani: cani seri, questa volta. Io vado in tribunale e mi faccio dare un mandato dal giudice Anderson."

"È sicuro che McFelty sia ancora là dentro, nelle grotte?" domandò Fisk.

"No", rispose Hazen, "non ne sono sicuro. Ma come minimo là sotto ci saranno delle prove. Non voglio correre rischi: quel tipo è pericoloso. Sarà anche al servizio di Lavender, ma mi sembra che ci abbia preso troppo gusto. Ne ho una paura fottuta. Non commettiamo l'errore di sottovalutarlo."

Guardò fuori dalla finestra: l'orizzonte era nero, il vento si intensificava. "Dobbiamo muoverci. Quel farabutto potrebbe approfittare della tempesta come copertura per andarsene." Controllò l'orologio. "Entriamo stanotte alle dieci. Ed entriamo alla grande."

48

L'oscurità era assoluta. Come giaceva sulla roccia bagnata, i vestiti impregnati di umidità, il corpo che tremava di terrore e di freddo. Non lontano, sentiva i movimenti di *lui,* che canticchiava tra sé. In certi momenti faceva schioccare le labbra in modo orribile, in altri emetteva dei gemiti, in altri ancora ridacchiava da solo.

La ragazza aveva provato incredulità e panico, ma ora prevalevano il freddo e il torpore. L'assassino l'aveva catturata. Lui, o almeno Corrie supponeva che fosse un *lui,* l'aveva legata e caricata in spalla come un sacco di carne, trasportandola in un labirinto di passaggi, salendo e scendendo, attraversando corsi d'acqua sotterranei. Quel viaggio le era parso durare un'eternità.

E tutto, sempre, nel buio totale. Lui sembrava muoversi al tatto o a memoria.

Le sue braccia erano scivolose, tozze, eppure forti come cavi d'acciaio che sembravano sul punto di stritolarla. Corrie aveva gridato, supplicato, implorato, ma le sue proteste erano state ignorate. E alla fine erano arrivati in questo luogo, dominato da un fetore insostenibile, dove lui l'aveva lasciata cadere sul pavimento di pietra. Con il piede scalzo le aveva dato un calcio per spingerla in un angolo, dove Corrie era rimasta, confusa, dolorante e sanguinante. Il fetore, che in un primo tempo le era parso vago e incerto, ora sembrava onnipresente.

La ragazza era rimasta immobile, quasi priva di sensi, per un tempo imprecisato. Ma ora cominciava a tornare in sé. La paralisi iniziale stava recedendo. Cercò di pensare. Era nelle profondità delle caverne, evidentemente molto più grandi di quanto avesse immaginato. Nessuno avrebbe potuto ritrovarla, nessuno avrebbe potuto salvarla... Lottò contro il panico che minacciava di sopraffarla a questo pensiero. Se nessuno poteva salvarla, doveva pensarci da sola.

Chiuse gli occhi nel buio e ascoltò. Lui stava combinando qualcosa nel buio, gorgogliando e canticchiando in modo inintelligibile.

Ma era umano?

Doveva esserlo: aveva un piede umano, anche se così calloso da sembrare di cuoio. E parlava, o almeno faceva vocalizzi, con una voce acuta, infantile.

Eppure, se era umano, era diverso da qualsiasi altro uomo che avesse camminato sulla terra.

D'un tratto Corrie lo sentì vicino: aveva emesso un grugnito. Lei rimase immobile, congelata dalla paura. Una mano l'afferrò, costringendola ad alzarsi e scuotendola rudemente.

"Moh?"

"Lasciami stare", singhiozzò.

Un altro scossone, più violento. "Huuuu", fece la voce infantile.

Corrie cercò di liberarsi, ma con un grugnito lui la gettò di nuovo a terra.

"Smettila. Smettila."

Una mano le afferrò la caviglia, torcendola. La ragazza strillò, sentendo il dolore salire fino all'anca. Poi si sentì afferrare per le spalle e sollevare di peso.

"Per favore, smettila..."

"Peffavvore", squittì la voce. "Peffavvore. Hruhn."

Corrie tentò, con sempre minore convinzione, di liberarsi. Ma lui la teneva stretta a sé, inondandola col suo alito fetido.

"No, lasciami andare."

"Hiiii!"

La creatura la lasciò cadere a terra e si allontanò, mormorando qualcosa.

Corrie tentò faticosamente di rialzarsi. Si rese conto di essere stata legata: le corde le bruciavano i polsi e le bloccavano la circolazione. Cominciava a sentire un formicolio alle mani. Lui la voleva uccidere, questo era chiaro. Non le restava che scappare.

Con uno sforzo, riuscì a mettersi a sedere. Se solo avesse saputo chi fosse, che cosa facesse, come fosse finito in quella grotta... Se solo avesse avuto una possibilità di capire... Corrie deglutì e, tremante, cercò di parlare. "Chi... chi sei?" Le venne fuori solo un lieve sussurro.

Dopo un momento di silenzio, si udì un suono di passi strascicati. Stava tornando.

"Per favore, non toccarmi."

Corrie lo sentiva respirare.

Forse non era stata un'ottima idea attirare di nuovo la sua attenzione. Eppure l'unica speranza che le restava era quella di aprire un dialogo. Ri-

peté la domanda: "Chi sei?"

Lo sentì chinarsi sopra di lei. Una mano umida le toccò la faccia, unghie spezzate le graffiarono la pelle. Le dita erano calde e callose. Corrie cercò di sottrarsi al contatto con un gemito soffocato. Una mano le strinse una spalla; lei cercò di ignorarla e di restare immobile. La mano cominciò a percorrere il braccio, fermandosi a saggiarlo qua e là. Le unghie sembravano schegge di legno. La mano si ritrasse per poi riavvicinarsi, stavolta percorrendo la spina dorsale. Quando Corrie cercò di scostarsi, lui strinse le dita con forza intorno alla scapola. Le sfuggì un grido. Poi sentì che risaliva verso la nuca e che le dita si stringevano intorno al collo. La ragazza era paralizzata dal terrore. La stretta si fece più forte.

"Che cosa vuoi?" riuscì a chiedergli.

La mano allentò lentamente la stretta. Il respiro si alternava a suoni gutturali e ad alcune rapide parole simili a una cantilena. Stava di nuovo parlando da solo. La mano le accarezzò la nuca e risalì verso la testa. Corrie avrebbe voluto scuotersela di dosso, ma si costrinse a restare immobile. Scese lungo la fronte, sulla faccia, sulla guancia. Le dita, appiccicose, puntute come gli artigli di un golem, le tirarono le labbra e cercarono di aprirle la bocca. Lei si girò, ma le dita la seguirono, tastandole la faccia come se stessero saggiando un pezzo di carne.

"Per favore, smettila!" gemette.

Poi la mano si fermò. La creatura emise un grugnito e le strinse le dita intorno alla gola, prima con delicatezza, poi sempre più forte.

Corrie cercò di urlare, ma la stretta glielo impediva. Si divincolò, mentre le stelle cominciavano a balenarle di fronte agli occhi.

E lui continuava a stringere.

Mentre perdeva gradualmente coscienza, tentò di liberarsi, di respingerlo... La mano allentò la presa e la lasciò andare. La ragazza cadde a terra, rantolando, cercando di inspirare. Sentiva un martello nella testa.

La mano si soffermò sui suoi capelli, in una pacca amichevole, poi si ritrasse definitivamente. Lui si allontanò.

Immobile, terrorizzata, silenziosa, Corrie lo sentì annusare, come se seguisse una traccia nell'aria. In effetti, una lievissima brezza sembrava attraversare la grotta, e gli odori del mondo esterno stavano filtrando: sentori di ozono, umidità e terra allontanarono per un istante il fetore di quel luogo da incubo. Quegli odori parvero richiamare l'attenzione del suo carceriere.

Un attimo dopo lui se n'era andato.

49

Erano le otto e undici di sera, normalmente l'ora del tramonto. Ma quel giorno, sul Kansas occidentale, il tramonto era arrivato con quattro ore d'anticipo. Fin dal primo pomeriggio un fronte di aria fredda proveniente dal Canada, esteso per migliaia di chilometri, si era fatto strada lungo una regione delle Grandi Pianure che per molte settimane era stata colpita dalla siccità. Al suo passaggio, l'aria aveva sollevato e raccolto fini particelle di polvere. Ben presto si erano manifestati i *dust devils:* trombe d'aria cariche di polvere che si levavano in alto nel cielo scuro. Al suo avanzare, il fronte aumentava d'intensità, sollevando la terra arida e autoalimentandosi, fino ad assumere l'aspetto di un massiccio muro di polvere che raggiungeva i tremila metri di altezza. La visibilità era scesa a meno di quattrocento metri.

Il fronte marciava sul Kansas da ovest verso est, preceduto dagli avvisi di tempesta. La muraglia marrone scuro, carica di polvere, fagocitava una città dopo l'altra, incuneandosi nell'aria calda e secca che per giorni e giorni aveva soffocato le Grandi Pianure. All'impatto, le due masse d'aria, differenti per densità e temperatura, lottarono per la supremazia, dando origine a un sistema di bassa pressione che si mise a ruotare in senso antiorario sopra un'area di centinaia di migliaia di chilometri quadrati. E infine l'aria calda che si alzava sul terreno penetrò nella massa fredda soprastante, generando torreggianti cumulonembi che crescevano in altezza. Le montagne scure e rabbiose, più alte dell'Himalaya, raggiunsero un'altezza di ventimila metri, per poi schiacciarsi contro la tropopausa e diffondersi sotto forma di massicce nuvole a forma d'incudine.

Nel frattempo la tempesta si spezzava in cellule differenti, che si muovevano insieme come una singola unità disorganizzata: le cellule mature si formavano al centro della tempesta, mentre quelle nuove nascevano alla periferia. In quelle che si avvicinavano a Cry County, dalla sommità appiattita dell'incudine una propaggine cresceva verso l'alto: il torrente di aria al centro della tempesta era così potente da farsi largo attraverso la tropopausa e irrompere nella stratosfera. Sul lato rivolto verso terra si formavano invece enormi sacche, che promettevano pioggia torrenziale, grandine, vento forte e tornado.

A Norman, Oklahoma, il Centro Previsione Tempeste del Servizio Meteorologico Nazionale aveva sorvegliato il sistema con l'aiuto di radar, satelliti, aerei da ricognizione e osservatori civili. I bollettini sulla muraglia

di polvere e sulla tempesta cominciavano a includere possibilità di tornado. Gli uffici regionali del Servizio Meteorologico ammonivano le autorità dell'emergenza in atto. E intanto vigilavano sulla possibile formazione di un raro e temibile tipo di tempesta: l'uragano supercellulare. In questo evento molto più organizzato, la corrente ascensionale, nota come mesaciclone, raggiunge velocità prossime ai trecentoventi chilometri orari. E in simili circostanze che si producono chicchi di grandine del diametro di sette centimetri, raffiche di vento a centrotrenta chilometri orari e tornado.

Già lingue di pioggia lambivano il paesaggio, evaporando nel preciso istante in cui toccavano terra. Il terreno era sferzato da raffiche che sradicavano alberi, appiattivano i campi e strappavano i tetti dalle roulotte. La grandine cominciava a precipitare, spogliando le spighe secche dei loro frutti.

Molte miglia al di sotto di questa cellula, quasi sperduta nel fronte in avvicinamento, una Rolls Royce viaggiava solitaria a una velocità di centosessanta chilometri all'ora: due tonnellate e mezza di acciaio magnificamente progettato, che fendevano il buio su una lunga striscia di asfalto.

Nell'abitacolo, il guidatore teneva il volante con una mano, mentre occhieggiava il computer portatile aperto sul sedile del passeggero. Sullo schermo era possibile seguire l'andamento della tempesta, ricostruito attraverso un mosaico di immagini via satellite.

Proveniente da Topeka, Pendergast aveva lasciato la Interstate 40 dopo Salina e stava ora costeggiando la periferia di Great Bend. Da lì in poi, la strada per Medicine Creek si restringeva, limitandosi al traffico locale. Il che, insieme all'avvicinarsi della tempesta, imponeva di diminuire notevolmente la velocità.

Il tempo restava un fattore essenziale. Presto l'assassino avrebbe colpito di nuovo: era molto probabile che, attratto dalla violenza e dall'oscurità della tempesta, si apprestasse a uccidere ancora, quella notte stessa.

L'agente dell'FBI prese il cellulare. Ancora una volta una voce gli rispose che il cliente da lui chiamato non era al momento raggiungibile.

Non era raggiungibile. Pendergast soppesò quella frase.

Non era raggiungibile.

Premette ancora più a fondo l'acceleratore della Rolls.

Fin da quando, da piccolo, aveva visto *Il mago di Oz,* Tad Franklin era affascinato dai tornado. Era quasi segretamente imbarazzato dal fatto che, dopo avere trascorso tutta la sua vita nel Kansas occidentale, la patria dei tornado, non fosse mai riuscito ad assistere allo spettacolo. Ne aveva visto fin troppe volte le conseguenze: roulotte rovesciate, alberi spogliati dei rami fino a sembrare stuzzicadenti, carcasse di automobili disseminate qua e là per le strade. Ma non aveva mai visto coi suoi occhi la grande nube a forma di imbuto.

Quella notte, tuttavia, sarebbe stato diverso. Per tutto il giorno gli avvisi si erano susseguiti: sembrava che l'emergenza aumentasse di ora in ora, passando dall'avviso di tempesta all'allarme per l'uragano alla minaccia di tornado. Una brutale tempesta di sabbia si era abbattuta urlando sulla zona un'ora prima, strappando assi e cartelli, sabbiando case e automobili, abbattendo alberi e riducendo la visibilità a poche centinaia di metri. E alle otto e undici di quella sera, mentre Tad era solo nell'ufficio dello sceriffo, arrivò la notizia. Tutta Cry County era in allarme fino a mezzanotte, per la possibilità di tornado di magnitudo due o addirittura tre sulla Scala F, con venti superiori ai trecento chilometri orari.

Dieci secondi dopo, lo sceriffo Hazen si mise in contatto radio.

"Tad", cominciò. "Sono a Deeper, sto per rientrare."

"Sceriffo..."

"Non ho molto tempo. Ascoltami: abbiamo fatto progressi sul caso. Crediamo che l'assassino si nasconda nelle Kraus's Kaverns."

"L'assassino?"

"Per l'amor di Dio, lasciami finire! Probabilmente si tratta di McFelty, lo scagnozzo di Norris Lavender. Si è nascosto nella vecchia distilleria in fondo alle grotte, ma dobbiamo sbrigarci, nel caso decida di approfittare della tempesta per tagliare la corda. Stiamo raccogliendo una squadra per fare irruzione alle dieci. Ma secondo i meteorologi si minaccia un tornado su tutta Cry County."

"L'ho appena sentito."

"E quindi devi occuparti tu del tornado. Conosci la procedura?"

"Sicuro."

"Bene. Diffondi la voce, assicurati che tutti siano al riparo a Medicine Creek e dintorni. Noi arriveremo verso le nove. E poi si scatenerà l'inferno... e non mi riferisco al tempo. Prepara due caraffe di caffè forte. Tu non verrai con noi, quindi non ti preoccupare. Devi restare a fare la guardia al forte."

Fu solo quando cominciò a rilassarsi che Tad si rese conto che, in effetti, si stava innervosendo. Non lo preoccupava l'idea di gestire l'allarme per il tornado: lo aveva fatto altre volte. Ma l'idea di dare la caccia all'assassino in una caverna buia era tutta un'altra faccenda. "D'accordo, sceriffo."

"Okay, Tad. Conto su di te."

"Sissignore."

Tad chiuse la comunicazione. Conosceva la procedura, la conosceva bene. Per prima cosa, avvisare la cittadinanza. Se qualcuno era rimasto fuori, portarli in casa o comunque al riparo.

Uscì da retro, attento a non esporsi direttamente al vento. Le raffiche, cariche di sabbia e terriccio, sembravano avere i denti. Aprì la portiera dell'auto di pattuglia e vi s'infilò. Mentre avviava il motore, si scosse la polvere dai capelli e dalla faccia e mise in funzione il tergicristallo. Poi attivò sirena e lampeggianti e imboccò la Main Street, procedendo a velocità limitata per dare l'annuncio con l'altoparlante. Molta gente doveva avere già sentito l'avviso alla radio, ma era sempre meglio seguire la procedura.

"Vi parla l'ufficio dello sceriffo. Il pericolo di tornado è stato annunciato su Cry County. Ripeto: il pericolo di tornado è stato annunciato su Cry County. Tutti i cittadini devono immediatamente cercare riparo nei sotterranei o in edifici di cemento. Tenersi lontani da porte e finestre. Ripeto: il pericolo di tornado è stato annunciato su Cry County..."

Raggiunse il limite della città, oltrepassò le ultime case e si fermò e guardare la strada coperta di polvere. Le poche fattorie che riusciva a intravedere erano già chiuse e sbarrate. Non si notava nessuna attività. I proprietari dovevano avere incollato l'orecchio alla radio parecchie ore prima e sapevano meglio di chiunque altro come prepararsi all'emergenza: spostare il bestiame in zone riparate, specialmente i piccoli, preparare mangime in più e assicurarsi che gli animali fossero ben ordinati, in caso di blackout. I contadini sapevano che cosa fare. Era dei cittadini che ci si doveva preoccupare.

Tad percorse la strada con lo sguardo, fino all'orizzonte. Il cielo era di un nero intenso. Il sole doveva essere già tramontato e la poca luce era nascosta dalla tempesta. Fuori dai finestrini il vento trascinava foglie e fusti di granturco. A sud-ovest si vedevano lampi rossastri che facevano pensare più a un fronte di guerra che a quello di una tempesta. Era così scuro che, se ci fosse stato un tornado, non l'avrebbero neanche visto arrivare. Non avrebbero saputo che era su di loro fino a quando non l'avessero sentito con le loro orecchie.

Il vicesceriffo fece inversione e tornò verso la città.

Le vetrine del Maisie's erano allegri rettangoli gialli in mezzo all'oscurità. Tad si fermò davanti alla tavola calda e sollevò il bavero per ripararsi dal vento. L'aria sapeva di terra secca e radici di alberi. Frammenti di granturco gli punteggiarono la giacca. Spinse la porta e si guardò intorno.

Tutti i presenti ammutolirono quando si resero conto che non era entrato per ordinare un caffè.

Tad si schiarì la voce. "Scusatemi, gente, ma è stato segnalato il pericolo di tornado per tutta Cry County, forza due, o addirittura forza tre. È ora di andare a casa."

I giornalisti e le troupe televisive avevano già levato le tende di fronte alla tempesta e la clientela di Maisie era tornata a essere quella di sempre: Melton Rasmussen, Swede Cahill e sua moglie Gladys, Art Ridder. Mancava Smit Ludwig, il che era strano: era la persona che più si aspettava di trovare. A meno che fosse impegnato a scrivere un articolo sulla tempesta. In tal caso, avrebbe fatto bene a cercare rifugio quanto prima.

Rasmussen fu il primo a reagire. "Notizie sui delitti?" domandò.

Queste parole restarono sospese nell'aria. Tad si trovò inaspettatamente davanti a una sala piena di espressioni interrogative. Nemmeno l'imminente tornado riusciva a togliere dalla loro testa gli omicidi. Era per questo che il Maisie's era pieno. Tad lo aveva visto fare alle mucche: quando erano spaventate, si riunivano in gruppo.

"Be', noi..." s'interruppe. Lo sceriffo avrebbe voluto le sue chiappe servite su un piatto d'argento, se si fosse lasciato sfuggire una parola sull'operazione. "Noi stiamo seguendo alcune piste valide", disse, completando la frase di prammatica, pur sapendo che ormai era poco credibile.

"È quello che state ripetendo da una maledetta settimana", si alzò a dire Mel, rosso in viso.

"Calmati, Mel", consigliò Swede Cahill.

"Be', adesso abbiamo una pista migliore", concesse Tad, sulla difensiva.

"Una pista *migliore*. Hai sentito, Art?"

Art Ridder era seduto su uno sgabello, con una tazza di caffè tra le mani. La sua espressione non era affatto amichevole. Si girò sul sedile cromato e fissò il vicesceriffo. "Il tuo capo ha detto di avere un piano. Ha detto che sapeva il modo per mettere le mani sull'assassino e riportare l'esperimento a Medicine Creek. Voglio sapere che razza di piano è, o se si tratta solo di una palla."

"Non sono autorizzato a discutere i suoi piani", obiettò il vicesceriffo.

"In ogni caso, quello che importa è che un tornado è stato annunciato per..."

"Al diavolo l'annuncio", tagliò corto Ridder. "Voglio avere la certezza che si sta facendo qualcosa per questi delitti."

"Lo sceriffo Hazen ha fatto progressi."

"Progressi? E dov'è finito? Non l'ho visto per tutto il giorno."

"È andato a Deeper, seguendo una pista... "

In quel momento le porte della cucina si spalancarono e Maisie apparve dietro il bancone. "Art Ridder, chiudi quella trappola", abbaiò. "Lascia in pace Tad. Sta solo facendo il suo lavoro."

"Ascoltami bene, Maisie..."

"Niente *ascoltami-bene-Maisie* con me, Art Ridder. Conosco i tuoi atteggiamenti da bullo e non voglio vederli qui. E tu, Mel, farai bene a darti una calmata."

Nella sala calò un silenzio colpevole.

"C'è un tornado in arrivo", riprese Maisie. "Sapete tutti che cosa vuol dire. Avete cinque minuti per andarvene. I conti li pagherete domani. Io sbarro le finestre e scendo nel sotterraneo. Voialtri è meglio che facciate lo stesso, se stanotte non volete ritrovarvi sopra l'arcobaleno."

Voltò le spalle ai presenti e rientrò in cucina. Tutti sussultarono, sentendo sbattere le doppie porte alle sue spalle.

"Trovatevi un rifugio sicuro", si raccomandò Tad, ricordando le istruzioni elencate sul manuale. "Scendete nel sotterraneo, riparatevi sotto un tavolo o un lavabo di cemento o una scala. Evitate le finestre. Portate con voi una torcia elettrica, acqua potabile e una radio portatile con le pile cariche. Siamo in allarme fino a mezzanotte, ma l'emergenza potrebbe protrarsi, non si può mai sapere. Questa è una tempesta coi fiocchi."

Mentre il locale si svuotava, Tad raggiunse Maisie nel retro. "Grazie", le disse.

Maisie fece un cenno con la mano, come per dire che non aveva importanza. Aveva un aspetto molto tormentato. Il vicesceriffo non l'aveva mai vista così. "Tad, non so se te lo dovrei dire, ma Smit è scomparso."

"Mi stavo appunto chiedendo dove fosse."

"C'era un reporter ad aspettarlo. È rimasto fino all'ora di chiusura, ieri sera. E oggi Smit non si è fatto vedere né a colazione né a pranzo. Non è da lui sparire così, senza dire niente. Ho chiamato a casa e al giornale, ma non mi ha risposto."

"Controllerò", promise lui.

Maisie annuì. "Non sarà niente."

"Già, non sarà niente."

Il vicesceriffo tornò nella sala, ora deserta, chiuse le imposte e andò alla porta. Prima di uscire, disse ad alta voce: "Vai nel sotterraneo, Maisie, okay?"

"Sto già scendendo", confermò la donna, dalle scale.

Proprio mentre rientrava in ufficio, arrivò una segnalazione dal centralino della polizia della contea. Aveva telefonato la signora Higgs: suo figlio aveva trovato un mostro nella sua cameretta. Il mostro era fuggito quando lui aveva acceso la luce e si era messo a urlare. Il ragazzino era in preda a un attacco isterico, come del resto la signora Higgs.

Tad ascoltò incredulo l'esposizione dei fatti. "Che cos'è, uno scherzo?"

"Vuole che lo sceriffo vada subito", aggiunse la centralinista.

Incredibile. "Abbiamo un serial killer a piede libero e un tornado in arrivo... e io dovrei fare un sopralluogo per un *mostro?*"

Un attimo di silenzio. "Ehi", fece la centralinista. "Faccio solo il mio lavoro. Lo sai che devo riferire tutto. La signora Higgs ha detto che il mostro ha lasciato delle impronte."

Tad allontanò il microfono per un istante. "Gesù Cristo", disse fra sé. Guardò l'orologio: le otto e trenta. Poteva andare e tornare da casa Higgs in venti minuti. Con un sospiro, riprese il microfono e si arrese: "Va bene, faccio un controllo".

51

Quando arrivò a destinazione, scoprì che il signor Higgs era tornato a casa e aveva sculacciato il figlio, che ora era rannicchiato in un angolo, imbronciato, le manine strette a pugno.

La signora Higgs, preoccupata, se ne stava in disparte, a braccia conserte e a bocca chiusa. Il capofamiglia era seduto al tavolo della cucina, a capo chino, e stava mangiando una patata.

"Sono qui per la... chiamata", fece il vicesceriffo, togliendosi il cappello.

"Scordati la chiamata", disse Higgs. "Mi spiace che ti abbiano disturbato."

Tad si avvicinò al ragazzino e gli s'inginocchiò accanto. "Tutto bene?"

Il piccolo annuì, il volto di un rosso acceso. Aveva i capelli biondi e occhi di un azzurro intenso.

"Hillis, non voglio sentir parlare ancora di mostri, capito?" intimò il marito.

La signora Higgs si sedette, poi si rialzò. "Mi spiace, vice-sceriffo. Vuole una tazza di caffè?"

"No, grazie, signora." Si rivolse nuovamente al bambino. "Che cos'hai visto?"

Nessuna risposta.

"Non parlare di mostri!" ribadì il padre.

"Ma io l'ho visto", osò dire il ragazzino.

"Che cos'hai detto?" sbottò Higgs.

Tad si rivolse alla madre. "Per favore, mi faccia vedere le impronte, signora."

La donna, che si era seduta di nuovo, si rialzò, nervosa.

"Non starà mica ancora parlando di mostri? Perdiana, gliene do un'altra razione. Chiamare la polizia per un mostro!"

La moglie accompagnò Tad nel retro della casa, fino alla cameretta, e indicò la finestra. "So con certezza che ho chiuso la finestra prima di mettere a letto Hill. Ma quando l'ho sentito urlare ho trovato la finestra spalancata. E quando sono andata a chiuderla ho visto un'impronta nell'aiuola."

Tad sentì Higgs alzare la voce dalla cucina. "Che figura ci facciamo a chiamare la polizia per un brutto sogno?"

Il vicesceriffo aprì la finestra e fu investito dal vento, che agitò furiosamente le tende. Si affacciò e, alla tenue luce della cameretta, guardò verso l'aiuola curatissima di zinnie. In un punto, i fiori erano stati schiacciati. Poteva essere un'impronta, oppure no.

Tornò indietro, uscì dalla porta sul retro e, camminando rasente al muro, raggiunse l'aiuola, chinandosi a esaminarla con una torcia. Sembrava davvero un'impronta, per quanto erosa dal vento. Si alzò in piedi e guardò il terreno. C'era tutta una serie di impronte. Proseguendo in quella direzione, alcune centinaia di metri più in là, oltre il mare di mais in tempesta, c'era la Gro-Bain Turkey Sociable, con qualche luce accesa. Lo stabilimento era stato chiuso in anticipo per l'imminente tempesta e ora era deserto.

Le ultime luci si spensero proprio in quel momento.

Il black-out aveva colpito anche casa Higgs, ma le luci di Medicine Creek erano ancora in vista.

Il vicesceriffo seguì il muro della fattoria e rientrò in casa. "A quanto pare c'era davvero un intruso", annunciò.

Higgs borbottò qualcosa. La moglie stava già accendendo le candele.

"Vi ricordo che c'è un tornado in arrivo. Vi invito a chiudere porte e finestre e, quando sentite alzarsi il vento, affrettatevi a rifugiarvi in cantina. Se avete una radio a pile, restate sintonizzati sul canale di emergenza."

Higgs fece un grugnito. Non aveva bisogno che nessuno gli spiegasse che cosa fare in caso di *twister*.

Tad tornò all'auto e si sedette a pensare. Il veicolo era scosso dal vento. Erano le nove. Hazen e la sua squadra ormai dovevano essere arrivati. Il vicesceriffo prese la radio.

"Tad, sei tu?"

"Sì. È rientrato in stazione, sceriffo?"

"Non ancora. Il vento ha sradicato un albero sulla Deeper Road e ha abbattuto un paio di ripetitori."

Gli espose rapidamente la situazione.

"Un mostro?" sghignazzò Hazen. La comunicazione era molto disturbata.

"Lo sa com'è il 911: devono riferire ogni segnalazione."

"Non ti scusare, hai fatto bene. Cos'hai trovato?"

"Sembra che ci fosse un intruso. Il ragazzino si è messo a urlare e deve averlo spaventato. Le impronte si dirigono verso la Gro-Bain, che è appena stata colpita da un black-out."

"Probabilmente il figlio di Cahill e i suoi amici. Hai presente il mese scorso, quando c'è stato lo scasso? Meglio che quei ragazzi non se ne vadano in giro in una notte come questa. Approfittano del black-out per fare casino, ma potrebbe cadergli in testa un albero. Già che sei in giro, vai a dare un'occhiata allo stabilimento. C'è ancora tempo. Tieniti in contatto."

"D'accordo."

"E... Tad?"

"Sì?"

"Non hai visto in giro quel Pendergast?"

"No."

"Bene. A quanto pare se n'è andato appena gli ho appioppato il Cessare e Desistere."

"Senz'altro."

"Alle dieci diamo l'assalto alle grotte. Per quell'ora vedi di essere in ufficio."

"Ricevuto."

Tad chiuse il contatto e avviò il motore. Provava un certo sollievo. Ora aveva una ragione ancora più valida per stare lontano dalla caverna e dal-

l'assassino. Quanto alla Gro-Bain Turkey Sociable, da quando il sorvegliante notturno aveva chiesto di essere trasferito a un turno di giorno, non c'era più nessuno che facesse la guardia a quell'ora. Non doveva fare altro che controllare le entrate: se tutte erano chiuse a chiave e se non c'era segno di attività, il suo compito era finito.

Si diresse a sud, verso l'ombra scura dello stabilimento.

52

L'auto di pattuglia entrò nel parcheggio dello stabilimento. Le raffiche di vento spazzavano la distesa di asfalto, trascinando brandelli di mais e cascate di pioggia che mitragliavano la carrozzeria. Il mare di granturco sembrava in tempesta. Tad guardò verso i campi, diviso fra il timore e il desiderio di avvistare la tromba del tornado. Ma, a parte la pioggia, non si vedeva niente.

Lo sceriffo sospettava che a terrorizzare casa Higgs fossero stati Andy Cahill e i suoi amici. Dal canto suo, Tad non escludeva che potesse trattarsi invece di Brad Hazen e del suo gruppo: era più nel loro stile introdursi in casa d'altri. Il figlio non sarebbe mai stato come il padre. Era preoccupato: e se si fosse imbattuto proprio in Brad? Sarebbe stato imbarazzante.

Il vicesceriffo si fermò col motore acceso accanto allo stabilimento. Il vento mugghiava attraverso i finestrini chiusi, come un animale ferito. La costruzione era una macchia scura e sinistra nel buio. Quello che poco prima gli era sembrato un controllo di routine ora lo faceva sentire a disagio. Perché diavolo la Gro-Bain Turkey Sociable non si era trovata un nuovo sorvegliante notturno? Non spettava all'ufficio dello sceriffo occuparsi della sicurezza dello stabilimento. Si passò una mano tra i capelli a spazzola. Non poteva farci niente. Doveva fare un rapido controllo delle porte, poi passare da Smit Ludwig e tornarsene alla stazione di polizia.

Dovette fare forza contro il vento per aprire la portiera. Si rialzò il bavero e, tenendosi il cappello con una mano, si avventurò all'esterno, dirigendosi verso il pontile di carico. Mentre correva controvento, sentì qualcosa sbattere. Al riparo dell'edificio, accese la torcia e si diresse verso la fonte del rumore.

Quando arrivò in cima alle scale del pontile, la luce rivelò una porta aperta e completamente scardinata. *Merda.*

Qualcuno l'aveva fatta grossa. In altre circostanze avrebbe chiesto rinforzi, ma in una notte come quella a chi si sarebbe potuto rivolgere? Tutti i

colleghi erano impegnati a dare la caccia all'assassino o a fronteggiare il tornado. Forse avrebbe fatto bene a lasciar perdere e a ritornare il mattino dopo, ma s'immaginò a spiegare la situazione allo sceriffo e decise che non era un'opzione accettabile. Hazen lo rimproverava di continuo, dicendo che non aveva abbastanza iniziativa.

In fondo, non c'era niente di cui preoccuparsi: l'assassino era intrappolato nelle grotte ed era normale che ragazzi come Brad Hazen si divertissero a forzare le porte dello stabilimento. Lo facevano anche quando c'era il sorvegliante. Era capitato parecchie volte, soprattutto l'ultimo Halloween, quando un gruppetto di teppisti di Deeper aveva deciso che sarebbe stato bello fare uno scherzetto al principale datore di lavoro della città rivale.

Tad si arrabbiò: era proprio la notte giusta per fare stronzate come quella. Oltrepassò la porta, facendo quanto più rumore possibile, ed esplorò l'area con la torcia. "Polizia!" annunciò, con decisione. "Siete pregati di identificarvi."

L'unica risposta fu l'eco della sua stessa voce nel buio.

Procedendo con cautela, muovendo la torcia a destra e a sinistra, Tad lasciò l'area di carico e proseguì all'interno dell'impianto. Era buio e si sentiva puzza di cloro. Avvertì, più che vedere, che la zona in cui era entrato aveva un soffitto molto più alto. Perlustrò con la torcia il nastro trasportatore che serpeggiava ovunque nello stabilimento, avanti e indietro, su e giù per almeno tre piani. Attraversò l'area in cui i tacchini venivano folgorati. Più avanti c'era una sala piastrellata, oltre la quale sorgevano altre strutture all'interno della costruzione principale: lo Sterilizzatore, lo Spennatorio... Ricordava i nomi dalla sua visita precedente: non sono cose che si dimenticano con facilità. La stanza piastrellata era chiamata Camera del Sangue. E la porta era socchiusa.

"Polizia", ripeté.

Solo il sibilo del vento gli diede risposta.

Tad cambiò mano alla torcia e sbottonò la fondina. Non che la pistola fosse necessaria, ma tenere la mano pronta sul calcio lo faceva sentire più tranquillo. Esplorò la catena di montaggio, i tubi e le valvole che occupavano le pareti grigie dell'immenso stabilimento. La luce ne illuminava sì e no un terzo, ma non si sentiva alcun rumore e tutto sembrava deserto. Meglio così: i ragazzi dovevano essere scappati all'arrivo dell'auto della polizia.

Le nove e un quarto. Hazen doveva essere in ufficio, a prepararsi per il raid delle dieci. Tad aveva fatto il suo dovere: era entrato e non aveva visto

niente. Era inutile perdere altro tempo. Doveva passare da Smit Ludwig e rientrare in ufficio.

Girò sui tacchi, e in quel momento sentì un rumore.

Si fermò con le orecchie tese. Il rumore si ripeté: una specie di risolino, o piuttosto lo stridio di una suola di gomma umida. Sembrava provenire dalla Camera del Sangue.

Cristo, i ragazzi si erano rintanati là dentro.

Tad puntò la torcia verso la porta. I ganci pendenti dal nastro trasportatore gettavano ombre crudeli e deformi davanti a lui.

"D'accordo. Fuori di lì, tutti quanti."

Qualcuno sbuffò.

"Conto fino a tre e se non venite fuori sarete in guai seri, ve lo garantisco."

Era ridicolo perdere tutto quel tempo mentre stava per impazzare un tornado. L'avrebbe fatta pagare a quei ragazzi. Teppisti di Deeper, ora ne era certo.

"Uno."

Nessuna risposta.

"Due."

Attese, ma dalla porta socchiusa non giunse alcun suono.

"Tre." Gli stivali riecheggiarono sul pavimento. Spalancò la porta con un calcio. L'impatto risuonò in tutto lo stabilimento. Allargò le gambe e perlustrò la Camera del Sangue col raggio della torcia, illuminando l'acciaio lucente, il buco di scarico al centro del pavimento, le piastrelle brillanti delle pareti.

Vuota. Tad si fermò al centro della camera e si fermò. L'aria odorava intensamente di candeggina.

Sopra di lui qualcosa tintinnò. Puntò la torcia verso l'alto. Si udì un assordante rumore metallico e i ganci pendenti dal nastro si misero a tremare. La luce illuminò per un istante una sagoma in fuga, che scomparve dal portello di comunicazione con la sala adiacente.

"Ehi, tu!" Corse alla porta. Niente delicatezze, questa volta: era intenzionato a dare una lezione a quei ragazzi. La torcia seguì il nastro trasportatore, che stava ancora tremando. Gli intrusi dovevano essersi infilati nella gigantesca scatola d'acciaio dello Sterilizzatore.

Tad avanzò silenziosamente. Le strisce di plastica all'ingresso dello Sterilizzatore oscillavano.

Bingo.

Raggiunse il lato opposto della struttura metallica, da cui emergeva la striscia nera del nastro. Da quella parte le strisce di plastica erano ferme. I ragazzi erano intrappolati all'interno.

Fece un passo indietro, controllando i punti di entrata e uscita dell'apparecchio. "Ascoltate: siete già nei guai per avere scassinato la porta. Ma se non venite fuori subito dovrete rispondere di resistenza a pubblico ufficiale e a un sacco di altre imputazioni. Niente scherzi, se non volete andare in galera. Avete capito?"

Un momento di silenzio, poi un mormorio dall'interno dello Sterilizzatore.

"Che cosa?" fece Tad, tendendo l'orecchio.

Un altro mormorio, che si trasformò in una cantilena indistinta e uno strano suono umido, come se qualcuno stesse facendo schioccare le labbra e la lingua.

Lo stavano prendendo in giro.

Spinto dalla rabbia e dall'umiliazione, il vicesceriffo tirò un calcio allo Sterilizzatore. Le pareti di acciaio risposero con un'eco che si propagò in tutto lo stabilimento.

"Fuori di qui!"

Tad inspiro, espirò, inspirò di nuovo. Poi, attento a non battere la testa contro i ganci, s'infilò tra le strisce di plastica. Appena ebbe puntato la torcia sulle pareti interne, intravide una sagoma sgusciare fuori dalla parte opposta. Una sagoma sorprendentemente grossa e informe, eppure estremamente rapida nei movimenti: forse le ombre sovrapposte di due ragazzi. Tad sentì un tonfo sul pavimento, seguito da passi affrettati. Chiunque si fosse nascosto nello Sterilizzatore era balzato dal nastro trasportatore e stava scappando.

"Fermi!"

Girò intorno alla struttura metallica e si lanciò all'inseguimento. Il cono giallo di luce della torcia sobbalzava davanti a lui. La sagoma scura aveva già oltrepassato lo Spennatoio e stava salendo su una scaletta metallica che portava all'Area di Eviscerazione, per poi sparire in fondo alla piattaforma.

"Fermatevi, accidenti!"

Salì la scaletta con la pistola in pugno e corse lungo la passerella metallica. Mentre passava accanto alle valvole idrauliche, qualcosa si mosse alla periferia del suo campo visivo e lo colpì all'avambraccio sinistro. Tad urlò per la sorpresa e il dolore, mentre la torcia gli volava via dalla mano, rotolando dalla passerella e atterrando sul pavimento con un tonfo nell'oscuri-

tà.

Si accovacciò, con la pistola puntata nel buio. Cristo, il dolore era fortissimo e si stava propagando a tutto il braccio. Il vicesceriffo non riusciva a stringere il pugno né a muovere le dita. Quel figlio di puttana gli aveva rotto il braccio, di brutto. Con un solo colpo. Soffocò un lamento e strinse i denti, cercando di ascoltare: dall'esterno giungevano i gemiti del vento e i colpi della grandine sul tetto, ma nello stabilimento non sentiva più alcun rumore.

Col cazzo che questo è un semplice teppista.

La rabbia e l'umiliazione erano scomparse. A questo avevano provveduto il dolore e l'oscurità improvvisa. Ora Tad pensava solo a una cosa: andarsene.

Cercò di distinguere qualcosa nel buio, tentò di ricordare come si faceva a uscire di lì. Lo stabilimento era enorme e trovare la strada al buio era impossibile. Forse avrebbe dovuto restarsene lì, immobile, ad aspettare che tornasse la corrente?

No, non poteva restare. Doveva muoversi, scappare. Da qualsiasi parte. *Vattene, vattene e basta.*

Si alzò in piedi, con la pistola puntata davanti a sé. Il braccio sinistro penzolava inerte. Tad cercò di tornare alla scaletta. Non osava respirare, nel timore che da un momento all'altro un nuovo colpo potesse arrivare dall'oscurità. Un passo dopo l'altro...

Nel buio, urtò qualcosa col gomito.

Alzò la destra e toccò una superficie ruvida. Non sembrava una valvola. Sembrava qualcos'altro. Ma non poteva esserci nient'altro, nell'Area di Eviscerazione.

Si morse un labbro, soffocando un gemito di terrore.

Doveva essere il buio a farlo reagire in quel modo. Non ci era abituato. Se avesse sparato un colpo, forse avrebbe potuto orientarsi. Uno sparo verso il soffitto non avrebbe fatto male a nessuno.

Il vicesceriffo alzò la mano e premette il grilletto.

Il breve lampo illuminò una figura accanto a lui: un'apparizione che lo guardava sorridente. L'immagine era così inaspettata che non riuscì nemmeno a urlare. Ma fu l'altro a lanciare un urlo al posto suo: un ululato rauco e gutturale, un misto di rabbia e di sorpresa.

Tad scappò. Si lanciò giù dalle scale a rotta di collo, urtando la ringhiera con le ginocchia. Inciampò negli ultimi gradini e cadde a terra, sul braccio dolorante. Questa volta riuscì a urlare, per il terrore e per la sofferenza. Ma

almeno ora era sul pavimento. Si rimise in piedi, in preda alla nausea. Corse, gemendo spaventato, inciampò, riprese l'equilibrio. Finché si accorse che nella mano destra stringeva ancora disperatamente la pistola. Poteva usarla. Doveva usarla. Si voltò indietro e sparò due colpi alla cieca. I lampi di luce gli mostrarono che la *cosa* gli correva dietro, con la bocca rosa e le braccia spalancate.

Moh!

Doveva mirare, non sparare a caso. Altri due colpi. La cosa si stava avvicinando. Tad, urlando, indietreggiò, sparando ancora con la mano tremante.

Moh! Moh!

Era quasi su di lui. Non poteva mancarla, adesso. Premette il grilletto.

Il cane scattò su una camera vuota. Si frugò in tasca alla ricerca dei proiettili di riserva, ma un secondo colpo si abbatté su di lui, all'altezza dello stomaco. Cadde a terra, respirando a fatica, sentendo la pistola scivolare sul pavimento. Un terzo colpo, stavolta al braccio destro. Inspirò con sforzo, trascinandosi a terra, scalciando nel buio. Ma era impossibile muoversi, ora che aveva entrambe le braccia spezzate.

Moh! Moh! Moh!

Tad urlò e si sdraiò di schiena, scalciando verso l'aggressore.

La cosa gli afferrò la caviglia e la torse brutalmente. Tad sentì il suono di un osso che si spezzava. Il suo osso.

Un attimo dopo, un peso immane gli gravò sul petto e qualcosa di ruvido gli afferrò la faccia. Sentì odore di terra, di muffa e di qualcos'altro, più vago, ma repellente. Per un attimo gli parve che quel contatto fosse più delicato, quasi rassicurante. Ma poi la stretta si rinforzò, esercitando una pressione spietata, finché la testa gli ruotò verso il pavimento, con un violento scricchiolio, una fiammata gli esplose nella nuca e il buio si fece di un chiarore abbagliante.

53

Corrie giaceva nelle putride tenebre della caverna. Disorientata dall'oscurità, non riusciva a calcolare quanto tempo fosse trascorso da quando lui se n'era andato. Un'ora? Un giorno? Un'eternità? Sentiva dolori in tutto il corpo, compreso il collo, dopo che l'aveva quasi strangolata. Eppure non l'aveva uccisa. No, probabilmente la voleva torturare. Ma forse *torturare* non era la parola giusta: *giocare,* piuttosto. Lui voleva giocare con lei, in

qualche modo orribile e inspiegabile...

Tuttavia farsi domande sul conto dell'assassino era inutile. Ricordò a se stessa che nessuno l'avrebbe mai trovata là sotto. Nessuno sapeva che lei fosse lì. Se voleva sopravvivere, doveva uscirne da sola. E doveva farlo prima del suo ritorno.

Lottò contro le corde, nella speranza di riuscire ad allentarle, ma l'unico risultato fu graffiarsi ancora di più i polsi. I lacci erano troppo tesi e i nodi duri come nocciole.

Tra quanto sarebbe tornato? Bastava il solo pensiero a riempirla di terrore. *Corrie, riprenditi.* Rimase immobile, il tempo necessario per regolarizzare il respiro. Poi, lentamente, con le mani dietro la schiena, un po' strisciando e un po' rotolando sul pavimento in pendenza della caverna, cominciò a muoversi. Il terreno era liscio, ma qua e là spuntavano gruppi di rocce ruvide. Si avvicinò a una formazione e la toccò con le dita. Cristalli, forse. Ruotò su se stessa e li prese a calci con forza, fino a sentire qualcosa che si spezzava. Con le dita intorpidite, trovò un frammento acuminato. Cominciò a sfregare le corde, avanti e indietro, sulla superficie tagliente.

Era molto doloroso. I polsi erano spellati e il sangue riprese a colarle sui palmi delle mani. Le dita erano pressoché insensibili. Corrie insistette. Di quando in quando la corda scivolava e la roccia la feriva. Ignorando il dolore, continuava a sfregare.

Meglio perdere le mani che la vita. Se non altro, la corda cominciava a cedere. Se si fosse liberata, avrebbe potuto...

Potuto cosa?

Tra quanto sarebbe tornato?

Corrie fu scossa da un tremito quasi incontrollabile. Non aveva mai sentito tanto freddo in vita sua. E quell'odore sembrava permeare ogni cosa. Poteva sentirlo sulla lingua, nel naso...

Pensa alla corda.

Continuò a sfregare e a tagliarsi, senza arrendersi. Non sentiva più le dita, ma continuò con più forza. Anche se si fosse liberata che cos'avrebbe potuto fare, senza luce? Lui l'aveva portata così in profondità che sarebbe stato impossibile trovare una via d'uscita. Paradossalmente, la disperazione la spingeva a rinnovare lo sforzo.

D'un tratto le mani furono libere.

Si sdraiò sulla schiena, ansante. Sentiva migliaia di aghi pungerle le mani. Il sangue aveva ripreso a scorrere. Tentò di muovere le dita, ma senza esito. Si appoggiò su un fianco e sfregò i palmi l'uno contro l'altro. Al se-

condo tentativo, le dita cominciarono a rispondere. Stavano tornando alla vita.

Si risollevò lentamente e tastò le corde intorno alle caviglie. Erano state legate in modo assurdo, con numerosi giri e nodi rozzi ma efficaci. Tentò di disfarli, ma dovette arrendersi. Forse avrebbe potuto segare anche loro. Cercò di raggiungere la roccia spezzata...

Un rumore la interruppe. Provò una nuova morsa di terrore.

Lui stava tornando.

I suoi grugniti riecheggiavano tra le pareti della caverna. Non era lontano.

Hnuff!

Corrie si affrettò a nascondere le mani dietro la schiena e a sdraiarsi sul freddo pavimento. Anche al buio, non poteva rischiare che lui si accorgesse che si era slegata.

I passi si avvicinavano, e con essi nuovi odori repellenti: sangue fresco, bile, vomito.

Corrie rimase perfettamente immobile. Era così buio, forse lui si era dimenticato di lei. Qualcosa veniva trascinato. Si udiva un tintinnio di chiavi. Poi il tonfo di qualcosa di pesante. La puzza aumentò, obbligandola a soffocare un grido.

A quel punto, lui riprese a mormorare tra sé e a canticchiare. Suoni metallici, lo sfregare di un fiammifero e una luce improvvisa. Debole, ma pur sempre luce. Per un istante, Corrie si scordò di tutto, incoraggiata dal chiarore giallognolo che sembrava provenire da una strana lanterna, antica e rugginosa. La luce era collocata in modo tale da lasciare la cosa nell'ombra: solo una sagoma scura in movimento, grigio sul nero, che sparì dietro un angolo, continuando a parlare da sola.

Dunque almeno un po' di luce serviva anche a quell'essere.

Ma se era riuscito a portarla fino a lì e a legarla nella più completa oscurità, che genere di lavoro poteva richiedergli una lanterna?

Preferì non proseguire oltre con quei pensieri. Si accorse che il sollievo dato dalla luce la faceva sentire più stanca, più intorpidita. Una parte di lei voleva arrendersi. Si guardò intorno. La luce sembrava riflettersi su un milione di cristalli, ovunque e in nessun luogo.

Cercò di adattare gli occhi alla semioscurità.

Si trovava in una caverna non molto grande. Le pareti erano coperte di cristalli bianchi che riflettevano il chiarore della lanterna. Dal soffitto pendevano innumerevoli stalattiti. E a ognuna di esse erano appesi bizzarri or-

namenti di bastoni e ossa, legati insieme con lo spago. Corrie li osservò a lungo, senza capirne il senso. Poi guardò il pavimento.

Accanto a lei c'era un corpo.

La ragazza represse un urlo. La paura e l'orrore tornavano alla carica. Come poteva avere scordato, anche solo per un momento... Chiuse gli occhi. Ma trovarsi di nuovo al buio era peggio. Doveva sapere.

Il viso era così coperto dal sangue da rendere difficile riconoscerne i lineamenti. Poi, piano piano, cominciò a distinguerli. Era il volto di Tad Franklin, che la fissava con la bocca spalancata.

Corrie si voltò dall'altra parte. Sentì un grido sfuggirle. E al primo grido ne seguì un altro.

Lui emise un grugnito e spuntò da dietro l'angolo.

Per la prima volta lo vide. Avanzava verso di lei. Con un lungo coltello sporco di sangue in una mano e qualcosa di umido e rossastro nell'altra.

Sorrideva e canticchiava.

L'urlo di Corrie si spense mentre la gola le si chiudeva a quell'apparizione.

Quella faccia...

54

Hazen non aveva molto da spiegare agli agenti riuniti di fronte a lui: erano una buona squadra e avevano un buon piano. McFelty non aveva speranze.

C'era solo un problema. Tad non era ancora tornato dallo stabilimento e le comunicazioni radio erano state interrotte. Lo sceriffo avrebbe preferito passare le consegne al suo vice prima di lasciare l'ufficio, ma ormai non poteva più aspettare. Del resto, a Medicine Creek tutto era ormai pronto per fronteggiare il tornado: Tad aveva fatto davvero un buon lavoro. Mancavano pochi minuti alle dieci e Hazen non voleva che McFelty tagliasse la corda col favore della tempesta. Dovevano entrare in azione. Il suo vice sapeva come cavarsela.

Hazen aggiustò il cinturone e prese una Camel. "Dove sono i cani?"

Fu Hank Larssen a rispondere. "Li portano direttamente a casa Kraus. Ci aspettano là."

"Spero che ci portino dei cani veri, stavolta. Hai chiesto quei cani spagnoli che allevano su a Dodge, come si chiamano?"

"*Presa canarios*", rispose l'altro sceriffo. "Sì, li ho chiesti. Hanno detto

che l'addestramento non era completo, ma ho insistito."

"Bene. Sono stufo di giocare con dei cani da salotto. Chi li addestra?"

"Quello dell'altra volta, Lefty Weeks: è il migliore che hanno."

Con un'espressione contrariata, Hazen si accese la sigaretta. Si rivolse alla squadra. "Già conoscete il programma. Prima vanno i cani, poi l'addestratore, Lefty, poi andiamo io e Raskovich." Con la punta della sigaretta indicò l'uomo della Kansas State University.

Questi annuì con espressione seria, conscio della gravità della situazione.

"Chester, lo sai maneggiare un fucile?"

"Sissignore."

"Allora te ne faccio assegnare uno. Dietro di noi, come copertura, ci saranno Cole, Brast e lo sceriffo Larssen." Guardò i due agenti della Polizia di Stato, in divisa da raid: pantaloni e stivali neri, giubbotti antiproiettile neri. Niente cappelli da boyscout, questa non era una passeggiata. Poi Hazen si voltò verso il collega di Deeper. "Per te va bene, Hank?"

Fece cenno di sì.

Era importante tenere Hank in pista, farlo sentire parte della squadra. Era chiaro che allo sceriffo di Deeper quella storia non piaceva, ma non c'era niente da fare. Quello era il terreno di Hazen e, fino al completamento dell'operazione, era lui a dirigere lo spettacolo. Alla fine, avrebbe fatto in modo che Larssen facesse bella figura e condividesse i meriti. Lo stesso valeva per Raskovich. Così nessuno avrebbe pugnalato nessun altro alle spalle, al momento di andare in tribunale.

"Le regole sono semplici. Siete tutti armati, ma non sparate a meno che la vostra vita sia *minacciata direttamente.* Questo è chiaro per tutti?"

Assenso generale.

"Prendiamo quell'uomo vivo, *senza ferirlo.* Entriamo tranquilli, lo disarmiamo e lo portiamo fuori ammanettato, ma tutto coi guanti. Lui è il nostro testimone principale. Se cede al panico e comincia a sparare, *state indietro* e lasciate che se ne occupino i cani. Animali come quelli possono beccarsi una o due pallottole e non mollare la preda."

Assenso silenzioso.

"Se qualcuno di voi pensa di fare l'eroe, se lo deve scordare: lo arresterò personalmente. Si lavora tutti insieme."

Hazen guardò tutti, a turno. Quello che lo preoccupava più di tutti era Raskovich. Ma fino a quel momento l'uomo del campus aveva mantenuto il sangue freddo. Valeva la pena di rischiare. Maledizione, era pronto an-

che a lasciargli tutto il merito, se c'era la possibilità di portare l'esperimento a Medicine Creek.

"Shurt e Williams, voi due restate all'ingresso della caverna. Ma voglio che abbiate spazio per muovervi, quindi non rimanete in un punto in cui possiate essere colti di sorpresa. Se McFelty ci sfugge, dovete essere pronti a fermarlo. Tu, Rheinbeck, entrerai in casa Kraus, consegnerai il mandato e berrai il tè con Winifred. Ma preparati a dare man forte a Shurt e Williams, se ne hanno bisogno."

Il volto dell'agente non tradì alcuna reazione, eccetto un lieve movimento della mascella.

"Lo so, Rheinbeck: sarà dura. Ma c'è il rischio che la vecchia signora si spaventi. Non vogliamo che le venga un attacco di cuore, vero?"

L'uomo assentì.

"Ricordatevi: laggiù non ci saranno comunicazioni con il mondo esterno. E se ci separiamo, non potremo nemmeno comunicare tra di noi. Quindi si resta uniti. Capito?"

Hazen guardò i suoi uomini. Avevano capito.

"D'accordo. Adesso Cole vi parlerà degli occhiali per la visione notturna."

Questi fece un passo avanti. Era praticamente Mister Polizia di Stato: alto, muscoloso, taglio di capelli militare, faccia inespressiva. Strano che gli statali non fosse mai grassi. Doveva essere una regola. Teneva in mano un casco grigio su cui era montato un grosso paio di occhiali. "In una grotta la luce manca completamente", cominciò. "Per questo i normali occhiali a intensificazione non funzionano. Quindi noi useremo gli occhiali a infrarossi. La luce a infrarossi funziona come una torcia elettrica. Qui c'è la lampadina, sulla parte anteriore del casco. Questo è l'interruttore. La luce a infrarossi è invisibile a occhio nudo, ma quando metterete gli occhiali vedrete tutto illuminato da una luce rossastra. Se la vostra lampada a infrarossi si spegne, gli occhiali diventano neri. Ci siamo?"

Tutti annuirono.

"Gli occhiali per la visione notturna hanno lo scopo di non trasformarci in bersagli, come accadrebbe se portassimo delle torce. Lui non ci potrà vedere. Se non accendiamo luci e ci muoviamo in silenzio, non saprà in quanti siamo."

"C'è una pianta della caverna?" s'informò Raskovich.

"Ottima domanda", approvò Hazen. "No, non c'è. Le grotte aperte al pubblico sono attraversate da una passerella di legno. Ma ci sono altre ca-

verne sul retro, due o tre. In una di queste c'era la vecchia distilleria. Ed è lì, probabilmente, che troveremo il nostro uomo. Non stiamo parlando delle Grotte di Carlsbad. Usate il buon senso, state uniti e andrà tutto bene."

L'uomo del campus annuì.

Hazen andò all'armadietto delle armi e prese un fucile. Lo aprì, lo caricò e lo richiuse con uno scatto del polso. Porse l'arma a Raskovich e chiese a tutti gli altri: "Avete tutti controllato le armi?"

Mormorio generale di conferma. Hazen saggiò per l'ultima volta il cinturone, in senso antiorario: munizioni di riserva, manganello, manette, spray al peperoncino, pistola. Tutto a posto. Fece un lungo respiro e si allacciò il giubbotto antiproiettile fino al mento.

In quel momento le luci nell'ufficio tremarono, si fecero più brillanti e infine si spensero, in un coro di proteste.

Hazen guardò fuori. Niente luci sulla Main Street né da nessun'altra parte. Medicine Creek era al buio. Non che fosse una sorpresa.

"Non cambia niente", annunciò. "Andiamo."

Aprì la porta e la squadra lo seguì nella notte urlante.

55

Entrato a Medicine Creek, l'agente speciale Pendergast rallentò e fermò la Rolls sul ciglio della strada. Prese il telefono cellulare e tentò ancora di chiamare Corrie Swanson. L'unica risposta fu un *beep* continuo. Non si sentiva più nemmeno il messaggio registrato. I ripetitori erano fuori uso. Pendergast rimise in tasca il telefono e ripartì. Anche la radio della polizia taceva e la città era stata colpita dal black-out. Medicine Creek era tagliata fuori dal mondo.

Imboccò la Main Street. Gli alberi erano scossi freneticamente dal vento rabbioso e cascate di pioggia inondavano la strada, formando vortici fangosi nei tombini che fino a poche ore prima erano intasati di polvere. Porte e finestre erano sbarrate. Solo l'ufficio della sceriffo era in attività: Hazen e alcuni agenti stavano caricando armi su un furgone della Polizia di Stato. Gli agenti salirono sulle auto di pattuglia parcheggiate davanti all'ufficio. A quanto pareva, si stava preparando un'operazione di qualche genere. Non aveva l'aria di essere la routine, in caso di tempesta.

La Rolls proseguì fino ai cancelli del Wyndham Parke Estates, dove le finestre delle roulotte erano state coperte da strisce di nastro adesivo e i tetti appesantiti da grosse pietre. Tutto era buio, eccezion fatta per il bagliore

di qualche candela che filtrava attraverso vetri e nastro adesivo. Il vento sferzava i vialetti, scuoteva le roulotte e le tempestava di sassolini sollevati dal terreno. Nella zona giochi riservata ai bambini, un'altalena oscillava forsennatamente, come agitata da un fantasma impazzito.

Pendergast percorse il vialetto che portava alla roulotte di Corrie. La Gremlin non c'era. L'agente dell'FBI scese dalla Rolls e bussò alla porta.

Nessuna risposta. L'interno era buio.

Bussò ancora, più forte.

Dall'interno giunsero dei rumori e s'intravide il movimento di una torcia elettrica. "Corrie, sei tu?" chiamò una voce. "Sei nei guai, signorina."

Pendergast spinse la porta, che si aprì di qualche centimetro prima di essere bloccata dalla catena.

"Corrie?" strillò la voce. Una donna si affacciò alla porta.

"FBI", disse Pendergast, mostrandole il distintivo.

La madre di Corrie lo guardò attraverso le palpebre gonfie. Una sigaretta fumata a metà pendeva dalle labbra sbavate di rossetto. La donna gli puntò in faccia la torcia.

"Sto cercando la signorina Swanson."

Una nuvoletta di fumo uscì dalla porta. "È fuori."

"Sono l'agente speciale Pendergast."

"Lo so chi è. Lei è quel pazzo dell'FBI che ha bisogno di un'*assistente*." La donna sbuffò ancora fumo. "Non mi prende in giro, caro signore. Anche se sapessi dov'è Corrie, non glielo direi. *Assistente,* già, proprio."

"Sa quando è uscita la signorina Swanson?"

"Non ne ho idea."

"Grazie."

L'agente speciale le voltò le spalle e tornò verso la Rolls. La porta della roulotte si spalancò e la donna mise piede sui gradini bagnati. "Dev'essere andata in giro a cercare *lei.* Non credere di potermi nascondere la verità, Mister Furbone col tuo bel vestito nero."

L'agente salì in macchina.

"Oh, guarda che cos'abbiamo qui. Una Rolls Royce? Caaaaazzo! Alla faccia dell'agente FBI."

Pendergast chiuse la portiera e avviò il motore.

Sollevando la vestaglia da terra, la donna attraversò il prato, sotto la pioggia scrosciante. Le sue parole si udirono a stento, nella tempesta. "Mi fai schifo, sai? Li conosco quelli come te, io! Mi fai schifo..."

Pendergast ripartì, tornando verso la Main Street.

In cinque minuti raggiunse il parcheggio di casa Kraus. L'auto di Corrie non era neppure lì. All'interno della casa, Winifred sedeva sulla sua solita poltrona, intenta a sferruzzare a lume di candela. La vecchia signora alzò lo sguardo e un sorriso le increspò il viso. "Signor Pendergast, mi stavo preoccupando: là fuori, con la tempesta. È una cosa terribile. Sono contenta che sia rientrato sano e salvo."

"La signorina Swanson è stata qui, oggi?"

Winifred appoggiò in grembo i ferri. "No, non credo proprio."

"Grazie." Pendergast fece un inchino e tornò verso la porta.

"Non mi dica che deve uscire di nuovo!"

"Temo di sì."

L'uomo si diresse verso il parcheggio, noncurante della tempesta che sconvolgeva il paesaggio intorno a lui. Fece per aprire la portiera, ma si fermò, pensoso. Il vento agitava lo scuro mare di granturco e scuoteva rumorosamente il cartello che reclamizzava le Kraus's Kaverns.

L'agente dell'FBI si allontanò dalla Rolls e s'incamminò lungo la strada, lasciandosi dietro la casa. Cento metri più avanti trovò un sentiero sterrato che attraversava i campi. Due minuti dopo aveva trovato l'automobile di Corrie.

Mentre tornava indietro, una serie di fari in rapido avvicinamento apparve in lontananza sulla strada. Quando le auto rallentarono per entrare nel parcheggio delle grotte, la preoccupazione si fece certezza. Comprese che l'impensabile era accaduto.

Per una terribile ironia della sorte, prima lui, poi Corrie e ora lo sceriffo erano giunti tutti alla stessa conclusione: l'assassino si nascondeva nelle Kraus's Kaverns.

Pendergast abbreviò il cammino passando attraverso il campo, dirigendosi verso l'ingresso delle grotte. Se solo fosse riuscito a entrare prima...

Troppo tardi. Uscito dal granturco, si trovò di fronte Hazen, che lo guardò con un'espressione ostile. "Guarda, guarda, l'agente speciale Pendergast. E io che pensavo che avesse lasciato la città."

56

Lo sceriffo tacque e squadrò Pendergast, sentendo la rabbia crescere dentro di sé. Quell'individuo aveva la capacità di apparire dal nulla, esattamente nel momento sbagliato. Be', gli avrebbe dato una lezione, una vol-

ta per tutte. Quell'imbecille dell'FBI non gli avrebbe fatto perdere altro tempo. Gli si avvicinò, sorridendo. "Che sorpresa, Pendergast", riprese.

Con il vestito nero quasi invisibile nella semioscurità, il volto pallido di Pendergast sembrava sospeso nel vuoto. "Che cosa sta facendo, sceriffo?" La voce era tranquilla, ma da essa traspariva una nota imperiosa che Hazen non aveva mai sentito.

"Mi sembra di ricordare che stamattina lei abbia ricevuto l'ordine di Cessare e Desistere. Questa è una violazione. Potrei farla arrestare."

Pendergast si rispose da solo. "Lei vuole stanare l'assassino. Ha capito che è nelle grotte."

Hazen si stupì: quell'uomo stava tirando a indovinare, non poteva averlo saputo da nessuno.

"Lei non immagina a che cosa va incontro", proseguì l'agente dell'FBI. "Né per quanto riguarda l'avversario, né per quanto riguarda l'ambiente."

Questo era troppo. "Basta, Pendergast."

"Lei si trova sull'orlo dell'abisso, sceriffo."

"È lei a essere nei guai."

"L'assassino ha un ostaggio."

"Agente, la smetta di dire stronzate."

"Se lei irrompe là sotto, provocherà la morte dell'ostaggio."

Malgrado la sua incredulità, Hazen provò un brivido. Quello era l'incubo di ogni poliziotto. "Sì? E chi sarebbe l'ostaggio?"

"Corrie Swanson."

"Come lo sa?"

"È scomparsa. Ho appena trovato la sua auto, a cento metri da qui, nascosta in un campo."

Dopo un silenzio imbarazzato, lo sceriffo scosse il capo, disgustato. "Pendergast, fin dall'inizio non ha fatto altro che depistare le indagini, con le sue teorie. Se non fosse stato per lei, avremmo già arrestato il colpevole. La macchina della Swanson è parcheggiata in un campo? Ci sarà andata con un ragazzo."

"È scesa nella caverna."

"Brillante deduzione. La porta d'ingresso è di ferro. Come sarebbe entrata? Scassinando la serratura?"

"Guardi lei stesso."

Hazen guardò verso la porta. Era socchiusa. Un lucchetto giaceva a terra, seminascosto dalla polvere e dalle foglie.

"Pendergast, se crede che Corrie Swanson sia riuscita ad aprire quel luc-

chetto, è ancora più stupido di quanto pensassi. Quello non è il lavoro di una ragazzina, è opera di un professionista. Dell'uomo che stiamo cercando, per la precisione. E questo è più di quanto lei sia autorizzato a sapere."

"Se non sbaglio, sceriffo, era lei ad accusare la signorina Swanson di..."

Hazen scosse il capo. "Ho sentito abbastanza. Pendergast, mi consegni la pistola. È in arresto. Cole, ammanettalo."

L'agente fece un passo avanti. "Sceriffo?"

"Quest'uomo sta deliberatamente disobbedendo a un ordine di Cessare e Desistere. Sta ostacolando un'indagine di polizia. Sta violando una proprietà privata. Mi assumo ogni responsabilità. Toglietemelo di torno!"

Cole si avvicinò a Pendergast. Un attimo dopo, o almeno così parve, Cole era steso a terra e cercava disperatamente di respirare. L'agente dell'FBI era sparito.

Hazen era allibito.

"*Uff*", mormorò Cole, mettendosi a sedere e massaggiandosi lo stomaco. "Quel figlio di puttana mi ha dato un pugno."

"Cristo", imprecò lo sceriffo, guardandosi intorno con la torcia. Ma di Pendergast non c'era traccia. Qualche istante dopo si udì il rumore di un motore, seguito da pneumatici che si muovevano sulla ghiaia.

Cole si alzò in piedi, rosso in viso, e si scosse la polvere dalla divisa.

"Lascia perdere. Abbiamo un pesce più grosso da pescare. Preoccupiamoci delle cose più urgenti. Con Pendergast faremo i conti domani."

"Che figlio di puttana", mormorò il poliziotto.

Hazen gli diede una pacca sulla spalla e sorrise. "La prossima volta che arresti qualcuno, tienilo d'occhio, eh, Cole?"

In lontananza si sentì sbattere una porta e una voce che strillava. Poco dopo, Winifred Kraus arrivò di corsa dalla casa. Il vento le agitava la camicia da notte, facendola sembrare un fantasma che volava nella notte. Dietro di lei, Rheinbeck cercava di parlarle.

"Che cosa state combinando?" gridò la vecchia signora. A capo scoperto sotto la pioggia, aveva i capelli in disordine e il volto coperto di goccioline. "Che cos'è questa storia? Che cosa ci fate sulla mia proprietà?"

Hazen si rivolse a Rheinbeck. "Per l'amor di Dio, avresti dovuto..."

"Ho cercato di spiegarle tutto, sceriffo. È isterica."

Winifred guardò gli agenti, con gli occhi spalancati. "Sceriffo Hazen, esigo una spiegazione!"

"Rheinbeck, portala via di..."

"Questa è una rispettabile attrazione turistica!"

Hazen sospirò. "Ascolti, Winifred: siamo convinti che l'assassino si sia nascosto nella sua caverna."

"Impossibile!" protestò la donna, con voce acuta. "La controllo due volte la settimana!"

"Stiamo andando a prenderlo. Voglio che stia in casa tranquilla, con l'agente Rheinbeck, che si prenderà cura di lei..."

"Non ci penso neanche! Non osate entrare nella mia caverna! Non ne avete il diritto. Non c'è nessun assassino là sotto."

"Signorina Kraus, sono spiacente. Abbiamo un mandato. Rheinbeck?"

"Gliel'ho già mostrato, sceriffo."

"Mostraglielo di nuovo e toglicela dai piedi."

"Ma non mi dà retta..."

"Portala via di peso, se necessario. Non perdere tempo."

"Sissignore. Mi scusi, signora..." fece Rheinbeck.

"Non osare toccarmi!" Winifred gli diede uno spintone, facendolo cadere all'indietro. Quindi si rivolse allo sceriffo, agitando i pugni. "Via dalla mia proprietà! Sei sempre stato un prepotente! Vattene via!"

Lo sceriffo la prese per i polsi, ma lei si ribellò e gli sputò in faccia. La forza e l'aggressività della vecchia signora erano sorprendenti.

"Signorina Kraus", insistette lui, cercando di mantenere la calma e di usare un tono conciliante. "Si calmi. Questa è un'importante operazione di polizia."

"Via dalla mia terra!"

Hazen cercò di tenerla ferma, ma ricevette un calcio nello stinco. Gli agenti intorno a lui assistevano alla scena come tranquilli spettatori. "Che ne direste di dare una mano?" tuonò.

Rheinbeck afferrò la donna per la vita, mentre Cole le bloccò un braccio.

"Piano", li ammonì lo sceriffo. "È pur sempre una vecchia."

Le grida della donna erano isteriche. I tre la immobilizzarono. Hazen riuscì finalmente a districarsi, mentre Rheinbeck, con l'aiuto di Cole, la sollevava da terra.

Winifred Kraus scalciava in aria. "Maledetti! Non avete il diritto!"

Gli strilli si affievolirono, mentre Rheinbeck scompariva nella tempesta, trasportando il suo inquieto fardello.

"Gesù, ma che le è preso?"

Hazen si spazzò la polvere di dosso. "È sempre stata una rompipalle, ma non mi sarei mai aspettato *questo*." Diede un ultimo colpetto sui pantaloni. Lo stinco gli faceva ancora male. "Entriamo nelle grotte, prima che arrivi

qualcun altro a guastare la festa." Si rivolse a Shurt e Williams. "Se quel figlio di puttana di Pendergast dovesse tornare, siete autorizzati a usare ogni mezzo per impedirgli di entrare."

"Sissignore."

Con lo sceriffo in testa, i cani e i membri della squadra discesero nella fenditura. Aprirono la porta, attivarono le luci infrarosse e indossarono gli occhiali per la visione notturna. A mano a mano che scendevano, i rumori della tempesta si allontanavano.

Dopo poco il silenzio fu assoluto, rotto soltanto dal gocciolio dell'acqua.

Stavano entrando in un altro mondo.

57

La Rolls Royce slittava e sobbalzava sulla pista sterrata. I fari penetravano a stento nella pioggia. Ogni tanto qualche raffica di grandine martellava la carrozzeria. Quando il veicolo non poté più proseguire, Pendergast si fermò, spense il motore e infilò la mappa arrotolata sotto la giacca. Dopo di che uscì nella tempesta.

Qui, nel punto più alto di Cry County, il mesaciclone sembrava avere raggiunto la sua massima intensità. Il terreno pareva un campo di battaglia: rami, piante, zolle di terra strappate da campi lontani chilometri e altri resti trascinati dal vento. Più avanti, invisibili nel buio, gli alberi intorno ai Tumuli si agitavano tra gemiti e scricchiolii. Il fruscio delle foglie ricordava il frangersi delle onde sugli scogli. I Tumuli dei Fantasmi erano preda della furia dei venti.

L'agente avanzò lungo il sentiero. Mentre si avvicinava, il rombo della tempesta aumentava di volume, intervallato dallo schiocco del legno spezzato e dal fragore dei rami che cadevano a terra. Una volta al riparo relativamente sicuro degli alberi, Pendergast poteva osservare più chiaramente la situazione. Il vento e la pioggia ribollivano intorno a lui. Gocce d'acqua e pietrisco flagellavano ogni superficie. Tuttavia il pericolo maggiore non veniva né dalla pioggia, né dalla grandine, bensì dalla possibilità che ai fianchi della tempesta, in qualsiasi momento, si generasse un tornado di grande intensità.

D'altra parte, non c'era tempo per la prudenza. Non era così che Pendergast avrebbe voluto affrontare l'assassino, ma non gli restava altra scelta.

Accese la torcia e la puntò nel buio, oltre la macchia di alberi. In quel momento si udì uno spaventoso scricchiolio. L'agente dell'FBI fece appena

in tempo a saltare di lato, prima che un gigantesco pioppo precipitasse al suolo, facendolo tremare e sollevando un vortice di foglie, rami spezzati e terra umida.

Allontanatosi dagli alberi e tornato sotto la tempesta, Pendergast corse più veloce che poteva fino alla base del primo Tumulo. Voltando le spalle al vento, lo esaminò attentamente con la torcia fino a trovare un punto di riferimento. Quindi, nel buio della notte, sotto l'infuriare della tempesta, si raddrizzò, incrociò le braccia sul petto e rimase immobile.

I suoni e le sensazioni svanirono dalla sua coscienza mentre percorreva un corridoio di marmo nella dimora gotica della sua memoria. Doveva recuperare l'immagine dei Cavalieri Fantasma, così come l'aveva ricostruita nella mente. Ripassò tre volte l'intera sequenza, da quando i cheyenne erano spuntati dalla polvere a quando vi erano nuovamente svaniti, sovrapponendo il panorama dell'epoca a quello odierno.

Aprì gli occhi e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Camminando lentamente, con passi precisi, si diresse verso il lato opposto del secondo Tumulo, fermandosi di fronte a una grossa formazione di rocce calcaree. Senza curarsi del vento e della pioggia, vi girò intorno, esaminando le rocce con attenzione, toccandone qualcuna, fino a trovare quello che cercava: una mezza dozzina di pietre, allineate lungo una fenditura. Le studiò per un momento, poi le fece rotolare di lato, una dopo l'altra, fino a portare allo scoperto una fessura. Spostò altre pietre. Dall'apertura, dai contorni irregolari, fuoriuscì aria fresca e umida.

Era quella la strada da cui erano arrivati i Guerrieri Fantasma e attraverso la quale erano spariti. E, a meno di un tragico errore, doveva trattarsi della porta di servizio delle Kraus's Kaverns.

Pendergast s'infilò all'interno e si guardò intorno, illuminando con la torcia il soffitto della caverna e le pietre attraverso le quali era passato. Era come sospettava: la fenditura era quanto restava di una più vasta apertura naturale, ostruita da una frana. Puntò la torcia verso il corridoio che scendeva nel cuore della caverna. S'incamminò, smuovendo i piccoli sassi che coprivano il pavimento. Quanto più discendeva, tanto più lontani erano i rumori della tempesta. Presto furono solo un ricordo. Il trascorrere del tempo, l'infuriare dell'uragano, tutto il mondo esterno cessava di esistere nell'ambiente immutabile della caverna. Sapeva di dover trovare la ragazza prima che lo sceriffo e il suo commando improvvisato raggiungessero l'assassino.

Il passaggio si allargava, continuava a discendere, poi proseguiva in pia-

no e svoltava bruscamente. Pendergast si avvicinò cautamente all'angolo e si fermò, con la pistola puntata. Silenzio totale. Fulmineo si gettò in avanti, la torcia davanti a sé.

Era una caverna gigantesca, larga almeno una trentina di metri. Lo spettacolo era stupefacente ma non inaspettato. Nella grotta si muovevano solamente la luce della torcia e i suoi occhi, che passavano in rassegna la bizzarra coreografia.

Trenta cavalli morti, inginocchiati, bardati per la battaglia, erano stati disposti a cerchio al centro della caverna. Nell'aria della grotta si erano mummificati: le ossa fuoriuscivano dalla pelle, le labbra si erano ritratte dai denti giallognoli. Erano tutti decorati nello stile dei cheyenne del sud, con strisce di un brillante color ocra sul muso e impronte bianche e rosse di mani sul collo e sulla groppa. Penne d'aquila erano state legate alle criniere e alle code. Alcuni avevano selle di cuoio decorate con perline, con un alto arcione posteriore, altri avevano solo una coperta, altri ancora niente del tutto. Per la maggior parte erano stati sacrificati con un colpo violento alla testa, con una mazza chiodata che aveva lasciato un foro nitido proprio in mezzo agli occhi.

Disposti in un secondo cerchio, all'interno del primo, c'erano trenta guerrieri cheyenne.

I Guerrieri Fantasma.

Si erano sistemati come i raggi di una ruota, la sacra ruota del sole, ognuno con la mano sinistra appoggiata al cavallo e la destra stretta intorno all'arma. Erano tutti lì, quelli uccisi nel raid e quelli che erano sopravvissuti. Questi ultimi erano stati ammazzati come i cavalli: un colpo solo, in mezzo alla fronte, con una mazza chiodata. L'ultimo a morire, quello che aveva sacrificato gli altri, giaceva di schiena, la mano mummificata ancora stretta intorno al coltello di selce infisso all'altezza del cuore. Il coltello era identico a quello spezzato, trovato accanto al corpo di Chauncy. E nella faretra di ognuno dei guerrieri c'erano frecce uguali a quelle trovate vicino al corpo di Sheila Swegg.

Erano lì, silenziosi testimoni sotto la terra di Medicine Creek, dalla sera del 14 agosto 1865. I guerrieri che erano riusciti a sopravvivere all'attacco avevano ucciso i cavalli e se stessi, nel buio della caverna, scegliendo di morire con dignità nella loro terra. I bianchi non avrebbero mai potuto esiliarli in una riserva, non li avrebbero mai costretti a firmare un trattato, a viaggiare in treno, a mandare i loro figli in scuole lontane dove sarebbero stati picchiati se avessero parlato la loro lingua, a vedersi derubare della

propria dignità e della propria cultura.

Questi Guerrieri Fantasma avevano visto l'invasione dell'uomo bianco sulla loro terra. Sapevano che cosa il futuro riservasse loro. Qui, in questa grande caverna, avevano preparato l'imboscata. Da qui erano emersi, durante la tempesta di sabbia, per scatenare rovina e distruzione sui Quarantacinque. E qui erano tornati, in cerca della pace eterna e dell'onore.

Nei suoi racconti a voce e ancora di più nel resoconto sul proprio diario, il nonno di Brushy Jim aveva affermato che i Guerrieri Fantasma sembravano essersi sollevati dal terreno. Non si era sbagliato. E anche se nel 1865 i Tumuli dovevano essere coperti da una densa vegetazione, negli ultimi momenti di vita anche Harry Beaumont doveva avere capito da dove i guerrieri fossero arrivati. Aveva maledetto la terra per una ragione molto specifica.

Pendergast fece una pausa per esaminare la mappa, poi si lasciò alle spalle la silenziosa natura morta e corse verso l'oscuro tunnel che s'inoltrava ancora più in profondità nel labirinto di caverne.

C'era pochissimo tempo. Se non era già troppo tardi.

58

Hazen seguì Lefty e i cani lungo la passerella di legno all'interno delle Kraus's Kaverns. A differenza dei loro predecessori, la coppia di cani seguiva la pista con decisione. Sembravano anzi fin troppo ansiosi di procedere: strattonavano i guinzagli ed emettevano ringhi profondi. Per quanto alternasse proteste e blandizie, l'addestratore faticava a tenerli a bada. Erano bestie grosse, brutte come il peccato, con il culo pieghettato e grosse palle penzolanti che parevano quelle di un toro. *Presa canarios,* cani allevati per uccidere cani. O qualsiasi altra cosa su due o quattro zampe. Lo sceriffo non avrebbe voluto averli contro, nemmeno con una rastrelliera di Winchester sottomano. Anche gli agenti si tenevano lontani dalle bestie. Se aveva un minimo di buon senso, McFelty doveva mettersi in ginocchio a pregare appena li vedeva svoltare l'angolo.

"Sturm! Drang!" gridò Lefty.

"Che razza di nomi sono?" chiese Hazen.

"Che ne so? I nomi glieli danno gli allevatori."

"Be', falli rallentare, questa non è la pista di Indianapolis."

"Sturm! Drang! Buoni!"

I cani non gli fecero molto caso.

"Lefty..."

"Li sto facendo andare più piano che posso", rispose Weeks con voce acuta. "Non so se l'hai notato, ma questi non sono esattamente due Chihuahua."

Lefty era basso, con la testa piccola, la pelle rossa e le ciglia bionde. Con le luci all'infrarosso, attraverso gli occhiali tutto nella caverna assumeva una monotona sfumatura rossastra. Era la prima volta che lo sceriffo li indossava e non gli piaceva come tutto si riducesse a un paesaggio irreale, spaventoso e monocromatico. Sembrava di guardare un vecchio televisore. La passerella di legno era avvolta da una luce cremisi, come la strada per l'inferno.

Oltrepassarono la Cattedrale di Cristallo, la Biblioteca del Gigante e le Campane. Hazen non tornava nelle grotte dai tempi della scuola, ma quando era piccolo ci veniva tutti gli anni in gita di classe. Era incredibile come se le ricordasse ancora. Già allora era Winifred ad accompagnare i visitatori. All'epoca non era neanche una brutta donna: lo sceriffo rammentava il suo amico Tony farle gesti volgari alle spalle, mentre lei suonava una canzone battendo un martelletto sulle stalattiti. Ma poi la Kraus si era trasformata in una vecchia befana.

Arrivarono in fondo al percorso turistico. Lefty, con molta fatica, cercò di trattenere i cani. Lo sceriffo si tenne cautamente a qualche metro dalle bestie, che puntavano verso qualcosa dall'altra parte dello Specchio dell'Immensità, ringhiando. Le lingue sembravano pannolini rossi che penzolavano dalla bocca, coperti di saliva color sangue.

Hazen aspettò che la squadra si radunasse alle sue spalle, prima di dare nuove istruzioni. "Non sono mai stato oltre questo punto. Da qui in avanti, silenzio. E, Lefty, puoi fare star zitti i cani?"

"No, non posso! Ringhiare è istintivo, per loro."

Hazen scosse il capo e fece cenno all'addestratore di avanzare nell'acqua, poi lo seguì con Raskovich. Dietro di loro venivano Cole e Brast, quindi Larssen e gli altri. Attraversarono lo Specchio, si arrampicarono dall'altra parte e seguirono Lefty lungo un tunnel che prima si restringeva, poi tornava ad allargarsi e svoltava bruscamente a destra. In fondo c'era una seconda porta di ferro.

Era socchiusa, con un lucchetto aperto appoggiato a terra.

Hazen alzò un pollice, segnalando a Lefty di proseguire.

I cani ringhiavano con insistenza crescente, emettendo versi profondi e gutturali che a Hazen facevano accapponare la pelle. Sarebbe stato impos-

sibile prendere McFelty completamente di sorpresa, ma forse non sarebbe stato un male. Quei ringhi avrebbero convinto anche Rambo a deporre le armi.

Di là dalla porta, il tunnel si apriva su una caverna. I cani annusarono dappertutto, tirandosi dietro Lefty. Dent fece cenno agli altri di aspettare, mentre lui e Raskovich perlustravano la stanza con le armi in pugno.

Bingo! Quella era proprio la distilleria, con un vecchio tavolo, mozziconi di candele, lanterne sgangherate, vetri rotti. E in fondo, tra le ombre rossastre, un calderone grande quanto bastava a cucinare un cavallo. Così grosso che doveva essere stato portato nella caverna smontato e saldato solo successivamente. Non c'era da stupirsi che poi nessuno lo avesse portato via.

Quando Hazen ebbe la certezza che la caverna fosse deserta, fece cenno alla squadra di entrare e si avvicinò al calderone. L'odore di fumo aleggiava nell'aria, mescolato ad altri lezzi, ancora meno piacevoli. Hazen si affacciò all'orlo dell'enorme pentola. C'era qualcosa sul fondo, un'immagine confusa attraverso gli occhiali.

Era un orecchio umano.

Lo sceriffo si voltò verso gli altri. Era la conferma delle sue ipotesi, anche se l'orgoglio si mescolava a un profondo disgusto. "Che nessuno tocchi niente."

Gli altri assentirono.

Dent continuò l'esplorazione. Pensava quasi di essere arrivato in fondo, che la caverna fosse vuota e McFelty fosse scappato. Ma poi scoprì un basso arco su una parete laterale, una macchia grigia nell'oscurità. "Dev'esserci un'altra caverna, da quella parte. Avanti, Lefty, fai strada coi cani."

La caverna successiva doveva essere stata la discarica dei rifiuti per i distillatori clandestini. Era ancora ingombra di pattume in decomposizione, bottiglie rotte, cartacce e scatolette di ogni tipo, tutto ammassato contro una parete. Lo sceriffo si fermò. Faceva fresco, lì dentro. E in una serie di nicchie particolarmente fredde qualcuno aveva ammonticchiato provviste recenti di cibo. Era una specie di dispensa: c'erano zucchero, cereali, fagioli, sacchetti di patatine, snack assortiti, pagnotte, pacchetti di carne salata di manzo, panetti di burro. E c'era anche una scorta di candele, scatolette di fiammiferi da cucina e una lanterna rotta. In un angolo, sacchetti vuoti, lattine e mozziconi di candela testimoniavano che McFelty aveva passato molto tempo, là sotto.

Continuando a guardarsi intorno con gli occhiali per la visione notturna,

Hazen scoprì che il tunnel proseguiva verso un'altra caverna. McFelty, se era ancora lì, poteva averli sentiti arrivare. Era possibile che fosse nell'altra caverna, con una pistola spianata, sperando di coglierli di sorpresa.

Lo sceriffo appoggiò una mano sulla spalla di Lefty e gli parlò nell'orecchio. "Libera i cani e ordinagli di ripulire quella caverna. Possono farlo?"

"Certo."

Hazen posizionò i suoi uomini fuori dalla bocca del tunnel, pronto a placcare chiunque fosse venuto fuori. Poi fece un cenno a Lefty Weeks.

L'addestratore sganciò i guinzagli. "Sturm, Drang. *Stanare!*"

Gli animali partirono di scatto, scomparendo nel buio. Lo sceriffo si accovacciò vicino all'uscita, imbracciando il fucile. Sentiva i due cani che ringhiavano, annusavano, ansimavano con la lingua fuori. Passò qualche secondo. I suoni si affievolirono.

"Richiamali", ordinò.

Lefty fece un debole fischio. "Sturm, Drang. Tornare."

Si sentì annusare e uggiolare.

"Sturm! Drang! *Tornare!*"

Le bestie tornarono, riluttanti. Alla luce degli infrarossi sembravano i cani dell'inferno.

Hazen era ormai convinto che McFelty avesse tagliato la corda. Ma non era una sconfitta totale, tutto il contrario. Avevano tante di quelle prove da poterlo collegare con sicurezza agli omicidi: impronte digitali, DNA... E senza dubbio anche l'orecchio di Stott era una scoperta preziosa, più che sufficiente a giustificare la discesa nelle grotte. Con tutti quegli indizi, sarebbe stato un gioco da ragazzi costringere McFelty a patteggiare col giudice e a fornire le prove per inchiodare Lavender.

Si rialzò. "Va bene, andiamo a vedere cosa c'è là dentro."

La terza caverna era più piccola delle altre. Qualcuno doveva averci vissuto ma, guardandosi intorno, Hazen non poté fare a meno di chiedersi chi diavolo potesse essere. C'era un letto appoggiato alla parete, rotto e ammuffito, con l'imbottitura che fuoriusciva dal materasso. Ma era molto piccolo: un letto da bambino.

Sopra c'erano due quadretti, uno raffigurante un melo, l'altro un clown. In un angolo erano abbandonati alcuni giocattoli rotti, coperti di muffa. Una cassettiera, un tempo di un rosso vivace, pendeva da una parte. Nei cassetti aperti si intravedevano capi di vestiario putridi e consunti. Sul fondo, la caverna si restringeva verso una fessura.

Gesù, che posto. Hazen si aggiustò i pantaloni e cercò una Camel nel ta-

schino. "Pare che il nostro uccellino sia volato via. Probabilmente lo abbiamo mancato per poco."

"Ma che razza di luogo è?" domandò Raskovich.

Dent si accese la sigaretta e ripose il fiammifero spento in tasca. "Qualcosa che è rimasto qui dai tempi del Proibizionismo, direi."

Ci fu un silenzio prolungato. Tutti sembravano delusi.

Hazen si riempì i polmoni di fumo ed espirò. "Là dietro, nel pentolone, c'è l'orecchio di Stott", annunciò.

Come previsto, la notizia fece effetto sulla squadra.

"Esatto", confermò lo sceriffo. "Abbiamo fatto un ottimo lavoro. Abbiamo le prove che l'assassino è stato nelle grotte, che è qui che ha bollito Stott, che questa era la sua base operativa. Un enorme progresso nell'indagine."

Tutti annuirono. Nella squadra si diffuse un mormorio eccitato.

I cani presero a ringhiare.

"Domani facciamo venire i ragazzi della Scientifica e il medico legale. Credo che per stanotte abbiamo finito." Hazen tirò un'ultima boccata dalla Camel, spense il mozzicone e se lo mise in tasca. "Torniamo a casa."

Fece per tornare nella caverna precedente, ma si accorse che l'addestratore stava faticosamente trattenendo i cani. Le bestie non volevano sentire ragioni: erano stranamente attratte dalla fessura nella parete, e non smettevano di ringhiare.

"Che hanno?"

Lefty diede un violento strattone ai guinzagli. "Sturm! Drang! Seduti!"

"Per l'amor di Dio, lascia che guardino", proruppe lo sceriffo.

L'addestratore li lasciò avvicinare alla parete. Abbaiando, i cani si tuffarono nella fessura, trascinandolo dietro di loro.

Hazen si affacciò. Il passaggio svoltava di novanta gradi e proseguiva in discesa per qualche decina di centimetri. Sembrava un vicolo cieco. Eppure doveva proseguire. Non poteva essere altrimenti. Si sentiva la voce di Lefty riecheggiare in lontananza, stranamente distorta, mentre invano cercava di convincere le bestie a sedersi.

"I cani hanno una pista", annunciò Hazen alla squadra. "E sembra essere calda!"

59

Corrie se ne stava immobile, con le mani dietro la schiena. Lui si era

messo a ridere, quando lei aveva urlato. Una risata acuta che faceva pensare allo squittio di un porcellino d'India. La ragazza teneva gli occhi chiusi, la testa girata dall'altra parte, ma sentiva ogni rumore: la stoffa lacerata e un orribile suono che faceva pensare a membra strappate. Strinse le palpebre e cercò di isolarsi mentalmente dai rumori. A poco più di un metro da lei, lui si era rimesso all'opera, canticchiando e parlando tra sé. A ogni suo movimento, Corrie veniva investita da odori ripugnanti: sudore, muffa, putredine e chissà che altro. L'orrore e l'irrealtà di quella situazione la facevano impazzire.

Corrie, resisti.

Ma non poteva resistere, non più. L'istinto di sopravvivenza che le aveva dato la forza di liberarsi le mani aveva ceduto le armi all'apparizione di quella *cosa* che trascinava il cadavere di Tad Franklin.

La mente della ragazza vagava come in trance, attraversata da frammenti di ricordi: suo padre che quando era piccola giocava con lei a rincorrersi, sua madre coi bigodini in testa che rispondeva al telefono, un ragazzino grasso che era stato carino con lei quando andava alle medie... Stava per morire e la sua vita sembrava così vuota, nient'altro che desolazione, da tempo immemorabile. Aveva le mani libere, ma a che cosa potevano servirle? Se anche ce l'avesse fatta a fuggire, dove sarebbe andata? Come avrebbe potuto trovare l'uscita dalla caverna? Un gemito le sfuggì dalle labbra, ma la cosa non le prestò attenzione. Le voltava le spalle. Grazie a Dio, grazie a Dio.

Aprì un occhio e localizzò la debole sorgente di luce, appoggiata in una cavità della roccia. Le finestrelle metalliche della lanterna, quasi completamente chiuse, lasciavano uscire solo sottili lame di chiarore. Lui preferiva stare al buio, evidentemente. Dio, la sua pelle era candida, tanto da sembrare quasi grigia. E quella faccia, la vista di quella faccia, con quella barbetta rada... Un'ondata di terrore pervase Corrie, confondendola. Era un vero mostro. Se non si sbrigava ad andarsene, avrebbe condiviso il destino di Tad Franklin.

Il respiro accelerò, mentre tornava a crescere in lei il desiderio di fare qualcosa. Aveva le mani libere. C'era una lanterna, quindi poteva disporre di luce. In fondo alla caverna riusciva a intravedere un passaggio che scompariva nel buio. C'era una sola, minima possibilità che portasse fuori da lì.

Un altro ricordo le tornò in mente, con una nitidezza quasi dolorosa. Era nel campo di softball fuori dalla roulotte, e stava cercando di imparare ad

andare sulla bicicletta che suo padre le aveva regalato per il suo settimo compleanno. Lei continuava a cadere nell'erba morbida, piangendo per la frustrazione. Ma suo padre le aveva asciugato le lacrime, blandendola con quella sua voce rassicurante che non sembrava avere mai spazio per la rabbia. "Non ti arrendere, Cor, non ti arrendere. Provaci ancora."

E va bene, si disse, nel buio. *Non mi arrendo.*

Cambiò lentamente posizione, un centimetro alla volta, sempre tenendo le mani dietro la schiena. Raggiunse la sporgenza rocciosa con le caviglie e cominciò a sfregarle avanti e indietro sul bordo tagliente. Lui era talmente preso dal suo lavoro da non prestarle la minima attenzione: aveva abbandonato il corpo di Tad ed era chino su tre sacchi di tela, che stava riempiendo di... Meglio non saperlo. Corrie continuò a guardargli la schiena, con gli occhi aperti solo di due sottili fessure, mentre consumava la corda sulla roccia.

Finalmente la corda cedette. Contorse le caviglie, per allentarla ancora di più, fino a liberarsi prima un piede e poi l'altro.

Tornò e sdraiarsi e a riflettere.

Era libera. E adesso?

Doveva prendere la lanterna e scappare. Doveva seguire il passaggio: da qualche parte l'avrebbe portata. D'accordo: prendere la lanterna e via a perdifiato. Lui l'avrebbe inseguita, naturalmente, ma lei era veloce, la seconda della sua classe. Poteva seminarlo.

Rimase ferma, respirando a fondo, con il cuore che batteva all'impazzata al pensiero di quello che stava per fare. Quanto più si avvicinava il momento, tante più erano le ragioni che le venivano in mente per restarsene immobile. Lui aveva altro di cui occuparsi. Forse si sarebbe scordato di lei...

No, no, no. In un modo o nell'altro doveva andarsene.

Si guardò intorno, per orientarsi. Inspirò profondamente, espirò, inspirò e trattenne il fiato. E poi contò fino a tre, balzò in piedi, afferrò la lanterna e corse. Dietro di sé udì un muggito inarticolato.

Scivolò sulla pietra umida, fu sul punto di cadere, ma riprese l'equilibrio e corse verso l'apertura verticale in fondo alla caverna, entrando in una strana galleria dal cui soffitto pendevano stalattiti lunghe, sottili e minacciose. Il soffitto si abbassava minacciosamente sopra una pozza d'acqua. L'attraversò correndo, china in avanti, tenendo la lanterna davanti a sé. Uscì in un'altra caverna, più ampia, popolata di stalattiti e stalagmiti che si univano a formare colonne bianco-giallastre.

La stava seguendo? Era dietro di lei, pronto ad afferrarla?

Vagò tra le pallide e lucenti colonne, ansimante per il terrore e per lo sforzo. La luce illuminava grandi formazioni rocciose. La lanterna urtò qualcosa e la candela all'interno tremolò. Corrie scoprì una nuova paura: se la candela si fosse spenta, tutto sarebbe finito.

Calmati, calmati.

Dietro un'altra colonna, Corrie si scontrò con un blocco di calcite precipitato dal soffitto, graffiandosi un ginocchio. Si fermò per un istante, guardandosi intorno e cercando di riprendere fiato. Era arrivata all'altro capo della caverna, da cui si dipartiva un altro passaggio, ingombro di pietre, che saliva verso l'alto. C'erano strani graffiti alle pareti, tracciati forse con una pietra: insoliti disegni concentrici, figure stilizzate, frettolosi scarabocchi. Ma non era il momento di guardarsi intorno. Cominciò l'ascesa, inciampando e scivolando sulle pietre instabili. I polsi avevano ripreso a sanguinare. La salita divenne ripida. Tenendo la lanterna sopra la testa, si aggrappò a uno spuntone di roccia per issarsi.

Davanti a lei si aprì un tunnel dal pavimento regolare, percorso da un sottile rivolo d'acqua. Sulle pareti azzurrine continuavano a vedersi incisioni inquietanti. Riprese a correre, sentendo riecheggiare i propri passi nell'acqua. Ma dietro di lei non sentiva nessuno.

Non riusciva a crederci, ma ce l'aveva fatta: era riuscita a seminarlo!

Continuò a correre, sempre più veloce. Si ritrovò in una caverna il cui pavimento era ricoperto da frammenti di stalattiti ciclopiche. Si fece largo attraverso il caos di rocce spezzate, cercando ogni traccia di sentieri già percorsi, fino a una parete quasi verticale.

Tenendo il manico della lanterna coi denti cominciò ad arrampicarsi. Gli appigli sulla roccia erano scivolosi, ma, spronata dalla paura, riuscì a ignorare il dolore ai polsi e alle caviglie e a continuare l'ascesa. Più andava avanti, più si allontanava da lui. Stava andando da qualche parte e presto avrebbe scoperto dove. Finalmente, con un ultimo sforzo, arrivò in cima. Tirando un sospiro di sollievo, si issò oltre il bordo...

E lui era lì ad aspettarla. Il suo corpo mostruoso era coperto di sangue e brandelli di carne. Sul volto da incubo si era disegnato un sorriso.

Corrie urlò, mentre i pallidi lineamenti dell'essere esplodevano in una risata acuta e stridente. Come quella di un bambino.

La ragazza cercò di tornare indietro, ma un'enorme mano calò su di lei. Si trovò distesa a terra, sulla schiena, stordita. La risata riecheggiava, isterica. La lanterna era rotolata sul pavimento e la candela sembrava sul pun-

to di spegnersi. Lui stava battendo le mani, deliziato, il volto deformato dal divertimento.

"Vattene via!" gridò Corrie, cercando di strisciare lontano da lui.

Lui si chinò, l'afferrò per le spalle e la rimise in piedi. Il suo fiato puzzava come il retro di un mattatoio. Corrie urlò di nuovo e lui rispose con uno squittio. Lei si divincolò, ma la sua stretta era una morsa d'acciaio.

"Non farmi del male!" gemette. "Mi fai male!"

"Huuu!" fece lui, con la sua vocetta acuta, sputacchiando saliva fetida. Improvvisamente la lasciò andare e corse via, scomparendo.

Lei si chinò a raccogliere la lanterna e si guardò intorno, spaventata. Era circondata da una foresta di stalattiti e stalagmiti. E lui dov'era finito? Perché era scappato? S'incamminò lungo il sentiero tracciato sul pavimento della caverna...

E all'improvviso, con un muggito, lui spuntò da dietro una stalagmite e le saltò davanti, facendola cadere. La grotta si riempì delle sue risate. Dopo di che scomparve di nuovo.

Corrie si mise in ginocchio, ansante, confusa, dolorante, cercando di schiarirsi le idee. Tutto era buio e silenzioso.

La luce si era spenta.

"Hiiii!" fece lui nell'oscurità, battendo le mani.

Corrie si rannicchiò disperata, senza osare muoversi di lì.

Un fruscio, il bagliore di un fiammifero e la lanterna si riaccese. Il mostro era lì, sopra di lei, sogghignante, con la saliva che colava dalla bocca spalancata, i denti marci. Ridacchiò e andò a nascondersi dietro una colonna.

Fu allora che Corrie, finalmente, capì. *Stava giocando a nascondino.*

Tremante, cercò di parlare. "Vuoi che giochiamo?"

Lui squittì una risata, agitando la barbetta, con le grosse labbra umide e rosse, le unghie lunghe quattro centimetri che balenavano al tenue chiarore della lanterna mentre batteva le mani. "Giocchiamo!" ripeté, avanzando verso la ragazza.

"No!" gridò Corrie. "Aspetta, non così."

"Giocchiamo!" insistette lui, sputacchiando. Sollevò la sua mano gigantesca. "*Giocchiamo!*"

Corrie si ritrasse, preparandosi all'inevitabile.

Ma l'essere si voltò e ruotò gli occhi vacui e grotteschi nelle orbite, battendo le lunghe ciglia castane e agitando una mano in aria. Guardava qualcosa nel buio. Sembrava stesse ascoltando.

Poi l'afferrò, se la caricò in spalla e prese la lanterna, mettendosi a correre con una velocità impressionante. La ragazza a stento riusciva a tenere il conto della processione di gallerie e di caverne che stavano attraversando. Chiuse gli occhi.

Lo sentì fermarsi. Sollevò le palpebre e vide un buco nel pavimento, alla base di una parete di calcare. Si sentì scivolare dalla spalla e sospingere nella cavità.

"Per favore, non..." Cercò di afferrarsi ai bordi, riuscendo solo a graffiarsi e a spezzarsi le unghie sulla roccia. Lui le appoggiò le mani sulle spalle e la spinse giù, facendola atterrare un metro più in basso, sul fondo di pietra del pozzo.

Corrie si sedette, sentendosi stordita e contusa. Lui si affacciò alla bocca del pozzo, con la lanterna in mano. Le pareti intorno a lei erano lisce, quasi vetrose.

"Huuu!" fece lui, schioccando le labbra.

Poi la sua testa e la luce scomparvero.

Corrie rimase in fondo al pozzo, nel buio più totale, nell'umido silenzio della caverna.

60

Pendergast scivolava rapido e silenzioso tra le scure gallerie di pietra, seguendo le deboli tracce di un sentiero già percorso. Le grotte erano un sistema enorme, di cui la mappa forniva solo uno schema sintetico. C'erano parecchi errori e alcune grotte non vi figuravano del tutto. Il labirinto si ripiegava su se stesso in modo molto complesso, permettendo a chi avesse familiarità coi loro segreti, l'assassino, di spostarsi in pochi minuti di un migliaio di metri. Tuttavia, con tutte le sue lacune, la mappa era un autentico capolavoro. Svelava ciò che non risultava neppure dalle carte dello United States Geological Survey: le Kraus's Kaverns non erano che la punta di un iceberg sotterraneo, una vasto alveare che metteva in comunicazione le profondità di Medicine Creek con la campagna circostante, compresa l'area dei Tumuli.

Davanti a sé sentì il rumore dell'acqua. Un minuto dopo aveva raggiunto un passaggio freatico formato molte ere geologiche prima dall'acqua ad alta pressione e ora letto di un torrente sotterraneo, ultima vestigia della forza che aveva scolpito quei corridoi. Il passaggio tagliava lateralmente la roccia calcarea.

Si chinò per assaggiare l'acqua. Come aveva previsto, era la stessa che scorreva dai rubinetti della città. L'assaggiò di nuovo. Era l'acqua che Lu Wu aveva descritto nel *Ch'a Ching,* perfetta per preparare il tè verde: ossigenata, ricca di minerali, proveniente dal letto calcareo di un fiume sotterraneo. Erano stati il tè e quell'acqua a innescare la rivelazione. Le Kraus's Kaverns erano molto più estese della sezione aperta al pubblico. Il viaggio a Topeka aveva permesso all'agente di procurarsi la mappa, ma aveva avuto un prezzo. Pendergast non aveva previsto che Corrie avrebbe cercato di agire da sola e, soprattutto, di arrivare a quella conclusione. Anche se, in retrospettiva, non era poi così difficile da immaginare.

L'agente si rimise in piedi, ma non si mosse. Alla periferia del cono di luce aveva avvistato uno zaino di tela, parzialmente lacerato. Attraversò il torrente e aprì lo zaino servendosi della sua penna d'oro. All'interno trovò una carta stradale, un paio di attrezzi per scavare e una scorta di pile, del tipo usato nelle grosse torce elettriche o nei metal detector. Intorno allo zaino erano sparpagliate punte di freccia e altre reliquie, compreso un *parfleche* decorato in stile cheyenne. Poco più in là, la luce si soffermò su una ciocca di capelli biondo ossigenato, neri alle radici.

Sheila Swegg.

Scavando tra i tumuli si era imbattuta nell'ingresso della caverna, ben nascosto ma accessibile, se si sapeva quali pietre spostare. Scoperta la stupefacente camera mortuaria dei Guerrieri Fantasma, doveva essersi avventurata nelle profondità della grotta, sperando di trovare altri tesori.

Aveva trovato qualcos'altro.

Non c'era tempo per altri esami. Dopo un'ultima occhiata ai patetici resti, riprese il cammino lungo il torrente, tra i meandri del passaggio freatico.

Dopo qualche centinaio di metri, il corso d'acqua precipitava in una profonda voragine, sollevando una fine nebbiolina. Qui Pendergast proseguì in salita, tra cunicoli sempre più stretti, in cui le tracce di passaggio erano più evidenti. Si stava avvicinando alla zona abitata delle grotte.

Fin dal principio si era convinto che l'assassino fosse qualcuno del posto, ma aveva commesso l'errore di ritenere che si trattasse di un *cittadino,* qualcuno che risultasse dai registri fiscali di Gladys Tealander. Ma non era così. Era qualcuno che viveva *con* loro, ma non *tra* loro.

Da lì in poi era relativamente semplice determinare l'identità dell'assassino. Ma al tempo stesso si capiva, o si cominciava a capire, con quale tipo di creatura amorale si avesse a che fare. Era un assassino straordinariamente pericoloso, le cui azioni nemmeno Pendergast, malgrado i suoi lunghi

studi sulla mente criminale, era in grado di prevedere.

L'agente imboccò un altro stretto corridoio. Sul pavimento il flusso di calcite si era ricristallizzato, generando un fiume immobile e lucente. Al centro, la superficie cedevole si era consumata di parecchi centimetri, al continuo passaggio di piedi umani.

In fondo al corridoio il tunnel si ramificava. Ogni ramo era stato percorso molte volte, così come le fessure verticali e i cunicoli: un cristallo spezzato, una traccia su una bianca superficie calcarea. C'erano infiniti modi in cui un essere umano poteva tradire i propri movimenti in una grotta. In un paio di occasioni, Pendergast rischiò di perdere l'orientamento nel labirinto, ma la mappa gli permise di tornare alla via principale. La torcia illuminò una macchia di colore: su un ripiano calcareo c'era un'intera collezione di feticci indiani, abbandonati secoli prima. Ma accanto a essi ce n'erano di più recenti, fatti di spago, corteccia, gomma e cerotti. Erano strani, rozzi, eppure realizzati con cura particolare.

Pendergast s'impose di affrettare il passo lungo il sentiero su cui era visibile il maggior numero di tracce. Si fermava soltanto per annotare la posizione sulla mappa, o per fissare nella memoria lo schema tridimensionale del sistema di grotte. Era un magnifico labirinto di pietra, con passaggi che si ramificavano in ogni direzione: biforcazioni, incroci, nuove biforcazioni, scorciatoie, passaggi segreti, tunnel, salite e discese che avrebbero richiesto anni di esplorazione. Molti anni davvero.

I feticci aumentavano di numero, accompagnati da disegni bizzarri e complicati tracciati sulle pareti di roccia. Davanti, Pendergast non avrebbe saputo dire a quale distanza, c'era il rifugio dell'assassino. E là, ne era certo, avrebbe trovato Corrie. Viva o morta che fosse.

In tutte le sue indagini, Pendergast aveva fatto ogni sforzo possibile per comprendere e anticipare i pensieri e le azioni del suo avversario. Ma in questo caso la psicologia dell'omicida era così al di fuori della curva statistica, dato che anche i serial killer avevano una curva statistica, da rendere impossibile qualsiasi previsione. In quella caverna, l'agente dell'FBI era destinato ad affrontare il più profondo mistero investigativo della sua carriera.

Una prospettiva decisamente sgradevole.

61

Hazen corse lungo il tunnel in discesa, cercando di raggiungere Lefty e i

cani. Sentiva Raskovich ansimare alle sue spalle e, più indietro, i passi e i suoni metallici dell'equipaggiamento degli altri. Davanti, invece, i cani stavano ululando. Ormai potevano scordarsi di arrivare silenziosi: quei latrati si dovevano sentire a chilometri di distanza. In ogni caso, le grotte erano molto più grandi di quanto avessero immaginato: la distilleria doveva essere ormai qualche centinaio di metri dietro di loro. Era incredibile che i cani fossero riusciti a trascinare Lefty così a lungo.

Finalmente raggiunsero l'addestratore, che con fatica e imprecazioni era riuscito a far sedere i cani.

Lo sceriffo rallentò, lieto di poter riprendere fiato. Raskovich lo raggiunse, ancora più spompato.

"Lefty, fermiamoci un attimo ad aspettare gli altri", propose Hazen.

Troppo tardi. I cani ripresero ad abbaiare furiosamente.

"Che cosa succede?" gridò lo sceriffo.

"C'è qualcosa, laggiù", rispose Weeks.

I cani sembravano impazziti: ululavano e tendevano i guinzagli allo spasimo, trascinando l'addestratore nel tunnel.

"Maledizione, li vuoi fermare?"

"Vuoi litigare? Riportami di sopra e litighiamo. Non mi piace qua sotto. E non mi piacciono questi cani. Sturm! Drang! Seduti!"

I cani emettevano versi orribili, la cui eco distorta sembrava arrivare dritta dall'inferno. Lefty diede un brutale strattone ai guinzagli, col risultato che le bestie si rivoltarono verso di lui, ringhiando selvaggiamente. L'addestratore indietreggiò, quasi sul punto di mollare i guinzagli. Era visibilmente spaventato. L'istinto della caccia era troppo forte: se quelle belve avessero trovato McFelty, lo avrebbero ucciso.

Sarebbe stato un disastro.

Hazen accelerò, seguito da Raskovich. "Lefty, se non riesci a controllarli, li dovrò abbattere."

"Questi cani sono di proprietà dello Stato..."

In quel momento, le sagome rossastre dell'addestratore e dei cani svoltarono oltre una curva, scomparendo alla vista. Trascorse un istante e si udì un urlo. L'abbaiare frenetico delle bestie salì di tono, intervallato da acuti mugolii.

"Sceriffo, là davanti", gridò Weeks, quasi senza fiato. "Cristo, c'è qualcosa che si muove!"

Qualcosa? Di che cosa stava parlando? Hazen svoltò oltre la curva, inspirando con affanno l'aria umida dal naso e dalla bocca, ma si fermò bru-

scamente.

Lefty e i cani erano scomparsi tra fitte colonne di calcare. Sulle pareti della caverna si erano accumulati strani depositi scuri, simili a tende, e da ogni parte si spalancavano tunnel, voragini, fessure. Si sentiva ancora abbaiare, ma il suono era così distorto che era impossibile capire da dove arrivasse.

"Lefty!" La voce dello sceriffo riecheggiò nella caverna all'infinito. Hazen si appoggiò a una colonna spezzata, ansante, chiedendosi da che parte andare.

Negli occhi di Raskovich si leggeva il panico. "Dove sono andati?"

Dent scosse il capo. L'acustica era diabolica.

Camminando nei pochi centimetri d'acqua che coprivano il pavimento, lo sceriffo si diresse verso il punto in cui l'eco sembrava più forte. I cani abbaiavano in lontananza, come se si fossero addentrati ancora di più in un tunnel. I latrati suonavano quasi isterici.

E poi cambiarono di colpo. Uno degli animali emise un suono simile a quello di una frenata, che si confuse con un altro verso, basso, gutturale, rabbioso.

Anche alla luce degli infrarossi, il volto di Raskovich sembrava di cenere.

Ora, a quel coro terribile, si era unito un inconfondibile grido umano. Lefty.

"Madre di Dio!" esclamò Raskovich. Stava per crollare.

"Ehi, calmati", disse Hazen. "I cani devono avere intrappolato McFelty. Credo che abbiano preso uno di questi tunnel. Andiamo, dobbiamo trovarli." Alzò la voce. "Larssen! Cole! Brast! Siamo qui!"

I latrati distorti proseguivano. Lo sceriffo aveva difficoltà a ragionare. Ora non si preoccupava più dei cani, si preoccupava per McFelty.

"Raskovich, va tutto bene."

L'uomo del campus era malfermo sulle gambe e si stringeva al fucile. Hazen intuì la gravità della situazione: Raskovich stava per perdere il controllo e aveva un'arma carica in mano.

Le urla si accompagnavano a suoni gutturali, punteggiati da singhiozzi e colpi di tosse.

"Chester, va tutto bene, stai calmo. Metti giù il fucile..."

Il colpo partì con un'esplosione assordante. Una pioggia di pietrisco cadde dal soffitto, rimbalzando tra le colonne di calcare prima di piovere nell'acqua.

I latrati dei cani... il volto cereo di Raskovich... Hazen si rese conto che stava per perdere il controllo della situazione. "Larssen!" chiamò. "Muoviti!"

Raskovich abbandonò il fucile ancora fumante e si mise a correre.

"*Raskovich!*" Lo sceriffo gli corse dietro, urlando a squarciagola. "Ehi, non da quella parte, cazzo!"

Mentre correva, il concerto di urla umane e canine continuava, continuava, continuava dietro di lui.

E poi il silenzio. Improvviso, spaventoso.

62

Pendergast si fermò, tendendo le orecchie. Tra le gallerie di pietra riecheggiavano suoni così distorti dalle proprietà acustiche delle grotte da diventare irriconoscibili. Poteva essere lo scorrere dell'acqua o il vento tra gli alberi. L'agente dell'FBI affrettò il passo verso quella che sembrava la direzione giusta, chinandosi per passare sotto un portale formato da una stalattite spezzata. Si fermò di nuovo, a una biforcazione in fondo alla caverna.

I suoni continuavano.

Consultò la mappa, localizzando approssimativamente la propria posizione. Era in mezzo a una sezione particolarmente labirintica, in cui si intersecavano spaccature su vari livelli, passaggi e vicoli ciechi. Sarebbe stato arduo identificare la provenienza di un rumore in quel dedalo. Prese di tasca un accendino d'oro, lo accese e lo tenne a distanza, verificando da che parte si piegava la fiamma. Rimise in tasca l'accendino e riprese la marcia, controvento, verso la sorgente dei suoni.

Il rumore cessò. Il silenzio era calato di nuovo. Pendergast proseguì. Secondo la mappa, si stava dirigendo verso la parte centrale del sistema sotterraneo. Sostò al termine di uno stretto corridoio e puntò la torcia verso un'apertura verticale che non risultava dalla mappa, ma che sembrava comunicare con un'altra caverna. Questo gli avrebbe risparmiato un lungo percorso. Si accostò all'apertura.

Sentì nuovamente alcuni rumori in lontananza: un corso d'acqua e una voce umana. O almeno tale sembrava, per quanto fosse così distorta da essere inintelligibile.

A giudicare dal terreno, non era il primo a servirsi di quella scorciatoia. Si insinuò nell'apertura che presto si allargò, permettendogli di camminare

normalmente. Il pavimento si spalancava su un crepaccio lungo e stretto. L'agente speciale avanzò con un piede da una parte e uno dall'altra, chinandosi per infilarsi in un'altra strettoia. Era una posizione che dava al tempo stesso claustrofobia e vertigini.

Si ritrovò su uno stretto cornicione che costeggiava una parete alta una trentina di metri, in una cavità a cupola. Dall'alto precipitava una cascata d'acqua, che risuonava in tutta la caverna. Dalle pareti i riflessi di cristalli di gesso a forma di piume rilucevano come lucciole.

Il raggio della torcia a malapena illuminava il fondo.

Aveva visto alcune impronte, segno che in un modo o nell'altro era possibile scendere. La torcia illuminò una serie di tracce di piedi e di mani sull'orlo del cornicione.

Dal basso giungevano suoni intermittenti, più chiari. Era possibile che Hazen e i suoi uomini avessero trovato Corrie e il killer? Il pensiero era troppo spiacevole da contemplare.

Si accovacciò, puntando la torcia verso il baratro. Non c'era altro che un cumulo di stalattiti, crollate dal soffitto in seguito a qualche antico terremoto.

Si sfilò le scarpe e le calze. Annodò le stringhe tra loro, appendendosi le scarpe al collo, spense la torcia e se la mise in tasca. Sarebbe stata inutile, in quel momento. Protendendosi nel vuoto e nell'oscurità si afferrò alla roccia e cercò un appoggio con i piedi. La superficie era sdrucciolevole. In cinque minuti di cauta discesa riuscì ad arrivare sul fondo. Indossò calze e scarpe nel buio, ascoltando.

Il rumore proveniva da una zona oscura della caverna. Chiunque fosse, era sprovvisto di una torcia. Per quanto salisse e scendesse in modo strano, quasi come un balbettio, si trattava inequivocabilmente del lamento di un uomo, probabilmente ferito.

Pendergast riaccese la torcia ed estrasse la pistola, avanzando rapidamente.

Un bagliore colorato balenò nel cono di luce: c'era qualcosa di giallo steso a terra, dietro un masso. L'agente balzò su una roccia puntando torcia e pistola ai piedi del masso. Rimise l'arma nella fondina, scese dalla roccia e si avvicinò alla figura distesa a terra in posizione fetale. Era un uomo basso, bagnato fradicio, mugolante. Accanto a lui c'era un casco munito di proiettore a infrarossi e di un paio di occhiali per la visione notturna.

Al tocco di Pendergast, l'uomo si rannicchiò ancora di più e si coprì la testa, emettendo un gemito acuto.

"FBI", lo rassicurò. "Dov'è ferito?"

L'uomo alzò gli occhi arrossati. Il viso era coperto di sangue e le labbra tremavano sopra un sottile pizzetto. Sulla giacca nera brillava il distintivo giallo dell'unità cinofila della Polizia di Stato. L'unico suono che riuscì a emettere fu una serie di singhiozzi indistinti.

Pendergast lo esaminò rapidamente. "Non sembra ferito", lo informò.

La risposta fu una serie di gemiti indecifrabili.

Stavano perdendo tempo. Pendergast lo afferrò per il bavero e lo costrinse ad alzarsi in piedi. "Si riprenda. Qual è il suo nome?"

Il tono deciso sembrò fare effetto.

"Weeks. Lefty Weeks. Robert Weeks." L'uomo batteva i denti.

Pendergast lasciò la presa. Weeks barcollò ma sembrava riuscire a reggersi in piedi da solo.

"Da dove arriva il sangue?"

"Non lo so."

"Agente Weeks, non mi resta molto tempo. L'assassino ha rapito una ragazza. È vitale che io riesca a trovarla, prima che i suoi amici la facciano ammazzare."

"Giusto", fece Weeks, col pomo d'Adamo che oscillava su e giù.

Pendergast si chinò a raccogliere l'apparecchiatura per la visione notturna: era rotta e inservibile. "Venga con me."

"No! No, la prego!"

L'agente dell'FBI lo afferrò per le spalle e lo scosse. "Signor Weeks, lei si deve comportare come un agente di polizia. Sono stato chiaro?"

Weeks cercò di riprendere il controllo. "Sissignore."

"Stia dietro di me , mi segua e rimanga in silenzio."

"Mio Dio, no! Non da quella parte... la prego. È laggiù." Sembrava sconvolto.

"Che cosa?"

"Quel... quell'uomo."

"Lo descriva."

"Non posso. *Non posso!*" Weeks si nascose la faccia tra le mani, come per allontanare l'immagine. "Bianco. Grosso. Tozzo. Occhi... annebbiati. Mani e piedi enormi... E... e *quella faccia!*"

"Che cos'ha la faccia?"

"Oh, signore Gesù, la faccia..."

Pendergast lo schiaffeggiò. "Che cos'ha la faccia?"

"La faccia di un... oddio, di un *bambino,* così... così..."

"Andiamo", tagliò corto l'agente dell'FBI.

"*No!* Per favore, non da quella parte!"

"Come vuole." Pendergast si avviò. Con un gemito, Weeks si rassegnò a seguirlo.

Lasciato alle spalle il caos di colonne spezzate, imboccarono un tunnel di roccia punteggiato da cumuli gialli di concrezioni calcaree. Weeks teneva il passo, gemendo tra sé: aveva paura a seguire Pendergast, ma ancora di più a restare solo. Tra una concrezione e l'altra, la torcia seguiva di nuovo una serie di impronte.

L'agente dell'FBI si fermò, la torcia puntata su una formazione che appariva diversa dalle altre: la superficie gialla era venata di rosso e alla base l'acqua aveva una sfumatura rosata. Qualcosa galleggiava sulla superficie. Poteva essere un uomo, ma la forma non corrispondeva.

Weeks si era zittito.

Pendergast esplorò i contorni della caverna: la roccia era decorata da concrezioni cremisi, bianche e gialle che pendevano dall'alto. Poi la luce inquadrò quella che sembrava la zampa anteriore di un cane, incastrata nella parete, a mezza altezza. Più in là c'era un pezzo di mandibola, e qualcosa che poteva essere ciò che restava di un muso, schiacciato contro la parete con tale forza da restarvi incollato.

"Uno dei suoi?" chiese Pendergast.

Weeks annuì.

"Lei era presente?"

Weeks annuì di nuovo.

Pendergast puntò la torcia su di lui. "Che cos'ha visto, esattamente?"

L'agente Weeks tossì, balbettò e finalmente riuscì a parlare. "È stato lui." Una pausa, il tempo di deglutire. "*Lo ha fatto a mani nude!*"

63

Alla congiunzione di vari tunnel, lo sceriffo di Medicine Creek si fermò ad aspettare che Larssen e gli agenti lo raggiungessero. Dopo dieci minuti di sosta era tornato a respirare normalmente. Ma sembrava che gli altri non avessero seguito il suono della sua voce, o che avessero sbagliato direzione da qualche parte.

Hazen imprecò e sputò per terra. Raskovich era sparito, correndo come un coniglio. Aveva tentato d'inseguirlo, ma non era più riuscito a trovarlo. Alla velocità a cui andava, probabilmente era già all'università.

Diavolo, pensò lo sceriffo. Se non fosse riuscito a riunirsi a Larssen e agli altri, avrebbe dovuto andare da solo a cercare Lefty e i cani. Il che voleva dire tornare alle colonne, tanto per cominciare. Ma in quel momento Hazen non era più sicuro di quale fosse il tunnel da cui era arrivato. Doveva essere quello di destra. Ma non ne era sicuro.

Si schiarì la voce. "Lefty?"

Silenzio.

"Larssen?"

Mise le mani a imbuto intorno alla bocca. "Ehi! C'è nessuno? Se mi sentite, rispondete!"

Silenzio.

"C'è nessuno? Fatevi sentire!"

Lo sceriffo provò una sensazione di prurito lungo la spina dorsale. Guardò nella direzione da cui pensava di essere arrivato. Si girò intorno, scrutò davanti a sé. Gli occhiali davano a tutto una colorazione rossastra, era come essere su Marte. Controllò il cinturone ed ebbe conferma di ciò che temeva: aveva perso la torcia durante l'inseguimento.

L'operazione era andata a puttane. Si erano separati, Raskovich si era perso, Larssen era finito chissà dove e chissà che fine avevano fatto Lefty e i cani. Ormai McFelty doveva sapere della loro presenza. Ma poteva anche essere morto, o ferito... Lasciò perdere: aveva già abbastanza problemi senza aggiungere anche quelli ipotetici. Per prima cosa, bisognava riuscire a radunare nuovamente tutti quanti e fare il punto della situazione.

Merda. Non era facile ricordarsi esattamente da quale di quei buchi fosse uscito. Si chinò a guardare le impronte al suolo, ma a quanto pareva c'era stato un traffico intenso. Pure quello era strano.

Cercò di ricostruire gli avvenimenti e di ricordarsi se avesse notato qualche particolare riferimento. Ma era tutto vago: in quel momento era stato troppo impegnato a cercare Raskovich. Ma, più ci pensava, più si convinceva di essere arrivato dal tunnel di destra.

Percorse una quindicina di metri. Per terra c'erano pezzi di stalattiti, come grossi denti rotti. Non se li ricordava. Era passato di lì senza notarli?

Figlio di puttana.

Proseguì, continuando a non riconoscere niente di familiare. Imprecando, tornò indietro e scelse un altro tunnel. Camminava piano, cercando di ricordare. I battiti acceleravano. Non c'era niente che gli sembrasse di avere già visto: le rocce gocciolanti, i cristalli a forma di piuma, le escrescenze lucenti. Era tutto strano.

Sentì un mormorio davanti a sé.

"Ehi!" Affrettò il passo, svoltò un angolo e si fermò davanti a un bivio.

Il mormorio si era interrotto.

Hazen girò su se stesso, chiamando: "Larssen? Cole?"

Niente di niente.

"Rispondete, accidenti!"

Di nuovo il mormorio, di una tonalità più alta e più lontano, proveniente dal tunnel alla sua sinistra.

"Larssen?" Lo sceriffo sfoderò la pistola e imboccò la galleria. Il rumore divenne più forte, più acuto, più vicino. Dent avanzava cautamente, i sensi all'erta, cercando di controllare le proprie pulsazioni.

Vide balenare qualcosa con la coda dell'occhio. Si fermò e si voltò di scatto. "Ehi!"

Lo intravide appena, prima che scomparisse nell'oscurità. Per quanto rapida fosse stata l'apparizione, Hazen ebbe la certezza che non fosse uno dei suoi uomini.

E di sicuro non era McFelty.

64

Chester Raskovich girò dietro un angolo e d'improvviso interruppe la sua lunga corsa disperata. A bloccargli la strada era una figura grottesca seduta a terra, vestita di stracci, coi capelli radi e due occhi vacui che lo fissavano. La bocca era spalancata, come se l'essere si apprestasse ad azzannarlo.

Raskovich, sopraffatto dal terrore, cercò d'indietreggiare. Avrebbe voluto mettersi a correre ma non riusciva a muoversi. Non poteva fare altro che restare fermo ad aspettare che l'essere gli saltasse addosso. Era come un incubo: sentiva i piedi inchiodati al suolo, paralizzati, impossibilitati a muoversi.

Respirò a fondo, più volte, sentendo che la paralisi cedeva nuovamente il posto alla ragione. Si avvicinò. Quello che aveva davanti non era altro che il corpo mummificato di un indiano, seduto sul pavimento con le ginocchia sollevate e le labbra ritratte su una chiostra di denti marroni. Intorno a lui c'era un semicerchio di vasi in terracotta, da ognuno dei quali spuntava una punta di freccia in pietra. La mummia era avviluppata in stracci consunti che un tempo dovevano essere stati indumenti in pelle di daino.

Distolse lo sguardo per un istante. Il respiro stava tornando normale. Era finito in una tomba indiana preistorica. Ai piedi della mummia si vedevano i resti di mocassini decorati con perline, e poco più in là un *parfleche* dipinto a cui erano appesi residui di piume.

"Cazzo", disse Raskovich ad alta voce, rendendosi conto solo in quel momento di che cosa avesse combinato. Aveva mandato tutto in vacca. Il suo primo lavoro da vero poliziotto e aveva perso completamente la testa, sotto gli occhi dello sceriffo. Si era messo a scappare come una lepre. E adesso si era perso tra le grotte, con un assassino in libertà e nessuna idea di dove andare. Provò insieme vergogna e disperazione: avrebbe fatto meglio a restare al campus, preoccupandosi di tenere d'occhio i ragazzi e di distribuire i bigliettini del parcheggio.

In preda alla rabbia e alla frustrazione, diede un calcio alla mummia. All'impatto con il piede, accompagnato da un sonoro *thock,* il cranio esplose in una palla di polvere scura, lasciando fuoriuscire una nube d'insetti bianchi che corsero in tutte le direzioni. Sembravano scarafaggi albini. La mummia si accasciò di lato mentre la mandibola rotolava a terra, in mezzo ad altri frammenti di cranio. Un serpente d'avorio, nascosto tra gli stracci, sciolse le spire e, in un lampo, scomparve nelle tenebre come un fantasma.

"Oh, *merda**", proruppe Raskovich. "Maledizione!"

Rimase fermo, con la sola compagnia del proprio respiro. Non aveva idea di dove fosse, né di quanto a lungo avesse corso, né tantomeno di dove dovesse andare.

Pensa.

Si guardò intorno. La lampada a infrarossi illuminò le pareti umide. Ricordava di avere corso in un corridoio alto e stretto, con il fondo sabbioso. Doveva trattarsi di un crepaccio, così alto che le pareti scomparivano nel buio. Poteva vedere le proprie impronte sulla sabbia. Tese le orecchie: nessun rumore, nemmeno il gocciolio dell'acqua.

Segui le impronte.

Dopo un'ultima occhiata alla tomba che aveva appena profanato, Raskovich tornò sui suoi passi, guardando a terra. Solo in quel momento si accorse di un dettaglio che gli era passato inosservato durante la fuga: su entrambe le pareti del crepaccio erano stati scavati nicchie e ripiani, occupati da ossa e altri oggetti, come vasi dipinti, faretre piene di frecce, teschi popolati da piccole creature sotterranee. Era un mausoleo, una catacomba indiana.

Raskovich ebbe un brivido.

Si sentì sollevato quando fu lontano dalle tombe. Il crepaccio si allargò e divenne una galleria con spaventose stalattiti che pendevano dal soffitto. Il fondo sabbioso era punteggiato da pozze d'acqua, al centro delle quali si alzavano formazioni simili a tortini di riso. Quando la sabbia finì, con essa sparirono anche le sue impronte.

Davanti a lui c'erano due aperture: una alta e parzialmente ostruita da blocchi di roccia, aperta. Ora che direzione doveva prendere?

Pensa, coglione. Ricorda.

Ma per quanto si sforzasse Raskovich non riusciva a ricordare da dove fosse venuto. Considerò la possibilità di mettersi a gridare, ma cambiò idea. Perché attirare l'attenzione? Chiunque fosse l'individuo che i cani avevano sorpreso, poteva ancora essere in giro, a cercare proprio lui. Le grotte erano molto più grandi di quanto si credesse, ma stavolta, se prendeva tempo e manteneva la calma, poteva trovare l'uscita. Lo avrebbero cercato. Questo doveva tenerlo a mente.

Scelse l'apertura più larga. L'ampiezza del tunnel davanti a sé lo rassicurò. Aveva un che di familiare. Vide qualcos'altro, qualcosa di confuso appoggiato a una roccia, sull'orlo di un buco nerastro. C'erano alcuni oggetti. Un'altra sepoltura? Raskovich si avvicinò. C'era un altro teschio indiano, qualche piuma, punte di frecce e ossa. Ma tutto era disposto in modo strano, molto diverso da quello che aveva visto nei libri o nei musei. Piuttosto inquietante. C'erano anche oggetti non indiani: strane figurine di spago, una matita rotta, un cubo di legno marcito con una lettera dell'alfabeto, la testa fracassata di una bambola di porcellana.

Gesù Cristo. Quell'altarino gli dava i brividi. Fece un passo indietro. Non era niente di antico: qualcuno aveva preso le vecchie ossa e le aveva collocate lì insieme agli altri oggetti. Raskovich sentì un brivido attraversargli la spina dorsale.

Poi, dietro le sue spalle, qualcosa grugnì.

Raskovich non si mosse. Non sentì nient'altro: il silenzio era completo. Passò un minuto, poi un altro, e lui rimase immobile, mentre l'incertezza e il terrore crescevano dentro di lui.

Finché arrivò il momento in cui non poté fare a meno di voltarsi.

Lentamente, molto lentamente, si girò. E vide da che cosa proveniva il rumore.

Rimase nuovamente paralizzato. Dalle sue labbra non uscì nemmeno un respiro. Era lì di fronte a lui, grottesco, deforme, mostruoso.

La figura fece un passo verso di lui. Il vigilante lo fissò, senza reagire.

Un braccio enorme scattò in avanti e lo colpì, facendolo cadere a terra. Gli occhiali a infrarossi volarono via.

Il colpo aveva spezzato l'incantesimo del terrore. Ora, finalmente, Raskovich poteva muoversi. Si trascinò via, alla cieca, aspirando rumorosamente dalla bocca. Riuscì a rimettersi in piedi e a indietreggiare.

L'ultimo passo fu nel vuoto. Perse l'equilibrio e cadde all'indietro, aspettandosi di atterrare sul pavimento di dura pietra della caverna. Ma non c'era niente, niente di niente, solo una corrente d'aria che lo avvolgeva mentre precipitava nel vuoto, giù, giù, all'infinito...

65

Hank Larssen si voltò verso Cole e Brast. Nella luce rossastra, gli agenti sembravano mostri dagli occhi sporgenti. "Non credo proprio che siano andati da questa parte", disse lo sceriffo di Deeper.

La frase sembrò cadere nel vuoto.

"Be'?" Larssen guardò prima l'uno poi l'altro. I due agenti sembravano gemelli: robusti, muscolosi, mascelle severe e occhi d'acciaio. O almeno, occhi d'acciaio prima di scendere nelle grotte. Ora, anche dietro gli occhiali per la visione notturna sembravano confusi e spauriti.

Larssen cominciava a rendersi conto che era stato un errore abbandonare la grande caverna con le colonne di calcare per mettersi a cercare Hazen. I cani avevano smesso di abbaiare e i tre avevano imboccato il tunnel da cui sembrava provenire un rumore di passi di corsa. Ma il tunnel si era biforcato due volte, prima di sfociare in una trama di gallerie intrecciate fra loro. A un certo punto aveva avuto l'impressione che il collega di Medicine Creek lo stesse chiamando, ma erano almeno dieci minuti che non si sentiva più niente. Sarebbe stata dura riuscire a trovare la strada per tornare indietro.

Larssen si domandò perché dovesse toccare a lui diventare il leader *de facto* di quell'allegro picnic: Cole e Brast facevano parte della celebrata "squadra d'intervento ad alto rischio" ed erano stati addestrati ad affrontare situazioni del genere. Il quartier generale della Polizia di Stato disponeva di palestra, piscina e poligono di tiro, oltre a organizzare corsi, seminali e week-end di allenamento. Si augurò di non doverli prendere per mano. "Svegliatevi, voi due. Mi avete sentito? Ho detto che non credo che siano andati da questa parte."

"Non lo so", disse Brast. "A me sembra quella giusta."

"A te sembra quella giusta", ripeté lo sceriffo, sarcastico. "E tu, Cole?"

Quello scosse il capo.

"Va bene, mi pare chiaro. Torniamo indietro e cerchiamo di uscire."

"E Hazen?" obiettò Cole. "E Weeks?"

"Lo sceriffo Hazen e l'agente Weeks sono poliziotti ben addestrati e sono in grado di cavarsela da soli."

I due agenti lo fissarono.

"Siamo tutti d'accordo su questo?" Larssen aveva alzato la voce. *Maledetti idioti.*

"Io sono con lei", rispose Brast, con evidente sollievo.

"Non mi piace lasciare qualcuno qui sotto", si oppose Cole.

Un vero eroe, pensò Larssen. "Sergente Cole, è inutile continuare a vagare qua sotto. Possiamo uscire e andare a cercare rinforzi. Hazen e Weeks potrebbero essere ovunque, in questo labirinto. Non mi sorprenderei se stessero già uscendo per loro conto."

Cole si umettò le labbra. "Va bene", concesse.

"Allora, forza!"

Per i cinque minuti successivi cercarono di tornare alla caverna dalle colonne di calcare, riuscendo solo a girare in cerchio. Si trovavano a un incrocio in cui a nessuno di loro sembrava di essere passato quando sentirono il rumore. Era debole, ma inconfondibile: passi di corsa, che si avvicinavano a grande velocità. Ma erano troppo pesanti e rapidi per essere umani.

Era qualcosa di grosso.

"Armi!" gridò Larssen, appoggiandosi su un ginocchio e imbracciando il fucile. Prese la mira verso uno dei tunnel.

I passi si avvicinavano, accompagnati da un suono metallico. E infine una sagoma rossastra si materializzò dall'oscurità. Qualunque cosa fosse, era grossa.

"Pronti."

La cosa si avvicinava a una velocità terribile. Passò su una pozzanghera, sollevando un sipario di goccioline.

"Fermi", ordinò lo sceriffo. "Non sparate."

Era uno dei cani.

L'animale passò come un razzo in mezzo a loro, del tutto ignaro della loro presenza. Gli occhi folli e spalancati guardavano dritto. Non abbaiava, né guaiva: l'unico rumore era il ritmo delle zampe sulla pietra. Durante il suo fulmineo passaggio, Larssen aveva fatto in tempo a notare che la be-

stia era coperta di sangue e che una delle orecchie era strappata, così come parte della mandibola. Le grosse labbra nere e la lingua penzolavano inerti, gocciolando bava e sangue.

Un secondo dopo il cane era sparito dal loro campo visivo e il rumore dei passi si affievoliva. Il silenzio ritornò. Era accaduto tutto così rapidamente che Larssen quasi pensava di esserselo immaginato.

"Ma che cazzo..." mormorò Brast. "Avete visto?"

Larssen tentò di deglutire, ma aveva esaurito la saliva. La bocca gli sembrava di carta vetrata. "Dev'essere scivolato... caduto..."

"Palle", sentenziò Cole, con la voce troppo alta per quello spazio limitato. "Non si perde mezza mandibola, cadendo. Qualcuno lo ha aggredito, quel cane."

"O *qualcosa*", mormorò Brast.

"Cristo santo, Brast", tagliò corto Larssen. "Fa' vedere che hai un po' di spina dorsale!"

"Perché scappava a quel modo? Quel cane se la faceva sotto dalla paura."

Larssen suggerì: "Andiamocene e basta".

"Sono d'accordo."

Il cane aveva lasciato una scia di orme umide. Potevano fidarsi a seguirle. Le cose sarebbero state molto più facili.

"Ho sentito qualcosa", disse Brast, nel silenzio.

Rimasero fermi ad ascoltare.

"Qualcosa è passato nella pozzanghera, là dietro."

"Non ricominciare."

Ma poi lo sentì anche lo sceriffo: il rumore di un passo nella pozzanghera, e poi un altro. Si voltarono verso il tunnel dietro di loro. Nel chiarore rossastro degli infrarossi non si distingueva niente.

"Dev'essere stata qualche goccia d'acqua", suppose Larssen, stringendosi nelle spalle e tornando a seguire le orme del cane.

Moh!

Brast lanciò un urlo. In quello stesso momento, Hank ricevette un violento spintone. Cadde in avanti, perdendo l'apparecchio per la visione notturna. Brast stava ancora urlando e un attimo dopo anche Cole si mise a gridare.

Larssen era cieco. Tastò il terreno intorno a sé finché, con sollievo, sentì sotto la mano gli occhiali. Li inforcò, con le dita incerte, e si guardò intorno.

Cole, a terra, gridava, stringendosi un braccio e gemendo.

Brast era carponi, appoggiato alla parete della caverna, e stava cercando i propri occhiali, imprecando e singhiozzando.

"Il mio braccio!" urlò Cole. Un osso sporgeva dal suo braccio, con una strana inclinazione. Il sangue sgorgava copioso dalla ferita, quasi bianco alla luce degli infrarossi.

Da qualche parte, nel buio, si udì una risatina, o forse un gridolino di trionfo. Larssen strinse il fucile tra le mani. Non riusciva a capire da dove fosse arrivato quel suono.

Era sicuro solo di una cosa: era vicino.

66

Il caporale Shurte della Polizia Stradale del Kansas tamburellò con le dita sul suo fucile, mentre ballonzolava da un piede all'altro. Guardò l'orologio: le undici e trenta. Hazen e gli altri erano scesi da più di un'ora. Quanto ci voleva a mettere McFelty nell'angolo, ammanettarlo e trascinarlo fuori? Restare lì, senza alcun contatto, cominciava a diventare insopportabile. In parte era colpa del maltempo. Shurte aveva passato tutta la sua vita in quella parte del Kansas, ma non ricordava di avere mai visto una tempesta del genere. Di solito, il tempo veramente brutto andava e veniva in fretta. Ma questa bufera stava durando da ore e sembrava peggiorare di minuto in minuto. Un vento incredibile, una pioggia battente e lampi che spaccavano il cielo. Prima che le comunicazioni saltassero, erano arrivate segnalazioni di un tornado F-3 che stava facendo il diavolo a quattro dalle parti di Deeper. La protezione civile cercava di raggiungere la zona, ma le autostrade erano bloccate.

E il black-out. Di solito la corrente se ne andava in una o due zone, ma stanotte era come se una mano gigante avesse staccato la spina da tutte le città: Medicine Creek, seguita da Hickok, DePew, Ulysses, Johnson City, Lakin e infine Deeper, prima che la sua radio smettesse di funzionare. Anche l'ultimo ripetitore aveva ceduto al black-out. Shurte era di Garden City ed era lieto che il peggio non si fosse abbattuto dalle sue parti. Ma era ugualmente preoccupato per la moglie e i figli. Era una brutta notte per starsene lontano da casa.

La lampada schermata al propano che avevano portato proiettava un debole chiarore verso la bocca della caverna. Williams, in piedi dall'altra parte, sembrava uno zombie, curvo com'era sotto la pioggia, con due ombre

scure al posto degli occhi. L'unica parvenza di umanità era data dalla brace della sigaretta che gli pendeva dal labbro inferiore.

Un altro lampo tagliò il cielo, quasi da un orizzonte all'altro, illuminando per un istante la vecchia casa Kraus, isolata, cadente e buia sotto la pioggia.

"Ma quanto hanno intenzione di stare là sotto?" si chiese Shurte a voce alta. "Voglio dire, sono fradicio."

Williams lasciò cadere la sigaretta e la schiacciò con lo stivale, stringendosi nelle spalle.

Un altro lampo. Shurte guardò la fenditura che conduceva nelle grotte. Forse l'assassino si era rintanato da qualche parte e stavano cercando di farlo uscire...

E all'improvviso, dalla bocca della caverna, giunse il rumore di pesanti passi di corsa, così forte da sovrastare il sibilo del vento.

Il caporale imbracciò il fucile e fece un passo avanti. "L'hai sentito?"

Una sagoma scura spuntò dalla porta, avanzando verso di loro: un cane enorme, che correva come un disperato, con la catena del guinzaglio che tintinnava e schioccava nell'aria come una frusta.

"Williams!" gridò.

Ci fu un altro lampo abbagliante. La bestia si fermò, confusa, guardandosi intorno con gli occhi sgranati. Il pelo era umido, rosso e lucente.

"Merda", mormorò.

Il cane si accovacciò alla luce della lampada, tremante, senza emettere un suono.

"Figlio di puttana", fece Williams. "Hai visto la bocca? Sembra che si sia beccato una scarica di pallettoni."

Malfermo sulle grosse zampe, il cane si rialzò, scosso da tremiti violenti. Il sangue stava formando una pozza sotto di lui.

"Prendilo", disse Shurte. "Afferra il guinzaglio."

Williams si chinò a terra e, lentamente, raccolse l'estremità del guinzaglio. "Tranquillo, ragazzo. Tranquillo, bravo."

Sollevò lentamente il guinzaglio, con l'intenzione di legarlo a un paletto vicino all'ingresso delle grotte. Il cane, avvertendo la lieve tensione al collo, si girò su se stesso con un latrato furioso e azzannò Williams. L'agente urlò e cadde a terra, lasciando la presa. In un attimo la bestia schizzò lontano, una sagoma scura in corsa verso i campi.

"Quel figlio di puttana mi ha morso!" gridò Williams, stringendosi la gamba tra le mani.

Shurte puntò la torcia sul collega. I pantaloni erano strappati e il sangue colava da uno squarcio sulla coscia.

"Gesù, Williams", commentò Shurte, scuotendo il capo. "E pensare che l'ha fatto solo con metà mandibola."

67

Larssen si chinò su Cole, seduto a terra, che muoveva il torso avanti e indietro, gemendo sommessamente. Era una brutta frattura. L'estremità spezzata dell'osso spuntava poco sopra il gomito.

"Non ci vedo!" si lamentava Brast, ad alta voce. "Non ci vedo."

"Stai calmo", ordinò lo sceriffo di Deeper. Si guardò intorno. Tutti e tre avevano perso gli occhiali al momento dell'attacco. Un set era finito in una pozzanghera, con una lente rotta, l'altro invece era introvabile. A quanto pareva, era l'unico in grado di vedere.

"Mi aiuti a trovare gli occhiali", si lamentò Brast.

"Sono fuori uso."

"No, *no!*"

"Brast, Cole è ferito. Datti una calmata."

Larssen si sfilò la camicia e la fece a brandelli, cercando d'ignorare il freddo della caverna. Cercò intorno a sé qualcosa che potesse servire come stecca, ma non vide niente di utilizzabile. Meglio fasciare il braccio al torace e rimandare il resto a dopo. L'importante era andarsene al più presto da lì. Hank non era particolarmente spaventato, non aveva abbastanza immaginazione per esserlo. Ma comprendeva perfettamente la gravità della situazione. Chiunque li avesse attaccati conosceva le grotte a menadito. Doveva averci trascorso così tanto tempo da poter andare e venire a proprio piacimento, con estrema rapidità. Larssen ne aveva visto la sagoma: grossa, tozza, ingobbita da anni passati a muoversi in uno spazio basso... Hazen aveva ragione soltanto a metà: l'assassino era là sotto, ma di sicuro non era McFelty, né qualcun altro collegato a Lavender. Era qualcosa di molto più strano e complicato.

Larrsen si costrinse a ripensare al problema più immediato. "Cole?"

"Sì?" La voce dell'agente era debole. Cole era sotto choc, madido di sudore.

"Non ho niente da usare come stecca per il tuo braccio, quindi te lo immobilizzerò fasciandolo al petto."

Cole annuì.

"Farà male."

Cole annuì di nuovo.

Larssen annodò due strisce di tela, formando una cinghia che infilò intorno al collo dell'agente. Poi, più delicatamente che poteva, prese il braccio e cercò di sospenderlo alla cinghia. Cole fece una smorfia e urlò dal dolore.

"Che cos'è?" gridò Brast, in preda al panico. "Sta tornando?"

"Non è niente. Resta calmo e fai quello che ti dico." Larssen cercava di parlare in tono rassicurante. Avrebbe quasi preferito essere finito insieme a Hazen: era un imbecille, ma nessuno poteva accusarlo di vigliaccheria.

Larssen strappò un altro paio di strisce dalla camicia e le strinse intorno al torace di Cole, fino a immobilizzargli il braccio. L'agente, oltre a sudare copiosamente, era in preda a un tremito incessante.

"Riesci a stare in piedi?"

Cole annuì. Si alzò, seppure incerto sulle gambe.

Larssen lo aiutò a reggersi. "Ce la fai a camminare?"

"Penso di sì", rispose, rauco.

"Non ve ne state andando, voi due?" fece Brast, cercando Larssen a tentoni nel buio.

"Ce ne andiamo tutti."

"E i miei occhiali?"

"Te l'ho detto, sono rotti."

"Fammeli vedere."

Sbuffando seccato, lo sceriffo li raccolse dalla pozzanghera e li porse a Brast. L'uomo li afferrò con dita febbrili e cercò di indossarli. Ci fu una scintilla, accompagnata da un sibilo. Brast li gettò via. "Gesù Cristo, come faremo a..."

Larssen lo prese per la camicia e gli diede uno scossone. "Brast?"

"Ma l'avete visto? *L'avete visto?*"

"No. E nemmeno tu. Adesso chiudi il becco e fai quello che ti dico. Girati: devo arrivare al tuo zaino. Ci legheremo tutti alla tua corda. Me l'annodo intorno alla vita, e poi la passo a te e a Cole. Tu la tieni con una mano e con l'altra lo aiuti. Capito?"

"Sì, ma..."

Lo sceriffo diede un altro scossone a Brast. "Ti ho detto di chiudere il becco e fare quello che ti dico!"

L'agente si zittì.

Larssen frugò nello zaino, trovò la corda e se la legò intorno alla vita, ne

avanzavano circa tre metri. Si assicurò che Brast e Cole la tenessero ben stretta. "Adesso ce ne andiamo. Tenete tesa la corda e non lasciatevela scappare. E, per l'amor di Dio, fate silenzio."

Larssen si mise in movimento. Si sentiva tremare, e non per il freddo: la frase di Brast, *L'avete visto?,* continuava a risuonargli nella testa. In effetti, l'aveva visto appena, ma era stato sufficiente. *Non ci pensare: l'importante è andarsene.* Cole e Brast lo seguivano con passo incerto, entrambi ciechi. Ogni tanto li avvisava di qualche ostacolo o si fermava ad aiutare i due agenti quando il passaggio era parzialmente ostruito. Procedevano molto lentamente e trascorsero interminabili minuti prima che raggiungessero la successiva biforcazione del tunnel.

Lo sceriffo guardò in quale direzione proseguissero le impronte rosse di sangue lasciate dalle zampe del cane. Il pavimento era pieno di pozzanghere e il rumore degli scarponi nell'acqua riecheggiava intorno a loro. Le impronte erano più rarefatte. Se solo fossero riusciti a raggiungere la caverna con le colonne calcaree, tutto si sarebbe risolto. Da quel punto in avanti, era quasi certo di riuscire a trovare la strada di uscita.

"Sei sicuro che siamo passati di qui?" chiese Brast, la voce acuta e tesa.

"Sì", confermò Larssen.

"Che cosa diavolo è che ci ha attaccati? L'hai visto? *Lo...?*"

Lo sceriffo si girò, oltrepassò Cole e colpì Brast con un manrovescio alla faccia.

"Io l'ho visto. L'ho visto. *L'ho visto!*"

Larssen non rispose. Se l'agente non taceva al più presto, non avrebbe resistito alla tentazione di ucciderlo.

"Non era umano. Era una specie di uomo di Neanderthal, con una faccia come... oddio, come una specie di grosso..."

"Ti ho detto di stare zitto."

"Non sto zitto. Mi devi ascoltare. Qualsiasi cosa abbiamo contro, non è naturale..."

"Brast?" Cole parlava a denti stretti.

"Che cosa?"

Con il braccio buono, Cole puntò il suo fucile verso l'alto e premette il grilletto. L'esplosione fu assordante. Una pioggia di pietrisco ricadde sulle loro spalle, mentre l'eco correva impazzito avanti e indietro dai tunnel.

"Cristo, che cos'è stato?" gridò Brast.

Cole si strinse nuovamente alla corda e aspettò che l'eco svanisse. "Se non chiudi il becco, il prossimo è per te."

Ci fu un istante di silenzio.

"Andiamo", disse lo sceriffo. "Stiamo perdendo tempo."

Proseguirono, sostando brevemente all'incrocio successivo. Le impronte di sangue del cane guidavano verso destra. Larssen le seguì in un altro tunnel, dal soffitto basso. Pochi minuti dopo, il tunnel si apriva in una grande caverna: lo sceriffo riconobbe con sollievo le grandi colonne e i tendaggi di calcare alle pareti. L'avevano trovata.

Cole inciampò e, con un grugnito, si mise a sedere in una pozza d'acqua.

"Non ti fermare", ordinò Larssen, prendendolo per il braccio buono e sollevandolo. "Adesso so dove siamo. Dobbiamo continuare a camminare finché non siamo fuori."

L'agente annuì, tossì e si rialzò. Fece un passo, barcollò, provò di nuovo.

Sta sprofondando nello choc, pensò Hank. Dovevano uscire prima che Cole perdesse definitivamente il controllo.

Avanzarono nella caverna. Sulla parete si aprivano numerosi tunnel, come bocche che sbadigliavano nella luce rosata degli occhiali. Larssen non se ne ricordava così tanti. Cercò le tracce del cane sul pavimento, ma era inutile: era coperto da uno strato di acqua.

"Fermi", disse a un tratto. "Zitti."

Dietro di loro si sentiva un rumore di passi nell'acqua che non aveva niente a che fare con l'eco nei tunnel. Poco dopo anche quel rumore s'interruppe.

"È dietro di noi!" disse Brast ad alta voce.

Lo sceriffo tirò i due agenti al riparo delle grosse colonne e imbracciò il fucile. La caverna era deserta. Che si trattasse di un'eco, dopotutto?

Il ferito, intanto, si stava accasciando ai piedi di una colonna.

"Cole!" Larssen lo costrinse a rialzarsi.

L'agente tossì, si piegò in avanti e vomitò.

Brast non disse nulla. Tremava, con gli occhi inutilmente spalancati nel buio.

Larssen raccolse un po' d'acqua con le mani a coppa e lavò la faccia del ferito. "Cole? Ehi, Cole!"

Ma l'uomo rovesciò gli occhi all'indietro e si afflosciò da un lato. Era svenuto.

"Cole!" insistette Larssen, spruzzandogli ancora acqua sul viso e dandogli qualche schiaffo.

L'agente tossì e fu nuovamente scosso da conati di vomito.

"*Cole!*" Larssen cercò di rimetterlo in piedi, ma era come sollevare un

sacco di cemento. "Brast, aiutami, maledizione!"

"Come? Non ci vedo."

"Segui la corda. Sei capace di portarlo in spalla, come un pompiere?"

"Sì, ma..."

"Avanti."

"Non ci vedo. E poi non c'è tempo. Lasciamolo qui e cerchiamo aiuto da..."

"Io ci lascio te, qui!" minacciò lo sceriffo. "Che te ne pare?" Gli afferrò le mani e gli intrecciò le dita, quindi insieme si piegarono, cercando di caricare la forma inerte di Cole sulle spalle del compagno. Si rialzarono.

"Cristo, pesa una tonnellata", si lamentò Brast.

In quel momento, Larssen sentì distintamente il rumore di passi pesanti nell'acqua sul pavimento della caverna.

"Te l'ho detto che era dietro di noi", disse Brast, cercando con fatica di reggere Cole. "Hai sentito?"

"Muoviti e basta."

Cole si mosse, cercando di scivolare dalla presa. Gli altri due dovettero rimetterlo a posto, prima di riprendere il cammino.

I passi erano sempre dietro di loro.

Larssen si voltò, ma vide solo macchie indistinte, nere e rosa. Guardò davanti a sé e scelse uno stretto passaggio in una parete. Poteva essere quello giusto. Se fossero riusciti a raggiungere una postazione difendibile, avrebbe potuto tenere a bada l'inseguitore col fucile...

"Dio", mormorò Brast. "Oh Dio, oh Dio..."

Si infilarono nel passaggio, più rapidamente che potevano. Lo sceriffo barcollò: la corda gli si era annodata tra le caviglie. Riprese l'equilibrio e avanzò. Poco più avanti il soffitto si alzava, ricoperto da migliaia di stalattiti ad ago, alcune delle quali sottili come fili. *Oddio, queste non me le ricordo,* pensò.

Un altro passo nell'acqua.

Brast inciampò su una roccia. Cole gli scivolò dalla spalla e cadde a terra, sul braccio ferito. Emise un gemito, rotolò sulla schiena e rimase immobile.

Lo sceriffo non aveva il tempo di esaminarlo. Imbracciò il fucile e lo puntò nel buio.

"Che cosa c'è?" chiese Brast, terrorizzato. "Che cosa c'è là dietro?"

In quel momento una figura mostruosa emerse dalle tenebre. Larssen urlò e fece fuoco, barcollando all'indietro. L'agente, in piedi, inchiodato a

terra, artigliava il buio con le dita. "Gesù, non mi lasciare..."

Lo sceriffo gli prese la mano e lo tirò a sé. In quel momento, la cosa si scagliò su Cole. Le due figure si confusero insieme, un groviglio rossastro alla luce degli infrarossi. Larssen indietreggiò, trascinando Brast con sé, mentre cercava di risollevare il fucile. Sentì un suono che gli fece pensare a una coscia strappata da un tacchino. Cole lanciò un terribile urlo in falsetto.

"Aiutami", gridò Brast, aggrappandosi a Larssen come se fosse sul punto di annegare. Larssen cercò di scrollarselo di dosso per cercare di mirare, ma l'agente non voleva saperne. Il fucile sparò, ma il colpo mancò il bersaglio, staccando schegge di pietra dalle pareti. E intanto la cosa si girava verso di loro. Lo sceriffo rimase paralizzato dal terrore: l'aggressore brandiva nel pugno il braccio strappato di Cole, le cui dita sembravano ancora pulsare di vita. Larssen sparò di nuovo, ma troppo tardi. La forma si dirigeva verso di loro. Non riuscì a fare altro che mettersi a correre nel tunnel, con Brast in preda alla disperazione e Cole che ancora urlava nella caverna.

Correva, correva.

68

Corrie rimase a lungo nel buio e nell'umidità, in uno stadio intermedio tra la confusione e il sogno, chiedendosi dove si trovasse, che fine avessero fatto la sua stanza, il suo letto, la sua finestra. E, quando si mise a sedere, sentì pulsare la testa. Il ritorno del dolore richiamò alla mente i ricordi della caverna, del mostro... e del pozzo.

Alle sue orecchie non giungevano altri rumori, a parte il gocciolio dell'acqua. Corrie si alzò in piedi, con un lieve senso di vertigine, sentendo diminuire il dolore pulsante nella testa. Allungò le mani, trovando solamente la parete scivolosa del pozzo. Percorse l'intero perimetro, in cerca di crepe o sporgenze che potessero servirle ad arrampicarsi. Ma la pietra levigata dall'acqua era troppo liscia per fornire un appiglio. E dove sarebbe potuta andare, una volta che fosse anche riuscita a risalire? Senza luce, restava in trappola. Si sentì sopraffare da un doloroso senso di impotenza. La breve illusione del suo tentativo di fuga non faceva che accrescere la sua disperazione. Non c'era speranza, non c'era via d'uscita. Non le restava altro che aspettare. Aspettare il ritorno del mostro. Pronto a *giocare.*

Corrie singhiozzò.

Sarebbe stata la fine della sua vita inutile, miserabile.

Si appoggiò alla parete e si lasciò scivolare sul fondo, scoppiando in un pianto silenzioso. L'infelicità imbottigliata per anni stava cominciando a tracimare. Le immagini passavano fulminee nella mente. Una fine d'anno scolastico, con sua madre al tavolo di cucina che beveva una mignon di vodka dopo l'altra e lei che si domandava perché le piacesse così tanto... Due anni prima, quando sua madre era rientrata alle due del mattino del giorno di Natale, con un tipo rimorchiato chissà dove: niente auguri, niente regali, niente Natale, solo un dopo-sbornia di mezzogiorno come un altro... E il giorno glorioso in cui era riuscita a comprarsi la sua Gremlin, con i soldi guadagnati alla libreria Book Nook prima della sua chiusura, nonostante la madre si fosse incazzata quando l'aveva parcheggiata vicino alla roulotte... E lo sceriffo, il figlio dello sceriffo, i corridoi del liceo, le tempeste di neve che d'inverno coprivano i campi di bianco, i libri letti nel caldo estivo lungo la linea elettrica, i commenti maliziosi sussurrati a mezza bocca quando lei passava nei corridoi della scuola...

Lui sarebbe tornato a ucciderla e tutto questo sarebbe svanito, ogni suo ricordo. Non avrebbero mai trovato il suo cadavere. Ci sarebbe stata una breve ricerca, ma presto il mondo si sarebbe scordato di lei. Sua madre avrebbe ribaltato la sua camera fino a trovare il denaro fissato sotto la cassettiera col nastro adesivo e sarebbe stata felice. Felice che quei soldi fossero solo per lei. Pianse a dirotto, senza curarsi dell'eco dei singhiozzi che risuonava sopra la sua testa.

La sua mente tornò ancora più indietro, fino all'infanzia: una domenica mattina in cui si era alzata presto per preparare le frittelle con suo padre, porgendogli le uova e cantando come i soldati ne *Il mago di Oz*. Tutti i ricordi relativi al padre sembravano felici: lui che rideva, scherzava, la inondava con la canna dell'idrante nel caldo dell'estate o la portava a nuotare nel torrente; lui che puliva e lucidava, lucidava la sua Mustang convertibile con una sigaretta che gli pendeva dalla bocca, gli occhi azzurri e luminosi, e poi la sollevava da terra e la faceva specchiare sulla carrozzeria prima di farle fare un giro in macchina. Quei ricordi erano nitidi come se fossero della settimana prima... le spighe che si piegavano al loro passaggio, l'esaltante sensazione della velocità, della libertà.

E adesso, nel silenzio, nell'oscurità del pozzo, Corrie sentiva crollare intorno a sé tutti i muri di protezione che aveva eretto nel corso degli anni, uno dopo l'altro. In quel momento estremo, le uniche domande che le persistevano nella mente erano quelle che di rado osava porsi: perché suo pa-

dre se ne era andato? Perché non era mai tornato a fare loro visita? Perché non aveva mai più voluto vederla? Ma nel buio non c'era spazio per l'autocommiserazione. Le restava un altro ricordo, nemmeno troppo lontano: tornava a casa e vedeva sua madre che bruciava una lettera nel posacenere. Veniva da lui, forse? Perché la mamma non gliene aveva parlato? Forse perché la lettera non era ciò che sperava? L'ultimo interrogativo rimase sospeso nel vuoto, senza risposta. Presto sarebbe arrivata la fine e quella domanda non avrebbe avuto più senso. Forse papà non avrebbe nemmeno saputo della sua morte...

Pensò a Pendergast, l'unica persona che l'avesse mai tratta da adulta. E ora Corrie aveva deluso anche lui, avventurandosi stupidamente nella caverna senza avvisare nessuno. *Stupida, stupida, stupida...*

Singhiozzò nuovamente, con forza e con dolore, dando sfogo ai propri sentimenti. Ma l'eco dei propri singhiozzi era così orribile e beffardo che dovette costringersi al silenzio. "Smettila di commiserarti", disse ad alta voce.

La frase riecheggiò nelle grotte fino a svanire.

Trattenne il fiato.

Aveva avvertito distintamente un sussurro nel buio.

Ascoltò con attenzione. Si sentivano altri rumori, deboli, lontani e distorti. Indecifrabili. Voci? Grida? Urla? Corrie trattenne il fiato e tese le orecchie.

E poi un lungo suono riecheggiante, come un'onda che si frangeva. Uno sparo.

Corrie scattò in piedi. "*Sono qui! Aiuto! Sono qui! Vi prego! Vi prego! Vi prego! Vi prego!*"

69

Lefty Weeks faticava a stare dietro all'agente dell'FBI che esplorava attentamente la caverna davanti a loro. Non doveva sfuggirgli niente. La decisione che irradiava da Pendergast aveva finalmente rassicurato i nervi scossi dell'addestratore, ma non riusciva a cancellare dalla sua mente l'immagine del cane fatto a pezzi da... *quella cosa...*

L'addestratore si fermò. "Cos'è stato?" chiese, con voce incerta.

"Agente Weeks", rispose Pendergast, senza neppure voltarsi indietro, "continui a seguirmi."

"Ma ho sentito qualcosa..."

La mano bianca e sottile gli si appoggiò sulla spalla. Lefty avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma sentì aumentare la pressione sulla spalla e preferì tacere.

"Da questa parte, agente." La voce era molto cortese, ma a Weeks fece ugualmente venire i brividi.

"Sissignore."

L'addestratore di cani sentì di nuovo quel rumore, mentre proseguivano. Un'eco prolungata che rimbalzava da una caverna all'altra, la cui sorgente sembrava essere davanti a loro. Che cosa poteva essere? Un urlo? Uno sparo? L'unica certezza del poliziotto era che, qualunque cosa fosse, l'agente dell'FBI stesse andando proprio in quella direzione.

Soffocò un'istintiva protesta e continuò ad andargli dietro.

Attraversarono un intrico di passaggi dal soffitto basso coperto di cristalli lucenti e taglienti. Lefty si graffiò la testa, imprecò sommessamente e si curvò ancora di più in avanti. Non era questo il percorso che aveva seguito prima, con i cani. La luce di Pendergast si spostava su e giù, illuminando formazioni simili a perle immerse in pozze d'acqua opache. Ora l'unico rumore era l'eco dei loro passi nell'acqua.

L'uomo dell'FBI si fermò all'improvviso, puntando la torcia su una roccia piatta, ingombra di oggetti. A Weeks sembrò una specie di altare. Guardò meglio: c'era un orsacchiotto di pezza, coperto di muffa, le zampe unite come in preghiera. Un occhietto di vetro spuntava dal rivestimento fungoso.

"Ma che diavolo...?" cominciò il poliziotto.

La luce della torcia si spostò verso l'oggetto cui l'orsacchiotto rivolgeva la propria preghiera. Nel bagliore giallastro non si vedeva che un mucchietto di muffa. Pendergast sfilò una penna d'oro dal taschino e se ne servì per scostare la muffa, fino a rendere visibile lo scheletro sottostante. "*Rana amaratis*", dichiarò.

"Cosa?"

"Una specie rara di rana cieca delle grotte. Noterà che le ossa sono state frantumate prima della morte. Questa rana è stata stritolata da qualcuno, a mani nude."

Weeks deglutì. "Senta, è una follia inoltrarci nelle caverne in questo modo. Dovremmo trovare una via d'uscita e andare a cercare aiuto."

Ma Pendergast prestava attenzione solo agli oggetti disposti intorno all'orsacchiotto: altri piccoli scheletri e corpi d'insetti decomposti. Poi prese in mano l'orsacchiotto, spazzò via la muffa e lo studiò con interesse.

L'addestratore cominciava a innervosirsi. "Avanti, avanti..."

Pendergast rimise a posto l'orsacchiotto. "Andiamo." E riprese a camminare ancora più velocemente, fermandosi di quando in quando a controllare la mappa che aveva con sé. Il livello dell'acqua sul pavimento era aumentato e con esso il rumore dei loro passi. L'aria era così fredda che il fiato si condensava. Weeks cercava di non pensare a quanto aveva visto, ma continuava a essere convinto che fosse una follia procedere in quella direzione. Quando fosse tornato al quartier generale... sempre che ci fosse arrivato, per prima cosa avrebbe richiesto una licenza per motivi di salute. E si sarebbe considerato fortunato a uscirne solo con uno stress post-traumatico.

L'agente dell'FBI si fermò di nuovo. La luce aveva inquadrato un corpo disteso sul pavimento, di schiena, con braccia e gambe aperte. La testa appariva stranamente allungata, e in effetti la regione occipitale era esplosa come una zucca matura. Gli occhi sgranati guardavano in due direzioni diverse. La bocca era spalancata... troppo spalancata.

Weeks dovette distogliere lo sguardo. "Che cosa è successo?"

Pendergast puntò la torcia verso un'apertura nel soffitto. "Può identificarlo?" domandò.

"Raskovich, il tipo della sicurezza dell'università."

"Si direbbe che il signor Raskovich sia precipitato da una grande altezza."

"Oh, mio Dio."

Pendergast spinse Weeks in avanti. "Dobbiamo proseguire."

Ma l'addestratore ne aveva abbastanza. "Non faccio un passo di più. Ma dove pensa di andare?" Alzò la voce. "Il cane è morto, Raskovich è morto. Li ha visti. C'è un mostro, laggiù. Che altro vuole? Io sono ancora vivo: è di me che si dovrebbe preoccupare, è..." Di fronte allo sguardo gelido di Pendergast, si fermò a metà frase. "Insomma", riprese, in tono più mite, "stiamo sprecando il nostro tempo. Chi le dice che quella ragazza sia ancora viva?"

E, come in risposta alla sua domanda, giunse l'eco di una voce distorta ma inconfondibile: qualcuno stava chiedendo disperatamente aiuto.

70

Larssen correva come un disperato e Brast lo seguiva alla cieca, rimbalzando da una parete di pietra all'altra, ma riuscendo ugualmente a tenersi

aggrappato alla corda. Erano passati diversi minuti da quando un orribile schianto di ossa aveva posto fine alle urla di Cole, ma lo sceriffo di Deeper le sentiva ancora nella mente, come una registrazione infernale ripetuta all'infinito. Chiunque avesse fatto questo, chiunque li stesse inseguendo, non era del tutto umano. Non poteva essere vero, eppure lui l'aveva visto. L'aveva visto.

Non faceva più caso alla direzione, se fosse il tunnel giusto oppure no, se si stesse dirigendo verso la superficie oppure ancora più in profondità nelle caverne. Non gli importava. Voleva solo mettere una certa distanza tra sé e quella cosa.

Raggiunsero uno specchio d'acqua, che attraverso gli occhiali mandava riflessi rossi. Larssen non esitò a entrare e ad attraversarlo, con l'acqua gelida che gli arrivava al torso nudo. Brast continuava a seguirlo ciecamente. Il soffitto della grotta si abbassava. Larssen rallentò il passo, spezzando con la canna del fucile le sottili stalattiti che gli ostruivano il passaggio. Il soffitto si abbassò ancora, l'agente batté la testa e imprecò. Poi il soffitto tornò ad alzarsi e i due si trovarono in una strana grotta nelle cui pareti si aprivano miriadi di crepe. Larssen si fermò e Brast gli venne addosso.

"Hank? Hank?" Brast gli si avvinghiò, quasi volesse sincerarsi che fosse reale.

"Zitto." Lo sceriffo ascoltò attentamente. Non si sentivano rumori alle loro spalle. La cosa non li stava seguendo. Ce l'avevano fatta? Guardò l'orologio: quasi mezzanotte. Dio solo sapeva quanto avessero corso. "Brast, stammi a sentire. Dobbiamo nasconderci, fino a quando qualcuno verrà a salvarci. Non troveremo mai una via d'uscita, e se continuiamo a vagare qua sotto finiremo con l'incontrare di nuovo quella cosa."

L'agente annuì. Aveva dei graffi sul volto e un taglio sanguinante sulla testa. Gli occhi erano appannati dal terrore.

Larssen si guardò intorno, alla luce degli infrarossi. In alto c'era una fenditura da cui fuoriusciva un fiume solido di calcare. "Controllo una cosa. Dammi una mano."

"Non mi lasciare!" disse.

"Parla a bassa voce. Vado via solo un minuto."

Brast lo aiutò a sollevarsi e in pochi secondi lo sceriffo si era infilato nell'apertura. Tremante di freddo, si sciolse la corda annodata alla vita e la porse all'agente, permettendogli di arrampicarsi lungo la scivolosa parete di roccia.

Dopo di che fece strada nella fenditura. Il fondo era ruvido e ingombro

di pietre. Fatto qualche metro, il tunnel si allargava, permettendo loro di procedere carponi. "Vediamo dove porta", sussurrò lo sceriffo. Un altro minuto e si trovarono sull'orlo del nulla: il tunnel si apriva su un baratro. "Resta fermo." Larssen si affacciò sull'abisso: non riusciva a vederne il fondo. Raccolse un sasso e lo lasciò cadere, cominciando a contare. Smise quando arrivò a trenta, senza averlo sentito toccare terra. Sopra la sua testa si apriva una sorta di grande camino, attraversato da un sottile filo d'acqua che cadeva dall'alto. L'essere non poteva raggiungerli da quella direzione. L'unica via d'accesso era lo stretto passaggio attraverso il quale erano appena passati.

Perfetto.

"Rimani qui", ordinò a Brast. "Non andare avanti: c'è un pozzo."

"Un pozzo? Quant'è profondo?"

"Praticamente non ha fondo. Quindi resta dove sei. Io torno subito." Hank Larssen tornò alla fenditura e, sdraiato a pancia in giù, ammonticchiò le pietre fino a nascondere l'apertura. Se l'assassino avesse raggiunto quella grotta, avrebbe visto solo roccia. Avevano trovato il nascondiglio perfetto. Di nuovo accanto al compagno, lo sceriffo parlò a bassa voce. "Stammi a sentire: se non fai rumore e non ti muovi, niente ci può tradire. Aspetteremo qui che una vera squadra SWAT scenda a fare fuori quel tipo. E nel frattempo stiamo zitti e nascosti."

Brast annuì. "Ma siamo in salvo, qui? Ne sei certo?"

"Finché terrai la bocca chiusa, sì."

Attesero, oppressi dal silenzio e dalle tenebre. Larssen appoggiò la schiena alla parete, chiuse gli occhi e ascoltò il proprio respiro, cercando di non pensare al pazzo che vagava nelle caverne. Accanto a sé, sentiva che l'agente era irrequieto e continuava a cambiare posizione. Era irritante: anche il minimo rumore avrebbe potuto tradirli. Lo sceriffo sollevò le palpebre e guardò attraverso gli occhiali. "Brast, no!"

Troppo tardi: con un breve fruscio, un fiammifero si accese. Lo sceriffo glielo fece cadere di mano. La fiamma si estinse a terra con un sibilo e un sentore di zolfo nell'aria.

"Che cosa diavolo..." protestò Brast.

"Figlio di puttana", mormorò Larssen, "che cosa credevi di fare?"

"Mi sono trovato dei fiammiferi in tasca. Hai detto che eravamo in salvo, che qui non ci troverà. Non sopporto più l'oscurità, non ce la faccio!" Un altro fruscio e un secondo fiammifero prese vita. L'agente emise un singhiozzo di sollievo e spalancò gli occhi.

Larssen, seminudo e tremante di freddo, si rese conto di non voler rinunciare nemmeno lui a quel bagliore rassicurante. E poi aveva ammonticchiato per bene le rocce sulla fenditura: la tenue luce del fiammifero non poteva essere visibile dalla caverna. Sollevò gli occhiali, batté le palpebre e si guardò intorno. Per la prima volta riusciva a vedere tutto nel dettaglio. Per quanto esile, la fiamma trasmetteva una rassicurante sensazione di calore in quello spazio angusto.

Si trovavano in una sorta di compartimento, a neanche due metri dall'orlo dell'abisso. Dietro di loro, oltre il tratto di tunnel con il soffitto più basso, c'era l'unico accesso, bloccato dalle pietre. Erano al sicuro.

"Forse posso trovare qualcosa da bruciare", propose Brast. "Qualcosa per riscaldarci."

Larssen lo vide rovistare nelle tasche. Se non altro, ora se ne stava zitto. L'agente mormorò un'imprecazione quando il fiammifero gli scottò le dita. Ne accese un terzo.

In quel momento, alle loro spalle, si udì il rumore di una pietra che veniva spostata. La pietra rotolò a terra. E poi un'altra.

"Spegnilo!" sussurrò Larssen.

Ma l'agente continuava a tenere in mano il fiammifero e guardava dietro Larssen, terrorizzato. Rimase immobile per un istante, poi si voltò e si lanciò in avanti, senza pensare.

"Nooo!" gemette Larssen.

Ma Brast era già precipitato nell'abisso. Il fiammifero danzò nel buio, sospeso su una corrente ascensionale, prima di spegnersi.

Nel buio, lo sceriffo sentiva il battito del proprio cuore, l'eco del proprio respiro. Con dita incerte, si rimise gli occhiali e si preparò a guardare in faccia l'incubo.

71

Seduto sulla sedia a dondolo del salotto, oscillando avanti e indietro, Rheinbeck era quasi contento che la casa fosse pressoché al buio. Si sentiva ridicolo, nella sua tenuta nera da raid, con tanto di giubbotto antiproiettile, in mezzo a pizzi e ricami. Missione: vecchietta.

Merda.

La casa gemeva e scricchiolava tra gli ululati della bufera, ma almeno la vecchia, chiusa nel rifugio in cantina, aveva smesso di strillare. Il poliziotto ce l'aveva chiusa dentro a doppia mandata e ora non sarebbe potuta an-

dare da nessuna parte. Sarebbe stata al sicuro, là sotto. E, se fosse arrivato il tornado, sarebbe stata molto più al sicuro di lui.

Mezzanotte era già passata. Che cosa stavano combinando, là fuori? Forse avevano intrappolato il tipo e stavano negoziando: Rheinbeck aveva assistito a un paio di situazioni in cui c'erano ostaggi di mezzo e sapeva che duravano un'eternità. Le comunicazioni erano inattive e le strade erano bloccate dagli alberi sradicati. Nessuno avrebbe risposto alla sua richiesta di un dottore e di un'ambulanza per la vecchia signora, non certo con Deeper in piena tempesta e la minaccia di un tornado forza tre su tutta l'area. Non era una vera emergenza medica, né una circostanza che richiedesse l'intervento della polizia. Era solo una situazione imbarazzante.

Oh, Signore, che incarico del cazzo.

Sentì uno strillo, seguito dal frantumarsi di un vetro. Rheinbeck scattò in piedi, rovesciando all'indietro la sedia a dondolo. Ma era solo il ramo di un albero che aveva fracassato un altro vetro. Proprio quello che serviva: una maggiore ventilazione. Dopo il passaggio del fronte freddo la temperatura era diminuita sensibilmente. La pioggia aveva ormai formato diverse pozzanghere sul pavimento. L'agente rimise in piedi la sedia e vi si accomodò. I ragazzi al quartier generale non gliel'avrebbero fatta passare liscia.

La lampada al propano cominciò a singhiozzare. Naturale: qualche deficiente non si era preoccupato di metterci una bombola nuova. Scosse il capo e andò al caminetto. Era pronto per essere acceso, con una vecchia scatola di fiammiferi da cucina a portata di mano. L'agente ci pensò su per un minuto. *All'inferno,* concluse. Visto che era intrappolato in quella casa, tanto valeva che ci stesse comodo. Si chinò a controllare che il camino fosse sgombro e accese il fuoco. Le fiamme che lambirono i fogli di giornale lo fecero sentire subito meglio: c'era qualcosa di rassicurante nel tepore del focolare. La luce si rifletteva sui merletti incorniciati, sui vetri e sulla chincaglieria di porcellana. Rheinbeck spense la lampada al propano: meglio tenere da conto i suoi ultimi minuti di luce.

Gli dispiaceva per la vecchia signora: era stata una scelta difficile quella di rinchiuderla in cantina. Ma c'era il pericolo di un tornado e la donna si era dimostrata, per usare un eufemismo, poco disposta a cooperare. L'agente tornò a sedersi sulla sedia a dondolo. D'altra parte, non doveva essere facile accettare il fatto che una squadra di estranei, con cani e fucili, irrompesse nella sua proprietà in piena notte, nel bel mezzo di una tempesta. Sarebbe stato uno choc per chiunque, soprattutto per una donna che viveva sempre chiusa in casa come la vetusta Winifred Kraus.

Rheinbeck si appoggiò allo schienale, godendosi il tepore. Gli tornavano in mente le domeniche pomeriggio quando con la moglie andava a far visita alla propria madre. D'inverno, lei preparava loro il tè e lo serviva davanti a un caminetto uguale a questo. Con il tè c'erano sempre dei biscotti: sua madre era depositaria di una ricetta di famiglia per i biscotti allo zenzero, un segreto che prometteva sempre di dividere con la nuora, ma che per qualche ragione teneva invece per sé.

L'agente si rese conto che la vecchia signora era chiusa in cantina da un paio d'ore, senza alcun genere di conforto. Ora che si era calmata, forse era il caso di portarle qualcosa. Non voleva che nessuno potesse accusarlo di avere lasciato morire di fame e di sete una povera vecchia. Avrebbe potuto prepararle una tazza di tè, facendo bollire l'acqua sul fuoco. Si rammaricò di non averci pensato prima.

Si alzò e, alla luce della torcia elettrica, raggiunse la cucina. Vi trovò generi alimentari di ogni sorta: cibi dall'aspetto strano, erbe e spezie di cui non aveva mai sentito il nome, aceti esotici, verdure sotto vetro. Confezioni argentate con etichette in giapponese, o forse cinese, chissà. Finalmente trovò la teiera vicino a un arnese per fare la pasta e un attrezzo che sembrava un grosso imbuto d'acciaio con un ingranaggio. Aprendo gli armadietti, Rheinbeck scovò anche qualche bustina di tè vecchia maniera. Appesa la teiera sopra il fuoco del caminetto, l'agente torno in cucina e aprì il frigorifero, anch'esso piuttosto ben fornito. Gli ci vollero pochi minuti per raccogliere su un vassoio latte, zucchero, biscottini da tè, pane, confettura, marmellata d'arance. Completò il tutto con tazza, piattini, coltellino, cucchiaino, tovaglietta di pizzo e tovagliolo di lino. Quando il tè fu pronto, mise la teiera sul vassoio e scese le scale.

Si fermò di fronte alla porta di sicurezza, tenendo il vassoio in equilibrio con una mano e bussando lievemente con l'altra. Sentì un fruscio all'interno.

"Signora Kraus?"

Nessuna risposta.

"Le ho preparato tè e biscotti. Le faranno bene."

Sentì un altro fruscio e finalmente una risposta. "Solo un minuto, per favore. Mi sistemo i capelli."

Rheinbeck attese, rassicurato dalla calma della signora. Era sorprendente come la vecchia generazione tenesse ancora a certe cose.

Dopo un minuto, l'anziana signora tornò a parlare, scandendo accuratamente le parole: "Ora sono pronta per lei".

Sorridendo, l'agente prese di tasca la grossa chiave di ferro, la infilò nella serratura e aprì la porta.

72

Lo sceriffo Hazen sentiva il sudore colargli lungo le mani e sul calcio del fucile. Nel corso degli ultimi dieci minuti aveva sentito rumori di ogni genere: spari, urla, pianti. Sembrava fosse in corso una battaglia. Il baccano pareva provenire da una direzione precisa, e lo sceriffo puntò con decisione da quella parte. Altri sarebbero scappati, ma lui no: era ben determinato a stanare quel maledetto.

Sul fondo sabbioso del tunnel distinse impronte molto chiare di piedi scalzi e deformi, le stesse che aveva già visto in precedenza. Quelle dell'assassino. Si rendeva conto di essersi sbagliato sul conto di McFelty. Per quel poco che era riuscito a vedere del mostro, ne aveva la certezza. E probabilmente si era sbagliato anche sulle responsabilità di Lavender. Ma aveva avuto ragione sull'aspetto più importante: il colpevole era nascosto nelle grotte. Quella era la sua base operativa. Era stato lui a scoprirlo e ora intendeva andare fino in fondo e stanare quel figlio di puttana.

Continuò a seguire le impronte, chiedendosi chi potesse essere. Ma a quella domanda avrebbe dato risposta in un secondo tempo. Per il momento, la priorità era catturare quel bastardo, niente di più. Una volta preso lui, tutto si sarebbe chiarito, che avesse a che fare con Lavender e il campo sperimentale oppure no. Tutto sarebbe andato a posto.

Svoltò un angolo, senza perdere di vista le tracce. Le pareti e il soffitto si aprirono su una caverna smisurata, i cui contorni erano appena visibili alla luce degli infrarossi. Il pavimento era cosparso di grossi cristalli luminescenti. Anche con la luce monocromatica si capiva che erano di colori diversi. Quella caverna era gigantesca, altro che le tre spelonche del vecchio Kraus. Con una gestione appropriata, poteva diventare un'attrazione turistica coi fiocchi. Quanto alle tombe indiane che aveva incrociato sul suo cammino, sarebbero state una manna per gli archeologi. Ce n'era abbastanza per aprire un museo. Forse Medicine Creek era destinata a perdere il campo sperimentale, ma quelle caverne avrebbero attirato gente da ogni parte, più delle grotte di Carlsbad. Hazen si rese conto che la città era salva. Per tutto quel tempo erano stati seduti su una potenziale miniera d'oro, senza saperlo.

Lo sceriffo rinviò a più tardi le fantasie sul futuro. Ci avrebbe pensato

dopo aver messo quel mostro dietro le sbarre. Una cosa alla volta.

Nel pavimento davanti a lui si apriva una voragine da cui saliva lo scroscio di un torrente sotterraneo. Hazen seguì le impronte nella sabbia. Erano molto visibili. E sembravano fresche: si stava avvicinando alla preda.

Il tunnel si restringeva e si allargava. Tutt'intorno c'erano segni evidenti che qualcuno ci abitava: strani graffiti sulle pareti, feticci indiani ammuffiti disposti con grande cura in nicchie tra le rocce e in cima alle stalagmiti. Quel pazzo, chiunque fosse, viveva là sotto da un sacco di tempo. Strinse il fucile e continuò ad avanzare. Girato un altro angolo, si immobilizzò all'imboccatura di un'altra caverna.

C'era un delirio di ornamenti: innumerevoli figurine fatte con ossa e spago, appese con fili alle stalattiti; resti mummificati di creature delle grotte, arrangiati in piccoli diorami; ossa umane e teschi di ogni forma e dimensione, allineati alle pareti o composti sul pavimento secondo schemi bizzarri e intricati. E in un angolo altri resti impilati, in attesa di essere usati. Lanterne antiche, lattine, oggetti arrugginiti, manufatti indiani e detriti di ogni sorta erano ammonticchiati su scaffali improvvisati. Sembrava la tana di un folle. E, in effetti, lo era.

Si girò lentamente, passando in rassegna quell'assurdo scenario. Decisamente assurdo. Si passò la lingua sulle labbra e fece un passo indietro. Forse era stato un errore avventurarsi fin lì da solo. Probabilmente era stato troppo frettoloso. L'uscita non poteva essere lontana. Avrebbe fatto meglio a tornare in superficie a chiamare rinforzi...

E fu in quel momento che lo sguardo gli cadde su qualcosa in fondo alla caverna, in una zona in cui il pavimento, pieno di rocce sporgenti, digradava verso l'oscurità.

C'era una figura immobile, stesa a terra.

La canna del fucile dritta davanti a sé, Hazen si mosse in quella direzione, passando accanto a un rozzo tavolo di pietra occupato da sacchi di tela e da oggetti che sembravano coperti da uno strato di muffa. Guardando più attentamente, capì che non si trattava di muffa, ma di peli e capelli: ciocche scure, baffi, riccioli, brandelli di scalpo e Dio solo sapeva che altro. Allo sceriffo tornò in mente l'immagine del cranio di Gasparilla. Si allontanò, rivolgendo la propria attenzione alla figura umana stesa a terra, come se dormisse. A un'ispezione più ravvicinata non sembrava addormentata. Sembrava morta.

Si chinò sul cadavere, sentendosi stringere lo stomaco: il corpo era stato squartato, le viscere asportate.

Mio Dio, un'altra vittima.

Irrigidito dal terrore, sentì le mani sudate scivolare sul fucile. I vestiti erano stati strappati e ormai ne restavano solo pochi brandelli. Il volto, incrostato di sangue e di terra, sembrava piuttosto giovane. Con mano tremante, Hazen prese un fazzoletto e cercò di pulirlo. Rimase paralizzato, con il fazzoletto appoggiato sulla pelle fredda, sopraffatto dalla repulsione e dal dolore. Era Tad Franklin. Si sentì quasi svenire.

Tad.

La rabbia eruppe all'improvviso. Con un urlo di furia e disperazione, girò su se stesso, sparando all'impazzata in tutte le direzioni. Le esplosioni assordanti erano intervallate dall'eco delle stalattiti che si frantumavano in una pioggia di cristallo.

73

"Cos'è stato?" chiese Weeks, battendo freneticamente le palpebre.

"Spari", rispose Pendergast. Guardò l'arma del poliziotto. "Lei è addestrato all'uso di questo fucile, vero?"

"Certo", rispose Weeks, tirando su col naso. "Mi sono qualificato come tiratore scelto, nella mia unità a Dodge City." In effetti all'epoca c'erano solo altri tre cadetti nell'unità cinofila, ma quello era un dettaglio che non era necessario riferire a Pendergast.

"Allora si tenga pronto a usarla. Rimanga alla mia destra e segua ogni mio passo."

Il poliziotto si grattò la nuca. Era sempre stato allergico all'umidità. "Ritengo di poter affermare che ci occorrano rinforzi, prima di procedere."

L'uomo dell'FBI non lo degnò di uno sguardo. "Agente Weeks, abbiamo sentito le richieste d'aiuto di una vittima predestinata dell'assassino. Abbiamo sentito sparare. *Ritiene di poter affermare* che abbiamo il tempo di attendere rinforzi?"

La domanda restò in sospeso nell'aria gelida. Weeks arrossì, imbracciando nervosamente il fucile. Di nuovo una debole voce, acuta e chiaramente femminile, riecheggiò nelle grotte. Pendergast ripartì di corsa; il poliziotto faticava a stargli dietro.

La voce saliva e scendeva di volume, a mano a mano che proseguivano lungo il tunnel. Ora il pavimento era asciutto e sabbioso, cosparso d'impronte di piedi scalzi e decorato con strane composizioni di antiche ossa indiane e resti mummificati. Malgrado il fucile e la presenza di Pendergast,

Weeks sentiva montare la paura. "Lei sa chi è l'assassino?" domandò, con voce incerta.

"Un uomo, ma solo in un certo senso."

"Che cosa intende dire?" Weeks non sopportava che quel tipo continuasse a parlare per enigmi.

Pendergast si chinò a esaminare le impronte. "Le serve solo sapere una cosa: identifichi il bersaglio. Se è l'assassino, e lo capirà a prima vista, gliel'assicuro, *spari per uccidere.* Non abbia la minima esitazione."

"Non c'è bisogno di parlarmi così", protestò Lefty Weeks, ma gli bastò un'occhiata dell'altro per convincersi a tacere. *Solo in un certo senso,* pensò con un brivido. Quella cosa non gli era parsa tanto umana, quando aveva afferrato uno dei cani e lo aveva fatto a pezzi.

Ma Pendergast non gli faceva caso: correva con la pistola in pugno, fermandosi solo per qualche frazione di secondo ad ascoltare. Ora non si sentiva più alcun rumore. Dopo qualche minuto, l'agente dell'FBI consultò di nuovo la mappa. Si udì ancora qualcosa, ma solo per un istante. Esaminò le impronte, inginocchiandosi sulla sabbia, il naso a un centimetro da terra. Weeks lo osservava, sempre più inquieto.

"Sotto", stabilì Pendergast.

S'insinuò in una fenditura nella roccia e imboccò uno stretto tunnel in discesa. Weeks lo raggiunse. Proseguirono fino a una parete traforata come un alveare. L'uomo scelse una delle aperture e vi si gettò dentro. Il poliziotto esitò a seguirlo: quel buco sembrava umido e freddo. Ma appena la luce della torcia scomparve, l'addestratore seppe di non avere scelta.

Si trascinò faticosamente lungo il passaggio e, arrivato in fondo, cadde in avanti. Si ritrovò in un tunnel usato così di frequente che sul cedevole pavimento di calcare si era scavato un vero e proprio sentiero. Weeks si rimise in piedi, spazzolandosi il fango dai vestiti. "Ma da quanto tempo vive qua sotto, l'assassino?" chiese, incredulo.

"Cinquantuno anni a settembre", rispose Pendergast, incamminandosi.

"Allora lei sa chi è?"

"Sì."

"E come diavolo ha fatto a scoprirlo?"

"Agente, non possiamo rimandare a dopo la conversazione?"

I lamenti si erano acquietati, ma l'uomo dell'FBI sembrava molto sicuro sulla direzione da prendere... Finché non si ritrovarono di fronte a una parete di cristalli di gesso che sbarrava loro completamente la strada. Le tracce sul pavimento si erano interrotte.

"Non c'è tempo", mormorò Pendergast, voltandosi indietro e scrutando con la torcia le pareti e il soffitto del tunnel. "Non c'è tempo." Indietreggiò. Sembrava che stesse contando sottovoce.

Lefty si accigliò. Forse seguirlo non era stata un'ottima idea.

Poi l'agente dell'FBI si accostò a una parete e chiamò: "Signorina Swanson?"

Con grande sorpresa del poliziotto, dall'altra parte si udì un singhiozzo, poi un gemito e infine una voce. "Pendergast? Agente Pendergast? Oh, Dio..."

"Stia calma. Stiamo venendo a prenderla. *Lui* è qui vicino?"

"No, se n'è andato... non so quanto tempo fa. Ore."

Pendergast si rivolse al poliziotto. "Ora è il momento che lei si renda utile." Indicò una zona della parete di gesso. "Spari un colpo in questo punto preciso."

"Ma lui ci sentirà..." obiettò Weeks.

"È già vicino. *Obbedisca al mio ordine, agente.*"

Il tono era così imperioso che Weeks scattò sull'attenti. "Sissignore." Si inginocchiò, prese la mira e premette entrambi i grilletti.

L'esplosione risuonò assordante nello spazio angusto.

La luce della torcia illuminò una nube lucente di polvere di gesso e, dietro di essa, un grande squarcio nella pietra diafana. Per un momento non accadde nulla. Poi una ragnatela di crepe si allargò sulla parete, finché questa non crollò in una pioggia di schegge di cristallo. Dall'altra parte il tunnel proseguiva fino alla bocca di un pozzo. Pendergast corse verso l'orlo. Weeks lo raggiunse e si affacciò a sua volta.

In fondo al pozzo c'era una ragazza con i capelli viola e il viso sporco di sangue e fango, che li guardava con un'espressione terrorizzata.

L'agente dell'FBI si voltò verso il poliziotto. "Lei guidava i cani. Avrà sicuramente un guinzaglio di riserva nello zaino."

"Sì..." Con un rapido movimento, Weeks sfilò lo zaino e lo aprì.

Pendergast prese il guinzaglio, una lunga catena con un laccio di cuoio. Annodò la catena intorno a una colonna di calcare e gettò l'altro capo nel pozzo.

Dal basso giunse il tintinnio della catena e un singhiozzo della ragazza.

"Non ci arriva", disse l'addestratore, affacciandosi al pozzo.

"Ci copra. Se *lui* arriva, spari per uccidere."

"Ehi, un momento..."

Ma Pendergast era già scomparso nel pozzo.

Weeks continuò a sorvegliare il tunnel, seguendo con la coda dell'occhio i movimenti dell'agente dell'FBI che si calava lungo la catena con sorprendente agilità. Arrivato in fondo, tese un braccio alla ragazza. Lei cercò di afferrargli la mano, ma non riuscì a raggiungerla.

"Si faccia da parte, signorina Swanson", consigliò Pendergast. "Weeks, spinga nel pozzo qualcuna di quelle grosse pietre, stando attento a non farcele cadere in testa. E non perda di vista il tunnel. "

Con un piede, il poliziotto fece scivolare una dozzina di grosse pietre oltre l'orlo del pozzo. La ragazza non tardò a capire: addossò le pietre alla parete e vi salì sopra. Stavolta fu in grado di afferrare la mano che le veniva tesa. Lui la issò, le passò il braccio sotto le ascelle e lentamente risalì lungo la parete del pozzo. Benché apparentemente esile, l'agente dell'FBI stava dimostrando una forza non comune.

Appena furono emersi dalla bocca del pozzo, la ragazza cadde in ginocchio, scossa da violenti singhiozzi, e si aggrappò a Pendergast. Lui s'inginocchiò accanto a lei, prese di tasca il fazzoletto e le pulì il viso. "Le fanno male?" chiese indicandole i polsi.

"Adesso no. Grazie di essere venuto. Pensavo... pensavo..." Il resto della frase si perse tra i singhiozzi.

Pendergast le prese le mani. "Corrie, so che cosa pensavi. Sei stata molto coraggiosa. Ma non siamo ancora in salvo e mi serve il tuo aiuto." Le aveva parlato in tono affettuoso, ma la gravità della situazione traspariva dalle sue parole.

La ragazza annuì, in silenzio.

"Puoi camminare?"

Lei annuì di nuovo. Le sfuggì ancora un singhiozzo. "Lui stava giocando con me. Voleva tenermi per continuare a giocare finché non morivo."

L'agente speciale le appoggiò una mano sulla spalla. "So che è difficile. Ma dovrai resistere finché non saremo fuori di qui."

Corrie abbassò lo sguardo.

Pendergast si alzò in piedi e diede una rapida occhiata alla mappa. "Potrebbe esserci una via d'uscita piuttosto rapida. Dobbiamo tentare." Si rivolse a Weeks. "Io andrò per primo, poi la signorina Swanson. Lei ci dovrà coprire le spalle. E intendo proprio *coprire.* L'assassino potrebbe arrivare da qualsiasi direzione: sopra, sotto, di fianco o di dietro. Arriverà in silenzio. E sarà molto veloce."

Weeks si umettò le labbra. "Come fa a sapere che ci verrà dietro?"

Gli occhi di Pendergast parvero scintillare nell'oscurità. "Perché non è

disposto a rinunciare alla sua unica amica."

74

Hazen avanzava rapidamente, senza preoccuparsi più di non fare rumore, rallentando solo in corrispondenza di curve e intersezioni. Stringeva con forza il fucile, le dita appoggiate sul doppio grilletto.

Quel bastardo poteva già considerarsi morto.

Oltrepassò un altro di quegli altarini, con un assortimento di cristalli e animali morti. Uno psicopatico. Quella era la caverna in cui si era esercitato prima di uscire ad ammazzare la gente. Ma l'avrebbe pagata, quel figlio di puttana. Niente lettura dei diritti, niente chiamata all'avvocato, solo una doppia scarica al torace e un colpo finale alla testa.

La ragnatela di impronte sovrapposte era così confusa che non era più possibile capire quale fosse la direzione giusta, né se le orme fossero fresche. Ma sapeva che l'assassino non era lontano. Non gli importava quanto ci sarebbe voluto per raggiungerlo: quei corridoi non proseguivano all'infinito. Lo avrebbe trovato.

La rabbia gli bruciava il viso, malgrado l'aria fredda della grotta. *Tad...* Era come avere perso un figlio. Ma, almeno per il momento, il dolore era compensato da una marea di rabbia. Le lacrime gli correvano lungo le guance, ma non provava altro che odio. Lacrime di odio.

Il tunnel era ostruito da una frana. Sopra i massi, tuttavia, s'intravedeva un'apertura. Qualcuno aveva aperto un sentiero fra i detriti, raggiungendo quello che sembrava un tunnel superiore. Hazen si inerpicò sul pietrisco, puntando la canna del fucile davanti a sé, fino a entrare in uno spazio sviluppato in altezza. In alto, piume di cristallo, appese a fili di calcare, oscillavano a una lieve corrente sotterranea. Da quel punto si aprivano passaggi in ogni direzione. Lo sceriffo cercava di mantenere il controllo del respiro e delle emozioni. Studiò il terreno, identificando una serie di orme recenti, e le seguì.

Dopo qualche minuto cominciò a sospettare che qualcosa non andasse per il verso giusto. Il tunnel sembrava curvare su se stesso, riportandolo al punto di partenza. Provò a imboccarne un altro, ma si ritrovò daccapo. La rabbia gli annebbiava la vista. Quando passò dalla stessa sala una terza volta, puntò il fucile verso l'alto e sparò. L'esplosione tuonò fra le pareti di roccia e i sottili cristalli galleggiarono nell'aria come giganteschi fiocchi di neve.

"Figlio d'una troia!" urlò. "Sono qui. Fatti vedere in faccia, sgorbio!"

Sparò un'altra volta e un'altra ancora, rovesciando un torrente di insulti nel buio. L'unica risposta fu l'eco delle esplosioni, che risuonavano impazzite nell'alveare di gallerie.

Aveva finito i colpi. Col respiro affannato, Hazen ricaricò il fucile. Non serviva a niente vagare nel buio e sparare a casaccio. Doveva trovarlo, trovarlo, trovarlo.

Si tuffò in un altro tunnel, diverso dai precedenti: una lunga galleria di lucida roccia calcarea, con pozze d'acqua punteggiate da grappoli di perle. Se non altro, era uscito dalla giostra di corridoi circolari. Non ricordava nemmeno più dove fosse passato prima o dove si stesse dirigendo ora. Voleva solo andare avanti.

Vide solo un'ombra, ma gli bastava. Si piegò su un ginocchio e fece fuoco: la pratica di anni al tiro a segno. L'ombra crollò rumorosamente a terra. Hazen non perse tempo e sparò ancora, pronto a impartire il colpo di grazia.

Ma alla luce degli infrarossi scoprì che steso a terra non c'era un corpo, bensì una tozza stalagmite, tagliata in due dal colpo di fucile. Resistette alla tentazione di bestemmiare e di prendere a calci i frammenti di roccia. Lento, calmo, puntò di nuovo l'arma davanti a sé e riprese il cammino prima ancora che l'eco degli spari si fosse spenta. Incontrò un bivio, e poi ancora un bivio. E qui si fermò.

Aveva intravisto un movimento, davanti a sé. E aveva sentito un rumore.

Avanzò con maggiore cautela, pronto a sparare. Girò intorno a una roccia, si piegò sul ginocchio e puntò la canna verso il tunnel deserto. Non si accorse neppure della sagoma scura che gli si avvicinava alle spalle, sentì solo un colpo violento alla testa e una stretta brutale. Ma ormai era troppo tardi e la notte stava già scendendo ad abbracciarlo. Nei polmoni non gli rimase aria sufficiente per emettere alcun suono.

75

Forse, pensava Corrie, questa corsa disperata, a perdifiato, lungo una serie infinita di caverne, era solo un sogno. Forse l'agente Pendergast non era arrivato a salvarla. Forse si trovava ancora in fondo al pozzo, in un dormiveglia da incubo, in attesa di essere svegliata dal ritorno di...

Ma poi tanto il dolore ai polsi e alle caviglie, quanto il pulsare continuo delle tempie le ricordarono che era tutto vero.

Pendergast alzò un braccio, facendo cenno di fermarsi a lei e all'uomo in uniforme che li accompagnava. La luce della torcia oscillò sulla strana mappa che l'agente dell'FBI portava con sé. Quella sosta parve innervosire ulteriormente il loro accompagnatore. Nel suo stato confusionale la ragazza aveva tardato ad accorgersi che c'era un'altra persona insieme a loro: un uomo con la voce acuta, i capelli e il pizzo color sabbia e l'uniforme della polizia intrisa di fango e di qualcos'altro che era meglio non approfondire.

"Da questa parte", sussurrò Pendergast.

Corrie lo seguì, scuotendosi da una nuova ondata di torpore. Percorsero una serie di corridoi, svoltando prima a sinistra, poi a destra. D'un tratto, il soffitto scomparve. La ragazza intuì che davanti a loro si era aperto uno spazio molto vasto. Pendergast si fermò, ascoltando. Quando si fu sincerato che non vi fossero altri rumori a parte quelli prodotti da loro, riprese la corsa. Malgrado lo choc e la fatica, Corrie rimase affascinata da quello che vedeva. La luce della torcia rivelava una sala altissima, dalle pareti di roccia rosso sangue, così umida e liscia da sembrare quasi lucidata. Il pavimento era punteggiato di pozzanghere. Verso l'alto si aprivano crepe orizzontali che la persistente azione dell'acqua aveva velato di calcite. Quelle lenzuola bianche drappeggiate sulla pietra rossa facevano pensare alla fastosa galleria di un teatro.

L'unico problema era che non sembrava esserci un'uscita.

Il senso di sollievo che per un attimo aveva pervaso Corrie cominciava a cedere di fronte alla paura.

"E adesso?" protestò l'uomo in uniforme, ansante. "Lo sapevo: questa sua scorciatoia ci ha portati a un punto morto."

Pendergast riguardò la mappa. "Siamo a non più di cento metri dall'area pubblica delle Kraus's Kaverns. Ma occorre muoversi lungo l'asse z."

"L'asse z?" fece il poliziotto. "L'asse z? Ma che cosa diavolo sta dicendo?"

"Dobbiamo passare di lì." L'agente dell'FBI indicò una piccola apertura ad arco che a Corrie era sfuggita fino a quel momento. Il passaggio si trovava a dodici-tredici metri da terra, sopra un lenzuolo di pietra. Dall'apertura fuoriusciva un fiotto d'acqua, immediatamente inghiottito da una spaccatura sul pavimento.

"E come diavolo pensa di arrivare lassù?" chiese il poliziotto, in tono provocatorio.

Pendergast non gli diede soddisfazione e si mise a esplorare la parete con la torcia.

"Non penserà di arrampicarsi, vero? Senza nemmeno una corda?"

"Non abbiamo altra scelta."

"E la chiama una scelta? Con quella voragine lì sotto? Basta che scivoli una mano e..."

L'agente dell'FBI lo ignorò e si rivolse a Corrie. "Come vanno i polsi e le caviglie?"

Lei tirò un respiro profondo. "Ce la posso fare."

"Ne sono sicuro. Vai per prima. Io ti seguo e ti dico che cosa fare. L'agente Weeks salirà per ultimo."

"Perché io per ultimo?"

"Perché lei garantirà la copertura dal basso."

Il poliziotto sputò per terra. "Giusto." Malgrado l'aria gelida, era fradicio di sudore: i rivoletti che gli colavano dalla fronte avevano tracciato linee più chiare sul fango che gli macchiava la faccia.

Pendergast si avvicinò alla parete, fermandosi a un paio di metri dalla spaccatura nel suolo. Corrie lo seguì a ruota. Sentì accelerare i battiti del cuore e si costrinse a non guardare verso l'alto. Gli spruzzi d'acqua rendevano ancora più scivolosa la superficie della roccia. Senza lasciarle tempo per ripensamenti, Pendergast puntò la torcia su una zona della roccia che consentiva un buon punto di partenza per la scalata. "Sono dietro di lei, signorina Swanson", le disse, tornando a esprimersi in termini più formali. "Prenda il tempo necessario."

Corrie si aggrappò alla roccia, cercando di non far caso al dolore fisico e, soprattutto, alla paura. Per raggiungere l'apertura avrebbe dovuto salire diagonalmente, fino a trovarsi sopra la voragine. La pietra calcarea offriva buoni appigli per le mani e per i piedi, ma la roccia era umida e liscia. La ragazza cercò di non pensare a nulla, se non ad alzare un braccio, poi una gamba e guadagnare un'altra decina di centimetri. Dai rumori che sentiva sotto di sé intuiva che anche i due uomini avessero cominciato la scalata. Pendergast mormorava istruzioni, usando di quando in quando una mano per guidarle il piede verso un appoggio favorevole. Era impressionante, ma non difficile: gli appigli erano grandi come i pioli di una scala. Corrie abbassò lo sguardo e intravide la testa di Weeks. E la voragine proprio sotto di lei. Si fermò, con gli occhi chiusi, provando un'improvvisa vertigine. Ancora una volta, la voce dell'agente dell'FBI la rassicurò, spronandola a riprendere la scalata e a guardare verso l'alto, non verso il basso.

Un piede, una mano, l'altro piede, l'altra mano... Corrie saliva lentamente verso l'alto. Ora il buio era sopra di lei e sotto di lei, a stento squarciato

dalla torcia di Pendergast. Il cuore le batteva più forte. Le braccia e le gambe cominciavano a tremarle per quello sforzo a cui non era abituata. Paradossalmente, tanto più si avvicinava al passaggio, tanto maggiore era la sua disperazione. Non osava guardare in alto e non aveva idea se al traguardo mancassero un metro e mezzo oppure dieci.

"C'è qualcosa, là sotto", gridò il poliziotto, all'improvviso. "Qualcosa che si muove!"

"Agente Weeks, si aggrappi alla roccia e provveda alla copertura." Pendergast si rivolse poi a Corrie. "Mancano solo tre metri: faccia conto di salire una scala."

Ignorando il dolore nelle dita e nei polsi, la ragazza continuò a salire.

"È lui!" gridò Weeks. "Oh, mio Dio, è qui!"

"Usi la sua arma, agente", ordinò Pendergast, calmo.

Disperata, Corrie cercò un nuovo appiglio per una mano, quindi un appoggio per il piede. La scarpa scivolò sulla roccia e si staccò dalla parete. Ma Pendergast era dietro di lei, pronto a sorreggerla e a guidare il piede verso un appoggio più sicuro. La ragazza soffocò un singhiozzo. Aveva così tanta paura da non riuscire a pensare.

"Se n'è andato", annunciò Weeks. "O almeno, non riesco a vederlo."

"È ancora lì", lo smentì Pendergast. "Sali, Corrie, sali!"

Lei, ansante per lo sforzo e per la paura, si tirò su. Con la coda dell'occhio si rese conto che Pendergast si era voltato e ora aveva le spalle alla parete, con la torcia in una mano e la pistola nell'altra. Il puntatore laser della pistola scandagliava la caverna sottostante.

"Laggiù!"gridò Weeks.

Corrie sentì due spari assordanti, in rapida successione.

"È veloce", si lamentò il poliziotto. "Troppo veloce!"

"La copro dall'alto", gli segnalò Pendergast. "Mantenga la posizione e *prenda bene la mira.*"

Un altro colpo di fucile. Un altro ancora. "Gesù Cristo! Gesù Cristo!" gemeva Weeks.

La ragazza osò guardare verso l'alto. Al tenue bagliore della torcia di Pendergast vide che le mancava ancora solo poco più di un metro. Ma non riusciva a trovare altri appigli. Tastò la roccia prima con una mano, poi con l'altra, ma la parete era spaventosamente liscia.

Un altro urlo, un altro sparo.

"Weeks!" lo rimproverò Pendergast. "Sta sparando alla cieca! *Prenda la mira.*"

"No, no, no!" Un altro colpo di fucile. Poi Corrie sentì un rumore metallico. Il poliziotto aveva gettato l'arma e ora stava cercando di arrampicarsi disperatamente.

"Agente Weeks!" urlò l'uomo dell'FBI.

Corrie cercò di nuovo un appiglio. Distese le dita, tastando la roccia, ma non trovò nulla. Con un singhiozzo abbassò gli occhi verso Pendergast, supplicando aiuto.

E s'immobilizzò.

Una figura emersa dall'oscurità stava scalando la parete con la rapidità di un ragno. La pistola di Pendergast tuonò, ma la figura continuò a salire, inseguendoli. Per un istante la torcia la illuminò in pieno: l'essere grugnì e cercò riparo. Ma per un istante Corrie aveva rivisto quella grande faccia a forma di luna piena, dalla pelle irrealmente candida, con una barba rada e sottile, occhietti azzurri iniettati di sangue sotto lunghe ciglia effeminate e quello strano, perenne sorriso. Un volto che sembrava ingenuo come quello di un bambino e, al tempo stesso, del tutto alieno, popolato da pensieri ed emozioni così allucinanti da avere ben poco di umano.

L'essere continuava a salire a una velocità spaventosa.

La pistola di Pendergast fece fuoco di nuovo. Ma il poliziotto, nella sua ascesa disperata, si frappose tra l'uomo dell'FBI e il mostro, occupando la linea di tiro. Corrie aderì alla parete rocciosa, sentendo il cuore martellarle nel petto, impossibilitata a muoversi, incapace di distogliere lo sguardo, del tutto impotente.

La creatura raggiunse Weeks e con un pugno lo schiacciò sulla parete come se fosse un insetto. Con un urlo agghiacciante, il poliziotto perse la presa e cominciò a scivolare. L'essere lo colpì nuovamente. La testa di Weeks si fracassò contro la roccia.

Lo sguardo di Corrie seguì con orrore la traiettoria del corpo che precipitava lungo la parete, verso la voragine. Weeks non fece alcun rumore, quando passò attraverso il velo di nebbia e scomparve nelle imperscrutabili profondità.

Un attimo dopo, la pistola di Pendergast esplose un altro colpo. Ma l'essere si spostò di lato, muovendosi sulla roccia con la stupefacente agilità di un gorilla.

Prima che la ragazza potesse anche solo respirare, la creatura aveva raggiunto Pendergast. Il pugno gigantesco si preparò a colpire.

"No!" fece Corrie, ritrovando improvvisamente la parola.

Ma quando il pugno colpì, Pendergast non c'era più.

L'agente dell'FBI era saltato a sua volta lateralmente. Corrie lo vide ripiegare le dita e spingere il palmo in avanti, contro il naso dell'aggressore. Si sentì uno scricchiolio e un getto di sangue cremisi proruppe dal volto dell'essere, che emise un grugnito di dolore e colpì di nuovo. Stavolta riuscì a staccare Pendergast dalla parete.

L'agente scivolò verso il basso, ma riuscì a frenare la caduta afferrandosi alla roccia un metro più giù.

Troppo tardi.

Con il volto che gocciolava bava e sangue, la creatura aveva ripreso la sua scalata e ora puntava direttamente su Corrie. Alla ragazza non restava altro da fare che tenersi aggrappata alla roccia. Non poteva nemmeno staccare una mano per difendersi.

Il tempo di un battito cardiaco e l'essere la raggiunse. Le grosse mani callose le si strinsero nuovamente intorno alla gola. Stavolta non c'era esitazione nei suoi occhi, né alcuna traccia di umanità. Solo un senso di rabbia e il desiderio di uccidere. E il rumore dei suoi disperati sforzi per respirare fu soffocato da quel brutale ruggito.

Moooooooohhhhhhh!

76

Il vento soffiava ancora più forte. Shurte e Williams si erano addossati alla porta delle grotte, al riparo della fenditura nel terreno. Non era esattamente ciò che lo sceriffo aveva ordinato loro, Shurte se ne rendeva conto. Ma, accidenti, era l'una di notte ed erano tre ore che se ne stavano sotto la pioggia, al freddo.

Rannicchiato in un angolo, tenendo vicina la lampada al propano, Williams gemette e imprecò. Shurte lo aveva medicato e fasciato, servendosi della cassetta del pronto soccorso a bordo dell'auto: gli era parsa una brutta ferita, ma niente di drammatico, a dispetto dei lamenti del compagno. Il vero problema era la loro situazione. Le radio della polizia tacevano, il black-out era generale. Persino le emittenti commerciali erano in silenzio. Il risultato era che non avevano informazioni, né ordini, né notizie. Lo sceriffo e gli altri erano là sotto da tre ore e l'unico a risalire era stato il cane con la mandibola spezzata.

C'era da temere il peggio.

Dalle grotte saliva un odore di pietra umida. Shurte rabbrividì. L'apparizione del cane lo aveva fortemente impressionato. Che cosa poteva averlo

ridotto in quel modo? Il poliziotto guardò di nuovo l'orologio.

"Gesù, ma che cosa diavolo stanno facendo, là sotto?" chiese Williams, per la decima volta.

Shurte scosse il capo.

"Dovrei essere in ospedale", protestò l'agente. "Potrebbe venirmi la rabbia."

"I cani poliziotto non hanno la rabbia."

"Che cosa ne sai? Io un'iniezione me la faccio fare."

"Ci ho messo un sacco di pomata antibiotica."

"E allora perché brucia così tanto? Se s'infetta, mi ricorderò chi è stato a fasciarmela, *dottor* Shurte."

L'altro cercò di non fargli caso. Persino l'ululato da lupo mannaro del vento sopra la bocca della caverna era preferibile alle proteste del suo collega.

"Te l'ho detto, mi serve un medico. Quella bestia mi ha strappato via un pezzo di gamba."

"Williams", ribatté Shurte, sbuffando, "è solo il morso di un cane. E poi, fra qualche giorno potrai farti appuntare sul petto un Purple Heart per essere stato ferito in servizio."

"Fra qualche giorno. Ma a me la gamba fa male adesso, accidenti."

Shurte gli voltò le spalle. Testa di cazzo. Avrebbe fatto bene a chiedere che gli cambiassero compagno: Williams non reggeva la tensione, e tutto per un morso.

Un fulmine squarciò in due il cielo, dipingendo per un attimo la casa di un bianco spettrale. Le grosse gocce di pioggia sembravano proiettili nel vento, e un torrente d'acqua scendeva lungo le scale, dentro la caverna.

"Vaffanculo", sbottò Williams, alzandosi in piedi. "Vado in casa a dare il cambio a Rheinbeck. Mi faccio io un turno a guardare la vecchietta, e intanto lo mando qua."

"Non erano questi gli ordini."

"Chi se ne sbatte degli ordini? Dovevano venir fuori dalla grotta dopo mezz'ora. Sono stanco, sono ferito e sono bagnato fradicio. Tu puoi restare, se vuoi, ma io vado in casa."

Shurte lo guardò allontanarsi.

Sputò per terra. *Che stronzo,* pensò.

Il ruggito del mostro fu coperto da un tuono ancora più assordante. Corrie fu schiacciata contro la roccia dal peso dell'essere. Lo sentì urlare, forse di dolore, e fu investita dal suo alito che puzzava di uova marce. La stretta intorno al collo della ragazza si allentò, consentendole di immettere aria nei polmoni. Intravide per un istante la faccia della creatura, enorme, innaturalmente liscia e bianca, con occhietti piccoli e una fronte a bombata.

Un altro tuono riecheggiò nella caverna. Questa volta Corrie sentì i pallettoni che rimbalzavano sulla roccia: qualcuno stava sparando con un fucile. La ragazza cercò di aderire alla parete.

Il mostro mollò la presa e scivolò giù, ma si afferrò alla roccia e un attimo dopo tentò di risalire, urlando come un orso.

Dal basso giunse la voce di Pendergast: "Corrie! Adesso!"

La ragazza cercò di schiarirsi la mente. Staccò una mano dalla parete, l'alzò e, miracolosamente, trovò l'appiglio che cercava. Piangendo e singhiozzando si issò con le braccia, cercando un punto d'appoggio per un piede.

E qualcosa le strinse la caviglia come in una morsa.

Urlò, cercò di scalciare, ma l'essere continuava a tirarla verso il basso, strappandola dalla parete. Era troppo forte per riuscire a resistere. Le dita, gonfie e doloranti fin da quando aveva cercato di arrampicarsi nel pozzo, non avrebbero retto a lungo. Corrie pianse di disperazione, graffiando la roccia con le unghie nel disperato tentativo di mantenere la presa.

Ci fu un'altra esplosione. La stretta si allentò. Nello stesso istante, la ragazza sentì una fitta acuta al polpaccio. Uno dei pallini doveva averla colpita.

"Non spari!" gridò Pendergast.

Il mostro era ammutolito. Il tuono del fucile, le urla di dolore e di rabbia e la loro eco, tutto sfumò nel silenzio. Corrie non si mosse, ancora paralizzata dal terrore.

Quasi contro la propria volontà abbassò lo sguardo.

La faccia da luna piena era una maschera di sangue, stravolta dal dolore. Le palpebre battevano frenetiche sugli occhi sgranati, che ancora la fissavano. Poi, come al rallentatore, l'essere lasciò la presa, scivolò all'indietro e precipitò nel vuoto. Urtò la parete di roccia qualche metro più in basso, rimbalzò tra spruzzi di sangue e atterrò pesantemente a terra, sull'orlo della voragine. Rimase immobile per un istante, poi un nuovo colpo lo centrò a una spalla, facendolo rigirare su se stesso. Metà del suo corpo era sospesa sull'abisso. Un uomo armato di fucile entrò nel campo visivo di Corrie.

Hazen.

Lo sceriffo sollevò l'arma e si apprestò a sparare a bruciapelo alla testa dell'essere.

Per un istante una delle grosse mani del mostro si aggrappò alla roccia. Poi si rilassò e lui scivolò piano nella voragine, scomparendo come una pietra lanciata nel vuoto. Corrie attese, in silenzio, ma non si udì più nulla: né un tonfo nell'acqua, né un ultimo urlo di dolore. Era semplicemente scomparso, richiamato a sé dalle viscere della terra.

Lo sceriffo rimase immobile, senza poter sparare il suo ultimo colpo.

Fu Pendergast il primo a parlare. "Ora è facile", disse a Corrie. "Prima una mano, poi l'altra. Da qui vedo il resto del percorso: ci sono ottimi appigli e ormai mancano solo poche decine di centimetri."

Corrie fu scossa dai singhiozzi.

"Potrà piangere quando sarà in cima, signorina Swanson. Ora si arrampichi." Il tono professionale dell'uomo ruppe l'incantesimo del terrore che la paralizzava. Corrie deglutì, si afferrò a un nuovo appiglio e mosse un piede. E quando ebbe raggiunto una nuova posizione e alzò la mano, si accorse di avere raggiunto l'orlo del precipizio. Era arrivata in cima. Con un ultimo sforzo, si tirò su e si distese sul pavimento umido dell'apertura, a faccia in giù, cedendo alle lacrime.

Era viva.

Trascorsero forse due minuti, poi si accorse che Pendergast era inginocchiato accanto a lei e la cingeva con un braccio. "Signorina Swanson, va tutto bene. È in salvo. Lui non c'è più."

Lei non riusciva nemmeno a parlare. Poteva solo abbandonarsi a un pianto liberatorio.

"È in salvo. Lui non c'è più", ripeté Pendergast, accarezzandole la fronte con la sua mano pallida. Per un istante le tornò alla mente l'immagine di suo padre, quasi una presenza fisica: lui l'aveva consolata in quel modo, una volta che si era fatta male, cadendo mentre giocava... Il ricordo era così vivido che le sfuggì un ultimo singhiozzo. Poi la ragazza cercò di mettersi a sedere.

Pendergast si rialzò. "Devo scendere a recuperare lo sceriffo Hazen. È ferito gravemente. Torniamo subito."

"Lo sceriffo..."

"Sì. Le ha salvato la vita. E l'ha salvata anche a me", disse Pendergast, prima di scomparire.

Corrie tornò a sdraiarsi sul pavimento, sommersa improvvisamente da

una tempesta di sensazioni: paura, dolore, sollievo, orrore, choc. La lieve brezza che le accarezzava i capelli portava con sé odori familiari: quello orribile del calderone nella distilleria, ma anche un profumo quasi dimenticato di aria fresca.

Chiuse gli occhi, forse si addormentò. Tornò in sé sentendo un rumore di passi sulla roccia. Pendergast, con la pistola in pugno, stava sorreggendo lo sceriffo, che aveva i vestiti laceri e sporchi di sangue. Dove prima c'era un orecchio, ora c'era solo un grumo rossastro. Sembrava incredibile che, in quelle condizioni, riuscisse ancora a stare in piedi.

"Forza", la spronò Pendergast. "Non siamo lontani. E lo sceriffo ha bisogno dell'aiuto di tutti e due."

Corrie si rimise in piedi e barcollò per un istante, prontamente sorretta da Pendergast. Poi i tre s'incamminarono nel tunnel. L'odore dell'aria fresca e dolce si faceva sempre più forte. Finalmente, stavano per uscire.

78

A ogni passo, Williams provava una fitta lancinante. Il sentiero che portava alla casa era cosparso di pannocchie, di foglie, di spighe a brandelli sballottate dal vento. La tempesta si era abbattuta impietosa sui campi. Il poliziotto lanciò fantasiose invettive alla pioggia e alla bufera. Avrebbe fatto meglio a cercare riparo un'ora prima. Adesso non solo era bagnato fradicio, ma anche ferito. La ricetta ideale per una polmonite.

Si trascinò fino al portico. Sotto gli scarponi sentì lo scricchiolio dei vetri rotti di una finestra. Ma dall'interno della casa giungeva un bagliore rassicurante: il caminetto era acceso. Niente male. A quanto pareva, Rheinbeck se l'era presa comoda, mentre lui e Shurte se ne stavano sotto l'uragano, a fare la guardia all'ingresso delle grotte. Be', ora era il suo turno di starsene al caldo davanti al focolare.

Williams si appoggiò alla porta e riprese fiato. Provò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Il fuoco che scoppiettava nel caminetto mandava riflessi caleidoscopici attraverso i vetri a piombo.

Il poliziotto bussò con il battacchio. "Rheinbeck! Sono io, Williams!"

Silenzio.

"Rheinbeck!"

Attese un altro minuto. Ancora silenzio.

Cristo. Il collega doveva essere in bagno. O in cucina. Ma certo: era in cucina a mangiare, o, più probabilmente, a bere, e con tutto quel vento non

lo sentiva nemmeno.

Costeggiò la casa e raggiunse l'entrata di servizio. Si affacciò al vetro rotto e gridò: "Rheinbeck!"

Molto strano.

Scostò gli ultimi frammenti di vetro, infilò una mano nell'apertura e tolse il catenaccio. Aprì la porta e avanzò, puntando la torcia nel buio.

All'interno, la casa sembrava animata da gemiti e scricchiolii. Da fuori pareva solida, ma con vecchie costruzioni come quella non si poteva mai essere sicuri. Williams si augurò che non gli crollasse sulla testa.

"*Rheinbeck!*"

Nessuna risposta.

La cucina era deserta e non c'era odore di cibo. Williams zoppicò verso la porta che dava sul salotto. Tutto era in ordine. Il tavolo era coperto da una tovaglia di pizzo, con un vaso di fiori al centro. A prima vista, Rheinbeck e la vecchia signora se n'erano andati. Forse, alla fine, era arrivata un'ambulanza. Ma allora perché il collega non aveva avvisato né lui né Shurte? Tipico di quell'individuo: come al solito, aveva pensato solo a se stesso.

Williams contemplò il fuoco del caminetto. Che andassero tutti all'inferno. Si sarebbe messo comodo; dopotutto era un agente gravemente ferito in servizio. Si accasciò sul divano. Confortato dal tepore del fuoco, si sentiva già meglio. Sospirò di sollievo e chiuse gli occhi. Dietro le palpebre vedeva ancora la luce tremolante delle fiamme...

Si svegliò di soprassalto.

Gli ci volle qualche secondo per ricordarsi dov'era. Doveva essersi assopito. Si stiracchiò, sbadigliò.

E sentì un tonfo attutato.

Rimase immobile per un istante. *Sarà stato il vento.* Si mise a sedere e ascoltò.

Un altro tonfo.

Sembrava provenire dall'interno della casa, da sotto. Dalla cantina. Williams capì, finalmente: Rheinbeck e la vecchia signora si erano rifugiati nel sotterraneo, al riparo dal tornado. Ecco perché la casa era deserta.

Il poliziotto sbuffò, seccato. Doveva scendere, non foss'altro per aggiornare il collega sulla situazione. Si alzò dal divano, dando un'ultima occhiata dispiaciuta al caminetto, e barcollò fino alle scale.

Scese lentamente, appoggiandosi alla ringhiera. I gradini scricchiolavano in modo preoccupante sotto il suo peso. A metà strada si sporse, cercando

di vedere qualcosa in fondo alla scala.

"Rheinbeck!"

Un altro tonfo. E un sospiro.

Williams sospirò a sua volta. Cristo, perché doveva darsi tanto da fare? Era ferito, accidenti. La torcia proiettava tutt'intorno le ombre verticali della ringhiera. C'era una pesante porta di sicurezza, in una parete di pietra. Dovevano essere lì dietro.

"Rheinbeck?"

Un altro sospiro. Ora che lo sentiva da vicino, ebbe la certezza che non fosse il sibilo del vento attraverso una delle finestre rotte. Sembrava un respiro forzato, quasi... umido. Scese gli ultimi gradini e zoppicò fino alla porta. L'aprì lentamente, molto lentamente.

Su un tavolino era stato appoggiato un vassoio da tè, con due tazze. C'erano una teiera, biscotti, latte, marmellata, tutto ben ordinato. Rheinbeck se ne stava scomposto su una sedia, la mani abbandonate lungo i fianchi. Dalla sommità del cranio il sangue gli colava fino alla bocca, spalancata. Ai suoi piedi si vedevano i frammenti di una statuetta di porcellana.

"Rheinbeck?" ripeté Williams, incredulo.

Nessun movimento.

Un tuono scosse la casa fino alle fondamenta.

Williams non riusciva a muoversi, non riusciva a pensare, non portò neppure la mano alla pistola nella fondina. Rimase fermo, senza capire. Persino la casa sembrava muoversi sotto la furia della tempesta. E lui non riusciva a staccare gli occhi dal vassoio da tè.

Fu il tonfo alle sue spalle a riportarlo alla realtà. Si voltò, puntando la torcia sulle pareti mentre la mano correva al calcio della pistola. Qualcosa apparve dal nulla, rovesciando una pila di scatoloni: la figura spettrale di una donna vestita di bianco, con le braccia sollevate e i capelli grigi scarmigliati. In una mano stringeva l'impugnatura del coltello da commando di Rheinbeck.

La bocca sdentata si aprì in un urlo: "*Maledetti!*"

79

La pioggia e il vento erano aumentati a un punto tale da indurre Shurte a temere che un'intera schiera di tornado stesse avanzando verso Medicine Creek. La cascata d'acqua che si rovesciava sull'ingresso delle grotte lo convinse a ripararsi all'interno. E fu in quel momento che sentì un rumore

di passi in avvicinamento. Col cuore che batteva forte, Shurte maledisse mentalmente Williams per averlo lasciato solo proprio in quel frangente e si preparò in posizione di tiro, accanto alla lampada al propano.

Dall'oscurità si materializzarono alcune figure indistinte. Memore del cane, Shurte si sentì accapponare la pelle. "Chi è là?" gridò, cercando di suonare minaccioso. "Identificatevi!"

"Agente speciale Pendergast, sceriffo Hazen e Corrie Swanson", fu la sintetica risposta.

Shurte tirò un sospiro di sollievo e abbassò il fucile. Prese la lampada e scese i gradini per andare loro incontro.

Sulle prime stentò a riconoscere lo sceriffo, interamente coperto di sangue. Accanto a lui c'era una ragazza, sporca di fango. E il terzo era l'agente dell'FBI che aveva steso Cole qualche ora prima: come aveva fatto a entrare nelle grotte?

"Dobbiamo portare lo sceriffo all'ospedale", annunciò l'agente dell'FBI. "E anche la ragazza ha bisogno di cure mediche."

"Le comunicazioni sono inattive", disse Shurte. "E le strade sono impraticabili."

"Dov'è Williams?" chiese Hazen, parlando a fatica.

"È andato in casa per... dare il cambio a Rheinbeck." Shurte esitò prima di chiedere: "Dove sono gli altri?"

Hazen si limitò a scuotere la testa.

"Manderemo una squadra a cercarli, appena riprenderanno le comunicazioni", stabilì Pendergast. "Mi aiuti ad accompagnarli in casa."

Shurte passò un braccio intorno allo sceriffo e lo aiutò a salire gli ultimi gradini. Pendergast lo seguì, sorreggendo la ragazza. Fuori dalla grotta gli elementi infuriavano. La pioggia cadeva quasi orizzontalmente, il vento li staffilava con spighe strappate dai campi. La casa era buia e silenziosa, a parte una luce debole che filtrava dalle finestre. Shurte si domandò dove fossero finiti Kheinbeck e Williams: la costruzione sembrava deserta.

Risalirono lentamente il sentiero e raggiunsero il portico. Pendergast provò ad aprire la porta principale, ma la trovò chiusa a chiave. E in quel momento si sentì uno schianto attutito, proveniente dall'interno, cui fecero eco un urlo e uno sparo.

In un attimo, l'agente dell'FBI sfoderò la pistola e spalancò la porta con un calcio. Fece cenno a Shurte di restare fuori con Hazen e la ragazza, quindi si tuffò all'interno.

Il poliziotto si affacciò alla porta, imbracciando il fucile. Intravide due

persone che lottavano in salotto, in cima alle scale che portavano in cantina: erano Williams e una figura spaventosa, che indossava una vestaglia bianca macchiata di sangue e aveva i capelli grigi in disordine. A Shurte sembrava incredibile, ma doveva trattarsi della vecchia signorina Kraus. La donna lanciò uno strillo acuto e incoerente: "*Assassini di bambini!*" Al grido seguì il lampo di uno sparo.

Pendergast afferrò la donna. Durante la breve colluttazione, si udì uno strillo soffocato. La pistola scivolò sul pavimento. L'uno e l'altra scomparvero alla vista di Shurte, mentre Williams correva giù per le scale.

Trascorsero trenta secondi e Pendergast riapparve: teneva in braccio la vecchia, mormorandole qualcosa all'orecchio. E poco dopo riapparve anche Williams, che aiutava Rheinbeck, malfermo sulle gambe e con la testa sanguinante, a reggersi in piedi.

Shurte entrò in casa, accompagnato da Corrie e dallo sceriffo. La luce tremolante che si vedeva dall'esterno proveniva dal caminetto acceso. L'uomo dell'FBI adagiò l'anziana signorina su una poltrona, davanti al fuoco, e l'ammanettò, continuando a parlarle sottovoce.

Poi l'agente aiutò Shurte ad adagiare lo sceriffo sul divano, davanti al fuoco. Williams si sedette, il più lontano possibile dalla donna, mentre Corrie si abbandonava a sua volta su una poltrona.

"Agente Shurte?" disse Pendergast.

"Sissignore."

"Prenda una cassetta del pronto soccorso da una delle auto: dobbiamo medicare lo sceriffo. Ha subito una grave lacerazione all'orecchio sinistro, un trauma faringeo, quella che sembra una frattura semplice dell'ulna e diverse abrasioni e contusioni."

Quando il poliziotto tornò con la cassetta, vide che altri ciocchi erano stati gettati sul fuoco e che la stanza era stata illuminata da varie candele. Pendergast aveva messo una coperta addosso alla vecchia, che ora li osservava con ostilità da dietro i capelli grigi e scarmigliati.

L'agente dell'FBI lasciò Shurte a medicare lo sceriffo, poi si dedicò alla ragazza: le medicò i polsi e le ferite alle braccia, al collo e al viso. Hazen sopportò stoicamente il dolore limitandosi a qualche lamento soffocato. Di lì a un quarto d'ora avevano prestato tutti i soccorsi possibili, date le circostanze. Ora non restava altro che attendere l'arrivo di un'ambulanza.

Nondimeno, l'uomo dell'FBI non sembrava tranquillo. Continuava ad andare avanti e indietro, guardando ora l'uno ora l'altro coi suoi occhi color argento. E di quando in quando, mentre la tempesta continuava a scuotere

la casa, il suo sguardo si soffermava sulla vecchia signora, immobile sulla poltrona, a capo chino.

80

Il tepore del fuoco, il vapore che si alzava dalla tazza di camomilla, il sedativo che Pendergast le aveva somministrato... tutto contribuiva a creare una sensazione d'irrealtà. Ora a Corrie persino il dolore sembrava lontano. Un sorso dopo l'altro, la ragazza cercò di perdersi in quella semplice azione meccanica, dimenticando tutto il resto. Pensare era inutile, dal momento che niente sembrava avere senso: né la creatura che le aveva dato la caccia nelle grotte, né l'improvvisa furia omicida di Winifred Kraus.

Niente. Era tutto insensato, come un incubo.

L'agente di nome Williams era seduto in un angolo del salotto; ora aveva anche la testa fasciata. Lo stesso valeva per l'altro poliziotto ferito, Rheinbeck. Shurte era sulla porta, a fissare la strada buia. Lo sceriffo era sdraiato sul divano, con gli occhi spalancati, così coperto di bende da essere irriconoscibile. All'altezza dell'orecchio strappato, le fasce si erano macchiate di sangue.

Pendergast era in piedi accanto a lui e continuava a fissare la vecchia signora, i cui occhi erano due fori rossastri su un volto cadaverico.

Fu lui a rompere il silenzio. "Signorina Kraus, mi spiace doverglielo dire, ma suo figlio è morto."

La donna si agitò sulla poltrona ed emise un lamento, come se la notizia le avesse procurato un dolore fisico.

"È rimasto ucciso nelle grotte", aggiunse Pendergast. "È stato inevitabile. Ci ha assaliti. Abbiamo avuto molte perdite. Si è trattato di legittima difesa."

La donna continuava ad agitarsi e a gemere, mormorando incessantemente: "Assassini, assassini..." Ma il tono accusatorio sfumava lentamente dalla sua voce, lasciando spazio solo al dolore.

Corrie si voltò verso l'agente dell'FBI, cercando di capire. "*Suo figlio?*"

"È stata proprio lei a darmi un indizio, signorina Swanson", le rispose questi. "Quando ha accennato che la signorina Kraus, da giovane, era nota per... i suoi modi libertini. Per questa ragione rimase incinta. Altri genitori l'avrebbero allontanata dalla città, perché partorisse lontano da occhi indiscreti." Pendergast si rivolse alla vecchia signora. "Ma suo padre non la mandò via da casa, vero? Suo padre aveva altre idee su come affrontare il

problema... su come lavare l'onta."

La donna chinò il capo, nascondendo le lacrime che ora scendevano copiose.

Nel silenzio, Hazen proruppe in un'esclamazione. "Oh, mio Dio." Anche lui cominciava a capire.

"Sì", riprese Pendergast. "Suo padre, nel suo ipocrita fanatismo religioso, la rinchiuse nelle grotte, dove lei partorì. Dopo qualche tempo le fu consentito di ritornare in superficie. Ma il bambino, il frutto del peccato, doveva restare là sotto. E fu nelle grotte che lei fu costretta ad allevarlo."

Winifred non disse nulla.

"Eppure, dopo qualche tempo, non le parve più una cattiva idea, vero? Suo figlio era al riparo dai mali del mondo. Il sogno di una madre divenuto realtà. " La voce di Pendergast era calma, suadente. "Avrebbe avuto sempre con sé il bambino. Fintanto che restava nelle grotte, lui sarebbe rimasto con lei, non si sarebbe mai allontanato da casa, non si sarebbe mai lasciato influenzare da cattive compagnie, non l'avrebbe mai lasciata per un'altra donna. Non l'avrebbe mai abbandonata, come sospetto abbia fatto invece sua madre, signorina Kraus, molto tempo fa. Lei faceva tutto questo per proteggerlo dall'obbrobrio del mondo, non è così? Lui avrebbe sempre avuto bisogno di lei, sarebbe dipeso da lei, avrebbe sempre voluto bene solo a lei. Sarebbe stato suo... per sempre."

Le lacrime ora scorrevano liberamente sulle guance della vecchia signora, che dondolava tristemente il capo.

Hazen spalancò gli occhi e fissò Winifred Kraus. "Come ha potuto...?"

Ma l'agente dell'FBI riprese a parlare, con lo stesso tono di voce. "Posso chiederle qual era il suo nome, signorina Kraus?"

"Job."

"Giobbe: un nome biblico, naturalmente. Molto appropriato, dopotutto. Lo allevò nella grotta e lui divenne grande e forte. Enormemente forte, perché l'unico modo di muoversi nel suo mondo era imparare ad arrampicarsi. Job non ebbe mai la possibilità di giocare con bambini della sua età, non andò mai a scuola, imparò appena a parlare. In effetti, a parte lei, non incontrò mai un altro essere umano per tutti i cinquantuno anni della sua vita. Senza dubbio era un ragazzo dall'intelligenza superiore alla media, dotato di forti impulsi creativi, ma crebbe senza poter mai socializzare come un normale essere umano. Lei lo andava a trovare di tanto in tanto, quando non correva il rischio di essere scoperta. Gli leggeva delle storie, ma non abbastanza perché Job imparasse a esprimersi correttamente. Ep-

pure, a suo modo, era un ragazzo sveglio. Basta considerare i lavori che ha imparato a fare da solo, creandosi un mondo di oggetti con le piccole cose che trovava nelle grotte. Forse, a un certo punto, lei stessa si è resa conto di avere commesso un errore, tenendolo segregato dalla luce del sole, dalla civiltà, dai contatti umani e dall'interazione sociale. Solo che ormai, naturalmente, era troppo tardi."

Winifred continuò a piangere, a testa bassa.

"Ma è uscito", intervenne nuovamente lo sceriffo, sospirando. "Quel figlio di puttana è uscito dalle grotte e ha cominciato a uccidere."

"Esatto", confermò Pendergast. "Scavando in prossimità dei Tumuli, Sheila Swegg scoprì l'accesso alle grotte di cui si servivano anticamente gli indiani. La porta di servizio. La stessa usata dai Guerrieri Fantasma per tendere l'imboscata ai Quarantacinque. I Guerrieri l'avevano chiusa dall'interno, quando, dopo il Massacro, erano tornati nelle grotte per commettere un suicidio rituale. La Swegg la trovò, suo malgrado. Per Job dev'essere stato uno choc incontrare un'estranea che vagava nel suo mondo: non solo non aveva mai visto altri esseri umani, a parte sua madre, ma neppure sapeva della loro esistenza. Job, spaventato, la uccise, di sicuro senza averne l'intenzione. E trovò il passaggio che la Swegg aveva lasciato aperto. Per la prima volta nella sua vita, Job si avventurò in un mondo nuovo, vasto e meraviglioso. Che momento dev'essere stato per lui! Lei non gli aveva mai parlato di quello che c'era all'esterno, vero signorina Kraus?"

Winifred scosse il capo.

"Così Job uscì dalla caverna. Doveva essere notte. Alzò gli occhi e per la prima volta vide le stelle. Si guardò intorno e scorse gli alberi lungo il torrente. Sentì il vento tra le spighe, respirò l'aria umida dell'estate: tutto molto diverso dall'ambiente in cui aveva vissuto per mezzo secolo! E forse, in lontananza, vide le luci di Medicine Creek. In quel momento, signorina Kraus, lei perse completamente il controllo su di lui. Come capita a ogni madre. Solo che lui aveva più di cinquant'anni ed era un uomo forte, anche se totalmente distorto. Il genio non poteva più essere rimesso nella bottiglia. Job cominciò a uscire, per esplorare questo mondo nuovo."

Winifred si lasciò sfuggire un singhiozzo.

Nella stanza era sceso il silenzio. Fuori il vento cominciava a diminuire, Poi, come per un ripensamento, si udì un tuono lontano.

Finalmente la vecchia signora parlò. "Quando quella donna fu uccisa, non immaginavo che potesse essere stato il mio Job. Ma poi... lui me lo disse. Era così emozionato, così felice. Mi raccontò del mondo che aveva

scoperto, come se io non ne sapessi niente. Oh, signor Pendergast, lui non voleva uccidere nessuno, davvero. Cercava solo di giocare. Ho tentato di spiegarglielo, ma lui non era in grado di capire..." Si rimise a piangere.

"Quando Job divenne grande", riprese l'agente dell'FBI, "lei non aveva più bisogno di andarlo a trovare tanto spesso: gli portava riserve di cibo una o due volte la settimana. Era lei, immagino, a procurargli burro e zucchero. Ormai Job era quasi auto-sufficiente. Le grotte erano la sua casa e lui aveva imparato a viverci. Ma gli mancava completamente un'educazione sul piano morale: non sapeva distinguere il bene dal male."

"Io ho cercato... quanto ho cercato di spiegarglielo!" proruppe Winifred, agitandosi sulla poltrona.

"Ci sono alcune cose che non possono essere spiegate, signorina Kraus", disse Pendergast. "Bisogna scoprirle. Bisogna viverle."

La tempesta scosse la casa ancora una volta.

"Perché era deforme? " chiese poi. "Era solo perché viveva in una grotta? Oppure fece una brutta caduta da piccolo? Le sue ossa si ruppero e, guarendo, rimasero storte?"

"Aveva dieci anni", rispose Winifred. "Pensavo che sarebbe morto. Avrei voluto portarlo da un dottore, ma..."

La voce di Hazen risuonò carica di disgusto, rabbia, dolore e incredulità. "Ma perché quelle composizioni nei campi? Che cosa volevano dire?"

Winifred scosse il capo. "Non lo so."

"Forse non sapremo mai che cosa pensasse, quando componeva quelle nature morte", intervenne Pendergast. "Era la sua forma di espressione, uno strano e insondabile gioco creativo. Nelle grotte abbiamo visto graffiti e composizioni con ossa, cristalli e figurine fatte di spago e bastoncini. Era per questo che non corrispondeva agli schemi di un serial killer. Perché non era un serial killer: non conosceva neppure il concetto di uccisione. Era del tutto amorale, il più puro esemplare di sociopatico che si possa immaginare."

Winifred non disse nulla.

Corrie si dispiacque per lei. Ricordava di aver sentito diverse storie sul vecchio Kraus.

Le era stato raccontato che era incredibilmente severo e che puniva la figlia per ogni minima trasgressione al suo codice morale assurdo e contraddittorio, picchiandola o rinchiudendola per giorni in una stanza. Erano vecchie storie, e tutte finivano con la frase: "Eppure è una così cara signora. Chissà se le è successo davvero?"

Pendergast riprese a camminare per la stanza, continuando a occhieggiare Winifred Kraus. "Abbiamo qualche esempio di bambini cresciuti in questo modo: il Ragazzo Lupo di Aveyron, per esempio, oppure Jane D., rinchiusa dalla madre schizofrenica in una cantina per i primi quattordici anni della sua vita. In tutti i casi si riscontra un danno neurologico e psicologico irreversibile, provocato semplicemente dalla privazione del normale processo di socializzazione e di sviluppo del linguaggio. Nel caso di Job, la situazione era ancora più drammatica: è stato interamente privato del mondo."

Winifred si coprì il volto con le mani. "Oh, il mio povero bambino. Il mio povero piccolo Jobie!" Nessuno disse più nulla. Nel silenzio si continuava a sentire solamente la sua voce, che ripeteva: "Il mio povero bambino. Il mio povero piccolo Jobie..."

Corrie sentì una sirena in lontananza. E poi, attraverso i vetri rotti delle finestre, le luci di un camion dei pompieri illuminarono le pareti. Lo seguivano un'ambulanza e un'auto della Polizia di Stato. Quindi giunsero rumori di portiere sbattute e di passi affrettati sul portico.

La porta si spalancò e un robusto pompiere irruppe nella sala. "Ehi, voi, state tutti bene?" chiese concitato. "Finalmente siamo riusciti a sgombrare le strade e..."

Si zittì di colpo, vedendo Hazen coperto di sangue, la donna che piangeva ammanettata alla poltrona, gli altri feriti ancora in preda allo choc.

"No", rispose Pendergast, con voce calma. "Non stiamo tutti bene."

Epilogo

1

Il sole del tramonto si diffuse in Medicine Creek come una benedizione. La tempesta aveva posto fine all'ondata di calore. L'aria era fresca, quasi autunnale. Nei campi sopravvissuti alla bufera il granturco era stato raccolto, liberando la città da quel peso claustrofobico. Centinaia di corvi migratori volavano sopra le case, atterrando nei campi alla ricerca degli ultimi chicchi. La guglia della chiesa luterana era una sottile freccia bianca su uno sfondo verdazzurro, e dalle porte spalancate uscivano i canti dei vespri.

Non lontano da lì, sdraiata sul suo letto disfatto, Corrie cercava di finire *Beyond the Ice Limit-Oltre la barriera.* Tutto era tranquillo nella roulotte,

e dalle finestre aperte entrava una piacevole corrente d'aria. Nuvole rigonfie attraversavano il cielo, trascinando le proprie ombre sopra i campi spogli. Dalla chiesa arrivavano le prime note d'organo di *Beautiful Savior,* seguite dalle voci dei fedeli. Una su tutte, come sempre: quella di Klick Rasmussen.

Un sorriso lieve si formò sulle labbra di Corrie. Era la prima messa del nuovo pastore, il reverendo Tredwell, di cui la città era già orgogliosa. Il sorriso si allargò quando le tornò in mente la storia che aveva sentito raccontare quando era ancora in ospedale: Smit Ludwig, senza scarpe, contuso e pieno di graffi, era spuntato dal grano, in cui era rimasto per quasi due giorni in stato d'incoscienza, ed era entrato barcollante nella chiesa in cui si stava celebrando il proprio servizio funebre. La figlia di Ludwig, tornata di corsa in città per la circostanza, era svenuta. Ma nessuno era rimasto più sorpreso del pastore Wilbur, il quale, sicuro di aver visto un fantasma, era stato colto da un colpo apoplettico mentre recitava un brano di Swinburne. Al momento Wilbur era convalescente da qualche parte, mentre Ludwig si riprendeva felicemente: nel suo letto d'ospedale, stava battendo a macchina i primi capitoli di un libro sul suo incontro con l'assassino di Medicine Creek, che gli aveva solo rubato le scarpe e lo aveva abbandonato nel grano credendolo morto.

Corrie appoggiò il libro sul letto e si sdraiò, guardando le nuvole fuori dalla finestra. La città stava facendo del proprio meglio per tornare alla normalità. Gli allenamenti per il football erano ripresi, e di lì a due settimane si sarebbero riaperte le scuole. Correva voce che la Kansas State University avesse deciso di condurre il proprio esperimento da qualche parte nell'Iowa, ma non era una grande perdita: stando a Pendergast, Dale Estrem e gli altri agricoltori avevano ragione sui rischi delle modifiche genetiche. In ogni caso, non era più così importante, ora che Medicine Creek si era riempita di esperti dei Parchi Nazionali, speleologi e fotografi del *National Geographic,* tutti ansiosi di visitare il più grande sistema sotterraneo scoperto in America dopo le Grotte di Carlsbad. Forse la città era alla vigilia di una nuova stagione di ricchezza, o quantomeno di prosperità. Il tempo avrebbe dato la risposta.

La ragazza sospirò. Per lei non avrebbe fatto molta differenza. Ancora un anno e poi, nel bene o nel male, Medicine Creek sarebbe diventata solo un ricordo, per quanto la riguardava.

Il sole tramontò, cedendo alla notte. La ragazza si alzò e recuperò da sotto il cassetto i biglietti da cento dollari: millecinquecento dollari. Sua ma-

dre non li aveva trovati e, dopo quello che era successo, aveva smesso anche di parlarne. Al suo ritorno dall'ospedale era persino stata gentile con lei. Ma Corrie sapeva che non sarebbe durata a lungo: era tornata al lavoro e come al solito sarebbe rientrata con le mignon di vodka che tintinnavano nella borsetta. Uno o due giorni e sarebbe tornata a chiederle dei soldi: tutto sarebbe ricominciato daccapo.

Ricontò i soldi, pensosa. Pendergast era rimasto in città per tutta la settimana, lavorando fianco a fianco con Hazen e la Polizia di Stato per ricostruire i dettagli del caso. Le aveva telefonato per dirle che sarebbe ripartito l'indomani, di mattina presto. Sarebbe passato a salutarla e a recuperare il suo telefono cellulare. Era questo che gli premeva di più, pensò Corrie: il telefono cellulare.

Pendergast le aveva fatto visita diverse volte, in ospedale. Era stato gentile e sollecito, eppure Corrie aveva sperato in qualcosa di più. Scosse il capo. Che cosa si aspettava? Che la portasse con sé? Che ne facesse la sua assistente fissa? Ridicolo. Senza contare che Pendergast sembrava ansioso di andarsene. C'era qualcosa di urgente che lo aspettava a New York. Aveva ricevuto diverse chiamate sul cellulare da parte di qualcuno di nome Wren, ma era sempre uscito dalla stanza per proseguire la conversazione e Corrie non aveva sentito di che cosa si trattasse. Ma tutto questo non importava. Pendergast stava per partire. Mancavano due settimane alla riapertura del liceo. L'ultimo anno di scuola. L'ultimo anno d'inferno.

Se non altro, non avrebbe più avuto problemi con Hazen. Incredibile. Lo sceriffo le aveva salvato la vita e ora provava un affetto quasi paterno nei suoi confronti. Corrie doveva ammettere che era stata una soddisfazione quando lui era venuto a parlarle, il giorno in cui l'avevano dimessa. Le aveva persino chiesto scusa... non in modo troppo esplicito, ma in ogni caso era stata una sorpresa. Lei lo aveva ringraziato per averle salvato la vita. Hazen si era messo a piangere, dicendo che non aveva fatto abbastanza, che non aveva fatto niente. Pover'uomo. Era ancora a pezzi per la morte di Tad.

Riguardò il denaro. L'indomani avrebbe raccontato a Pendergast che cosa intendeva farne. L'idea era nata un po' alla volta, mentre era in ospedale. C'era da stupirsi che non ci avesse pensato prima. Mancavano due settimane all'inizio della scuola, aveva qualche soldo ed era libera: lo sceriffo aveva ritirato tutte le accuse. Non c'era niente che la trattenesse in città, né amici, né un lavoro. E c'era sempre il rischio che prima o poi sua madre trovasse il nascondiglio del denaro.

La ragazza non si faceva illusioni, non se n'era fatte nemmeno quando aveva avuto quell'idea. Suo padre poteva rivelarsi un perdente, un fallito. Non poteva essere altrimenti: aveva sposato sua madre e se n'era andato, lasciandole entrambe ad arrangiarsi, senza sborsare un centesimo per mantenere la figlia, senza farle visita, senza scrivere. Di questo era sicura. Non doveva aspettarsi di trovare il padre dei suoi sogni.

Ma non importava. Era suo padre. Dentro di lei sentiva che era la cosa più giusta da fare. E ora aveva il denaro e il tempo per farlo.

Trovarlo non sarebbe stato difficile. Le continue lamentele di sua madre, se non altro, l'avevano tenuta aggiornata sui suoi spostamenti. Dopo essersi aggirato per il Midwest, si era stabilito ad Allentown, Pennsylvania, trovando lavoro presso un centro di autoaccessori Pep Boys. Quante persone di nome Jesse Swanson potevano esserci ad Allentown? Ci si poteva arrivare in due giorni di macchina, e i fondi di Pendergast avrebbero coperto benzina, pedaggi e motel, con un po' di margine nel caso la Gremlin necessitasse di qualche riparazione.

Anche se poteva essere un perdente, Corrie aveva solo ricordi piacevoli del padre. Se non altro non era un coglione. Finché era stato con lei, si era dimostrato un buon genitore: la portava al cinema e al minigolf, rideva spesso e la faceva sempre ridere. E poi, che cosa voleva dire essere un perdente? Dopotutto, i ragazzi a scuola consideravano anche *lei* una perdente. Suo padre le aveva voluto bene, le aveva dato sicurezza... anche se l'aveva lasciata in balia di una strega alcolizzata.

Non ci sperare troppo, si disse Corrie.

Ripiegò i biglietti da cento e li infilò nella tasca dei pantaloni. Tirò fuori la valigia di plastica da sotto il letto, la appoggiò sopra le lenzuola e l'aprì. Sarebbe partita l'indomani, prima che sua madre si svegliasse: il tempo di salutare Pendergast e via. Non le ci volle molto a preparare la valigia. La rimise sotto il letto, si sdraiò di nuovo e non tardò ad assopirsi.

Corrie si svegliò nel silenzio della notte. Era tutto buio. Si mise a sedere, guardandosi intorno annebbiata dal sonno. Qualcosa l'aveva svegliata. Non poteva trattarsi della madre: faceva il turno di notte al Club e...

Un gorgoglio, un mormorio e un tonfo attutito risuonarono proprio sotto la finestra di Corrie. Il terrore le snebbiò la mente all'istante.

Poi si udirono uno scoppiettio e un sibilo, seguiti da una pioggia di goccioline sulla fiancata della roulotte. Corrie guardò l'ora: le due di notte. Si lasciò cadere all'indietro sul letto, trattenendo a stento le risate. Stavolta era davvero lo spruzzatore temporizzato del signor Dade. Andò a chiudere

la finestra, assaporando per un istante l'aria fresca e il profumo dell'erba bagnata. Poi fece scivolare il vetro verso il basso.

Dal buio spuntò una mano, che afferrò il bordo della finestra, impedendole di chiudersi. Era una mano insanguinata, con le unghie spezzate.

Corrie si allontanò dalla finestra, incapace di emettere un suono.

Da dietro il vetro apparve una faccia pallida da luna piena, coperta di tagli e abrasioni, sporca di fango e di sangue, con la barba spelacchiata e un'espressione infantile. La mano sollevò lentamente la finestra fino a spalancarla. Un fetore orribile, che Corrie associava ormai a ricordi spaventosi, le riempì le narici.

La ragazza indietreggiò fino alla porta, afferrando il cellulare con le dita intorpidite. Premette due volte il tasto d'invio, richiamando automaticamente l'ultimo numero rimasto in memoria: quello di Pendergast.

La mano strappò la fragile intelaiatura di alluminio, fracassando il vetro.

Corrie uscì dalla camera, correndo a piedi scalzi attraverso il salotto.

La porta d'ingresso si spalancò fragorosamente. Job era lì, davanti a lei, ancora vivo, con un occhio ferito che gocciolava un liquido giallastro, i vestiti infantili fuori misura ormai lerci e lacerati, incrostati di sangue, capelli e brandelli di pelle. Un braccio, spezzato, pendeva inerte su un fianco. L'altro braccio era teso contro di lei.

Moooh!

La mano ad artiglio cercava di afferrarla. Job fece un passo avanti, il volto distorto dalla rabbia, riempiendo la roulotte del proprio fetore.

"No!" gridò lei. "No, vattene!"

Job continuava a venirle incontro, agitando il braccio ed emettendo ruggiti incomprensibili.

Corrie si voltò e corse di nuovo verso la propria camera, inseguita da Job. Chiuse la porta, bloccandola con il catenaccio. Ma un attimo dopo l'intelaiatura cedette e la porta ruotò sui cardini, sbattendo rumorosamente contro la parete. Senza pensarci due volte, la ragazza si tuffò testa avanti fuori dalla finestra, atterrando con una capriola tra l'erba e i vetri rotti. Si rimise in piedi e cominciò a correre verso la città. Sentì dietro di sé altri rumori, accompagnati da un ruggito di frustrazione. Le luci si accesero nelle roulotte adiacenti. Corrie si voltò: Job si stava aprendo la strada attraverso la finestra, fracassando quanto ne restava.

Se fosse riuscita a raggiungere la strada principale, forse avrebbe avuto una possibilità. Corse verso il cancello del camping. Era solo poche centinaia di metri davanti a lei.

Sentì un nuovo ruggito e intravide con la coda dell'occhio la figura curva e ferita che correva di lato, come un granchio, in mezzo all'erba. Era velocissima e presto le avrebbe tagliato la strada.

A Corrie non restava che tornare indietro, verso i campi bui e spogli. Infilò la mano in tasca e prese il telefono, appoggiandoselo all'orecchio mentre correva.

La voce calma di Pendergast diceva: "Arrivo, Corrie. Arrivo subito".

"Mi ucciderà. Per favore..."

"Arrivo quanto prima con la polizia. Scappa, Corrie, scappa!"

Corrie scappò più veloce che poteva. Saltò la recinzione e si lanciò nei campi, sentendo la paglia secca che le feriva le piante dei piedi.

Moh! Moh! Mooooh!

Job era dietro di lei. Le si stava avvicinando con un'andatura da gorilla, appoggiandosi sulle nocche del braccio buono. La ragazza non smise di correre, sperando che si stancasse, che si arrendesse, sopraffatto dal dolore. Ma Job continuava a inseguirla, lanciando gemiti di sofferenza.

Corrie raddoppiò gli sforzi. Si sentiva bruciare i polmoni. Ma non bastava. Lui continuava a guadagnare terreno. Per quanto lei potesse correre veloce, Job l'avrebbe raggiunta.

No...

Che cosa le restava da fare? Non c'era modo di raggiungere il torrente. E anche se ci fosse riuscita, dove sarebbe potuta andare, dopo? Si stava allontanando dalla città, diretta verso il niente. Pendergast non sarebbe riuscito ad arrivare in tempo.

Moooh! Moooh!

Corrie sentì una sirena in lontananza. Era la conferma: Pendergast era troppo lontano. Nessuno l'avrebbe aiutata. *Lui* l'avrebbe catturata, l'avrebbe uccisa. I passi dietro di lei ritmavano i gemiti di agonia di Job. Doveva essere a meno di dieci metri. La ragazza cercò di racimolare ogni minima riserva di energia, ma sentiva che le forze le mancavano, le gambe s'indebolivano, i polmoni sotto sforzo le scoppiavano nel petto. E lui non rallentava. Era sempre più vicino. L'avrebbe raggiunta da un istante all'altro. Corrie sentiva di dover fare qualcosa. Doveva esserci un modo di comunicare con lui, di fargli capire qualcosa, di fermarlo.

Corrie si voltò. "*Job!*" urlò.

Lui continuò a correre, senza ascoltarla.

"Job, aspetta!"

La travolse con violenza, facendola cadere a terra. Le era sopra, ruggen-

do e salivando, il pugno sollevato pronto ad abbattersi sul cranio di lei.

"Amici!" gridò lei. Chiuse gli occhi, aspettandosi il colpo. "Amici! Voglio essere tua amica", si mise a singhiozzare, continuando a ripetere: "Tua amica, tua amica, tua amica..."

Non accadde nulla.

Corrie attese, deglutì e aprì gli occhi.

Il pugno era ancora sollevato in aria, ma l'espressione di Job era cambiata. La furia era sparita, sostituita da un'espressione nuova e indecifrabile.

"Tu e io", gemette Corrie, "amici."

Il volto di Job rimase orribilmente deformato, ma nell'occhio ancora buono le parve di cogliere una parvenza di speranza, forse d'interesse da parte sua.

Le dita del pugno si aprirono lentamente. "Amicci?" chiese, con voce acuta.

"Sì, amici", fece Corrie, ansante, soffocata dalla paura.

"Gioccare con Job?"

"Sì, giocare con te, Job. Siamo amici. Giochiamo insieme", balbettò lei, cercando di riprendersi.

Il braccio minaccioso si abbassò. La bocca di Job si deformò in un'espressione mostruosa che Corrie intuì essere un sorriso. Un sorriso di speranza.

Job si sollevò da lei, barcollando impacciato. Il suo sorriso grottesco si alternava alle smorfie di dolore. "Giocca. Job giocca."

Corrie inspirò con fatica e si mise lentamente a sedere, cercando di non spaventarlo. "Sì, siamo amici adesso. Corrie e Job, amici."

"Amicci", ripeté Job, lentamente, come se stesse riscoprendo una parola dimenticata.

Le sirene si stavano avvicinando. Corrie sentì lo stridore delle frenate, lo sbattere delle portiere. Cercò di alzarsi in piedi, ma sentì che le gambe cedevano. "Giusto. Non scappo via. Non c'è bisogno di farmi male. Sto qui a giocare con te."

"*Giocchiamo!*" E Job strillò la sua felicità tra i campi spogli e deserti.

2

La Rolls Royce era ferma nel parcheggio di fianco al Maisie's Diner. Pendergast, con indosso un vestito nero pulito, era appoggiato alla carrozzeria un tempo lucida e ora coperta da uno strato opaco di sabbia. L'agente

dell'FBI era immobile, le mani in tasca, sotto la luce vivida del primo mattino.

La Gremlin di Corrie svoltò l'angolo e rallentò vicino a lui. Il motore si spense con una nuvoletta di fumo nerastro.

Vedendola scendere, l'agente le si avvicinò. "Signorina Swanson, Allentown mi è di strada, nel viaggio verso New York. È sicura di non volere un passaggio?"

Corrie fece cenno di no. "Questa è una cosa che devo fare da sola."

"Potrei controllare il nome di suo padre sul database e verificare che non ci siano situazioni... ehm, insolite."

"No, preferirei non saperlo in anticipo. Non è che mi aspetti dei miracoli."

Lui continuò a guardarla, senza parlare.

"Me la caverò", garantì lei.

Pendergast rifletté per un secondo, poi annuì. "Ne sono certo. Se non vuole accettare un passaggio, accetti almeno questo." Fece un passo avanti, prese di tasca una busta e gliela consegnò.

"Che cos'è?" domandò lei.

"Lo consideri un regalo anticipato per il suo diploma."

Lei aprì la busta, facendone scivolare fuori un libretto di risparmio a suo nome: la somma di venticinquemila dollari era stata depositata per finanziare una borsa di studio.

"No", rispose lei, senza pensarci un istante. "Non posso accettare."

Pendergast sorrise. "Non solo può, ma deve."

"Mi dispiace, proprio non posso."

L'uomo dell'FBI esitò un momento, prima di parlare, a voce molto bassa. "Mi lasci allora spiegare perché dovrebbe. In circostanze su cui preferisco non dilungarmi, lo scorso autunno ho ricevuto un'eredità considerevole da un parente ricco e lontano. Basti dire che tali ricchezze non sono state guadagnate con onesto lavoro. Perciò sto cercando di lavare, almeno in parte, la macchia rimasta sul buon nome della famiglia Pendergast, utilizzando quel denaro per finanziare giuste cause. Senza dar troppo nell'occhio, come potrà capire. La sua è una buona causa. In effetti, un'ottima causa."

Corrie abbassò lo sguardo. Era rimasta senza parole. Nessuno le aveva mai regalato niente in tutta la sua vita. Le sembrava strano che qualcuno si preoccupasse per lei, specialmente un estraneo... e un personaggio così improbabile come l'agente Pendergast. Eppure il libretto di risparmio che aveva tra le mani ne era la prova tangibile. "Che cosa s'intende per *borsa*

di studio?" domandò, facendo scivolare nuovamente il libretto nella busta.

"Le resta da fare un anno di liceo."

Lei annuì.

Gli occhi di Pendergast scintillarono. "Ha mai sentito parlare della Phillips-Exeter Academy?"

"No."

"È un liceo privato del New Hampshire, con alloggio per gli studenti. Ho chiesto che mi tengano un posto libero."

Corrie lo guardò, perplessa. "Vuol dire che i soldi non sono per il college?"

"La cosa importante è che lei se ne vada di qui subito. Questa città la sta uccidendo."

"Ma... un liceo privato? Nel New Hampshire? Non sarò mai come tutti gli altri."

"Mia cara Corrie, è così importante essere come tutti gli altri? Io non lo sono mai stato. Sono certo che si troverà a suo agio. Conoscerà altri pesci fuor d'acqua come lei: intelligenti, curiosi, creativi e scettici. Passerò dalle sue parti ai primi di novembre, per vedere come vanno le cose." Diede un colpetto di tosse, coprendosi la bocca con la mano.

Con propria sorpresa, d'impulso Corrie si avvicinò a Pendergast e lo strinse in un abbraccio. Lo sentì irrigidirsi e poi, lentamente, rilassarsi e sciogliersi gentilmente dalle sue braccia. Lei lo guardò, curiosa: l'agente speciale sembrava decisamente in imbarazzo.

Si schiarì la voce. "Mi perdoni, non sono avvezzo a certe manifestazioni fisiche di affetto. Nella mia famiglia..." S'interruppe e parve quasi arrossire.

Corrie fece un passo indietro, sopraffatta dalle emozioni e dall'imbarazzo. Lui la guardò. Un lieve sorriso enigmatico gli si disegnò un po' per volta sul viso. Poi fece un inchino e le prese una mano, portandola a pochi centimetri dalle labbra. Infine fece dietro-front e salì in macchina. Nel giro di pochi minuti la Rolls imboccava la strada. I fanali balenarono nella luce dell'alba, prima di sparire lungo la striscia d'asfalto.

Dopo qualche secondo, Corrie risalì sulla Gremlin. Controllò di avere con sé tutto il necessario: la valigia, i nastri, i libri. Non aveva dimenticato niente. Avviò il motore, lo fece salire di giri e diede gas, assicurandosi che non si spegnesse. Uscì dal parcheggio e, passando davanti alla stazione di servizio di Ernie, sull'altro lato della strada, vide Brad Hazen. Il figlio dello sceriffo stava facendo il pieno alla Caprice azzurra di Art Ridder, una

mano sull'erogatore e una sul bagagliaio. I jeans erano scesi, lasciando vedere l'elastico stinto delle mutande grigie, appena sopra le natiche. Brad, a bocca spalancata, stava ancora guardando nella direzione in cui si era allontanata la Rolls Royce. Dopo un po' distolse lo sguardo, scosse il capo perplesso e allungò la mano verso il tergicristalli.

Lei provava pietà per lo sceriffo: era strano come, alla fine, si fosse rivelato una brava persona. Corrie non avrebbe mai dimenticato com'era ridotto, nel suo letto d'ospedale, la testa fasciata reclinata sul cuscino. Sembrava invecchiato di dieci anni, mentre piangeva, parlando di Tad Franklin.

Guardò Brad e si domandò se per caso, sotto sotto, anche in lui si potesse nascondere un brav'uomo. Poi si strinse nelle spalle e accelerò. Non aveva intenzione di trattenersi a Medicine Creek per avere una risposta.

Mentre la strada le veniva incontro, si chiese dove sarebbe stata di lì a un anno, a cinque anni, a trent'anni. Era la prima volta nella sua vita che un pensiero del genere le attraversava la mente. Era qualcosa che l'affascinava e la spaventava al tempo stesso.

La città svanì lentamente nello specchietto retrovisore, finché non rimasero che i campi deserti e il cielo azzurro. Non poteva più detestare Brad Hazen, così come non poteva più odiare la città. L'uno e l'altra erano appena entrati a far parte del suo passato, dove il loro ricordo si sarebbe dissolto. Qualunque cosa le riservasse il futuro, davanti a lei si apriva un mondo intero. Non sarebbe mai più ritornata a Medicine Creek.

3

Lo sceriffo Dent Hazen aveva ancora la testa fasciata e un braccio al collo. Quando Pendergast arrivò, salutò i due poliziotti con cui stava parlando, in fondo al breve corridoio, e si diresse verso di lui, tendendogli la sinistra.

"Va meglio il suo braccio, sceriffo?"

"Non potrò pescare fino alla fine della stagione."

"Un vero peccato."

"È di partenza?"

"Sì. Volevo fermarmi un'ultima volta. Contavo di trovarla qui. Volevo ringraziarla, sceriffo, per aver reso questa vacanza... ehm, molto interessante."

Hazen annuì, distrattamente. Nelle rughe del suo volto si leggevano angoscia e amarezza. "È arrivato giusto in tempo per vedere la vecchia signo-

ra che saluta il suo pargoletto."

Pendergast fece un cenno di assenso. Quello era un altro dei motivi della sua visita, anche se non si aspettava grandi rivelazioni. D'altra parte non sopportava il pensiero di lasciare dietro di sé qualcosa di irrisolto, qualsiasi cosa. E in quel caso c'era ancora una grossa zona d'ombra.

"Potrà assistere al tenero addio da dietro lo specchio semiriflettente. Gli strizzacervelli sono accorsi come mosche sul miele. Da questa parte." Hazen fece strada oltre una porta anonima, in una stanza dalle luci basse. Sulla parete opposta si apriva una finestra che dava sulla camera d'isolamento dell'ala psichiatrica del Garden City Lutheran Hospital. Davanti al vetro si erano raccolti psichiatri e studenti, che mormoravano sottovoce tra loro, prendendo appunti. Nella camera d'isolamento, vuota, le luci erano ancora più basse. La porta si aprì proprio in quel momento e due poliziotti in uniforme spinsero la carrozzella su cui sedeva Job, con la testa e il torace bendati e il braccio rotto ingessato. Malgrado la semioscurità, batté la palpebra dell'occhio buono per difendersi dalla luce. Job era immobilizzato sulla sedia a rotelle da una grossa cintura di cuoio, dalle manette fissate ai braccioli e da due cilindri di metallo che gli bloccavano le gambe.

"Lo guardi, quel bastardo", mormorò Hazen, più a se stesso che a Pendergast.

I poliziotti parcheggiarono la carrozzella in mezzo alla stanza e rimasero sull'attenti, uno da una parte e uno dall'altra.

"Vorrei sapere anch'io perché ha fatto tutto quello che ha fatto", riprese lo sceriffo. "Perché quei cerchi nei campi, perché ha sistemato i corvi in quel modo, perché ha bollito Stott come un maiale e cucito quella coda nella pancia di Chauncy... E Tad, perché ha ucciso Tad", aggiunse con un certo sforzo. "Ma che cazzo c'è in quella sua testaccia?"

Pendergast non aprì bocca.

Di là dal vetro, la porta della stanza di isolamento si riaprì, lasciando entrare Winifred Kraus, scortata da un altro poliziotto. Indossava una vestaglia dell'ospedale e camminava piano, con un libro sotto il braccio. Era pallida e provata, ma appena vide il figlio s'illuminò in viso. "Jobie, tesoro, sono la mamma." La sua voce, dura ed elettronica attraverso l'altoparlante, ruppe il silenzio della stanza di osservazione.

Job alzò la testa e abbozzò un mostruoso sorriso. "*Mamma.*"

"Ti ho portato un regalo, Jobie. Guarda: è il *tuo* libro."

Job emise un suono inarticolato di gioia.

Winifred prese una sedia. I poliziotti s'irrigidirono, ma né la vecchia si-

gnora né Job vi fecero caso. La donna si sedette accanto al figlio, appoggiandogli una mano su una spalla e attirandolo a sé. Job, raggiante di felicità, le si appoggiò addosso.

"Cristo", fece Hazen. "Lo culla come un bambino."

Winifred Kraus si appoggiò in grembo il libro e lo aprì alla prima pagina. Era una vecchia raccolta di filastrocche. "Comincio dall'inizio, eh, Jobie?" fece la donna, con voce affettuosa. "Come piace a te." E, con una cantilena infantile, iniziò a leggere.

Son sei le monetine.
Di segale una manciata,
Di merli due dozzine,
Si fece un'infornata.
Si aprì poi la crostata,
E i merli giù a cantare.
Che splendida portata
Il re poté assaggiare!

Job agitava la grossa testa al ritmo della voce della madre, accompagnandola con un *uuuuu* che saliva e scendeva secondo la cadenza.

Il re scese in cantina
Contando ogni soldino.
Mangiava la regina
Il miele su un panino,
La serva nel giardino
Stendeva panni e lino:
Ma un merlo birichino
Le becchettò il nasino.

"Gesù Cristo", sussurrò Hazen. "Il mostro e la sua mamma. Mi dà i brividi solo a guardarli."

Giunta alla fine, Winifred Kraus voltò lentamente la pagina. Job rise, contento. E la donna cominciò un'altra filastrocca.

Davy Davy Polpettino,
Da bollir nel pentolino.
Metti burro e zuccherino

E lo mangi ancor caldino.

Hazen si voltò verso Pendergast e gli afferrò una mano. "Io esco di qui. Ci vediamo in purgatorio."

Pendergast gli strinse la mano in silenzio, quasi senza accorgersene. I suoi occhi erano fissi sulla scena di fronte a lui: la madre che leggeva filastrocche al suo bambino.

"Guarda che bel disegno, Jobie. Guarda!"

Winifred sollevò il libro. L'agente dell'FBI riuscì a intravedere l'illustrazione. Il volume era antico e la pagina lacera e consunta, ma l'immagine perfettamente riconoscibile.

La rivelazione aveva colpito l'uomo dell'FBI come un pugno. Incerto sulle gambe, si allontanò a sua volta dal vetro.

Job, sempre più contento, continuava col suo *uuuuu,* dondolando il capo.

Winifred sorrise, serena, e voltò pagina. La voce, amplificata artificialmente, continuò a crepitare dall'altoparlante.

Di che cosa son fatti i bambini, i bambini?
Di che cosa son fatti i bambini?
Scamppli, lumache, code di cagnolini.
Ecco di che cosa son fatti i bambini.

Ma Pendergast non aveva più bisogno di ascoltare altro. Il gruppo di psichiatri e studenti non prestò alcuna attenzione alla figura alta e nera che si allontanava silenziosa. Erano tutti troppo impegnati a discutere se si potesse trovare una risposta sul manuale diagnostico-statistico. O se mai si sarebbe trovata una spiegazione di qualsiasi genere.

FINE